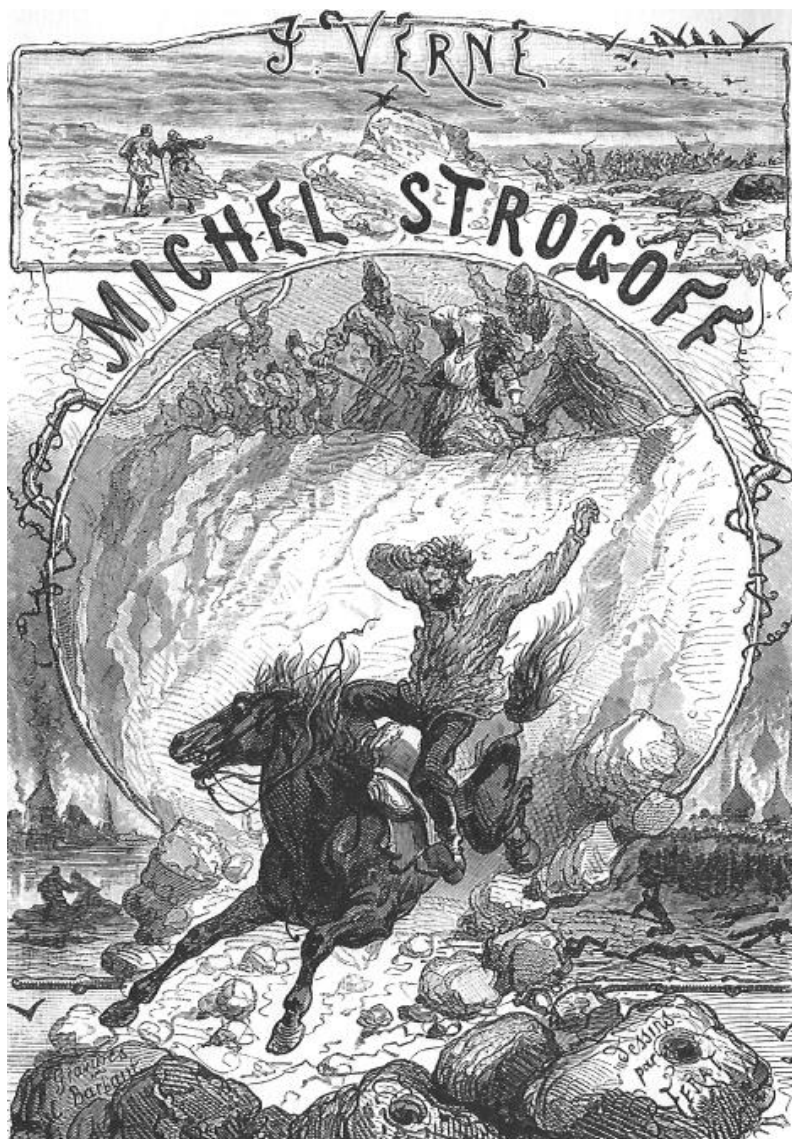


Jules Verne
Michele Strogoff



1876

PARTE PRIMA

1. Una festa al Palazzo Nuovo

- Maestà, un altro dispaccio.
 - Da dove?
 - Da Tomsk.
 - E, oltre questa città, la linea è interrotta?
 - È interrotta fin da ieri.
 - Generale, fa' spedire ogni ora un telegramma a Tomsk, e tienimi informato.
 - Sì, Maestà – rispose il generale Kissoff.

Queste parole venivano scambiate alle due del mattino, mentre la festa da ballo al Palazzo Nuovo era al colmo della sua magnificenza.

Durante la serata, le fanfare dei reggimenti di Preobrazenskij e di Pavlovskij si erano succedute nell'esecuzione di polche, mazurche, danze scozzesi e valzer, tutti pezzi scelti tra i migliori del repertorio. Le coppie dei ballerini si moltiplicavano all'infinito attraverso le splendide sale del palazzo, che si ergeva a pochi passi dalla "vecchia casa di pietra" dove in altri tempi s'erano svolti tanti drammi terribili, la cui eco si ridestava quella notte per richiamare lontani motivi di quadriglie.

Del resto, il gran maresciallo di corte era ben secondato nelle sue delicate mansioni. Gli stessi granduchi e i loro aiutanti di campo, i ciambellani di servizio, gli ufficiali di palazzo presiedevano all'organizzazione delle danze. Le granduchesse, ingioiellate di diamanti, le dame di corte, nei loro costumi di gala, davano il loro valido esempio alle mogli degli alti funzionari militari e civili dell'antica "città dalle bianche pietre". Così appena risuonò il segnale della *Polonaise*, quando gli invitati d'ogni rango presero parte a questo genere di passeggio cadenzato, che in simili feste assume tutta l'importanza d'una danza nazionale, l'alternarsi degli abiti da sera guarniti di merletti e delle uniformi fregiate di decorazioni offrì uno spettacolo indescrivibile, sotto la luce di cento lampadari moltiplicati per dieci dal riflesso degli specchi.

Fu un vero splendore.

Del resto, il salone grande, il più sontuoso di tutte le sale del Palazzo Nuovo, offriva a questo corteo di gentiluomini e di dame splendidamente vestite, una cornice degna della loro magnificenza. Il ricco soffitto, con i suoi stucchi dorati e bruniti dalla patina del tempo, era costellato di punti luminosi. I broccati delle tende e delle portiere, drappeggiati in pieghe solenni, s'imporporavano di toni caldi, interrotti bruscamente agli angoli della pesante stoffa.

Attraverso i vetri delle ampie finestre arcuate a tutto sesto, la luce che inondava le sale, filtrando leggermente appannata, si diffondeva all'esterno come il riflesso d'un incendio e formava un violento contrasto con la notte che, da più ore, avvolgeva lo scintillante palazzo. E il contrasto attirava

l'attenzione di coloro che non erano attratti dalle danze. Quando si fermavano nei vani delle finestre, potevano scorgere alcuni campanili sfumati nell'ombra, che profilavano qua e là i loro massicci contorni. Sotto i balconi scolpiti, essi vedevano passeggiare in silenzio numerose sentinelle, con il fucile sulla spalla e il loro casco puntuto, che pareva ornato da un pennacchio di fuoco sotto il bagliore spiovente dall'alto. Si poteva udire anche il passo delle pattuglie, che scandiva il tempo sul selciato di pietra, forse con maggior precisione del piede dei ballerini sui lucidi pavimenti delle sale. A intervalli regolari, il grido delle sentinelle si ripeteva di posto in posto, e talvolta, uno squillo di tromba, fondendosi con gli accordi dell'orchestra, introduceva le sue chiare note nell'armonia generale.

Ancora più in basso, di fronte alla facciata, masse scure si profilavano sotto i grandi cono di luce proiettati dalle finestre del Palazzo Nuovo. Erano battelli che scendevano il corso del fiume, le cui acque, scintillanti alla luce tremula dei fanali, lambivano le prime fondamenta delle terrazze.

Il principale personaggio del ballo, quello che offriva il ricevimento e al quale il generale Kissoff aveva attribuito un appellativo riservato ai sovrani, indossava una semplice uniforme di ufficiale dei Cacciatori della Guardia. Non era ostentazione la sua, ma l'abitudine d'un uomo poco sensibile alle ricercatezze dell'apparato esterno. Il suo vestire contrastava quindi con gli sfarzosi costumi che si avvicendavano attorno a lui, e in quella stessa divisa egli si presentava quasi sempre in pubblico, fra la sua scorta di Georgiani, di Cosacchi, di Lesghi, quei meravigliosi squadroni, splendidamente vestiti delle brillanti uniformi del Caucaso.

Questo personaggio, di alta statura, tratto affabile, fisionomia calma, fronte tuttavia pensosa, passava da un gruppo all'altro, ma parlava poco, e sembrava persino prestare scarsa attenzione tanto alle manifestazioni festose dei giovani invitati, quanto ai discorsi più seri degli alti funzionari o dei membri del corpo diplomatico, che rappresentavano presso di lui i principali stati d'Europa. Due o tre di questi perspicaci uomini politici – fisionomisti di professione – avevano certo creduto di scoprire sul volto del loro ospite qualche sintomo d'inquietudine, la cui causa sfuggiva, ma nessuno di loro si sarebbe permesso d'interrogarlo su questo argomento. In ogni caso, l'intenzione dell'ufficiale dei Cacciatori della Guardia era, senza dubbio, che le sue segrete preoccupazioni non turbassero in nessun modo la festa. D'altronde egli era uno di quei rari sovrani ai quali quasi tutto un mondo si è abituato a ubbidire, anche col pensiero; perciò il piacere del ballo non rallentò un solo istante.

Intanto, il generale Kissoff aspettava che l'ufficiale a cui aveva portato il dispaccio proveniente da Tomsk gli desse l'ordine di ritirarsi, ma quello restava in silenzio. Aveva preso il telegramma, l'aveva letto, e la fronte gli si oscurò ancora di più. La sua mano corse involontariamente all'elsa della spada, risalì poi verso gli occhi e li coprì per un momento. Si sarebbe detto che il bagliore delle luci lo ferisse e che cercasse l'ombra per meglio guardare dentro di sé.

– E così – riprese dopo aver condotto il generale Kissoff nel vano d'una

finestra – da ieri siamo senza comunicazione col granduca mio fratello?

– Senza comunicazioni, Maestà, e si teme che tra poco i dispacci non potranno più attraversare la frontiera siberiana.

– Ma le truppe delle province dell'Amur e di Jakutsk, come pure quelle della Transbajkalia, hanno ricevuto l'ordine di marciare immediatamente su Irkutsk?

– L'ordine è stato dato con l'ultimo telegramma che abbiamo potuto trasmettere al di là del lago Bajkal.

– Quanto ai governatori del Enisejsk, di Omsk, di Semipalatinsk e di Tobolsk, siamo sempre in comunicazione con essi dall'inizio dell'invasione?

– Sì, Maestà, i nostri dispacci arrivano fino a loro, e abbiamo la certezza, fino a questo momento, che i Tartari non hanno oltrepassato l'Irtysch e l'Ob.

– E del traditore Ivan Ogareff, non si fa nessuna notizia?

– Nessuna – rispose il generale Kissoff. – Il capo della polizia non saprebbe dire se ha passato o no la frontiera.

– I suoi connotati siano immediatamente trasmessi a Nizhnij-Novgorod, a Perm, a Ekaterinburg, a Kassimov, a Tjumen, a Ishim, a Omsk, a Elamsk, a Kolyvan, a Tomsk, a tutte le stazioni telegrafiche con le quali siamo ancora in contatto.

– Gli ordini di Vostra Maestà saranno eseguiti all'istante – rispose il generale Kissoff.

– E silenzio su tutto questo!

Con un segno di rispettoso assenso e un inchino, il generale si confuse dapprima nella folla, e lasciò quindi le sale, senza che la sua partenza fosse notata.

L'ufficiale, invece, stette per qualche momento pensoso, e quando ritornò in mezzo ai gruppi di ufficiali e di uomini politici che si erano formati in parecchi punti delle sale, il suo viso aveva ripreso tutta la calma che per un momento aveva perduta.

Tuttavia, il grave fatto che aveva dato motivo al rapido scambio di parole, non era tanto ignorato quanto l'ufficiale dei Cacciatori della Guardia e il generale Kissoff potevano credere. Non se ne parlava ufficialmente, è vero, e neppure ufficiosamente, poiché le lingue non erano state sciolte "su ordine"; ma alcuni alti personaggi erano stati informati più o meno esattamente di quanto accadeva oltre la frontiera. Ad ogni modo, quanto essi non sapevano forse che in maniera incerta, e di cui non parlavano in conversazione, neppure tra membri del corpo diplomatico, era noto a due invitati, privi di qualsiasi uniforme, di qualsiasi decorazione che attirasse l'attenzione su di loro in quel ricevimento al Palazzo Nuovo; essi ne discutevano sottovoce e parevano in possesso di informazioni abbastanza precise al riguardo.

In che modo, per quali vie, grazie a quali abilità, quei due semplici mortali sapevano quello che tanti personaggi, anche tra i più ragguardevoli, appena sospettavano? Sarebbe stato impossibile dirlo.

Erano forniti del dono di prescienza o di previsione? Possedevano un

senso supplementare, che permetteva loro di vedere al di là di quel limitato orizzonte, oltre il quale non va lo sguardo umano? Avevano un particolare fiuto per scovare le notizie più segrete? Grazie all'abitudine, divenuta in essi una seconda natura, di vivere dell'informazione e per l'informazione, la loro natura si era dunque trasformata? Si sarebbe stati tentati ad ammetterlo.

Uno dei due era inglese, l'altro francese; tutti e due alti e magri, questi bruno come i meridionali della Provenza, quello biondo come un gentiluomo del Lancashire. L'anglo-normanno, compassato, freddo, flemmatico, economo di gesti e di parole, sembrava parlare o gestire soltanto sotto l'impulso d'una molla operante a intervalli regolari.

Il gallo-romano, al contrario, vivace, petulante, si esprimeva nello stesso tempo con le labbra, con gli occhi, con le mani; aveva venti maniere per manifestare il proprio pensiero, mentre il suo interlocutore sembrava averne una sola immutabilmente stereotipata nel suo cervello.

Le loro dissomiglianze fisiche avrebbero subito dato nell'occhio a un osservatore superficiale; ma un fisionomista, osservando quei due stranieri più da vicino, avrebbe chiaramente definito il contrasto fisiologico che li caratterizzava, dicendo che se il francese era "tutto occhi", l'inglese era "tutto orecchi".

Infatti, l'apparato ottico dell'uomo si era straordinariamente perfezionato con l'uso. La sensibilità della sua retina doveva essere altrettanto istantanea quanto quella dei prestigiatori, i quali riconoscono una carta unicamente da un rapido movimento di taglio, o dalla disposizione d'un particolare che passa inosservato per tutti gli altri. Il francese possedeva dunque al massimo grado quella che chiamiamo la "memoria visiva".

L'inglese, invece, pareva strutturato apposta per ascoltare o per sentire. Quando il suo apparato uditivo era stato colpito dal suono d'una voce, non la dimenticava più e dopo dieci, venti anni, l'avrebbe riconosciuta tra mille. Le sue orecchie non avevano certo la facoltà di orientarsi, come quelle degli animali dotati di grandi padiglioni uditivi; ma, poiché i competenti hanno constatato che le orecchie umane sono immobili solo "pressappoco", si sarebbe autorizzati ad affermare che quelle del suddetto inglese, drizzandosi, torcendosi, inclinandosi, cercavano di percepire i suoni in una maniera abbastanza evidente per l'anatomista.

Dobbiamo anche far notare che la perfezione della vista e dell'udito in quei due uomini serviva meravigliosamente al loro mestiere, perché l'inglese era un corrispondente del "Daily Telegraph", e il francese un corrispondente del... Di che giornale o di quali giornali, egli non lo diceva, e quando glielo domandavano, rispondeva scherzosamente che era in corrispondenza con la "cugina Madeleine". In fondo, quel francese, sotto la sua apparente leggerezza, era molto perspicace e molto fine. Parlando sempre un po' a vanvera, forse per meglio nascondere il suo desiderio di sapere, non si tradiva mai. La sua stessa loquacità gli serviva per tacere, e forse egli era più chiuso, più discreto del suo collega del "Daily Telegraph".

Se tutti e due assistevano a questo ricevimento al Palazzo Nuovo, nella

notte tra il 15 e il 16 luglio, lo dovevano alla loro qualità di giornalisti e allo scopo di assicurare la maggior edificazione ai loro lettori.

Inutile dire che quei due uomini svolgevano con passione il loro compito in questo mondo elegante; che a loro piaceva lanciarsi come folletti sulla pista delle notizie più impensate; che non si spaventavano né si scoraggiavano di nulla, pur di riuscire; che possedevano l'imperturbabile sangue freddo e la vera bravura delle persone del mestiere. Veri fantini da corsa a ostacoli, in quella caccia all'informazione, essi scalcavano le siepi, traversavano i fiumi, saltavano le staccionate con l'incomparabile ardore di quei corsieri puro sangue, che vogliono arrivare "primi assoluti" o morire!

Del resto, i loro giornali non lesinavano il denaro, che è il più sicuro, rapido e perfetto mezzo d'informazione finora conosciuto. È doveroso aggiungere anche, a loro onore, che né l'uno né l'altro origliava o spiava dal buco della serratura sulla vita privata di chicchessia, e che operavano soltanto quando erano in gioco interessi politici o sociali. In breve, facevano quello che da molti anni si chiama "il grande 'reportage' politico e militare".

Ma, seguendoli più da vicino, si vedrà ch'essi avevano, nella maggior parte dei casi, una maniera speciale d'interpretare i fatti e soprattutto le loro conseguenze, avendo ciascuno la "propria maniera" di vedere e di valutare. Ma, per il solo fatto che avevano buon gioco, buon denaro, e non si lasciavano sfuggire nessuna occasione, sarebbe stata una vera cattiveria biasimarli.

Il corrispondente francese si chiamava Alcide Jolivet, quello inglese Harry Blount. Si erano incontrati per la prima volta durante questo ricevimento al Palazzo Nuovo, del quale dovevano scrivere la cronaca per il loro giornale. La differenza di carattere, congiunta ad una certa gelosia di mestiere, doveva renderli assai poco simpatici l'uno all'altro. Tuttavia non si evitarono, anzi cercarono d'investigarsi a vicenda sulle notizie del giorno. Dopo tutto, erano due cacciatori, che andavano a caccia sullo stesso territorio, nelle stesse riserve.

Ciò che sfuggiva a uno poteva vantaggiosamente arrivare a tiro dell'altro, e il loro comune interesse voleva che si mantenessero a contatto per vedersi e per udirsi.

Quella sera, erano tutti e due in agguato. C'era infatti qualcosa nell'aria.

«Si trattasse anche solo di un passaggio di anatre – pensava Alcide Jolivet – vale la pena sprecare una cartuccia!».

I due corrispondenti furono quindi portati a discutere tra loro durante il ballo, pochi minuti dopo l'uscita del generale Kissoff, e lo fecero con un po' di tattica vicendevole.

– Questa festiccioia, signore, è veramente incantevole! – disse amabilmente Alcide Jolivet, che ritenne di dover aprire la conversazione con quella frase squisitamente francese.

– Ho già telegrafato: splendida! – rispose freddamente Harry Blount, adoperando quella parola, particolarmente adatta per esprimere l'ammirazione generica d'un cittadino del Regno Unito.

– Tuttavia – aggiunse Alcide Jolivet – ho creduto di dover

contemporaneamente far notare a mia cugina...

– Vostra cugina?... – ripeté Harry Blount, interrompendo il collega.

– Sì... – riprese Alcide Jolivet – mia cugina Madeleine... È con lei che sono in corrispondenza! Le piace d'essere informata presto e bene, a mia cugina!... Ho dunque creduto di doverle far notare che, durante questo ballo, una specie di nube mi è sembrata oscurare la fronte del sovrano.

– A me è apparso raggianti – rispose Harry Blount, che voleva forse dissimulare il suo pensiero su quell'argomento.

– E naturalmente, l'avete fatto "raggiare" sulle colonne del "Daily Telegraph".

– Precisamente.

– Ricordate, signor Blount – disse Alcide Jolivet – quello che avvenne a Zakret nel 1812?

– Me ne ricordo come se ci fossi stato, signore – rispose il corrispondente inglese.

– Allora – continuò Alcide Jolivet – sapete che nel bel mezzo d'un ricevimento dato in suo onore, fu annunciato all'imperatore Alessandro che Napoleone aveva passato il Niemen con l'avanguardia francese. Tuttavia, l'imperatore non abbandonò la festa e, nonostante la gravità estrema d'una notizia che gli poteva costare l'impero, non lasciò trasparire nessuna inquietudine...

– Non più di quanta ne abbia dimostrata il nostro ospite, quando il generale Kissoff gli ha annunciato che la linea telegrafica era stata interrotta tra la frontiera e il governatorato di Irkutsk.

– Ah! voi lo conoscete, questo particolare?

– Lo conosco.

– Da parte mia mi sarebbe difficile ignorarlo, poiché il mio ultimo telegramma è arrivato fino a Udinsk – fece osservare Alcide Jolivet con una certa soddisfazione.

– E il mio soltanto fino a Krasnojarsk – rispose Harry Blount con tono non meno soddisfatto.

– Allora sapete pure che sono stati inviati degli ordini alle truppe di Nicolaevsk?

– Sì, signore, e proprio mentre si telegrafava ai Cosacchi del governatorato di Tobolsk di concentrarsi.

– Verissimo, signor Blount, questi ordini mi erano egualmente noti, e potete credermi se vi dico che la mia amabile cugina ne saprà qualcosa entro domani!

– Precisamente come lo sapranno anche i lettori del "Daily Telegraph", signor Jolivet.

– Sicuro! Quando si vede tutto quello che avviene...

– E quando si ascolta tutto quello che si dice...

– Una interessante campagna da seguire, la nostra, signor Blount.

– Allora, è possibile che ci ritroveremo su un terreno forse meno sicuro del pavimento di questa sala!

– Meno sicuro è vero, ma...

– ... Anche meno sdruciolevole – finì Alcide Jolivet, trattenendo il collega che, indietreggiando, aveva perso l'equilibrio.

A questo punto i due corrispondenti si separarono, tutto sommato abbastanza contenti di sapere che l'uno non aveva distanziato l'altro.

Infatti erano pari.

In quel momento le porte delle sale contigue al salone grande furono aperte. Apparvero parecchie tavole meravigliosamente imbandite e cariche a profusione di porcellane preziose e di vasellame d'oro.

Sulla tavola centrale, riservata ai principi, alle principesse e ai membri del corpo diplomatico, scintillava un trionfo da tavola d'inestimabile valore, proveniente dalle fabbriche di Londra, e intorno a quel capolavoro dell'oreficeria splendevano, sotto la luce dei lampadari, i mille pezzi del più meraviglioso servizio che fosse mai uscito dall'artigianato di Sèvres.

Gli invitati al Palazzo Nuovo cominciarono a dirigersi verso le sale per il pranzo.

Proprio allora, il generale Kissoff, ch'era rientrato, si avvicinò premuroso all'ufficiale dei Cacciatori della Guardia.

- Ebbene? – gli domandò questi, con la stessa premura di prima.
- I telegrammi, Sire, non vanno più in là di Tomsk.
- Subito un corriere!

L'ufficiale lasciò la sala grande ed entrò in un'ampia stanza attigua.

Era uno studio, ammobiliato con molta semplicità in vecchia quercia, e situato all'angolo del Palazzo Nuovo. Alle pareti erano appesi alcuni quadri, tra cui varie tele firmate da Horace Vernet.

L'ufficiale aprì con gesto rapido la finestra, come se gli fosse venuto a mancare l'ossigeno ai polmoni, e uscì a respirare sull'ampio balcone l'aria pura, rinfrescata da una bella notte di luglio.

Sotto i suoi occhi, bagnata dai raggi lunari, si stendeva ad arco una cinta fortificata, entro la quale s'innalzavano due cattedrali, tre palazzi e un arsenale. Fuori della cinta si profilavano tre distinte città, Kitaj Gorod, Beloj Gorod e Zemljanoj Gorod, immensi quartieri europei, tartari o cinesi, dominati da torri, da campanili, da minareti, dalle moli di trecento chiese con le loro cupole verdi, sormontate da croci d'argento. Un piccolo fiume, dal corso sinuoso, riverberava qua e là i raggi della luna. Tutto quell'insieme formava un curioso mosaico di edifici variamente colorati, incasellato entro una vasta cornice di dieci leghe.

Quel fiume era la Moscova, quella città era Mosca, quella cinta fortificata era il Cremlino, e l'ufficiale dei Cacciatori della Guardia, che se ne stava con le braccia conserte e la fronte pensosa ad ascoltare distrattamente i suoni profusi dal Palazzo Nuovo sulla vecchia città moscovita, era lo zar.

2. Russi e Tartari

Perché lo zar aveva lasciato così d'improvviso le sale del Palazzo Nuovo, proprio nel momento in cui il ricevimento da lui offerto alle autorità civili e militari e alle personalità illustri di Mosca era al colmo dello splendore? La

risposta è che gravi cose accadevano in quei giorni oltre le frontiere dell'Ural. Non c'era più dubbio; una terribile invasione minacciava di sottrarre all'autonomia russa le province siberiane.

La Russia asiatica, o Siberia, ha una superficie di cinquecento-settantamila leghe quadrate e conta circa due milioni di abitanti. Si estende dai monti Urali, che la dividono dalla Russia europea, fino alle coste dell'oceano Pacifico. A sud essa confina col Turkestan e l'impero cinese, che la delimitano seguendo una frontiera piuttosto indeterminata; a nord, confina con l'Oceano Glaciale, dal Mare di Kara fino allo stretto di Bering. È divisa nei governatorati o province di Tobolsk, di Enisejsk, di Irkutsk, di Omsk e di Jakutsk; comprende due distretti, Ochotsk e Kamchatka, e possiede due regioni, al presente sottomesse alla dominazione moscovita, quella dei Kirghisi e quella dei Ciukci.

Quell'immensa distesa di steppe, compresa fra più di centodieci gradi di longitudine, è nello stesso tempo un luogo di deportazione per i criminali ed una terra d'esilio per coloro che qualche *ukase* imperiale abbia condannato all'espulsione.

Due governatori generali rappresentano l'autorità suprema dello zar in questo vasto territorio. Uno risiede a Irkutsk, capitale della Siberia orientale; l'altro a Tobolsk, capitale della Siberia occidentale. Il fiume Ciuna, affluente dello Enisej, divide le due Siberie. Nessuna ferrovia attraversa ancora quelle immense pianure, alcune delle quali sono sommamente fertili. Nessuna strada ferrata collega le ricche miniere che, per vaste estensioni, rendono il suolo siberiano più ricco sotto che sopra la sua superficie. Vi si viaggia d'estate in *tarantàs* o in *telega*, d'inverno in slitta.

Una sola linea di comunicazione, quella elettrica, congiunge le due frontiere est e ovest della Siberia, per mezzo d'un filo telegrafico lungo oltre ottomila *verste*¹ (8536 chilometri). Uscendo dall'Ural passa per Ekaterinburg, Kassimov, Tjumen, Ishim, Omsk, Elamsk, Kolyvan, Tomsk, Krasnojarsk, Nizhnij-Udinsk, Irkutsk, Verkne-Nercink, Strelink, Albazin, Blagovstensk, Radde, Orlovskaja, Aleksandrovskoje, Nikolaevsk, e costa sei rubli e diciannove copechi² per ogni parola da un capo all'altro della linea. Da Irkutsk una diramazione si allaccia a Kiatka sulla frontiera mongola, e di là, per trenta copechi a parola, la posta reca i dispacci a Pechino in quattordici giorni.

Questa linea, tesa da Ekaterinburg a Nikolaevsk, era stata interrotta, prima oltre Tomsk, e, alcune ore dopo, fra Tomsk e Kolyvan.

Per questo lo zar, alla seconda comunicazione fattagli dal generale Kissoff, aveva risposto con questa sola frase: "Subito un corriere!".

Lo zar se ne stava da pochi istanti immobile sul balcone del suo studio, quando gli uscieri ne aprirono di nuovo la porta. Il capo supremo della polizia, apparve sulla soglia.

– Entra, generale – disse lo zar con voce secca – e dimmi tutto quello

1 La versta equivale a 1067 metri. [Tutte le note sono di Verne]

2 All'epoca, il rublo valeva 3 franchi francesi e 75 centesimi; il copeco, 5 centesimi di franco.

che sai di Ivan Ogareff.

– È un uomo estremamente pericoloso, Maestà – rispose il capo della polizia.

– Aveva il grado di colonnello?

– Sì, Maestà.

– Era un ufficiale intelligente?

– Molto intelligente, ma intrattabile e d'una ambizione sconfinata, che non indietreggiava davanti a niente. Si è coinvolto presto in complotti segreti, e da allora Sua Altezza il granduca l'ha degradato e poi esiliato in Siberia.

– In quale periodo?

– Due anni or sono. Graziato dopo sei mesi di esilio, col favore di Vostra Maestà, è rientrato in Russia.

– E dopo d'allora, non è più tornato in Siberia?

– Sì, Maestà, vi è tornato, ma questa volta volontariamente – rispose il capo supremo della polizia.

E aggiunse, abbassando un po' la voce:

– Vi fu un tempo, Maestà, che, quando uno andava in Siberia, non ne tornava più!

– Ebbene, finché io sarò vivo, la Siberia è e resterà un paese da cui si ritorna!

Lo zar aveva il diritto di pronunciare queste parole con vera fierezza, perché aveva spesso dimostrato, con la sua clemenza, che la giustizia russa sapeva perdonare.

Il capo supremo della polizia non rispose, ma era evidente che egli non era un fautore delle mezze misure. Secondo lui, ogni uomo che aveva passato i monti Urali sotto la scorta dei gendarmi, non doveva più rivalicarli. Invece non era così sotto il nuovo regno, e il capo supremo della polizia lo deplorava sinceramente! Come! non più condanne a vita per nessun altro crimine se non quello di diritto comune! Come! Gli esiliati politici tornavano da Tobolsk, da Jakutsk, da Irkutsk! In verità, il capo supremo della polizia, abituato alle decisioni autocratiche degli *ukase* che una volta non perdonavano mai, non poteva ammettere questa maniera di perdonare! Ma tacque, aspettando che lo zar lo interrogasse ancora. E le domande non si fecero aspettare.

– Ivan Ogareff – chiese lo zar – non è rientrato una seconda volta in Russia, dopo quel viaggio nelle province siberiane, e con uno scopo che è rimasto sconosciuto?

– Vi è rientrato.

– E, dopo il suo ritorno, la polizia ne ha perduto le tracce?

– No, Maestà, poiché un condannato diventa veramente pericoloso proprio dal giorno in cui è stato graziato!

Lo zar corrugò un istante la fronte. Forse il capo supremo della polizia poté temere d'essere andato troppo oltre, benché l'ostinazione delle sue idee fosse almeno pari alla illimitata devozione ch'egli nutriva per il suo sovrano; ma lo zar ignorando quei rimproveri indiretti che riguardavano la

sua politica interna, continuò con fare conciso la serie delle sue domande.

- E ultimamente, dov'era Ivan Ogareff?
- Nel governatorato di Perm.
- In quale città?
- Proprio a Perm.
- Che vi faceva?
- Sembrava disoccupato, e la sua condotta non destava alcun sospetto.
- Non era sotto la sorveglianza della polizia imperiale?
- No, Maestà.
- Quando ha lasciato Perm?
- Durante il mese di marzo.
- Per andar dove?
- Non si sa.
- E da allora si sa cosa ha fatto?
- No.

- Ebbene, lo so io! – continuò lo zar. – Mi sono pervenute informazioni anonime, che non sono passate per gli uffici della polizia, e, alla luce dei fatti che accadono ora oltre frontiera, ho ragione di credere che siano esatte!

- Intendete dire, Maestà – esclamò il capo della polizia – che nell'invasione tartara c'è la mano di Ivan Ogareff?

- Sì, generale, e ora ti dirò quello che non sai. Ivan Ogareff, dopo aver lasciato il governatorato di Perm, ha passato gli Urali. Si è introdotto in Siberia, nelle steppe kirghise, e là ha tentato, non senza successo, di sollevare quelle popolazioni nomadi. Poi è disceso più a sud, fino al Turkestan libero. Là, nei khanati di Buchara, di Kokand, di Kundus, ha trovato dei capi disposti a lanciare le loro orde tartare nelle province siberiane e a provocare una invasione generale dell'impero russo in Asia. Il movimento è stato preparato segretamente, ma è scoppiato come un fulmine, ed ora le vie e i mezzi di comunicazione tra la Siberia occidentale e la Siberia orientale sono tutti tagliati! Di più, Ivan Ogareff, assetato di vendetta, vuol attentare alla vita di mio fratello!

Lo zar s'era animato parlando e andava su e giù a passi concitati. Il capo supremo della polizia non rispose, ma diceva tra sé che, nel tempo in cui gli zar di Russia non graziavano mai un esiliato, i progetti di Ivan Ogareff non avrebbero potuto realizzarsi.

Stette in silenzio ancora per qualche istante. Poi avvicinandosi allo zar, che si era lasciato cadere su una poltrona:

- Vostra Maestà – disse – ha certo dato degli ordini perché l'invasione sia respinta al più presto?

- Sì – rispose lo zar. – L'ultimo telegramma che ha potuto venir trasmesso a Nizhnij-Udinsk ha dovuto mettere in moto le truppe dei governatorati di Enisejsk, di Irkutsk, di Jakutsk e quelle delle province dell'Amur e del lago Bajkal. Contemporaneamente, i reggimenti di Perm, e di Nizhnij Novgorod e i Cosacchi della frontiera si dirigono a marce forzate verso i monti Urali; ma disgraziatamente occorreranno parecchie settimane

prima che possano trovarsi di fronte alle colonne tartare.

– E il fratello di Vostra Maestà, Sua Altezza il granduca, isolato in questo momento nel governatorato di Irkutsk, non è più in comunicazione diretta con Mosca?

– No.

– Ma deve certo sapere, dagli ultimi dispacci, quali sono le decisioni prese da Vostra Maestà, e quali soccorsi deve attendersi dai governatorati più vicini a quello di Irkutsk.

– Lo sa – rispose lo zar, – ma quello che ignora è che Ivan Ogareff, insieme alla parte di ribelle, deve recitare quella di traditore, e che ha in lui un accanito nemico personale. Ivan Ogareff deve al granduca la sua prima disgrazia e, cosa più grave, mio fratello non conosce quell'uomo. Il progetto di Ivan Ogareff è dunque di andare a Irkutsk, e là, sotto falso nome, offrire i suoi servigi al granduca. Poi, dopo averne guadagnato la fiducia, quando i Tartari avranno assediato Irkutsk, egli consegnerà loro la città, e con essa mio fratello, la cui vita è così direttamente minacciata. Ecco quello che so dalle mie informazioni; ecco quello che non sa il granduca; ecco quanto egli deve sapere!

– Ebbene, Maestà, un corriere intelligente, coraggioso...

– Lo aspetto.

– Un corriere che faccia molto presto – aggiunse il capo della polizia – perché, mi sia permesso aggiungere, Maestà, non c'è un altro territorio così adatto alle ribellioni come quello siberiano!

– Intendi dire, generale, che gli esiliati farebbero causa comune con gli invasori? – esclamò lo zar, che a quella insinuazione del capo supremo della polizia non seppe dominarsi.

– Vostra Maestà mi scusi!... – rispose interdetto il capo della polizia, perché era proprio quella l'idea suggeritagli dal suo animo inquieto e diffidente.

– Io credo che negli esiliati ci sia più patriottismo! – riprese lo zar.

– Ma oltre agli esiliati politici, vi sono in Siberia altri condannati – osservò il capo della polizia.

– I criminali! Oh! generale, quelli te li lascio! Sono il rifiuto del genere umano. Non appartengono a nessun paese. Ma la sollevazione, o meglio l'invasione, non è fatta contro l'imperatore, è fatta contro la Russia, contro questo paese, che gli esiliati non hanno perduto la speranza di rivedere... e che rivedranno!... No, mai un russo farà lega con un tartaro per indebolire, fosse pure per un'ora sola, la potenza moscovita!

Lo zar aveva ragione di credere al patriottismo di coloro che erano stati momentaneamente allontanati per ragioni politiche. La clemenza, che costituiva il fondamento della sua giustizia quando poteva dirigerne lui stesso gli effetti, e le considerevoli mitigazioni che aveva adottate nell'applicazione degli "ukas", una volta così terribili, lo rendevano sicuro di non ingannarsi. Ma, nonostante il contributo di questo importante elemento favorevole contro l'invasione tartara, le circostanze restavano tuttavia gravi, perché c'era da temere che gran parte delle popolazioni kirghise passassero

agli invasori.

I Kirghisi si dividono in tre orde, la grande, la piccola e la media, e contano circa quattrocentomila *tende*, cioè due milioni di persone.

Sono divisi in tribù, alcune delle quali sono indipendenti, altre riconoscono la sovranità della Russia o dei khanati di Khiva, di Kokand e di Buchara, ossia dei più terribili capi del Turkestan.

L'orda media, la più ricca, è anche la più numerosa, e i suoi accampamenti occupano lo spazio compreso tra i fiumi Sara-Su, l'Irtysch e l'Ishim superiore, e i laghi Hadisang e Aksakal. L'orda grande, che occupa le contrade situate ad est della media, si estende fino ai governatorati di Omsk e di Tobolsk. Se dunque queste popolazioni kirghise si ribellavano, ciò significava l'invasione della Russia asiatica e, anzitutto, la perdita della Siberia, a est dello Enisej.

È vero che i Kirghisi, molto primitivi nell'arte della guerra, sono piuttosto predoni notturni e aggressori di carovane che soldati regolari. Infatti, ha detto Levscin che «un fronte organizzato e un buon reggimento di fanteria resiste a una massa di Kirghisi dieci volte più numerosa, e un solo cannone può sbaragliarne una quantità spaventosa».

È vero, ma bisogna che il buon reggimento di fanteria giunga nel paese in rivolta, e che i cannoni lascino i parchi delle province russe, che sono lontane due o tre mila verste. Ora tranne la via diretta che unisce Ekaterinburg a Irkutsk, le steppe, spesso paludose, non sono facilmente transitabili, e certamente trascorrerebbero parecchie settimane prima che le truppe russe possano essere in grado di respingere le orde tartare.

Omsk è il centro dell'organizzazione militare della Siberia occidentale, destinata a tenere sottomesse le popolazioni kirghise.

Ora, i confini siberiani sono stati più d'una volta violati dai nomadi non del tutto sottomessi, e il ministero della guerra aveva tutta la ragione di pensare che Omsk era già minacciata molto da vicino. La linea dei presidi militari, cioè quelle postazioni di Cosacchi scaglionati da Omsk fino a Semipalatinsk, doveva essere stata forzata in parecchi punti. E c'era da temere che i "gran sultani" che governavano i distretti kirghisi avessero accettato volontariamente, o subito involontariamente, la dominazione dei Tartari, musulmani come loro, e che all'odio provocato dalla sottomissione alla Russia si fosse aggiunto l'odio dovuto all'antagonismo tra le religioni ortodossa e musulmana.

Infatti, da molto tempo i Tartari del Turkestan, e specialmente quelli dei khanati di Buchara, di Kokand, di Kundus, cercavano con la forza o con la persuasione di sottrarre le orde kirghise alla dominazione moscovita.

Ma chi sono questi Tartari? I Tartari appartengono più particolarmente a due razze distinte, la razza caucasica e la razza mongola.

La razza caucasica, scrisse Abel de Rémusat, «considerata in Europa come il tipo della bellezza della nostra specie, perché da essa discendono tutti i popoli di questa parte del mondo», riunisce sotto una stessa denominazione i Turchi e gli indigeni di ceppo persiano.

La razza mongola pura comprende i Mongoli, i Manciù e i Tibetani.

I Tartari, che minacciavano allora l'impero russo, erano di razza caucasica e occupavano più particolarmente il Turkestan. Questo vasto paese è diviso in vari staterelli, ognuno governato da un khan; di qui la denominazione di khanati. I principali sono quelli di Buchara, di Khiva, di Kokand, di Kundus, eccetera.

In quel periodo, il khanato più importante e più pericoloso era quello di Buchara. La Russia aveva già dovuto lottare parecchie volte contro i suoi capi, che per interesse personale e per imporre un loro giogo, avevano sostenuto l'indipendenza dei Kirghisi contro la dominazione moscovita. E il capo attuale, Feofar Khan, seguiva le orme dei suoi predecessori.

Il khanato di Buchara s'estende, da nord a sud, entro il trentasettesimo e il quarantunesimo parallelo, e da est a ovest, entro il sessantunesimo e il sessantaseesimo grado di longitudine, su una superficie di circa diecimila leghe quadrate.

Questo Stato ha una popolazione di due milioni e mezzo di abitanti, un esercito di sessantamila uomini, che vengono portati al triplo in tempo di guerra, e trentamila cavalieri. È un paese ricco per varietà di fauna, di flora, di minerali, e s'è molto ingrandito con l'annessione dei territori di Balkh, di Okoij e di Meymaneh. Ha diciannove città considerevoli. Buchara cinta da mura di oltre otto miglia inglesi e fortificate da torri, gloriosa città resa celebre da Avicenna e da altri sapienti del decimo secolo, è considerata il centro della cultura musulmana ed è collocata tra le più celebri dell'Asia centrale; Samarcanda, che possiede la tomba di Tamerlano e il famoso palazzo dov'è custodita la pietra azzurra, sulla quale ogni nuovo khan deve recarsi a sedere prima di salire al trono, è difesa da una fortezza munitissima; Karshi, con tre cerchie di mura, situata in un'oasi attorniata da paludi popolate da tartarughe e da lucertole, è quasi inaccessibile; Chargi è difesa da una popolazione di circa ventimila anime; e infine, Katta-Kurgan, Nurata, Gisàh, Paykand, Karakul, Khusar, e altre, costituiscono una linea di fortezze difficili a sottomettere. Il khanato di Buchara, protetto dalle montagne, isolato dalle steppe, è dunque uno stato veramente pericoloso, e la Russia sarà costretta a impegnare contro di esso un ingente quantitativo di forze militari.

L'ambizioso e feroce Feofar governava allora quella parte della Tartaria. Sostenuto dagli altri khan, specialmente da quelli di Kokand e di Kundus, guerrieri e predoni feroci, sempre disposti a lanciarsi in imprese care all'istinto tartaro, aiutato dai capi che comandavano tutte le orde dell'Asia centrale, s'era messo a capo della nuova invasione, di cui Ivan Ogareff era l'anima. Questo traditore, spinto in egual misura da un'ambizione insensata e dall'odio, aveva organizzato l'avanzata in modo da tagliare la grande strada siberiana.

Veramente pazzo, se pensava di poter abbattere l'impero moscovita!

Dietro suo consiglio, l'emiro – com'è chiamato il khan di Buchara – aveva spinto le sue orde oltre la frontiera russa. Aveva invaso il governatorato di Semipalatinsk, e i Cosacchi, poco numerosi in quel punto, avevano dovuto indietreggiare davanti a lui. S'era anzi spinto oltre il lago

Balkhash, sobillando al suo passaggio le popolazioni kirghise. Predando, devastando, arruolando coloro che si sottomettevano, facendo prigionieri coloro che resistevano, passava da una città all'altra, portandosi dietro un seguito alla maniera dei sovrani orientali: una piccola corte privata, cioè le sue mogli e i suoi schiavi. Tutto ciò con l'audacia e l'impudenza di un moderno Gengis Khan.

Dov'era egli in questo momento? Fin dove erano arrivati i suoi soldati quando la notizia dell'invasione giunse a Mosca? In quale punto della Siberia le truppe russe avevano dovuto indietreggiare? Nessuno poteva saperlo. Le comunicazioni erano interrotte. Tra Kolyvan e Tomsk, la linea telegrafica era stata tagliata dalle avanguardie dell'esercito tartaro? O forse l'emiro era arrivato fino alle province dello Enisejsk? Tutta la Siberia occidentale era sollevata? La rivolta si estendeva già fino alle lontane regioni dell'est? Nessuno poteva dirlo. L'unico messaggero che non teme né il freddo né il caldo, quello che né rigori dell'inverno né la calura dell'estate può arrestare, quello che vola con la rapidità del fulmine – la corrente elettrica – non poteva più propagarsi attraverso la steppa, e così era ormai impossibile avvertire il granduca, chiuso in Irkutsk, del pericolo che lo minacciava per il tradimento di Ivan Ogareff.

Solo un corriere avrebbe potuto sostituire la linea telegrafica interrotta. Quest'uomo avrebbe bisogno d'un certo tempo per percorrere le cinquemiladuecento verste (5523 chilometri) che separavano Mosca da Irkutsk. Egli dovrebbe avere a sua disposizione, per attraversare le file dei ribelli e degli invasori, un coraggio e un'intelligenza quasi sovrumani. Ma, con cervello e cuore si va lontano...

– Troverò questo cervello e questo cuore? – si chiedeva lo zar.

3. Michele Strogoff

La porta dello studio imperiale s'aprì, e l'usciera annunciò il generale Kissoff.

- E il corriere? – chiese subito lo zar.
- È qui fuori, Maestà – rispose il generale Kissoff.
- Hai trovato l'uomo adatto?
- Oso risponderne a Vostra Maestà.
- Era di servizio a palazzo?
- Sì, Maestà.
- Lo conosci?
- Personalmente, e più volte ha compiuto con successo difficili missioni.
- All'estero?
- Anche in Siberia.
- Di dov'è?
- Di Omsk. È siberiano.
- Ha i nervi saldi, intelligenza, coraggio?
- Sì, Maestà, ha tutto quanto occorre per riuscire dove altri forse fallirebbero.
- La sua età?

- Trent'anni.
- È un tipo vigoroso?
- Maestà, può sopportare il freddo, la fame, la sete, la fatica, fino all'estremo limite.
- Ha dunque una costituzione di ferro?
- Sì, Maestà.
- E un cuore?...
- Un cuore d'oro.
- Il suo nome?
- Michele Strogoff.
- È pronto a partire?
- Aspetta nella sala della Guardia gli ordini di Vostra Maestà.
- Venga – disse lo zar.

Pochi istanti dopo, il corriere Michele Strogoff entrava nello studio dello zar.

Michele Strogoff era alto, vigoroso, largo di spalle e robusto di torace. La testa possente presentava i bei caratteri della razza caucasica. Le membra, ben proporzionate, erano come altrettante leve di un congegno meccanico per la migliore esecuzione di forti imprese.

Quel giovane bello e robusto, aitante, ben piantato, non sarebbe stato facile da smuovere contro la sua volontà, perché, quando aveva posato i piedi a terra, pareva che vi si radicassero. La sua testa ben modellata, dalla fronte spaziosa, era ornata da una capigliatura crespa e folta, che sfuggiva in ciocche dal colbacco moscovita, quando lo portava. Il suo volto, ordinariamente pallido, si modificava solo per il battito accelerato del cuore, sotto l'impulso di una circolazione più rapida che lo tingeva del colorito arterioso. I suoi occhi erano d'un azzurro cupo, con lo sguardo diritto, franco, inalterabile, e brillavano sotto un'arcata i cui muscoli sopraciliari un po' contratti, dimostravano grande coraggio, quel "coraggio senza collera degli eroi", secondo l'espressione dei fisiologi. Il naso pronunciato, dalle narici larghe, sovrastava una bocca simmetrica, dalle labbra un poco sporgenti, proprie di un essere generoso e buono.

Michele Strogoff aveva il temperamento dell'uomo deciso, che prende rapidamente la sua risoluzione, che non si rode le unghie nell'incertezza, che non si gratta l'orecchio nel dubbio, che non tentenna nell'indecisione. Sobrio di gesti come di parole, sapeva restare immobile come un soldato davanti al suo superiore; ma quando camminava, il suo incedere dimostrava una grande scioltezza, una notevole precisione di movimenti; il che era segno contemporaneamente della fiducia e della volontà pronta del suo spirito. Era uno di quegli uomini che sembravano costantemente in atto di "acciuffar l'occasione per i capelli": immagine un po' forzata, ma che lo dipinge con precisione.

Michele Strogoff vestiva un'elegante uniforme militare che somigliava a quella degli ufficiali dei Cacciatori a cavallo in tenuta di campagna, con stivali, speroni, calzoni aderenti, casacca orlata di pelliccia e guarnita di cordoni gialli su fondo bruno. Sul largo petto brillava una croce e parecchie

medaglie.

Michele Strogoff apparteneva al corpo speciale dei corrieri dello zar, e in quel gruppo di uomini scelti aveva il grado di capitano. Una cosa traspariva con evidenza dal suo comportamento, dalla sua fisionomia, da tutta la sua persona, e lo stesso zar la riscontrò senza incertezze: che egli era "un esecutore di ordini". Possedeva dunque una delle qualità più raccomandabili in Russia, secondo l'osservazione del celebre romanziere Turgenev: la qualità che porta ai più alti gradi nell'impero moscovita.

In verità, se c'era un uomo che potesse portare a termine quel viaggio da Mosca a Irkutsk, attraverso una zona occupata, superare ostacoli e sfidare pericoli d'ogni sorta, quell'uomo era Michele Strogoff.

Circostanza favorevolissima alla buona riuscita dei suoi progetti, Michele Strogoff conosceva a perfezione il paese che doveva attraversare e ne capiva i diversi idiomi non soltanto per averlo già percorso, ma perché era di origine siberiana.

Suo padre, il vecchio Pietro Strogoff, morto dieci anni prima, abitava nella città di Omsk, situata nel governatorato omonimo, e sua madre, Marfa Strogoff, vi risiedeva tuttora. Là, in mezzo alle steppe selvagge delle province di Omsk e di Tobolsk, il valente cacciatore siberiano aveva educato suo figlio Michele "alla vita dura", secondo l'espressione popolare. Pietro Strogoff era un vero cacciatore di professione. D'estate come d'inverno, col caldo torrido o col freddo che talvolta oltrepassava i cinquanta gradi sotto zero, egli percorreva la pianura gelata, i macchioni di larici e betulle, le foreste di abeti, tendendo trappole, facendo la posta alla piccola selvaggina col fucile e a quella grossa con la forca o col coltello.

La selvaggina grossa era né più né meno che l'orso siberiano, pericoloso e feroce animale, la cui statura uguaglia quella dei suoi congeneri dei mari glaciali. Pietro Strogoff aveva ucciso più di trentanove orsi, vale a dire che sotto i suoi colpi era caduto il quarantesimo, e, prestando fede alle leggende di caccia russe, molti cacciatori sono stati fortunati fino al trentanovesimo orso, per soccombere poi davanti al quarantesimo.

Pietro Strogoff aveva dunque superato il numero fatale, senza avere ricevuto un graffio. Da quel momento, suo figlio Michele, che aveva allora undici anni, non mancò mai di accompagnarlo alla caccia, portando la *ragatina*, cioè la forca, per venire in aiuto di suo padre, armato del solo coltello. A quattordici anni, Michele Strogoff aveva ucciso da solo il suo primo orso che non è poco; – ma dopo averlo scuoiato, aveva trascinato la pelle del gigantesco animale fino alla casa paterna, distante parecchie verste, rivelando un vigore poco comune in un ragazzo.

Quella vita gli fece bene, e giunto all'età adulta, si sentiva in grado di sopportare tutto: il freddo, il caldo, la fame, la sete, la fatica. Come gli Jakuti delle contrade settentrionali, era un uomo di ferro. Poteva stare ventiquattro ore senza mangiare, dieci notti senza dormire, e costruirsi un ricovero in piena steppa, dove altri sarebbero morti assiderati all'addiaccio. Dotato di un eccezionale senso dell'orientamento, guidato da un istinto degno di un Delaware in mezzo alla immensa distesa bianca, se la nebbia

velava completamente l'orizzonte, e anche quando si trovava in paesi di alte latitudini, dove la notte polare si prolunga per molti giorni egli sapeva ritrovare la sua strada, dove altri non avrebbero saputo che direzione prendere. Tutti i segreti di suo padre gli erano noti. Aveva imparato a orientarsi su indizi appena percettibili, come la caduta degli aghi di ghiaccio, la disposizione dei minimi ramoscelli degli alberi, i chiarori emananti dagli estremi limiti dell'orizzonte, le orme sull'erba della foresta, i vaghi suoni che attraversavano l'aria, le lontane detonazioni, il passaggio di uccelli nell'atmosfera brumosa, mille particolari che sono mille punti di riferimento per chi li sa riconoscere. Inoltre, temprato sulle nevi, aveva una salute di ferro, come aveva detto il generale Kissoff, e, cosa non meno vera, aveva un cuore d'oro.

L'unico grande affetto di Michele Strogoff era sua madre, la vecchia Marfa, che non aveva mai voluto lasciare l'antica abitazione degli Strogoff a Omsk, sulle sponde del fiume Irtysh, ove il vecchio cacciatore e lei erano vissuti tanti anni insieme. Quando il figlio la lasciò, aveva il cuore grosso, ma le promise di tornare a rivederla tutte le volte che avesse potuto: promessa che fu sempre mantenuta con devozione quasi religiosa.

Era stato deciso che, a vent'anni, Michele Strogoff sarebbe entrato al servizio personale dell'imperatore, nel corpo dei corrieri dello zar.

Il giovane siberiano, ardito, intelligente, zelante, di buona condotta, ebbe dapprima l'occasione di distinguersi specialmente in un viaggio nel Caucaso, in un paese difficile, agitato da qualche irrequieto successore di Shamil; poi, più tardi, in un'importante missione che lo portò fino a Petropavlovsk, nel Kamchatka, all'estremo confine della Russia asiatica. Durante quei lunghi viaggi, dimostrò meravigliose qualità di autocontrollo, di prudenza e di coraggio, che gli valsero l'approvazione e la protezione dei capi, sicché fece rapidamente carriera.

Tutte le licenze che gli spettavano di diritto, dopo quelle missioni in terre lontane, egli non mancò mai di dedicarle alla vecchia madre, anche se si trovava lontano da lei migliaia di verste e l'inverno rendeva le strade impraticabili. Ultimamente, però, Michele Strogoff era stato incaricato di una importante missione nella Russia meridionale e non rivedeva la vecchia Marfa da tre anni. Era la prima volta che gli succedeva, e gli parevano tre secoli! Ora, la sua licenza regolare gli sarebbe stata accordata fra qualche giorno, ed egli aveva già fatto i suoi preparativi per la partenza verso Omsk, quando avvennero i fatti che sappiamo. Michele Strogoff fu dunque introdotto alla presenza dello zar, ignorando completamente che cosa volesse da lui l'imperatore.

Lo zar lo guardò per qualche momento senza parlare e l'osservò con occhio penetrante, mentre Michele Strogoff restava assolutamente immobile.

Poi, evidentemente soddisfatto di quell'esame, lo zar si avvicinò allo scrittoio e facendo cenno al capo della polizia di sedersi, gli dettò sottovoce una lettera di poche righe.

Scritta la lettera, lo zar la rilesse con grande attenzione poi la firmò,

facendo precedere al suo nome le parole: “*Byt po semu*”, che vogliono dire: “Così sia”, e che sono la formula di rito degli zar di Russia.

La lettera venne poi introdotta in una busta, che fu sigillata con lo stemma imperiale. Lo zar, alzandosi, disse a Michele Strogoff di avvicinarsi. Michele Strogoff avanzò di qualche passo e restò di nuovo immobile, pronto a rispondere.

Lo zar lo guardò ancora una volta in faccia, con gli occhi negli occhi. Poi domandò con voce rotta:

- Il tuo nome?
- Michele Strogoff, Maestà.
- Il tuo grado?
- Capitano al corpo dei corriere dello zar.
- Conosci la Siberia?
- Sono siberiano.
- Dove sei nato?
- A Omsk.
- Hai parenti a Omsk?
- Sì, Maestà.
- Quali?
- La mia vecchia madre.

Lo zar interruppe un istante la serie delle domande. Poi, mostrando la lettera che teneva in mano, riprese:

- Ecco una lettera che io ti incarico, Michele Strogoff, di consegnare nelle mani del granduca e di nessun altro.

- La consegnerò, Maestà.
- Il granduca è a Irkutsk.
- Andrò a Irkutsk.

- Ma dovrai attraversare un territorio messo sossopra dai ribelli, invaso dai Tartari, che avranno interesse a intercettare questa lettera.

- L'attraverserò.

- Dovrai diffidare soprattutto d'un traditore, Ivan Ogareff, che forse incontrerai sulla tua strada.

- Diffiderò di lui, Maestà.
- Passerai per Omsk?
- È la mia strada, Maestà.

- Se vai da tua madre, rischi di essere riconosciuto. Non è necessario che tu veda tua madre.

Michele Strogoff ebbe un attimo di esitazione, poi disse:

- Non la vedrò, Maestà.
- Giurami che per nessuna ragione rivelerai né chi sei né dove vai!
- Lo giuro.

- Michele Strogoff – disse lo zar, porgendo il plico al giovane corriere – prendi dunque questa lettera, dalla quale dipende la vita di tutta la Siberia e forse la vita del granduca mio fratello.

- Questa lettera, Maestà, sarà consegnata a Sua Altezza il granduca.
- Sicché tu passerai ad ogni costo?

- Passerò o mi uccideranno.
- Ho bisogno che tu viva!
- Vivrò e passerò – rispose Michele Strogoff.

Lo zar parve soddisfatto della sicurezza semplice e calma con cui Michele Strogoff gli aveva risposto.

– Va' dunque, Michele Strogoff – disse egli, – va' in nome di Dio, per la Russia, per mio fratello e per me!

Michele Strogoff salutò militarmente, uscì subito dallo studio dell'imperatore e, pochi momenti dopo, dal Palazzo Nuovo.

– Credo, generale, che tu abbia avuto la mano felice – disse lo zar.

– Lo credo anch'io, Maestà – rispose il generale Kissoff – e Vostra Maestà può essere sicura che Michele Strogoff farà tutto quanto può fare un uomo.

– È veramente un uomo, – concluse lo zar.

4. Da Mosca a Nizhnij Novgorod

La distanza che Michele Strogoff doveva percorrere da Mosca a Irkutsk era di cinquemiladuecento verste, cioè 5523 chilometri. Quando la linea telegrafica non era ancora tesa tra i monti Urali e la frontiera orientale della Siberia, il servizio dei dispacci veniva effettuato per mezzo di corrieri. I corrieri più rapidi impiegavano diciotto giorni per recarsi da Mosca a Irkutsk. Ma si trattava di eccezioni, perché la traversata della Russia asiatica richiedeva di solito da quattro a cinque settimane, benché tutti i mezzi di trasporto fossero messi a disposizione di quegli inviati dello zar.

Da uomo che non temeva né il freddo né la neve, Michele Strogoff avrebbe preferito viaggiare nella rigida stagione invernale, che permette un organizzato servizio di slitte su tutta la lunghezza del percorso. Allora le difficoltà proprie ai vari generi di locomozione diminuiscono in parte su quelle immense steppe livellate dalla neve.

Non più corsi d'acqua da attraversare, ma dappertutto la bianca coltre su cui la slitta scivola con facilità e rapidità. Forse in quel periodo dell'anno s'incontrano ostacoli costituiti da certi fenomeni naturali, come le nebbie persistenti e dense, il freddo eccessivo, le lunghe e pericolose tormentate di neve, i cui turbini avvolgono e talvolta fanno perire intere carovane. Talvolta accade che i lupi, spinti dalla fame, invadono a migliaia la pianura. Ma sarebbe egualmente convenuto correre quei rischi, perché, in questo rigido inverno, gli invasori tartari avrebbero preferito accantonarsi nelle città, i predoni non avrebbero battuto la steppa, qualsiasi movimento di truppe sarebbe stato impossibile, e Michele Strogoff avrebbe compiuto il viaggio con maggior sicurezza. Ma non c'era da scegliere né il tempo né l'ora. Bisognava prendere le circostanze com'erano e partire.

Questa era dunque la situazione, che Michele Strogoff esaminò obiettivamente, e si preparò ad affrontarla.

Prima di tutto, egli non si trovava più nelle condizioni ordinarie di un corriere dello zar. Bisognava anzi che nessuno potesse sospettare della sua

vera entità durante il suo viaggio. In un paese invaso, ci sono spie dappertutto. Se si faceva riconoscere, la sua missione era compromessa. Quindi, consegnandogli una notevole somma di denaro, che doveva bastargli per il viaggio e renderglielo in qualche modo più facile, il generale Kissoff non gli diede nessun ordine scritto con la menzione: "Servizio dell'Imperatore", che è il Sesamo infallibile. Si contentò di fornirgli di un *podaroshna*.

Il *podaroshna* era intestato a Nicola Korpanoff, negoziante, con residenza a Irkutsk. Autorizzava il detto Nicola Korpanoff a farsi accompagnare, se capitava il caso, da uno o più persone, e inoltre, per esplicita dichiarazione, era valido anche nel caso che il governo moscovita interdicesse ad ogni cittadino di uscire dai confini della Russia.

Il *podaroshna* non è altro che un permesso di servirsi dei cavalli di posta; ma Michele Strogoff doveva servirsene soltanto nel caso che quel permesso non desse adito a sospetti circa la sua identità, ossia finché si trovava sul territorio europeo. Ne conseguiva perciò, da questa riserva, che in Siberia, cioè nelle province in rivolta, egli non avrebbe potuto né agire da padrone nei cambi di posta, né farsi rilasciare cavalli con precedenza sugli altri viaggiatori, né requisire i mezzi di trasporto per suo uso personale. Michele Strogoff non lo doveva dimenticare: egli non era più un corriere, ma un semplice mercante, Nicola Korpanoff, che andava da Mosca a Irkutsk, e, come tale, era soggetto a tutte le eventualità di un comune viaggiatore. Passare inosservato, più o meno rapidamente, ma passare: tale doveva essere il suo programma.

Trent'anni prima, la scorta di un viaggiatore qualificato comprendeva almeno duecento Cosacchi a cavallo, duecento fanti, venticinque cavalieri baskiri, trecento cammelli, quattrocento cavalli, venticinque carri, due battelli trasportabili, e due pezzi d'artiglieria. Tale era l'equipaggiamento necessario per un viaggio in Siberia.

Michele Strogoff, invece non avrebbe avuto né cannoni, né cavalieri, né fanti, né bestie da soma. Sarebbe andato in vettura o a cavallo, quando avrebbe potuto; a piedi, s'era necessario andare a piedi.

Le prime millequattrocento verste (1493 chilometri), che coprono la distanza tra Mosca e la frontiera russa, non avrebbero presentato nessuna difficoltà. Ferrovie, vetture postali, battelli a vapore, cavalli dei vari cambi erano a disposizione di tutti e dunque anche del corriere dello zar.

Quella mattina del 16 luglio, senza più nulla della sua uniforme, fornito d'una borsa da viaggio che s'era messa in spalla, vestito del semplice costume russo, casacca stretta ai fianchi, cintura tradizionale del *mugik*, calzoni larghi, stivali allacciati sopra il polpaccio, Michele Strogoff si recò alla stazione per prendere il primo treno. Non portava armi, almeno visibili; ma sotto la cintura nascondeva una pistola e, in tasca uno di quei coltellacci larghi che stanno tra il coltello e lo "yatagan", con i quali il cacciatore siberiano sa sventrare abilmente un orso, senza rovinarne la preziosa pelliccia.

C'era un numero abbastanza rilevante di viaggiatori alla stazione di

Mosca. Le stazioni ferroviarie russe sono luoghi di ritrovo molto frequentati, tanto da curiosi e spettatori che da gente in partenza.

Vi si tiene là una specie di borsa delle notizie.

Il treno in cui Michele Strogoff prese posto doveva portarlo fino a Nizhnij Novgorod. Là terminava, a quel tempo, la ferrovia che univa Mosca a San Pietroburgo e sarebbe poi proseguita fino alla frontiera russa. Era un tragitto di circa quattrocento verste (426 chilometri), e il treno l'avrebbe compiuto in una decina di ore, Michele Strogoff, una volta giunto a Nizhnij Novgorod, avrebbe preso, secondo le circostanze, o la via di terra, o il battello a vapore sul Volga, per raggiungere al più presto le montagne dell'Ural.

Michele Strogoff si accomodò dunque al suo posto, come un compito borghese che pensi ai suoi affari, ma non più del necessario, e che cerchi di ammazzare il tempo dormendo.

Però, siccome non era solo nello scompartimento, dormì con un occhio solo e ascoltò con tutte e due le orecchie.

Infatti, il rumore della ribellione nelle orde kirghise e dell'invasione tartara s'era diffuso alquanto. I viaggiatori, che il caso rendeva suoi compagni, ne parlavano, ma con una certa circospezione.

Quei viaggiatori, come la maggior parte di coloro che si trovavano in quel treno, erano mercanti che si recavano alla grande fiera di Nizhnij Novgorod. Un miscuglio di gente, Ebrei, Turchi, Cosacchi, Russi, Georgiani, Calmucchi e altri, ma quasi tutti parlavano la lingua nazionale.

Si discuteva dunque il pro e il contro dei gravi fatti che accadevano al di là dell'Ural, e quei mercanti pareva temessero che il governo russo si determinasse ad adottare, soprattutto nelle province confinanti con la frontiera, delle misure ristrettive, che certamente avrebbero danneggiato il commercio.

Bisogna dirlo, quegli egoisti consideravano la guerra, cioè la repressione della rivolta e la lotta contro l'invasione, dal solo punto di vista dei loro interessi in pericolo. La presenza di un solo soldato in uniforme – e tutti sanno quanto è grande in Russia l'importanza dell'uniforme – sarebbe certamente bastata a frenare le lingue di quei mercanti. Ma, nello scompartimento in cui aveva preso posto Michele Strogoff, nulla faceva sospettare la presenza d'un militare, e il corriere dello zar, in incognito non era l'uomo che si scoprisse facilmente.

Egli dunque ascoltava.

– Si dice che il tè portato dalle carovane è in aumento – diceva un persiano, riconoscibile dal berretto di astrakan e dagli abiti scuri a larghe pieghe, logorati dall'uso.

– Oh! Il tè non ha niente da temere dal calo – rispose un vecchio ebreo dalla faccia arcigna. – Quello che si trova sul mercato di Nizhnij Novgorod sarà spedito facilmente verso l'ovest, ma disgraziatamente non sarà la stessa cosa per i tappeti di Buchara!

– Come! Voi dunque aspettate un invio da Buchara? – gli domandò il persiano.

– No, ma da Samarcanda, che è ancor più rischioso! Si può forse fare

assegnamento sulle forniture di un paese sollevato dai Khan, a partire da Khiva fino alla frontiera cinese?

– Ebbene – ribatté il persiano, – se i tappeti non arrivano, suppongo che non arriverà nemmeno il conto!

– E il guadagno, Dio d’Israele! – esclamò il minuscolo ebreo. – Lo contate per nulla il guadagno?

– Avete ragione – disse un altro viaggiatore; – prodotti dell’Asia centrale corrono il rischio di non comparire sul mercato; così sarà dei tappeti di Samarcanda come della lana, del sego e degli scialli d’Oriente.

– Ehi! State attento, piccolo padre! – intervenne un viaggiatore russo dall’aria canzonatoria. – Finirete con l’imbrattare orribilmente i vostri scialli di grasso, se li mescolate col sego!

– La cosa vi fa ridere! – ribatté in tono acre il mercante, al quale non piaceva quel genere di spiritosaggini.

– Eh! Se ci strappassimo i capelli, se ci cospargessimo il capo di cenere – rispose il viaggiatore, – cambieremmo forse il corso degli avvenimenti? No certo! non più del corso delle mercanzie!

– Si vede bene che non siete un negoziante! – osservò il minuscolo ebreo.

– Davvero no, mio degno discendente di Abramo! Io non vendo né luppolo, né piumini, né miele, né cera, né semi di canapa, né carni salate, né caviale, né legname, né lana, né trine, né canapa, né lino, né marocchino, né pellicce!...

– Ma ne comprate? – chiese il persiano, interrompendo l’enumerazione del viaggiatore.

– Il meno che posso, e solo per mio personale consumo – rispose l’altro, strizzando l’occhio.

– È un burlone! – disse l’ebreo al persiano.

– O una spia – rispose quest’ultimo, abbassando la voce. – Siamo attenti e non parliamo più di quanto è necessario. Coi tempi che corrono la polizia è tutt’altro che tenera, e non si sa mai con chi si viaggia!

In un altro angolo dello scompartimento, si parlava un po’ meno dei prodotti mercantili, ma un po’ di più dell’invasione tartara e delle sue fastidiose conseguenze.

– I cavalli della Siberia sono requisiti – diceva un viaggiatore – e le comunicazioni tra le varie province dell’Asia centrale diverranno molto difficili.

– E vero – domandò il suo vicino – che i Kirghisi dell’orda media hanno fatto causa comune con i Tartari?

– Così dicono – rispose il viaggiatore abbassando la voce, – ma chi può lusingarsi di sapere qualcosa in questo paese?

– Ho sentito parlare di concentramenti di truppe alla frontiera. I Cosacchi del Don sono già riuniti lungo il Volga e saranno presto mandati contro i Kirghisi ribelli.

– Se i Kirghisi sono discesi lungo il corso dell’Irtysh, la strada per Irkutsk non dev’essere sicura! – aggiunse il vicino. – Del resto, ieri, ho

tentato di mandare un telegramma a Krasnojarsk, e non è passato. C'è da temere che fra non molto le truppe tartare avranno isolato la Siberia orientale!

– In conclusione, piccolo padre – riprese il primo interlocutore questi mercanti hanno ragione di essere preoccupati per il loro commercio e i loro contratti. Dopo aver requisito i cavalli, requisiranno i battelli, le vetture, tutti i mezzi di trasporto, finché non sarà più permesso di fare un passo su tutto il territorio dell'impero.

– Temo proprio che la fiera di Nizhnij Novgorod non finisca così bene com'è cominciata! – rispose l'altro, scrollando il capo. – Ma l'integrità e la sicurezza del territorio russo vien prima di tutto.

Gli affari non sono che affari!

Se, in quello scompartimento, l'argomento delle conversazioni particolari era pressoché identico, non variava di molto neppure nelle altre vetture del treno; ma dappertutto un osservatore avrebbe notato una grande circospezione nei giudizi che i viaggiatori si scambiavano.

Se qualche volta si arrischiavano sul terreno dei fatti, non arrivavano mai fino a pronosticare sulle intenzioni del governo moscovita, e tanto meno a giudicarle.

Tutto questo fu giustamente notato da un viaggiatore che aveva preso posto in una carrozza di testa al treno. Questo viaggiatore – evidentemente uno straniero – guardava a quattr'occhi e poneva decine di domande, ricevendo soltanto risposte molto evasive.

Affacciandosi ogni momento al finestrino, che teneva aperto con vivo disappunto dei compagni di viaggio, egli non perdeva di vista nessun punto dell'orizzonte di destra. Chiedeva il nome delle località più insignificanti, la loro ubicazione, il loro commercio, l'industria, il numero degli abitanti, il tasso di mortalità per sesso, eccetera, e tutto segnava su un taccuino già zeppo di annotazioni.

Era il giornalista Alcide Jolivet, e faceva tante domande insignificanti perché, in mezzo alle molteplici risposte che riceveva, sperava di pescare qualche fatto interessante per "sua cugina". Ma, naturalmente, lo prendevano per una spia, e nessuno si lasciava sfuggire davanti a lui una parola che riguardasse gli avvenimenti del giorno.

Così, vedendo di non poterne cavare nulla sull'invasione tartara, egli scrisse sul suo taccuino: "Viaggiatori di una discrezione assoluta. In materia politica, molto restii a sbottonarsi".

E mentre Alcide Jolivet notava minuziosamente le sue impressioni di viaggio, in un altro scompartimento dello stesso treno, il suo collega inglese, mosso dallo stesso intento, si dedicava allo stesso lavoro di osservazione. Non si erano incontrati, quel giorno, alla stazione di Mosca, e ognuno dei due ignorava che l'altro fosse partito per visitare il teatro delle operazioni militari.

Senonché Harry Blount, parlando poco, ma ascoltando molto, non aveva suscitato nei compagni di viaggio la stessa diffidenza di Alcide Jolivet. Non l'avevano preso per una spia, e i suoi vicini pertanto discutevano

davanti a lui senza soggezione, lasciandosi persino andare più di quanto la loro naturale circospezione non comportasse. Il corrispondente del "Daily Telegraph" aveva dunque potuto osservare quanto gli avvenimenti preoccupassero quei mercanti diretti a Nizhnij Novgorod, e fino a che punto il commercio con l'Asia centrale fosse minacciato nel suo transito.

Non esitò, quindi, ad annotare sul suo taccuino questa osservazione, che non poteva essere più precisa: "Viaggiatori estremamente inquieti. Non discutono d'altro che della guerra, e ne parlano con una libertà che deve stupire tra il Volga e la Vistola!"

I lettori del "Daily Telegraph" erano dunque altrettanto bene informati della "cugina" di Alcide Jolivet.

Inoltre siccome Harry Blount era seduto al finestrino di sinistra, aveva visto soltanto una parte della regione, che era molto accidentata, e non s'era preoccupato di guardare dalla parte destra, consistente in vaste pianure; non tralasciò dunque di aggiungere con franchezza tutta britannica: "Tra Mosca e Vladimir, paese montagnoso".

Frattanto, era chiaro che il governo russo, di fronte a quei gravi avvenimenti, cominciava a stringere i freni, anche all'interno dell'impero. La sollevazione non aveva varcato la frontiera siberiana, ma nelle province del Volga, così vicine al paese dei Kirghisi, si poteva temere l'effetto della cattiva influenza.

Di fatto, la polizia, non aveva ancora potuto ritrovare le tracce di Ivan Ogareff. Quel traditore, chiamando in aiuto lo straniero per eseguire le sue vendette personali, aveva già raggiunto Feofar Khan? oppure cercava di fomentare la rivolta nel governatorato di Nizhnij Novgorod, che in quel periodo dell'anno ospitava una accozzaglia di tante genti diverse? Non poteva darsi che tra quei Persiani, quegli Armeni, quei Calmucchi che affluivano al grande mercato, egli avesse i suoi emissari, incaricati di provocare una sommossa nell'interno?

Tutte queste ipotesi erano possibili, soprattutto in un paese come la Russia.

Infatti, quel vasto impero, che ha una superficie di dodici milioni di chilometri quadrati, non può avere l'omogeneità degli stati dell'Europa occidentale. Tra i diversi popoli che lo compongono, esistono per forza diversità più accentuate che delle semplici sfumature. Il territorio russo s'estende in Europa, in Asia, in America, dal quindicesimo meridiano est al trentatreesimo meridiano ovest, cioè su una estensione di circa duecento gradi,³ e dal trentottesimo parallelo sud all'ottantunesimo parallelo nord, cioè su un'estensione di quarantatré gradi.⁴ Conta più di settanta milioni di abitanti. Vi si parlano trenta lingue diverse. La razza slava vi predomina senza dubbio, ma essa comprende, assieme ai Russi, i Polacchi, i Lituani, i Curlandesi. Vi si aggiungano i Finlandesi, gli Estoni, i Lapponi, i Ceremissi, i Ciuvasci, i Permiaki, i Tedeschi, i Greci, i Tartari, le tribù caucasiche, le orde

3 Circa 2500 leghe.

4 1000 leghe.

mongole, calmucche, samoiede, della Kamchatka, delle Aleutine, e si capirà quanto fosse difficile mantenere l'unità in uno Stato tanto vasto, quell'unità che non potrà effettuarsi se non col tempo e con l'aiuto di saggi governi.

Comunque, Ivan Ogareff era riuscito, fino allora, a sfuggire a tutte le ricerche, e con molta probabilità doveva essersi rifugiato nell'esercito tartaro. Ma, ad ogni stazione dove il treno si fermava, si presentavano gli ispettori che controllavano i viaggiatori e sottoponevano tutti a una minuziosa ispezione, perché, per ordine del capo supremo della polizia, erano alla ricerca di Ivan Ogareff.

Infatti il governo riteneva che il traditore non avesse ancora varcato i confini della Russia europea. Se un viaggiatore sembrava sospetto, veniva condotto al posto di polizia per un interrogatorio e nel frattempo il treno ripartiva, senza preoccuparsi minimamente del ritardatario.

Con la polizia russa, che è molto perentoria, è assolutamente inutile voler ragionare. I suoi funzionari sono insigniti di grado militare e operano militarmente. Del resto non c'era che da obbedire senza fiatare agli ordini di un sovrano che può fregiarsi di questa formula in testa ai suoi *ukase*: "Noi, per grazia di Dio, imperatore e autocrate di tutte le Russie, di Mosca, Kiev, Vladimir e Novgorod, zar di Kazan, di Astrakan, zar di Polonia, zar di Siberia, zar del Chersoneso Taurico, signore di Pskov, gran principe di Smolensk, di Lituania, di Volinia, di Podolia e di Finlandia, principe d'Estonia, di Livonia, di Curlandia e di Semigallia, di Bialystok, di Carelia, di Ugoria, di Perm, di Vjatka, di Bulgaria e di molti altri paesi, signore e gran principe del territorio di Nizhnij Novgorod, di Chernigov, di Rjazan, di Polozk, di Rostov, di Jaroslavl, di Belosersk, di Udoria, di Obdorta, di Kondinia, di Vitebsk, di Mstislav, dominatore delle Regioni iperboree, signore dei paesi di Iveria, di Kartalinia, di Gruzinia, di Kabardinia, di Armenia, signore ereditario e signore feudale dei principi circassi, di quelli delle Montagne e altri, ereditario della Norvegia, duca di Schleswig-Holstein, di Stormarn, di Dittmarsen e di Oldenburgo".

Sovrano davvero potente che porta sullo stemma un'aquila a due teste, recante uno scettro e un globo e circondata dagli scudi di Novgorod, di Vladimir, di Kiev, di Kazan, di Astrakan, di Siberia, cinti a loro volta dal collare dell'ordine di Sant'Andrea, sormontato da una corona reale!

Michele Strogoff era in regola, e quindi al sicuro da ogni ingerenza della polizia.

Alla stazione di Vladimir, il treno si fermò per qualche minuto, e ciò parve bastare al corrispondente del "Daily Telegraph" per tracciare, sotto il duplice punto di vista fisico e morale, uno schizzo minuziosamente completo di questa antica capitale della Russia.

Alla stazione di Vladimir, nuovi viaggiatori salirono in treno. Tra questi, una giovinetta si affacciò alla portiera dello scompartimento occupato da Michele Strogoff.

Di fronte al corriere dello zar c'era un posto libero. La fanciulla l'occupò dopo aver depresso accanto a sé una modesta borsa da viaggio in cuoio rosso, che sembrava costituire tutto il suo bagaglio. Poi con gli occhi bassi,

senza neppure aver guardato i compagni di viaggio che il caso le assegnava, si dispose a compiere il tragitto, che doveva durare ancora alcune ore.

Michele Strogoff non poté trattenersi dall'osservare attentamente la sua nuova vicina. Siccome si trovava seduta in modo da voltare le spalle alla locomotiva, egli le offrì il suo posto, che poteva forse piacerle di più, ma essa lo ringraziò con un leggero inchino.

La fanciulla doveva essere di sedici o diciassette anni. Il suo aspetto, veramente incantevole, dimostrava il tipo slavo in tutta la sua purezza; tipo un po' severo, che la destinava a diventare piuttosto bella che graziosa, quando alcuni anni di più ne avessero fissato i lineamenti in modo definitivo. Da una specie di sciallino che le copriva la testa sfuggiva una ciocca di capelli d'un biondo dorato. Gli occhi erano bruni, con uno sguardo vellutato e dolcissimo.

Il naso dal profilo perfetto si congiungeva alle guance, un po' magre e pallide, con narici leggermente mobili. La bocca era finemente disegnata, ma sembrava che, da molto tempo, le sue labbra avessero dimenticato il sorriso.

La giovane viaggiatrice era alta, slanciata per quanto si poteva giudicare della sua persona, sotto l'ampia e semplice pelliccia che la ricopriva. Benché fosse ancora una giovinetta, in tutta la purezza dell'espressione, lo sviluppo della sua fronte alta, la linea precisa del mento, rivelavano in lei una grande energia morale, particolare che non sfuggì a Michele Strogoff. Evidentemente, quella fanciulla aveva già sofferto nel passato, e l'avvenire indubbiamente non le si profilava troppo roseo; ma non era meno certo che ella aveva saputo lottare ed era decisa a lottare ancora contro le difficoltà della vita. La sua volontà doveva essere energica, costante, e la sua calma inalterabile, anche nelle circostanze in cui un uomo sarebbe propenso a cedere o ad irritarsi.

Era questa l'impressione che suscitava, a prima vista, quella fanciulla. Michele Strogoff, essendo anche lui di natura energica, dovette restare colpito dalle caratteristiche di quella fisionomia e, pur badando a non importunarla con uno sguardo insistente, osservò la sua vicina con una certa attenzione.

L'abbigliamento della giovane viaggiatrice era nello stesso tempo semplicissimo e perfettamente intonato. Non era ricca, lo si indovinava facilmente, ma invano si sarebbe cercato nel suo vestito qualche segno di trascuratezza. Tutto il suo bagaglio stava in una borsa di cuoio, chiusa a chiave, e che, per mancanza di spazio, ella teneva sulle ginocchia.

Indossava una lunga pelliccia scura, senza maniche, chiusa graziosamente al collo da un nastro azzurro. Sotto di essa una giacchetta pure scura, e una sottana, che le scendeva fino alle caviglie, ornata al fondo da ricamo poco vistoso. Mezzi stivaletti di cuoio lavorato e con soles molto robuste, che parevano scelti in previsione di un lungo viaggio, calzavano i suoi piedini.

Da certi particolari, Michele Strogoff credette di riconoscere in quell'abbigliamento il taglio del costume livoniano, e congetturò che la sua

vicina doveva essere originaria delle province baltiche.

Ma dove andava quella fanciulla, sola, in un'età in cui l'appoggio d'una madre, la protezione d'un fratello sono, per dir così, indispensabili? Veniva dunque, dopo un tragitto già lungo, dalle province della Russia occidentale? Si recava soltanto a Nizhnij Novgorod, oppure era diretta oltre la frontiera orientale dell'impero?

All'arrivo del treno era aspettata da un parente, da un amico? O era probabile, invece, che, discesa dalla carrozza, si trovasse tanto sola nella città quanto in quello scompartimento dove nessuno – così ella doveva pensare – sembrava curarsi di lei? Questo era probabile.

Infatti, le abitudini che si contraggono nell'isolamento apparivano molto evidenti nel comportamento della giovane viaggiatrice. La maniera con cui era entrata nella carrozza e aveva preso posto, la scarsa agitazione che aveva prodotto attorno a sé, la cura che ebbe di non scomodare e non imbarazzare nessuno, tutto indicava in lei l'abitudine di viver sola e di fare assegnamento soltanto su se stessa.

Michele Strogoff l'osservava con interesse, ma, riservato com'era anche lui, non cercò di provocare l'occasione di rivolgerle la parola, benché dovessero trascorrere parecchie ore prima che il treno arrivasse a Nizhnij Novgorod.

Una volta soltanto, quando il vicino della giovane – quel mercante che metteva insieme con tanta imprudenza il sego e gli scialli – si era addormentato e minacciava la ragazza con la sua grossa testa che vacillava da una spalla all'altra, Michele Strogoff lo svegliò abbastanza bruscamente e gli fece comprendere che avrebbe dovuto starsene diritto e in atteggiamento più educato.

Il negoziante, abbastanza grossolano per natura, borbottò alcune parole contro "la gente che s'immischia in ciò che non la riguarda"; ma Michele Strogoff lo guardò con aria così poco accomodante, che il dormiglione si appoggiò sul lato opposto e liberò la fanciulla della sua incomoda vicinanza.

Lei guardò un istante il giovane, e nel suo sguardo vi fu un muto e modesto ringraziamento.

Ma si presentò una circostanza che diede a Michele Strogoff un'idea esatta del carattere di quella fanciulla.

Dodici verste prima di arrivare alla stazione di Nizhnij Novgorod, a una curva stretta della ferrovia, il treno ebbe un sussulto violentissimo. Poi, per un minuto, corse sul ciglio d'una scarpata.

Viaggiatori più o meno scaraventati fuori dei loro posti, grida, confusione, disordine generale nelle carrozze, fu questo l'effetto del primo momento. Si poteva temere che fosse accaduto un incidente grave.

Così ancora prima che il treno si fosse fermato, le portiere si aprirono, e i viaggiatori, spaventati, non ebbero che un pensiero: lanciarsi dalle vetture e cercare scampo sulla strada.

Michele Strogoff pensò subito alla sua vicina; ma mentre i viaggiatori dello scompartimento si precipitavano fuori gridando, e urtandosi, la fanciulla era rimasta calma al suo posto, col viso appena alterato da un

leggero pallore.

Aspettava. E Michele Strogoff aspettò anche lui.

Ella non aveva fatto un movimento per scendere dalla carrozza. Neppure lui si mosse.

Tutti e due rimasero impassibili.

«Indole energica!» pensò Michele Strogoff.

Frattanto, ogni pericolo scomparve. La rottura del cerchione di una ruota del bagagliaio aveva provocato prima lo scossone e poi l'arresto del treno, ma poco era mancato che, deragliato dai binari, non precipitasse dall'alto della scarpata in un pantano. Vi fu un'ora di ritardo. Finalmente, liberata la via, il treno riprese la sua corsa, e, alle otto e mezzo della sera, arrivava alla stazione di Nizhnij Novgorod.

Prima che nessuno avesse potuto scendere dalle carrozze, gli ispettori di polizia si presentarono alle portiere e controllarono i viaggiatori.

Michele Strogoff presentò il suo *podaroshna*, intestato a Nicola Korpanoff. Quindi non ebbe difficoltà.

Quanto agli altri viaggiatori dello scompartimento, tutti con destinazione a Nizhnij Novgorod, per loro fortuna, non parvero affatto persone sospette.

La fanciulla invece presentò non un passaporto, perché il passaporto non è più richiesto in Russia, ma un permesso munito di un timbro particolare, e che sembrava di tipo speciale.

L'ispettore lo lesse con attenzione. Poi dopo aver esaminato attentamente colei di cui leggeva i connotati, domandò:

– Tu sei di Riga?

– Sì – rispose la fanciulla.

– Vai a Irkutsk?

– Sì.

– Per quale via?

– Per la via di Perm.

– Bene – concluse l'ispettore. – Ricordati di far vistare il permesso all'ufficio di polizia di Nizhnij Novgorod.

La fanciulla s'inclinò in segno di assenso.

All'udire quelle domande e quelle risposte, Michele Strogoff provò un sentimento di sorpresa e insieme di pietà. Come! Quella fanciulla sola, in viaggio per la lontana Siberia, e proprio ora che ai pericoli abituali si aggiungevano quelli di un paese invaso e in rivolta! Come sarebbe arrivata? Che ne sarebbe stato di lei?...

Finita l'ispezione, le portiere delle vetture furono aperte, ma, prima che Michele Strogoff avesse potuto fare un gesto verso di lei, la giovane livoniana, discesa per prima, era scomparsa tra la folla che ingombrava le banchine della stazione.

5. Un decreto di due articoli

Nizhnij-Novgorod, o Novgorod-la-Bassa, situata alla confluenza del Volga e dell'Oka, è il capoluogo del governatorato omonimo. Là Michele Strogoff

avrebbe lasciato la ferrovia, che a quel tempo non andava oltre. Così dunque, a misura che proseguiva il viaggio, i mezzi di comunicazione diventavano prima meno rapidi, poi meno sicuri.

Nizhnij Novgorod, che in tempo normale conta da trenta a trentacinquemila abitanti, ne ospitava allora più di trecentomila, vale a dire che la sua popolazione era dieci volte raddoppiata. Questo enorme aumento era dovuto alla celebre fiera che si tiene entro le sue mura per un periodo di sei settimane. Una volta era Makarjev che godeva i benefici di questo afflusso di mercanti, ma dal 1817 la fiera è stata trasportata a Nizhnij Novgorod.

La città, di solito tranquilla, presentava dunque una straordinaria animazione. Negozianti di dieci razze diverse vi fraternizzavano sotto l'influenza degli affari commerciali.

Benché l'ora fosse già avanzata quando Michele Strogoff uscì dalla stazione, c'erano ancora grandi assembramenti di persone nelle due città che costituiscono Nizhnij Novgorod, divisa in due dal corso del Volga. La parte superiore, costruita sopra una rupe scoscesa, è difesa da una fortezza che in lingua russa si chiama "kreml".

Se Michele Strogoff fosse stato costretto a soggiornare a Nizhnij Novgorod, gli sarebbe stato difficile trovare un albergo o anche una locanda appena passabile. Ogni alloggio era superaffollato. Tuttavia, dal momento che non poteva partire subito, dovendo aspettare il battello del Volga fu costretto a cercarsi un ricovero qualsiasi. Ma prima, volle sapere l'ora esatta della partenza e si recò agli uffici della Compagnia fluviale che fa servizio tra Nizhnij Novgorod e Perm.

Là, con suo gran disappunto, seppe che il *Caucaso* (così si chiamava il battello a vapore) sarebbe partito alla volta di Perm solo l'indomani a mezzogiorno. Diciassette ore di attesa! Era una cosa spiacevole per un uomo che aveva fretta; tuttavia dovette rassegnarsi.

E così fece, perché non si perdeva mai in inutili recriminazioni.

Del resto, in quelle particolari circostanze, nessuna vettura, *telega* o *tarantàs*, berlina o carrozino di posta, nessun cavallo l'avrebbe condotto più celermente, sia a Perm, sia a Kazan. Era meglio dunque aspettare la partenza del battello a vapore, il veicolo più rapido di tutti, e che gli avrebbe fatto guadagnare il tempo perduto.

Ecco dunque Michele Strogoff in giro per la città, cercando, senza troppo inquietarsi, un albergo per passarvi la notte. Ma non se ne preoccupava troppo, e se non fosse stato per la fame che si faceva sentire, avrebbe probabilmente vagato fino al mattino per le vie di Nizhnij Novgorod. Egli andò quindi in cerca più di una cena che di un letto. E trovò l'uno e l'altra all'insegna della "Città di Costantinopoli".

Qui, l'albergatore gli offrì una camera abbastanza decente, con pochi mobili, ma dove non mancava né l'immagine della Vergine, né le icone di alcuni santi, alle quali la stoffa dorata faceva da cornice.

Un'anitra con ripieno piccante, quasi affogata in una densa crema, pane d'orzo, latte cagliato, zucchero in polvere misto a cannella, una brocca di

kvas, specie di birra molto comune in Russia, furono serviti subito ed era più di quanto gli occorresse per sfamarsi. Mangiò quindi a sazietà, e certo meglio del suo vicino di tavola, il quale, da "vecchio credente" della setta dei Raskolniki legato dal voto di astinenza, respingeva le patate dal suo piatto e aveva cura di non inzuccherare il tè.

Terminata la cena, invece di salire in camera, Michele Strogoff riprese macchinalmente la sua passeggiata attraverso la città. Ma, benché il lungo crepuscolo si prolungasse ancora, già la folla si disperdeva, le vie si facevano a poco a poco deserte e ognuno tornava al suo alloggio.

Perché Michele Strogoff non era andato tranquillamente a letto, come conviene dopo un'intera giornata trascorsa in treno? Pensava forse a quella giovane livoniana, che per alcune ore era stata sua compagna di viaggio? Non avendo altro di meglio da fare, egli pensava proprio a lei. Temeva che, sperduta in quella tumultuosa città, fosse esposta a qualche insulto? Lo temeva, e aveva ragione di temerlo. Sperava dunque di incontrarla e, se era necessario farsene il protettore? No. Incontrarla era difficile. Quanto a proteggerla... con quale diritto?

«Sola – pensava – sola in mezzo a questi nomadi! E i pericoli presenti non sono niente in confronto a quelli che le serba l'avvenire! La Siberia! Irkutsk! Quello che io mi preparo ad affrontare per la Russia e per lo zar, essa lo fa per... Per chi? Per che cosa? È forse autorizzata a varcare la frontiera! Ma il paese oltre frontiera è in rivolta! Le bande tartare percorrono le steppe!...».

Michele Strogoff si fermava un istante e riprendeva a riflettere.

«Certo – pensava – l'idea del viaggio l'ha avuta prima dell'invasione! Forse ignora quello che sta succedendo... Ma no, quei mercanti hanno parlato in sua presenza dei disordini della Siberia... e lei non è sembrata sorpresa... Non ha neppure domandato spiegazioni... Ma allora lei sapeva, e, pur sapendo, ci va lo stesso!... Povera ragazza!... Il motivo che la spinge dev'essere ben forte! Ma, per quanto sia coraggiosa, e lo è certamente, le forze le verranno meno durante il viaggio e, senza parlare dei pericoli e degli ostacoli, ella non potrà sopportare le fatiche d'un viaggio simile!... Non potrà mai arrivare a Irkutsk!...».

Intanto Michele Strogoff continuava a girare a caso, ma, siccome conosceva perfettamente la città, ritornare al punto di partenza non era difficile per lui.

Dopo aver camminato così per circa un'ora, andò a sedersi su una panca addossata ad una grande baracca di legno, che sorgeva, tra molte altre, su una vastissima piazza.

Era là da cinque minuti, quando una mano pesante gli si posò sulla spalla.

– Che fate qui? – domandò con voce rude un uomo di alta statura, che egli non aveva visto arrivare.

– Mi riposo – rispose Michele Strogoff.

– Hai forse intenzione di passare la notte su questa panca? – domandò ancora l'uomo.

– Sì, se mi fa comodo – replicò Michele Strogoff con tono un po' troppo deciso per un semplice mercante quale doveva essere.

– Avvicinati e fatti vedere – disse l'uomo.

Ricordandosi che doveva essere soprattutto prudente, Michele Strogoff si ritrasse istintivamente.

– Non avete bisogno di vedermi – ribatté.

E, calmo, pose tra sé e il suo interlocutore un intervallo d'una decina di passi.

Gli sembrò allora, osservandolo bene, di trovarsi di fronte a una specie di zingaro, come se ne incontrano in tutte le fiere, e col quale non era piacevole aver contatti, né fisici né morali. Poi, guardando con maggior attenzione nell'ombra, che cominciava a infittirsi, scorse presso la baracca un carrozzone, abituale dimora ambulante di quegli zingari o zingani che formicolano in Russia, dovunque c'è da guadagnare qualche copeco.

Frattanto, lo zingaro aveva fatto due o tre passi avanti e si preparava a interpellare più direttamente Michele Strogoff, quando la porta della baracca s'aprì. Una donna, appena visibile, avanzò svelta, e in un linguaggio abbastanza rozzo, nel quale Michele Strogoff riconobbe un miscuglio di mongolo e di siberiano, disse:

– Ancora una spia! Lascialo stare e vieni a mangiare. Il *papluka*⁵ è pronto.

Michele Strogoff non poté trattenersi dal sorridere alla qualifica che gli veniva affibbiata, proprio a lui, che si guardava particolarmente dalle spie.

Ma, nella stessa lingua, benché con accento molto diverso, lo zingaro rispose alcune parole che volevano dire:

– Hai ragione, Sangarre! Del resto domani ripartiremo.

– Domani? – replicò a mezza voce la donna con un tono che indicava una certa sorpresa.

– Sì, Sangarre – rispose lo zingaro – domani, è il Padre stesso che ci manda... proprio dove noi vogliamo andare!

Detto questo, l'uomo e la donna rientrarono nella baracca, la cui porta fu accuratamente richiusa.

– Bene! – pensò Michele Strogoff. – Se questi zingari ci tengono a non farsi capire, li consiglio di usare un'altra lingua, quando parlano davanti a me!

Essendo siberiano e avendo trascorso l'infanzia nella steppa, Michele Strogoff, come abbiamo già detto, capiva quasi tutti gli idiomi parlati dalla Tartaria fino al Mar Glaciale. Quanto al significato preciso delle parole scambiate tra lo zingaro e la sua compagna, non se ne preoccupò affatto. Cosa gli poteva interessare?

L'ora era già molto tarda, ed egli pensò di ritornare all'albergo, per prendersi un po' di riposo. Seguì, sempre camminando, il corso del Volga, le cui acque scomparivano sotto le sagome scure degli innumerevoli battelli. Orientandosi dal fiume, riconobbe allora il posto che aveva lasciato.

5 Specie di dolce di pasta sfoglia.

Quell'agglomerato di carri e di baracche occupava precisamente la grande piazza dove si teneva, ogni anno, il principale mercato di Nizhnij Novgorod, e ciò gli spiegava perché si radunassero in quel luogo i giocolieri e gli zingari convenuti da tutte le parti del mondo.

Un'ora dopo, Michele Strogoff dormiva d'un sonno un po' agitato, in uno di quei letti russi che gli stranieri trovano tanto duri, e il giorno dopo, 17 luglio, si risvegliò col sole alto.

Ancora cinque ore da passare a Nizhnij Novgorod; gli parevano un secolo. Che poteva fare per occupare quella mattinata, se non girovagare per le vie della città come il giorno prima? Una volta consumata la colazione, chiusa la sua borsa da viaggio, vistato il suo *podaroshna* all'ufficio della polizia, non gli sarebbe rimasto altro che partire. Non essendo abituato a poltrire in camera, lasciò il letto, si vestì, nascose accuratamente la lettera con il sigillo imperiale in fondo ad una tasca praticata nella fodera della casacca, sulla quale strinse la cintura; poi chiuse la borsa e se la mise in spalla. Ciò fatto, non volendo ritornare alla "Città di Costantinopoli", ma pensando di far colazione in riva al Volga, presso il luogo d'imbarco, pagò il conto e lasciò l'albergo.

Per miglior precauzione, Michele Strogoff si recò prima di tutto agli uffici dei battelli a vapore, dove si assicurò che il *Caucaso* partisse veramente all'ora stabilita. Gli venne in mente allora per la prima volta l'idea che anche la giovane livoniana dovendo prendere la via di Perm, si sarebbe molto probabilmente imbarcata sul *Caucaso*, e in quel caso Michele Strogoff avrebbe certamente fatto il viaggio assieme a lei.

La città alta, con il suo cremlino dalla circonferenza di due verste e somigliante a quello di Mosca, era allora in abbandono. Il governatore non vi risiedeva più. Ma, quanto la città alta era morta, altrettanto quella bassa era brulicante di vita.

Michele Strogoff, dopo aver attraversato il Volga su un ponte di barche sorvegliato da Cosacchi a cavallo, arrivò sullo stesso piazzale dove il giorno prima s'erano sistemati alcuni accampamenti di zingari.

La fiera di Nizhnij Novgorod, con la quale neppure quella di Lipsia poteva gareggiare, si teneva un po' fuori della città. In una grande spianata oltre il Volga s'innalzava il palazzo provvisorio del governatore generale, che vi risiedeva ordinariamente per tutta la durata della fiera, la quale, a causa di quella eterogenea accozzaglia di gente, richiedeva una sorveglianza continua.

Questa spianata era allora coperta da baracche di legno, simmetricamente disposte, in modo da lasciare fra loro dei viali abbastanza larghi per permettere alla folla di circolarvi facilmente.

Ogni agglomerato di quelle baracche, di tutte le grandezze e di tutte le forme, costituiva un quartiere differente, destinato ad un genere particolare di commercio. C'era il quartiere del ferro, il quartiere delle pellicce, il quartiere della lana, il quartiere dei legnami, il quartiere dei tessuti, il quartiere del pesce secco, eccetera. Vi erano baracche costruite con materiali davvero fantasiosi: alcune con pacchetti di tè, altre con blocchi di

carne salata, cioè con i campioni delle mercanzie in vendita. Una pubblicità originale, un poco all'americana!

Il sole era già alto all'orizzonte, poiché, quella mattina, s'era levato prima delle quattro, e in quei viali, lungo quelle strade, l'affluenza era già considerevole. Russi, Siberiani, Tedeschi, Cosacchi, Turchi, Persiani, Georgiani, Greci, Ottomani, Indiani, Cinesi una svariata mescolanza di Europei e di Asiatici, parlavano, discutevano, declamavano, trafficavano. Tutto quello che c'è da vendere o da comperare sembrava fosse stato ammassato in quel luogo.

Facchini, cavalli, cammelli, asini, battelli, carri, ogni cosa che potesse servire al trasporto di mercanzie, si pigiava alla rinfusa sul campo della fiera. Pellicce, pietre preziose, stoffe di seta, cascemir dell'India, tappeti turchi, armi del Caucaso, tessuti di Smirne o dell'Ispahan, armature di Tiflis, tè portato dalle carovane, bronzi europei, orologi svizzeri, velluti e sete di Lione, cotonati inglesi, oggetti per carrozze, frutta, ortaggi, minerali dell'Ural, malachiti, lapislazzoli, aromi, profumi, erbe medicinali, legnami, catrame, cordame, attrezzi di corno, zucche, cocomeri, eccetera; tutti i prodotti dell'India, della Cina, della Persia, quelli del Mar Caspio e del Mar Nero, quelli dell'America e dell'Europa, erano riuniti su quel punto del globo.

Dappertutto un movimento, una animazione, una ressa, un vociare indescrivibili, dal momento che il popolino del posto gesticolava a più non posso, e gli stranieri in questo non erano da meno. C'erano mercanti dell'Asia centrale, i quali avevano impiegato un anno ad attraversare quelle immense pianure, scortando le loro mercanzie, e avrebbero impiegato un altro anno per fare ritorno alle loro botteghe o ai loro magazzini. Tale è infatti l'importanza della fiera di Nizhnij Novgorod, che la cifra degli affari non era inferiore ai cento milioni di rubli⁶.

Inoltre, su ogni piazzetta fra i quartieri di questa città improvvisata, vi erano compagnie di giocolieri d'ogni specie: saltimbanchi e acrobati, assordanti con lo stridore delle loro orchestre e gli annunci dei loro numeri; girovaghi venuti dalle montagne, che predicevano la fortuna agli allocchi di quel pubblico sempre mutevole; zingari o zigani, che cantavano le loro arie più colorite e si esibivano nei loro balli più originali; commedianti dei teatri di provincia, che rappresentavano i drammi di Shakespeare, adattandoli al gusto degli spettatori, i quali vi accorrevano a frotte. Poi, sui lunghi viali, domatori di orsi che conducevano in libertà i loro equilibristi a quattro zampe; i serragli, che risuonavano di roche grida di animali, stimolati dalla frusta o dalla mazza appuntita del domatore; infine, in mezzo alla grande piazza centrale, circondato da quattro file di spettatori entusiasti, un coro di "battellieri del Volga", seduti a terra come sul ponte della loro barca, mentre simulavano l'azione del remare, guidati dalla bacchetta del direttore d'orchestra, vero timoniere d'un battello immaginario.

Un'usanza originale e affascinante! Sopra quella folla, una nuvola di uccelli fuggiva dalle gabbie nelle quali erano stati trasportati.

6 Circa 393 milioni di franchi.

Secondo un uso molto in voga alla fiera di Nizhnij Novgorod, in cambio di alcuni copechi caritatevolmente offerti dalla gente di buon cuore, i proprietari delle gabbie aprivano la porta ai loro prigionieri, i quali volavano via a centinaia, lanciando i loro piccoli gridi di gioia.

Tale era l'aspetto della spianata, e tale doveva rimanere per tutte le sei settimane che durava ordinariamente la fiera di Nizhnij Novgorod.

Poi, finito, questo periodo rumoroso, l'immenso vociare si smorzava come per incanto, la città alta riprendeva il suo carattere ufficiale, la città bassa ricadeva nella sua monotonia ordinaria, e di questa enorme affluenza di mercanti, provenienti da tutte le contrade dell'Europa e dell'Asia centrale, non restava un solo venditore che avesse qualcosa ancora da vendere, né un solo compratore che trovasse qualcosa da comprare.

A questo punto è doveroso aggiungere che questa volta, almeno, la Francia e l'Inghilterra erano entrambe rappresentate al grande mercato di Nizhnij Novgorod da due prodotti tra i più qualificati della civiltà moderna, i signori Harry Blount e Alcide Jolivet.

Infatti, i due giornalisti erano qui accorsi per cercarvi delle impressioni al servizio dei loro lettori, e impiegavano meglio che potevano le poche ore di tempo perso, perché anche loro si sarebbero imbarcati sul *Caucaso*.

Il loro vicendevole incontro avvenne precisamente sul campo della fiera, e sia l'uno che l'altro non furono quasi affatto meravigliati, poiché un medesimo istinto li faceva correre sulla stessa pista; ma, questa volta, non si parlarono e si accontentarono di salutarsi molto freddamente.

Alcide Jolivet, ottimista per natura, sembrava trovare che tutto andava a meraviglia, e, siccome il caso gli aveva facilmente fornito vitto e alloggio, aveva scritto in fretta sul suo taccuino alcune note particolarmente lusinghiere per la città di Nizhnij Novgorod.

Al contrario, Harry Blount, dopo aver invano cercato la cena, s'era visto costretto a dormire all'aria aperta. Aveva quindi considerato le cose sotto tutt'altro punto di vista e ruminava un articolo di fuoco contro una città nella quale gli albergatori si rifiutavano di alloggiare i viaggiatori, i quali non chiedevano altro che di lasciarsi scorticare "nel morale e nella borsa!".

Michele Strogoff, con una mano in tasca e l'altra sulla pipa dalla lunga cannuccia di marasco, sembrava essere il più indifferente e il meno impaziente degli uomini. Tuttavia, da una certa contrazione dei muscoli sopraciliari, un osservatore si sarebbe facilmente accorto che egli mordeva il freno.

Da circa due ore percorreva le vie della città, per ritornare invariabilmente sul campo della fiera. Gironzolando tra i gruppi di gente, egli osservava che i mercanti venuti dalle contrade vicine dell'Asia dimostravano una reale inquietudine. Gli affari ne soffrivano visibilmente. Che i giocolieri, i saltimbanchi e gli equilibristi facessero gran chiasso davanti ai loro baracconi, era spiegabile, perché quei poveri diavoli non rischiavano nulla in una impresa commerciale, ma i negozianti esitavano a impegnarsi con i trafficanti dell'Asia centrale, le cui regioni erano sconvolte dall'invasione tartara.

C'era anche un altro sintomo che doveva essere rilevato. In Russia, l'uniforme militare compare in tutte le occasioni. I soldati si mescolano volentieri con la folla, e precisamente a Nizhnij Novgorod, durante il periodo della fiera, gli agenti della polizia sono abitualmente coadiuvati da molti Cosacchi, i quali, con la lancia in spalla, mantengono l'ordine in questo concentramento di trecentomila stranieri.

Ora, quel giorno, i militari, Cosacchi o altri, non si vedevano sul grande mercato. Senza dubbio, erano stati consegnati nelle loro caserme, in previsione d'una partenza improvvisa.

Tuttavia, se non si vedevano soldati, non succedeva altrettanto degli ufficiali. Fin dal giorno prima, gli aiutanti di campo, partendo dal palazzo del governo generale, si lanciavano in tutte le direzioni.

C'era dunque un movimento inconsueto, che soltanto la gravità degli avvenimenti poteva spiegare. Le staffette si moltiplicavano sulle strade della provincia, sia verso Vladimir che verso i monti Urali. Lo scambio di dispacci telegrafici tra Mosca e San Pietroburgo era ininterrotto. La situazione di Nizhnij Novgorod, non lontana dalla frontiera siberiana, esigeva evidentemente serie precauzioni. Non si poteva dimenticare che nel secolo quattordicesimo la città era stata due volte presa d'assalto dagli antenati di quei Tartari, che l'ambizione di Feofar Khan scatenava ora attraverso le steppe kirghise.

Un altro personaggio, non meno impegnato del governatore generale, era il capo della polizia. I suoi ispettori e lui stesso, impegnati a mantenere l'ordine, a ricevere i reclami, a vigilare sull'esecuzione dei regolamenti, non avevano riposo. Gli uffici dell'amministrazione, aperti notte e giorno, erano continuamente assediati, tanto dagli abitanti della città quanto dagli stranieri, europei o asiatici.

Ora, Michele Strogoff si trovava precisamente sulla piazza centrale, quando si diffuse la voce che il capo della polizia era stato chiamato da una staffetta al palazzo del governatore generale. Un importante dispaccio, giunto da Mosca, si diceva, era la causa di questa chiamata.

Il capo della polizia andò dunque al palazzo del governatore e subito, come per un presentimento generale, circolò la notizia che era stata presa una decisione assolutamente impreveduta e insolita.

Michele Strogoff ascoltava quello che si diceva, per approfittarne, se era il caso.

– Si chiude la fiera! – diceva uno.

– Il reggimento di Nizhnij Novgorod ha ricevuto l'ordine di partenza! – aggiungeva l'altro.

– Si dice che i Tartari minaccino Tomsk!

– Ecco il capo della polizia! – si gridò da tutte le parti.

S'era levato istantaneamente un vociare, che si calmò a poco a poco, e al quale successe il silenzio assoluto. Ognuno presentiva qualche grave comunicazione da parte del governatore.

Il capo della polizia, preceduto dai suoi agenti, aveva appena lasciato il palazzo del governatore generale. Un distaccamento di Cosacchi lo

accompagnava, tenendo libero il passaggio tra la folla a forza di spintoni violentemente dati e pazientemente ricevuti.

Il capo della polizia arrivò in mezzo alla piazza centrale, e tutti poterono vedere che teneva in mano un dispaccio.

Allora, con voce alta, egli lesse il seguente proclama:

«Decreto del governatore di Nizhnij Novgorod.

Articolo 1. Divieto a ogni suddito russo di uscire dalla provincia, per qualsiasi ragione.

Articolo 2. Ordine a tutti gli stranieri di origine asiatica di lasciare la provincia entro le ventiquattro ore».

6. Fratello e sorella

Questi provvedimenti, molto funesti per gli interessi privati, erano perfettamente giustificati dalle circostanze.

“Divieto a ogni suddito russo di uscire dalla provincia”. Se Ivan Ogareff si trovava ancora in provincia, significava impedirgli di raggiungere Feofar Khan, o almeno creargli immense difficoltà, e sottrarre al capo tartaro un temibile luogotenente.

“Ordine a tutti gli stranieri di origine asiatica di lasciare la provincia entro le ventiquattro ore”, significava allontanare in massa quei trafficanti venuti dall’Asia centrale, e anche quelle compagnie di girovaghi, di guitti, di zigani, che hanno più o meno affinità con le popolazioni tartare o mongole, e che si erano riuniti per la fiera.

Tante teste, tante spie; e la loro espulsione era certamente richiesta dallo stato delle cose.

Ma si comprende facilmente l’effetto di quei due fulmini caduti sulla città di Nizhnij Novgorod, necessariamente esposta e presa di mira più di ogni altra.

Così, dunque, i connazionali spinti dai loro affari oltre le frontiere siberiane non potevano più lasciare la provincia, almeno per il momento. Il tenore del primo articolo del decreto era esplicito. Non ammetteva eccezioni. Ogni interesse privato doveva scomparire davanti all’interesse pubblico.

In merito al secondo articolo del decreto, l’ordine di espulsione contenuto era altrettanto senza replica. Riguardava soltanto gli stranieri di origine asiatica, ma a questi non restava altro da fare che imballare nuovamente le loro mercanzie e riprendere la strada per la quale erano venuti. Quanto a tutti quei saltimbanchi, il cui numero era considerevole, e che dovevano percorrere più di mille verste per raggiungere la frontiera più vicina, significava per loro la miseria a breve scadenza.

Si levò dapprima un mormorio di protesta contro questo provvedimento insolito, un grido di disperazione, prontamente represso dall’intervento dei Cosacchi e degli agenti della polizia.

E quasi subito cominciò quello che si potrebbe chiamare lo sgombero di questa grande piazza. Le tele distese davanti alle baracche furono ripiegate;

i teatri di provincia furono smontati pezzo per pezzo; le danze e i canti cessarono; le parate reclamistiche tacquero; i fuochi si spensero; le corde degli equilibristi vennero tolte; i vecchi e bolsi cavalli di quelle dimore ambulanti ritornarono dalle scuderie alle stanghe. Agenti e soldati, con la frusta o la verga in mano, sollecitavano i ritardatari e arrivavano fino a demolire le tende, ancora prima che i poveri zingari ne fossero usciti. Evidentemente, sotto l'influenza di tali misure, prima di sera, la piazza di Nizhnij Novgorod sarebbe stata completamente evacuata, e al tumulto del grande mercato succederebbe il silenzio del deserto.

E inoltre – bisogna ripeterlo, perché era una conseguenza necessaria di quelle misure – tutti quei nomadi, colpiti direttamente dal decreto d'espulsione, si trovavano vietate anche le steppe della Siberia, sicché avrebbero dovuto dirigersi a sud del Mar Caspio, in Persia o in Turchia o nelle pianure del Turkestan. Le poste dell'Ural e delle montagne che formano come il prolungamento di questo fiume sulla frontiera russa erano loro interdette. Dovevano dunque percorrere un migliaio di verste, prima di rimettere piede in territorio libero.

Nel momento in cui il capo della polizia dava lettura del decreto, Michele Strogoff fu colpito da un'associazione di idee che gli venne spontanea alla mente:

«Strana coincidenza – pensò – tra questo decreto che espelle gli stranieri originari dell'Asia e le parole scambiate ieri sera tra i due avventurieri di razza zigana! "È il Padre stesso che ci manda proprio dove noi vogliamo andare!", ha detto il vecchio. Ma "il Padre", è lo zar! La gente del popolo chiama soltanto lui con questo nome. Come mai quegli zingari potevano prevedere il decreto contro di loro? come l'hanno conosciuto in anticipo? e dove vogliono andare? Ecco gente sospetta, alla quale il decreto del governatore sembra risultare, dopotutto, più utile che dannoso!».

Ma questa riflessione, certamente molto giusta, fu subito interrotta da un'altra che doveva scacciare ogni altro pensiero dalla mente di Michele Strogoff. Dimenticò gli zingari, i loro discorsi sospetti, la strana coincidenza che risultava dalla pubblicazione del decreto... Il ricordo della giovane livoniana gli era ritornato d'improvviso.

– Povera ragazza! – esclamò senza quasi avvedersene. – Non potrà più varcare la frontiera!

Infatti, la fanciulla era di Riga, era livoniana, quindi russa, e non poteva più uscire dal territorio russo. Quel permesso che le era stato rilasciato prima dei nuovi provvedimenti, evidentemente, non era più valido. Tutte le strade della Siberia le erano adesso inesorabilmente chiuse e, qualunque fosse il motivo per cui andava a Irkutsk, le era da questo momento impossibile recarvisi.

Questo pensiero preoccupò seriamente Michele Strogoff. Egli aveva pensato, dapprima vagamente, che pur senza trascurare nulla di quanto esigeva la sua importante missione, gli sarebbe forse possibile dare qualche aiuto a quella buona ragazza, e l'idea lo aveva rallegrato.

Conoscendo i pericoli cui sarebbe personalmente andato incontro, lui,

uomo energico e forte, in un paese le cui strade gli erano addirittura familiari, non poteva ignorare che gli stessi pericoli sarebbero stati infinitamente più gravi per una fanciulla. Poiché lei andava a Irkutsk, avrebbe percorso la stessa strada che percorreva lui, sarebbe necessariamente passata in mezzo alle orde degli invasori, come egli stesso tentava di fare. Se, inoltre, e con ogni probabilità, lei aveva a sua disposizione soltanto i mezzi necessari per un viaggio da farsi in circostanze ordinarie, come riuscirebbe a farlo ora nelle circostanze che gli avvenimenti rendevano non soltanto pericolose, ma anche costose?

«Ebbene! – pensava – siccome ella prende la via di Perm, è quasi impossibile che io non la incontri più. Dunque, io potrei prendermi cura di lei a sua insaputa, e siccome è chiaro che ha tanta fretta quanto me di arrivare a Irkutsk, lei non mi cagionerà nessun ritardo».

Ma un pensiero ne tira un altro. Michele Strogoff finora aveva ragionato soltanto nell'ipotesi di compiere una buona azione, di rendere un servizio. Una nuova idea gli venne ora in mente, e la questione gli si presentò sotto un aspetto diverso.

«Il fatto è – pensò – che io posso avere bisogno di lei più di quanto lei abbia bisogno di me. La sua presenza mi potrebbe essere tutt'altro che inutile e servirebbe a distogliere i sospetti sul mio conto. Nell'uomo che corre da solo attraverso la steppa si riconosce facilmente il corriere dello zar. Se, al contrario, questa fanciulla mi accompagna, io sembrerò molto più verosimilmente agli occhi di tutti il Nicola Korpanoff del mio *podaroshna*. Dunque bisogna che lei mi accompagni! Dunque bisogna, ad ogni costo, che io la ritrovi! Non è possibile che da ieri sera abbia potuto procurarsi una vettura e partire da Nizhnij Novgorod. Cerchiamola, e Dio mi guidi!».

Michele Strogoff lasciò la grande piazza di Nizhnij Novgorod, dove il tumulto provocato dalla esecuzione dei provvedimenti prescritti raggiungeva in quel momento il culmine. Recriminazioni degli stranieri proscritti, grida degli agenti e dei Cosacchi che li maltrattavano: ovunque un tumulto indescrivibile. La fanciulla che egli cercava non poteva trovarsi là.

Erano le nove del mattino. Il battello a vapore sarebbe partito soltanto a mezzogiorno. Michele Strogoff aveva dunque circa due ore a disposizione per ritrovare colei che voleva fare la sua compagna di viaggio.

Attraversò di nuovo il Volga e percorse i quartieri dell'altra sponda, dove la folla era minore. Visitò la città superiore e la città inferiore, si può dire strada per strada. Entrò nelle chiese, rifugio naturale di tutti quelli che piangono, di tutti quelli che soffrono.

In nessun luogo incontrò la giovane livoniana.

«Eppure – ripeteva a se stesso – non può ancora essere partita da Nizhnij Novgorod. Cerchiamo sempre!».

Michele Strogoff andò così in giro per due ore. Camminava senza fermarsi, non sentiva la stanchezza, obbediva a un sentimento imperioso che non gli permetteva neppure di riflettere. Ma sempre invano.

Gli venne allora l'idea che la fanciulla, probabilmente, non era a conoscenza del decreto; cosa tuttavia improbabile, perché un tale fulmine

non poteva scoppiare senza essere udito da tutti. Interessata anche lei a conoscere tutte le minime notizie che venivano dalla Siberia, come avrebbe potuto ignorare il provvedimento del governatore? un provvedimento che la colpiva tanto direttamente?

Ma infine, anche se ignorava le notizie, sarebbe pur venuta, a una certa ora, al pontile d'imbarco, e qualche agente irremovibile le avrebbe negato brutalmente il passaggio! Bisognava ad ogni costo che Michele Strogoff la vedesse prima, e che ella potesse, col suo aiuto, evitare d'essere respinta.

Ma le sue ricerche furono vane, ed egli perse anche la speranza di ritrovarla.

Erano già le undici. Michele Strogoff pensò di presentare il suo *podaroshna* al commissariato di polizia, cosa che in circostanze normali sarebbe stata inutile. Era evidente che il decreto non lo riguardava, poiché il suo caso era previsto; ma volle assicurarsi che non vi fossero difficoltà alla sua partenza.

Michele Strogoff ritornò quindi sull'altra sponda del Volga nel quartiere dove si trovava il commissariato di polizia. Qui c'era una grande affluenza di gente, perché gli stranieri che avevano l'ordine di lasciare la provincia, erano ugualmente sottoposti a certe formalità per partire. Senza questa precauzione, qualche russo, più o meno compromesso nel movimento tartaro, avrebbe potuto, col favore d'un travestimento, passare la frontiera: cosa che il decreto intendeva proprio impedire. Gli stranieri erano rimandati a casa, ma dovevano avere il permesso per andarsene.

Giocolieri, zingari, suonatori ambulanti, mescolati ai mercanti della Persia, della Turchia, dell'India, del Turkestan, della Cina, affollavano il cortile e gli uffici del commissariato.

Tutti avevano fretta, perché i mezzi di trasporto erano presi d'assalto da quella folla di gente espulsa, e coloro che si fossero trovati in ritardo correvano il rischio di non riuscire più a partire dalla città entro il tempo prescritto. In questo caso si sarebbero esposti a qualche rigoroso intervento degli agenti del governatore.

Michele Strogoff, grazie alla sua forza di gomiti, riuscì ad attraversare il cortile. Ma entrare negli uffici ed arrivare fino allo sportello degli impiegati, era un'impresa tutt'altro che facile.

Tuttavia, una parola sussurrata all'orecchio d'un ispettore e alcuni rubli fatti scivolare nella sua mano ebbero il potere di ottenergli il passaggio.

L'agente, dopo averlo introdotto nella sala d'attesa, andò ad avvertire un impiegato superiore.

Michele Strogoff sarebbe quindi stato tra poco in regola con la polizia e libero nei suoi movimenti.

Mentre aspettava, si guardò attorno. E chi vide?

Là, su una panca, accasciata più che seduta, una fanciulla in preda a una muta disperazione, quantunque si potesse appena scorgerne il volto, il cui solo profilo si delineava nell'ombra sul muro.

Michele Strogoff non s'era sbagliato. Aveva riconosciuto la giovane livoniana.

Non conoscendo il decreto del governatore, ella si era presentata all'ufficio della polizia per far vistare il suo permesso... Il visto le era stato negato. È vero che lei era autorizzata ad andare a Irkutsk, ma il decreto era categorico, annullava ogni autorizzazione precedente, e le vie della Siberia le erano chiuse.

Michele Strogoff, molto contento d'averla finalmente ritrovata, si avvicinò alla fanciulla.

Lei lo guardò un istante, e il suo volto s'illuminò d'una luce improvvisa, riconoscendo il suo compagno di viaggio. Si alzò istintivamente e, come un naufrago che si aggrappa a un relitto, stava per chiedergli aiuto...

In quel momento, l'agente toccò la spalla di Michele Strogoff.

– Il capo della polizia vi aspetta – disse.

– Bene – rispose Michele Strogoff.

E, senza dire una parola a colei che aveva tanto cercato fin dal giorno prima, senza rassicurarla neppure con un gesto (che avrebbe potuto compromettere se stesso e lei), seguì l'agente attraverso la folla compatta di persone.

La giovane livoniana, vedendo scomparire l'unico che avrebbe potuto venirle in aiuto, ricadde sulla panca.

Non erano passati tre minuti, che Michele Strogoff ricomparve nella sala, accompagnato da un agente. Teneva in mano il suo *podaroshna*, che gli dava via libera per la Siberia.

Si avvicinò alla giovane livoniana, e tendendole la mano:

– Sorella... – disse.

Lei capì. Si levò, come se un'improvvisa ispirazione le avesse tolto ogni dubbio.

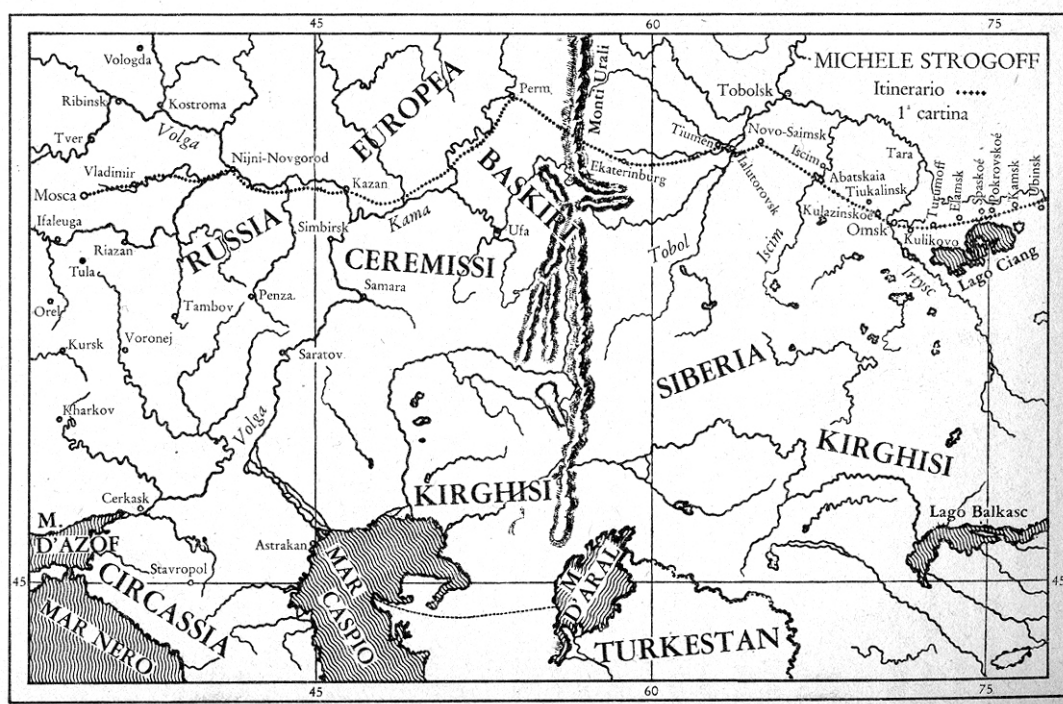
– Sorella – ripeté Michele Strogoff – siamo autorizzati a proseguire il nostro viaggio per Irkutsk. Vieni?

– Vengo, fratello – rispose la fanciulla, mettendo la sua mano nella mano di Michele Strogoff.

E insieme lasciarono il palazzo della polizia.

7. Lungo il corso del Volga

Pochi minuti prima di mezzogiorno, la campana del vapore richiamò all'imbarcatoio del Volga un gran numero di persone, poiché c'erano quelli che partivano e quelli che avrebbero voluto partire. Le caldaie del *Caucaso* erano a giusta pressione. Dal camino usciva soltanto un filo di fumo, mentre l'estremità del tubo di scappamento e il coperchio delle valvole erano coronati da un vapore bianco.



Non occorre ripetere che la polizia sorvegliava la partenza del *Caucaso* e si dimostrava irremovibile con i viaggiatori che non possedevano i necessari documenti per lasciare la città.

Molti Cosacchi andavano e venivano sulla banchina, pronti a dar man forte agli agenti, ma il loro intervento non fu necessario, e le cose si svolsero senza resistenze.

All'ora stabilita risuonò l'ultimo rintocco di una campana, furono sciolti gli ormeggi, le potenti ruote del battello batterono l'acqua con le loro pale articolate e il *Caucaso* filò rapido tra le due città che formano Nizhnij Novgorod.

Michele Strogoff e la giovane livoniana avevano preso posto a bordo del *Caucaso*. Il loro imbarco era avvenuto senza difficoltà. Come sappiamo, il *podaroshna* intestato al nome di Nicola Korpanoff, autorizzava il mercante a farsi accompagnare nel suo viaggio in Siberia. Erano dunque fratello e sorella che viaggiavano sotto la protezione della polizia imperiale.

Tutti e due, seduti a poppa, guardavano allontanarsi quella città, così profondamente sconvolta dal decreto del governatore.

Michele Strogoff non aveva ancora detto niente di sé alla fanciulla, né l'aveva interrogata. Aspettava che parlasse, se lei riteneva di doverlo fare. Ella aveva solo fretta d'allontanarsi dalla città, nella quale, senza l'intervento provvidenziale di quell'inatteso protettore, sarebbe rimasta prigioniera. Non parlava, ma il suo sguardo ringraziava per lei.

Il Volga, il "Rha" degli antichi, è considerato il fiume più importante di tutta l'Europa; infatti il suo corso non misura meno di quattromila verste (4300 chilometri). Le sue acque molto inquinate nella parte superiore, si

schiariscono a Nizhnij Novgorod per l'immissione dell'Oka, rapido affluente che scende dalle province centrali della Russia.

L'intreccio dei torrenti e dei fiumi della Russia fu molto opportunamente paragonato a un gigantesco albero, i cui rami si stendono su tutte le parti dell'impero. Il Volga forma il tronco di quest'albero, avente come radici un delta di sessanta bocche, che si ramificano sul litorale del Mar Caspio. È navigabile a partire da Ryev, città del governatorato di Tver, dunque per la maggior parte del suo corso.

I battelli della Compagnia di trasporti tra Perm e Nizhnij Novgorod superano con sufficiente rapidità le trecentocinquanta verste (375 chilometri) di distanza tra quest'ultima città e la città di Kazan. È vero che in questo tratto i battelli non hanno che da scendere il Volga, il quale, con la sua corrente, aumenta di circa due miglia all'ora la velocità propria dei battelli. Ma, una volta arrivati alla confluenza con la Kama, un poco oltre Kazan, devono abbandonare il grande fiume per imboccare l'affluente, del quale devono allora risalire la corrente fino a Perm. Dunque tutto calcolato, e nonostante la potenza delle macchine, il *Caucaso* poteva viaggiare a una velocità media non superiore a sedici verste all'ora. Contando poi un'ora di fermata a Kazan, il viaggio da Nizhnij Novgorod a Perm sarebbe quindi durato dalle sessanta alle sessantadue ore circa.

Del resto, il battello era molto bene equipaggiato, e i passeggeri, secondo la loro condizione e le loro disponibilità, vi occupavano tre classi distinte. Michele Strogoff aveva avuto cura di prenotare due cabine di prima classe, in maniera che la sua giovane compagna potesse ritirarsi nella propria e isolarsi tutte le volte che avesse voluto.

Il *Caucaso* era molto affollato di passeggeri di tutte le condizioni.

Molti commercianti asiatici avevano creduto opportuno lasciare immediatamente Nizhnij Novgorod. Nella parte del battello riservato alla prima classe si vedevano Armeni con le loro lunghe tuniche e una specie di mitra in testa; Ebrei, riconoscibili dal loro copricapo conico; ricchi Cinesi nei loro costumi tradizionali, vesti molto ampie, di colore azzurro, violetto o nero, aperte davanti e sul dorso, e ricoperte da una seconda tunica a maniche larghe, il cui taglio ricordava quelle dei popi; Turchi, che portavano ancora il turbante nazionale; Indiani, dal berretto quadrato, con un semplice cordone per cintura, alcuni dei quali, designati particolarmente col nome di *Shikarpuri*, monopolizzavano il commercio dell'Asia centrale; infine, Tartari che calzavano stivali ornati di lacci multicolori e vestivano camicie dal petto abbondantemente adorno di ricami. Tutti questi negozianti avevano dovuto ammassare nella stiva e sul ponte i loro abbondanti bagagli, il cui trasporto doveva costar loro molto caro, perché, secondo la regola avevano diritto soltanto a un peso di venti libbre per persona.

La maggior parte dei passeggeri era raggruppata a prua del *Caucaso*, e non erano solo stranieri, ma anche Russi, ai quali il decreto non vietava di recarsi nelle altre città della provincia.

C'erano dei *mugiki* con la cuffia o berretta, vestiti d'un camiciotto a quadretti sotto l'ampia casacca, e contadini del Volga con pantaloni azzurri

infilati negli stivali, camicia di cotone rosa stretta da una corda, berretta piatta o cuffia di feltro. Alcune donne con abito di cotone a fiori, portavano il grembiule a colori vivaci e il fazzoletto a disegni rossi in testa. Erano principalmente passeggeri di terza classe, i quali, per loro fortuna, non erano preoccupati dalla prospettiva d'un lungo viaggio di ritorno. Insomma, questa parte del ponte era molto affollata. Perciò i passeggeri di poppa non s'avventuravano tra quei gruppi eterogenei, il cui posto era segnato sui timpani.

Intanto il *Caucaso* filava con tutta la forza delle sue pale tra le rive del Volga. Incrociava molti battelli che risalivano la corrente, trainati da rimorchiatori, e trasportavano ogni specie di mercanzie a Nizhnij Novgorod. Poi passavano traini di legname, lunghi come le interminabili isole di sargassi dell'Atlantico, e chiatte cariche da affondare, che pescavano fino all'orlo. Viaggio ormai inutile, poiché la fiera era stata improvvisamente chiusa appena aperta.

Le sponde del Volga, percosse dall'onda sollevata dalla scia del battello, si coronavano di stormi d'anitre, che fuggivano mandando uno stridore assordante. Un poco più lontano, sulle pianure aride limitate da ontani, salici, tremule, si vedevano sparse alcune mucche dal mantello rosso scuro, greggi di pecore dal vello bruno, molti branchi di porci e maialini bianchi e neri. Qualche campo, dove crescevano stentatamente granturco e segala, si estendeva fino allo sfondo di colline coltivate a metà, ma che in complesso non offrivano alcun panorama degno di nota. In questo paesaggio monotono, la matita d'un disegnatore, in cerca di luoghi caratteristici, non avrebbe trovato nulla da ritrarre.

Due ore dopo la partenza del *Caucaso*, la giovane livoniana si rivolse a Michele Strogoff e gli disse:

– Vai a Irkutsk, fratello?

– Sì, sorella – rispose il giovane. – Facciamo tutti e due la stessa strada. Per conseguenza, dappertutto dove passerò io, passerai anche tu.

– Domani, fratello, ti dirò perché ho lasciato le sponde del Baltico per recarmi oltre gli Urali.

– Non ti chiedo niente, sorella.

– Ti dirò tutto – rispose la fanciulla, le cui labbra si atteggiarono a un mesto sorriso. – Una sorella non deve nascondere niente al fratello. Ma oggi non potrei!... La stanchezza e l'angoscia mi hanno sfinita

– Vuoi andarti a riposare nella tua cabina? – domandò Michele Strogoff.

– Sì... sì... e domani...

– Vieni, dunque...

Interruppe la frase, come se avesse voluto terminarla col nome della sua compagna, che ancora non sapeva.

– Nadia – disse ella tendendogli la mano.

– Vieni, Nadia – aggiunse Michele Strogoff, – e non avere riguardi a servirti del tuo fratello Nicola Korpanoff.

E condusse la fanciulla alla cabina che le era stata assegnata sul settore di poppa.

Michele Strogoff ritornò sul ponte e, avido di notizie che potevano forse modificare il suo itinerario, si introdusse tra i gruppi di passeggeri, ascoltando, ma senza prendere parte alle conversazioni.

Del resto, se per caso fosse stato interrogato in maniera da dover rispondere, si sarebbe presentato come il mercante Nicola Korpanoff, che aveva preso il *Caucaso* per ritornare alla frontiera; non voleva che qualcuno sospettasse che era autorizzato da un permesso speciale a viaggiare in Siberia.

Gli stranieri imbarcati sul battello non parlavano, ovviamente, se non degli avvenimenti del giorno, del decreto e delle sue conseguenze.

Questa povera gente, appena riposata dalle fatiche d'un viaggio attraverso l'Asia centrale, si vedeva obbligata a ritornarvi, e se non gridava alto la propria collera e disperazione, era perché non osava farlo. Una paura, mista a rispetto, la tratteneva. Poteva darsi che un ispettore di polizia, incaricato di sorvegliare i passeggeri, si fosse imbarcato segretamente a bordo del *Caucaso*, ed era meglio frenare la lingua, perché, dopo tutto, l'espulsione era ancora preferibile al carcere in una fortezza. Così, in quei gruppi, o si taceva o si scambiavano le idee con una tale circospezione, che non si poteva ricavare nessuna informazione utile.

Ma se Michele Strogoff non sentì nulla di utile da questa parte, e se anche la gente più d'una volta tacque al suo avvicinarsi perché non lo conoscevano – tuttavia le sue orecchie furono colpite dal suono d'una voce che non si preoccupava d'essere sentita o no.

L'uomo dalla voce allegra parlava russo, ma con accento straniero e il suo interlocutore, più riservato, gli rispondeva nella stessa lingua, ma anch'essa diversa dalla sua lingua originale.

– Come – diceva il primo – come, voi su questo battello, mio caro collega, voi che ho visto al ricevimento imperiale a Mosca, e soltanto intravisto a Nizhnij Novgorod?

– Proprio io! – rispose il secondo in tono secco.

– Ebbene, francamente, non mi aspettavo di essere immediatamente seguito da voi, e così da vicino.

– Non vi seguo, signore, vi precedo!

– Precedo! Precedo! Diciamo piuttosto che marciamo alla pari, con lo stesso passo, come due soldati in parata, e perciò, almeno provvisoriamente, se vi piace, mettiamoci d'accordo che nessuno dei due precederà l'altro!

– Vi precederò, invece.

– Questo lo vedremo, quando saremo sul teatro delle operazioni; ma fino a quel momento, diamine! restiamo compagni di viaggio. Più tardi, avremo tutto il tempo e l'occasione per essere rivali!

– Nemici.

– Nemici, va bene! C'è nelle vostre parole, caro collega, una precisione che mi torna particolarmente gradita. Con voi, almeno, uno sa come regolarsi!

– Che male c'è?

– Nessun male. Così, a mia volta, vi chiederò il permesso di precisare i nostri rapporti reciproci.

– Precisate.

– Voi andate a Perm... come me?

– Come voi.

– E, probabilmente, da Perm andrete a Ekaterinburg, dal momento che è la via migliore e più sicura per valicare gli Urali?

– Probabilmente.

– Una volta varcata la frontiera, saremo in Siberia, cioè in piena invasione.

– Ci saremo!

– Ebbene, allora, ma soltanto allora, sarà il momento di dire: "Ciascuno per sé, Dio per...".

– Dio per me!

– Dio per voi, solo per voi! Molto bene! Ma, poiché abbiamo davanti a noi circa otto giorni di neutralità, e poiché quasi sicuramente le notizie non pioveranno sulla strada, siamo amici fino al momento in cui ritorneremo rivali.

– Nemici.

– Sì! è giusto, nemici! Ma, fino allora operiamo d'accordo e non divoriamoci a vicenda! Vi prometto, del resto di tenere per me tutto quanto potrò vedere...

– E io, tutto quanto potrò sentire.

– Sulla parola?

– Sulla parola.

– Qua la mano.

– Eccola.

E la mano del primo interlocutore, cioè cinque dita cordialmente distese, scossero vigorosamente le due dita che gli offrì con flemma il secondo.

– A proposito – disse il primo – ho potuto telegrafare a mia cugina il testo preciso del decreto, stamattina alle dieci e diciassette minuti.

– E io l'ho trasmesso al "Daily Telegraph" alle dieci e tredici.

– Bravo, signor Blount.

– Troppo gentile, signor Jolivet.

– Alla rivincita!

– Sarà difficile!

– Mi proverò, almeno!

Così dicendo, il corrispondente francese salutò familiarmente il corrispondente inglese, il quale inchinando il capo, gli rese il saluto con una rigidezza tutta britannica.

Il decreto del governatore non riguardava questi due cacciatori di notizie, poiché non erano né russi, né stranieri di origine asiatica.

Erano quindi potuti partire, e se avevano lasciato assieme Nizhnij Novgorod, fu perché erano sospinti dallo stesso istinto. Era quindi naturale che avessero preso lo stesso mezzo di trasporto e che facessero la stessa strada fino alle steppe siberiane. Compagni di viaggio, amici e nemici,

avevano davanti a sé otto giorni, prima «che la caccia fosse aperta». E allora, fortunato il più svelto! Alcide Jolivet aveva fatto le prime proposte e, sebbene con freddezza, Harry Blount le aveva accettate.

Comunque, al desinare di quel giorno, il francese, sempre espansivo e persino un po' loquace, e l'inglese, sempre chiuso, sempre riservato, brindavano alla stessa tavola, bevendo un autentico *Cliquot* da sei rubli la bottiglia, generosamente fornito dalla fresca linfa delle betulle del luogo. Sentendo così parlare Alcide Jolivet e Harry Blount, Michele Strogoff aveva pensato:

«Ecco due ficcanaso indiscreti, che incontrerò probabilmente ancora sulla mia strada. Mi sembra prudente starmene alla larga».

La giovane livoniana non venne per il desinare. Dormiva nella sua cabina, e Michele Strogoff non volle che fosse svegliata. Venne anche la sera, e lei non era ancora riapparsa sul ponte del *Caucaso*.

Il lungo crepuscolo impregnava allora l'atmosfera d'una frescura che i passeggeri cercavano avidamente, dopo lo snervante calore del giorno.

Anche ad ora molto tarda, la maggior parte non pensarono neppure di ritornare nei saloni o nelle cabine. Distesi sulle panche, respiravano con voluttà un po' di quella brezza prodotta dalla velocità del battello. Il cielo, a quella stagione dell'anno e sotto quella latitudine, si oscurava appena tra la sera e il mattino, e lasciava al timoniere la completa visibilità per destreggiarsi in mezzo alle numerose imbarcazioni che scendevano o risalivano il Volga.

Tuttavia, tra le undici e le due del mattino, poiché la luna era nuova, si fece pressoché buio. Quasi tutti i passeggeri sul ponte dormivano, e il silenzio era rotto soltanto dalla sciabordio delle pale, che battevano l'acqua a intervalli regolari.

Una specie d'inquietudine teneva sveglio Michele Strogoff. Passeggiava avanti e indietro, ma sempre a poppa. Una volta, tuttavia, gli capitò di oltrepassare le sale delle macchine. Si trovò allora sulla parte riservata ai viaggiatori di seconda e terza classe.

Là, tutti dormivano, non soltanto sulle panche, ma anche sui bagagli, sui colli e persino sul tavolato del ponte. Soltanto i marinai di guardia stavano in piedi sul castello di prua. Due luci, una verde, l'altra rossa, proiettate dai fanali di tribordo e di babordo, mandavano qualche raggio obliquo sulle fiancate del battello.

Occorreva una certa attenzione per non calpestare quelli che dormivano, capricciosamente distesi qua e là. Erano per la maggior parte *mugiki*, abituati a dormire per terra, cui bastava il tavolato del ponte. Tuttavia, avrebbero anch'essi accolto assai male quel maldestro che li avesse svegliati a colpi di stivale.

Michele Strogoff badava quindi a non urtare contro qualcuno. Andando così verso l'estremità del battello, non aveva altro scopo che di ingannare il sonno con una passeggiata un poco più lunga.

Ora, era già arrivato all'estremità anteriore del ponte, e già saliva la scala del castello di prua, quando sentì delle persone che parlottavano

vicino a lui. Si fermò. Le voci sembravano provenire da un gruppo di passeggeri, avviluppati in scialli e coperte, che egli non poteva riconoscere nell'ombra. Ma succedeva talvolta, quando il fumaiolo del battello, in mezzo alle volute di fumo, mandava pennacchi di fiamme rossastre, che una folata di scintille sembrasse investire il gruppo, come se migliaia di pagliuzze venissero improvvisamente accese da un raggio luminoso.

Michele Strogoff stava per proseguire, quando sentì più distintamente alcune parole, pronunciate in quella lingua esotica che lo aveva già colpito durante la notte passata sul campo della fiera.

Quasi per istinto, pensò di ascoltare. Protetto dall'ombra del castello di prua, non poteva essere visto. Anche a lui era impossibile vedere i passeggeri che discorrevano. Dovette quindi fermarsi ad ascoltare.

Le prime parole che egli sentì non avevano alcuna importanza – almeno per lui, – ma gli permisero di riconoscere con precisione le due voci, della donna e dell'uomo che aveva sentito a Nizhnij Novgorod.

Allora concentrò la sua attenzione. Non era impossibile, infatti, che quegli zigani, dei quali aveva colto un brano di conversazione, ora espulsi assieme a tutti i loro simili, fossero a bordo del *Caucaso*.

Fece proprio bene ad ascoltare, perché sentì abbastanza distintamente questa domanda e questa risposta, fatte in lingua tartara:

– Si dice che un corriere sia partito da Mosca per Irkutsk!

– Si dice, Sangarre; ma questo corriere, o arriverà troppo tardi, o non arriverà affatto!

Michele Strogoff trasalì involontariamente a questa risposta, che lo riguardava così direttamente. Cercò di scoprire se l'uomo e la donna che avevano parlato fossero veramente quelli che lui sospettava, ma l'oscurità era in quel momento troppo fitta, e non vi riuscì.

Qualche istante dopo, Michele Strogoff, senza essere visto, era ritornato a poppa, e s'era seduto in disparte, con la testa fra le mani. Si sarebbe detto che dormisse.

Non dormiva né pensava di dormire. Rifletteva a quanto aveva sentito, non senza una viva apprensione.

«Chi dunque conosce la mia partenza, e chi dunque ha interesse a conoscerla?».

8. Risalendo la Kama

L'indomani mattina, 18 luglio, alle sei e quaranta, il *Caucaso* arrivò all'approdo di Kazan, distante sette verste (7 chilometri e mezzo) dalla città. Kazan è situata alla confluenza del Volga e della Kazanka. È un importante capoluogo di governatorato, sede dell'arcivescovo greco e, allo stesso tempo, sede universitaria. La popolazione eterogenea di questa *gubernia* è composta di Ceremissi, di Mordvini, di Ciuvasci, di Volsalki, di Vigulisci, di Tartari; quest'ultima razza conserva in modo speciale il carattere asiatico.

Quantunque la città fosse abbastanza distante dall'approdo, c'era molta folla che si accalcava sulla banchina. Venivano a sentire le notizie. Il

governatore della provincia aveva ricevuto un decreto identico a quello ricevuto dal suo collega di Nizhnij Novgorod. Si vedevano infatti dei Tartari vestiti di caffettano a maniche corte e con il copricapo a punta, le cui larghe tese ricordavano quello del tradizionale Pierrot. Altri, avviluppati in una lunga pallanda, con in testa una piccola calotta, rassomigliavano agli ebrei polacchi.

Donne, col petto sovraccarico di orpelli e la testa coronata da un alto diadema a forma di mezzaluna, formavano capannelli nei quali si discuteva. Ufficiali di polizia, mescolati a questa folla, e alcuni Cosacchi, con la lancia in pugno, mantenevano l'ordine e facevano strada tanto ai passeggeri che sbarcavano dal *Caucaso* quanto a quelli che si imbarcavano, ma dopo aver minuziosamente controllato l'una e l'altra teoria di viaggiatori. C'erano, da una parte, Asiatici colpiti dal decreto di espulsione e, dall'altra, alcune famiglie di *mugiki* che si fermavano a Kazan.

Michele Strogoff osservava con molta indifferenza questo andare e venire caratteristico di tutti i luoghi d'imbarco, dove il battello approdava. Il *Caucaso* doveva sostare a Kazan per un'ora, cioè il tempo necessario per rifornirsi di combustibile.

Quanto a sbarcare, Michele Strogoff non ci pensò minimamente. Non avrebbe voluto lasciare sola a bordo la giovane livoniana, che non era ancora riapparsa sul ponte.

I due giornalisti, invece, s'erano levati all'alba, come si conviene ad ogni cacciatore coscienzioso. Scesero a terra e si confusero tra la folla, ognuno per conto proprio. Michele Strogoff vide da una parte Harry Blount che, con il taccuino in mano, tracciava a matita il profilo di qualche tipo o prendeva nota di qualcosa, e dall'altra Alcide Jolivet, che si contentava di parlare, fidandosi unicamente della sua memoria, a cui non sfuggiva nulla.

Correva voce, su tutta la frontiera orientale della Russia, che la rivolta e l'invasione assumessero proporzioni considerevoli. Le comunicazioni tra la Siberia e l'impero erano già estremamente difficili. Ecco quanto Michele Strogoff, senza aver lasciato il ponte del *Caucaso*, sentiva raccontare dai nuovi imbarcati.

Ora, tutti questi discorsi non mancavano di destare in lui una vera inquietudine e sollecitavano l'imperioso desiderio che aveva di essere già oltre i monti Urali, per giudicare di persona la gravità degli avvenimenti e tenersi pronto ad affrontare tutte le eventualità. Forse avrebbe anche domandato informazioni più precise a qualche indigeno di Kazan, quando la sua attenzione fu improvvisamente richiamata da un altro fatto.

Tra i viaggiatori che sbarcavano dal *Caucaso*, Michele Strogoff riconobbe il gruppo degli zigani che il giorno prima si trovavano ancora sul campo della frontiera di Nizhnij Novgorod. Là, sul ponte del battello, si trovava il vecchio zingaro e la donna che lo aveva trattato da spia. Con loro, certamente sotto la loro direzione, sbarcavano una ventina di danzatrici e cantanti, dai quindici ai vent'anni, avvolte in logore coperte che ricoprivano le loro gonne a lustrini.

Quegli indumenti, illuminati allora dai primi raggi del sole, ricordarono a

Michele Strogoff l'effetto singolare che aveva osservato durante la notte. Erano tutti quei lustrini zingareschi che brillavano nell'oscurità quando il fumaiolo del battello mandava qualche vampata.

«È evidente – pensò – che questa carovana di ambulanti, dopo essere rimasta sotto coperta durante il giorno, è venuta a raggrupparsi presso il castello di prua durante la notte. Forse questi zingari cercavano di tenersi più nascosti possibile? Non è certamente una cosa abituale per la loro razza!».

Michele Strogoff ebbe allora la certezza che i discorsi che lo riguardavano così da vicino provenivano da quel gruppo oscuro fatto scintillare dai bagliori di bordo, e che erano stati scambiati fra il vecchio zingano e la donna, alla quale egli aveva dato il nome mongolo di Sangarre.

Michele Strogoff, con movimento involontario, andò verso il barcarizzo del battello, nel momento in cui la compagnia di zingari stava scendendo per non più ritornare.

Il vecchio zingaro era là, in atteggiamento dimesso, poco conforme alla sfrontatezza naturale dei suoi consimili. Si sarebbe detto che si preoccupasse più di evitare gli sguardi che di farsi vedere. Il suo cappello pietoso, abbrustolito da tutti i soli del mondo, era abbassato profondamente sulla faccia grinzosa. Le spalle curve facevano gobba sotto un vecchio camiciotto, nel quale era tutto avvolto nonostante il caldo. Sarebbe stato difficile, sotto quel misero abbigliamento, riconoscere la sua statura e la sua fisionomia.

Vicino a lui, la zingara Sangarre, donna sui trent'anni, di pelle scura, alta, ben piantata, occhi stupendi, capelli dorati, manteneva un contegno altero.

Alcune di quelle giovani danzatrici erano notevolmente graziose, pur conservando il tipo decisamente marcato della loro razza. Le zingane sono in genere avvenenti, e più d'uno di quei grandi signori russi, che propongono di competere con gli inglesi in fatto d'eccentricità, non ha esitato a scegliere la moglie tra quelle zingare.

Una di loro canticchiava una canzone d'un ritmo esotico, di cui i primi versi si possono tradurre così:

*"Il corallo splende sulla mia pelle bruna,
la spilla d'oro sui miei capelli!
Vado in cerca di fortuna
nel paese di..."*

L'allegria ragazza continuò certo la sua canzone, ma Michele Strogoff non ascoltava più.

Infatti, gli parve che la zingara Sangarre l'osservesse con insistenza particolare. Si sarebbe detto che quella donna volesse imprimerli indelebilmente nella memoria la fisionomia di lui.

Poi, dopo qualche istante, Sangarre sbarcò per ultima, quando il vecchio e la sua compagnia avevano già lasciato il *Caucaso*.

«Ecco una zingara sfrontata! – pensò Michele Strogoff. – Che mi abbia riconosciuto per quell'uomo che lei trattò da spia a Nizhnij Novgorod? Queste dannate zingane hanno occhi da gatto! Ci vedono anche di notte, e quella potrebbe forse sapere...».

Michele Strogoff fu sul punto di seguire Sangarre e la sua compagnia ma si trattenne.

«No – pensò ancora – niente passi falsi. Se faccio arrestare quel vecchio indovino e la sua banda, rischio di svelare il mio incognito.

Del resto, ora sono sbarcati, e prima che loro abbiano varcato la frontiera, io sarò già lontano oltre l'Ural. È vero che essi possono prendere la via di terra da Kazan a Ishim, ma questa non offre nessuna assistenza, e un *tarantàs*, tirato da buoni cavalli siberiani, arriverà sempre prima di un carro di zingari. Andiamo, caro Korpanoff, sta' tranquillo!».

Del resto, in quel momento, il vecchio zigano e Sangarre erano scomparsi tra la folla.

Se Kazan è giustamente chiamata "la porta dell'Asia", se questa città è considerata il nodo di transito di tutto il commercio della Siberia e di Buhara, è perché di qui partono due strade, che attraversano i monti Urali. Ma Michele Strogoff aveva scelto con molto giudizio quella che da Perm passa per Ekaterinburg e Tjumen. È la grande strada della posta, ben fornita di cambi mantenuti a spese dello Stato e si prolunga poi da Ishim fino a Irkutsk.

È vero che la seconda strada – quella di cui Michele Strogoff ha appena parlato – evitando la breve deviazione di Perm, collega egualmente Kazan a Ishim, passando per Elabuga, Menzelinsk, Birsik, Zlatoust, sul confine dell'Europa, Cheljabinsk, Shadrinsk e Kurgan. Forse questa strada è più breve dell'altra ma questo vantaggio è abbondantemente scontato dalla mancanza delle stazioni di posta, dalla cattiva manutenzione della strada, dalla scarsità di villaggi. Michele Strogoff meritava quindi l'approvazione per la scelta fatta, e se, come sembrava prevedibile, quegli zingari seguivano la seconda strada da Kazan a Ishim, egli aveva tutte le probabilità di arrivarvi prima di loro.

Un'ora dopo, la campana a prua del *Caucaso* suonò, chiamando i nuovi viaggiatori e richiamando i vecchi. Erano le sette del mattino. Il carico di combustibile era completo. Le lamiere delle caldaie fremevano sotto la pressione del vapore. Il battello era pronto a partire. I viaggiatori, che andavano da Kazan a Perm, avevano già occupato i loro posti.

In quel momento, Michele Strogoff notò che, dei due giornalisti, soltanto Harry Blount era ritornato a bordo.

Alcide Jolivet avrebbe dunque perso la corsa?

Ma, nell'istante stesso in cui il battello levava gli ormeggi, arrivò di corsa Alcide Jolivet. Il battello s'era già scostato, anche la passerella era stata ritirata sulla banchina, ma Alcide Jolivet non se ne preoccupò e, spiccando un salto con l'agilità d'un "clown", piombò sul ponte del *Caucaso*, quasi tra le braccia del suo collega.

– Ho pensato che il *Caucaso* partisse senza di voi – disse questi tra il

serio e il faceto.

– Bah! – rispose Alcide Jolivet – vi avrei raggiunto, anche se avessi dovuto noleggiare un battello a spese di mia cugina o fare la posta a venti copechi per versta e per cavallo. Che volete? L'approdo è distante dal telegrafo!

– Siete andato al telegrafo? – domandò Harry Blount, stringendo le labbra con disappunto.

– Ci sono andato! – rispose Alcide Jolivet con il più amabile sorriso.

– E funziona sempre fino a Kolyvan?

– Questo non lo so, ma vi posso assicurare, per esempio, che funziona da Kazan a Parigi.

– Avete mandato un dispaccio... a vostra cugina?

– Con entusiasmo.

– Allora avete saputo...?

– Sentite, piccolo padre, per dire come i Russi – rispose Alcide Jolivet, – io sono un bravo ragazzo, e non voglio nascondervi niente. I Tartari, con Feofar Khan in testa, hanno oltrepassato Semipalatinsk e scendono il corso dell'Irtysh. Approfittatene!

Come! Una notizia così grave e Harry Blount non ne era al corrente, mentre il suo rivale, che probabilmente l'aveva sentita da qualche abitante di Kazan, l'aveva subito trasmessa a Parigi! Il giornale inglese restava distanziato! Perciò, Harry Blount incrociò le mani sul dorso, e andò a sedersi a poppa, senza aggiungere una parola.

Verso le dieci del mattino, la giovane livoniana, uscita dalla sua cabina, salì sul ponte.

Michele Strogoff, andandole incontro, le offrì la mano.

– Guarda, sorella – le disse, dopo averla condotta fino alla prua del *Caucaso*.

Infatti il luogo meritava di essere osservato con un po' di attenzione.

Il *Caucaso* arrivava, in quel momento alla confluenza del Volga con la Kama. Qui lasciava il grande fiume, dopo averne disceso la corrente per oltre quattrocento verste e si apprestava a risalire l'importante affluente per un percorso di quattrocentosessanta verste (490 chilometri).

In questo punto, le acque delle due correnti mescolano le loro tinte un poco differenti, e la Kama offrendo dalla riva sinistra lo stesso servizio che l'Oka aveva reso dalla destra attraversando Nizhnij Novgorod, purificava ulteriormente il Volga con il suo limpido flusso.

La Kama allora si allargava alquanto, e le sue rive boschive divenivano incantevoli. C'erano alcune vele bianche che animavano le sue limpide acque, ovunque impregnate dai raggi del sole. Le sponde, dove crescevano le tremule, gli ontani e qualche quercia gigantesca, limitavano l'orizzonte con una linea armoniosa, che la splendida luce del mezzogiorno confondeva in qualche punto con lo sfondo del cielo.

Ma queste bellezze naturali sembrava non avessero il potere di distrarre, nemmeno un istante, i pensieri della giovane livoniana.

Ella non pensava che a una cosa, raggiungere la meta, e la Kama era

per lei soltanto la via più facile per arrivarvi. I suoi occhi s'illuminavano straordinariamente quando guardava verso est, come se avesse voluto frugare con lo sguardo quell'orizzonte impenetrabile.

Nadia teneva la sua mano nella mano del compagno e, d'improvviso, si rivolse a lui:

- Quanto siamo distanti da Mosca? – domandò.
- Novecento verste! – rispose Michele Strogoff.
- Novecento su settemila! – mormorò la fanciulla.

Era l'ora del desinare, che fu annunciato con alcuni tocchi di campana. Nadia seguì Michele Strogoff al ristorante del battello. Lei non volle prendere antipasti, come caviale, aringhe tagliate a fettine, acquavite di segala e anice, serviti a parte e destinati a stimolare l'appetito, come si usa comunemente in tutti i paesi del Nord, in Russia come in Norvegia e in Svezia. Nadia mangiò poco, forse come una povera ragazza che ha mezzi limitati. Michele Strogoff ritenne doversi accontentare delle vivande che erano sufficienti alla sua compagna, cioè un poco di *kulbat*, specie di pasticcio con tuorlo d'uovo, riso e carne tritata, cavoli rossi con ripieno di caviale e tè per bevanda.

Il pasto non fu quindi né lungo né costoso, sicché, meno di venti minuti dopo essersi seduti a tavola, Michele Strogoff e Nadia risalirono assieme sul ponte del *Caucaso*.

Allora si sedettero a poppa e, senza altri preamboli, Nadia, abbassando la voce in maniera da essere sentita soltanto da lui, cominciò:

- Fratello, io sono figlia di un esiliato. Mi chiamo Nadia Fedor. Mia madre è morta a Riga, appena un mese fa, e ora vado a Irkutsk, per raggiungere mio padre e condividere con lui l'esilio.

- Anch'io vado a Irkutsk – disse Michele Strogoff – e lo considererò come un favore del Cielo se potrò consegnare Nadia, sana e salva, nelle mani di suo padre.

- Grazie, fratello! – rispose Nadia.

Michele Strogoff aggiunse che aveva ottenuto un *podaroshna* speciale per la Siberia, e che, da parte delle autorità russe, non avrebbe avuto ostacoli nel suo viaggio.

Nadia non domandò altro. Vedeva una cosa soltanto nell'incontro provvidenziale con questo giovane semplice e generoso: l'aiuto per arrivare fino a suo padre.

- Avevo un permesso – disse – che mi autorizzava ad andare a Irkutsk; ma il decreto del governatore di Nizhnij Novgorod lo ha annullato, e senza di te, fratello, non avrei potuto partire dalla città dove mi hai trovato, e dove certamente sarei morta!

- E tu, Nadia, da sola – disse Michele Strogoff – completamente sola, osavi avventurarti attraverso le steppe della Siberia!

- Era mio dovere, fratello.

- Ma non sapevi che quel paese, in rivolta e invaso è diventato quasi impraticabile?

- L'invasione tartara non era ancora nota quando partii da Riga rispose

la giovane livoniana. – Soltanto a Mosca ho saputo la notizia!

– E, malgrado questo, hai proseguito il viaggio?

– Era mio dovere.

Queste parole riassumevano tutto il carattere della coraggiosa fanciulla. Nadia non esitava mai a compiere il suo dovere.

Parlò quindi di suo padre, Vassili Fedor. Era un medico stimato a Riga. Esercitava con successo la sua professione e viveva felice con la sua famiglia. Ma essendo stata scoperta la sua appartenenza a una società segreta straniera, ebbe l'ordine di partire per Irkutsk, e le guardie, che glielo intimarono, lo scortarono immediatamente oltre la frontiera.

Vassili Fedor aveva appena avuto il tempo di abbracciare la moglie già inferma, e la figlia, che forse sarebbe rimasta senza aiuto, e piangendo su queste due persone che amava, era partito.

Da due anni si trovava nella capitale della Siberia orientale, e là aveva potuto continuare, ma quasi senza profitto, la professione di medico. Nonostante tutto, forse sarebbe stato felice, per quanto può esserlo un esiliato, se la moglie e la figlia gli fossero state vicine. Ma la signora Fedor, già molto debole, non poté partire da Riga. Venti mesi dopo la partenza del marito, morì nelle braccia della figlia, che lasciava sola e quasi senza mezzi di sostentamento. Allora Nadia Fedor domandò e ottenne facilmente dal governo russo il permesso di raggiungere suo padre a Irkutsk. Gli aveva scritto che partiva.

Aveva appena quanto le bastava per il lungo viaggio, e tuttavia non esitò a intraprenderlo. Faceva tutto ciò che poteva!.. Dio avrebbe fatto il resto.

Intanto il *Caucaso* risaliva la corrente del fiume. Era scesa la notte, e l'aria s'impregnava d'una deliziosa frescura. Le scintille si sprigionavano dal camino del battello, alimentato da legna di pino, e allo sciabordio delle onde solcate dalla prua si mescolava l'ululato dei lupi che di notte infestavano la riva destra della Kama.

9. In *tarantas* notte e giorno

Il giorno dopo, 18 luglio, il *Caucaso* si fermò all'approdo di Perm, ultimo porto fluviale sulla Kama.

Questo governatorato, di cui Perm è la capitale, è uno dei più vasti dell'impero russo e, oltrepassando i monti Urali, si estende sul territorio della Siberia. Cave di marmo, miniere di sale, giacimenti di platino e d'oro, miniere di carbone sono sfruttate su larga scala.

Perm, per la sua posizione, può diventare una città di prim'ordine, ma per ora è assai poco accogliente, molto sporca, molto polverosa e non offre nessuna attrattiva. Per coloro che vi giungono dalla Russia diretti in Siberia questa mancanza di comodità è quasi indifferente, perché essi vengono dall'interno e sono forniti di tutto il necessario; ma a quanti vi arrivano dalle contrade dell'Asia centrale, dopo un lungo ed estenuante viaggio non dispiacerebbe indubbiamente che la prima città europea dell'impero, situata

sulla frontiera asiatica, fosse meglio attrezzata.

A Perm i viaggiatori vendono i loro veicoli, più o meno logorati dalla lunga traversata delle pianure siberiane. E qui, coloro che passano dall'Europa all'Asia, comprano le vetture durante l'estate, le slitte durante l'inverno, prima di avventurarsi per parecchi mesi attraverso le steppe.

Michele Strogoff aveva già stabilito il suo programma di viaggio, e non gli restava altro che eseguirlo.

Esiste un servizio di corriera postale che valica abbastanza rapidamente la catena dei monti Urali, ma, nelle circostanze attuali, il servizio era disorganizzato. Siccome Michele Strogoff voleva muoversi rapidamente, senza dipendere da nessuno, non avrebbe preso la corriera di linea. Preferiva, con ragione, acquistare una vettura e correre da cambio a cambio, sollecitando con "na vodku"⁷ supplementari lo zelo dei vetturini, chiamati *jamsciki* nel linguaggio locale.

Sfortunatamente, in seguito alle restrizioni prese contro gli stranieri di provenienza asiatica, un gran numero di viaggiatori aveva già lasciato Perm e, per conseguenza, i mezzi di trasporto erano estremamente rari. Michele Strogoff era dunque nella necessità di accontentarsi dei rifiuti degli altri. Quanto ai cavalli, finché il corriere dello zar non fosse arrivato in Siberia, poteva senza pericolo esibire il suo *podaroshna*, e il capo della posta avrebbe attaccato per lui con precedenza sugli altri. Ma, in seguito, una volta fuori della Russia europea, non potrebbe contare altro che sul potere dei rubli.

Ma a che genere di veicolo attaccare i cavalli? A una *telega* o a un *tarantàs*?

La *telega* non è altro che una vera e propria carretta scoperta, a quattro ruote, tutta fatta esclusivamente di legno. Ruote, assi, cavicchi, cassa, stanghe, tutto è fornito dagli alberi dei boschi vicini, e tutti i singoli pezzi di cui la *telega* si compone sono tenuti insieme unicamente con delle rudimentali corde. Niente di più primitivo, niente di meno confortevole, ma allo stesso tempo niente di più pratico per le riparazioni, se qualche pezzo si rompe per strada.

Gli abeti non mancano sulla frontiera russa, e gli assi per le ruote crescono spontaneamente nelle foreste. La posta straordinaria, chiamata nella lingua del paese *perekladnoj*, si fa per mezzo della *telega*, per la quale tutte le strade sono buone. Qualche volta, bisogna ammetterlo, i legami che tengono insieme il trabiccolo si rompono e, mentre il treno posteriore rimane impantanato in qualche buca, il treno anteriore arriva al cambio su due sole ruote, e questo risultato è da considerarsi già soddisfacente.

Michele Strogoff sarebbe stato costretto ad usare una *telega*, se non avesse avuto la fortuna di scoprire un *tarantàs*.

Il *tarantàs* non rappresenta certo l'ultimo ritrovato dell'industria carrozziera. Anche al *tarantàs*, come alla *telega*, mancano le molle; il legno, in mancanza di ferro, vi è largamente impiegato; ma le sue quattro ruote,

7 Mancia.

distanti da otto a nove piedi all'estremità di ciascun asse, assicurano un certo equilibrio sulle strade sconnesse e spesso non livellate. I parafanghi proteggono i viaggiatori contro il fango della strada, e un robusto mantice di cuoio, che si può rialzare e chiudere quasi ermeticamente, ne rende l'abitacolo meno disagiata sotto i grandi caldi e i violenti temporali dell'estate. Il *tarantàs* è del resto abbastanza solido, facile a riparare quanto la *telega*, e d'altra parte è meno soggetto a lasciarsi indietro il treno posteriore nelle asperità delle grandi strade.

D'altronde, Michele Strogoff riuscì a scoprire questo *tarantàs* solo dopo minuziose ricerche, ed era probabile che un secondo non lo si sarebbe trovato in tutta la città di Perm. Nonostante ciò, egli contrattò a lungo il prezzo, per salvare la forma, a fine di mantenere il ruolo di Nicola Korpanoff, semplice negoziante di Irkutsk. Nadia aveva seguito il compagno in queste corse alla ricerca d'un veicolo. Benché il fine da raggiungere fosse differente, tutti e due avevano uguale fretta di arrivare e, per conseguenza di partire. Si sarebbe detto che li animava una stessa volontà.

– Sorella, – disse Michele Strogoff – avrei voluto trovare per te una vettura più comoda.

– Dici questo, fratello, a me che per raggiungere mio padre sarei andata anche a piedi, se necessario!

– Non dubito del tuo coraggio, Nadia, ma sono strapazzi che una donna non può sopportare.

– Li supporterò, comunque siano – rispose la fanciulla. – Se senti un lamento sfuggirmi dalle labbra, lasciarmi sulla strada e continua il viaggio da solo!

Mezz'ora dopo, all'esibizione del *podaroshna*, tre cavalli di posta erano attaccati al *tarantàs*. Quegli animali, dal pelo lungo, sembravano orsi dritti sulle gambe. Erano piccoli, ma focosi, essendo di razza siberiana.

Ecco come il postiglione, lo *jamscik*, li aveva attaccati: uno, il più alto, era aggogato tra le due lunghe stanghe, la cui estremità si alzava ad arco, chiamato *duga* e ornato di nappe e campanelli; gli altri due erano semplicemente attaccati con corde ai predellini del *tarantàs*. Non avevano finimenti, e per redini, nient'altro che una semplice cordicella.

Né Michele Strogoff né la giovane livoniana avevano bagagli. Le condizioni dell'uno richiedevano di compiere il viaggio con la massima rapidità, e i mezzi dell'altra erano più che modesti, perciò nessuno dei due poteva ingombrarsi di bauli. Questa circostanza era una fortuna, perché il *tarantàs* o non avrebbe potuto caricare i bagagli, o non avrebbe potuto prendere i viaggiatori. Era fatto solo per due persone, senza contare lo *jamscik*, che se ne stava sul suo seggiolino per un miracolo di equilibrio.

Lo *jamscik* viene sostituito ad ogni cambio. Quello al quale toccava condurre il *tarantàs* per la prima tappa era siberiano, come i suoi cavalli, e non meno peloso di loro, con i lunghi capelli tagliati a frangia sulla fronte, cappello con le tese rialzate, cintura rossa, pastrano a doppio petto e bottoni con lo stemma imperiale.

Lo *jamscik*, arrivando con i cavalli, aveva dato innanzi tutto una occhiata

investigatrice ai viaggiatori del *tarantàs*. Niente bagagli! ma dove diavolo li avevano ficcati? Dunque, apparenza poco benestante.

Uscì in un esclamazione più che significativa.

– Corvi – disse senza preoccuparsi d’essere capito o no – corvi da sei copechi per versta!

– No! aquile – rispose Michele Strogoff che comprendeva perfettamente il gergo degli *jamscik*– aquile, capisci? da nove copechi per versta, e in più la mancia!

Gli rispose un allegro schiocco di frusta. Il “corvo”, nel linguaggio dei vetturini russi, è il viaggiatore avaro o povero, che, ai cambi dei contadini, paga i cavalli a soli due o tre copechi per versta.

La “aquila” è il viaggiatore che non recede davanti a un prezzo alto, senza contare le generose mance. Perciò il corvo non può pretendere di volare così rapido come l’uccello imperiale.

Nadia e Michele Strogoff presero immediatamente posto nel *tarantàs*. Alcune provvigioni, poco ingombranti e sistemate nel cassone, dovevano loro bastare, in caso di ritardo, fino a raggiungere i luoghi della posta, che sono attrezzati con ogni comodità, sotto la sorveglianza dello Stato. Il mantice fu abbassato, perché il caldo era opprimente, e a mezzogiorno il *tarantàs*, tirato dai suoi tre cavalli, partì da Perm lasciandosi dietro una nuvola di polvere.

La maniera con cui lo *jamscik* sapeva mantenere l’andatura dei cavalli sarebbe stata certamente una cosa interessante per tutti i viaggiatori che, non essendo né russi né siberiani, non fossero abituati a questo modo di guidare. Infatti il cavallo di timone, regolatore della marcia, un poco più alto degli altri due, manteneva imperturbabilmente, qualunque fosse la pendenza della strada, un trotto molto allungato, ma perfettamente regolare. Gli altri due cavalli sembrava non conoscessero altra andatura che il galoppo, e si dimenavano con mille fantasie molto divertenti. Lo *jamscik*, del resto, non li frustava. Tutt’al più li stimolava con lo schioccare scoppiettante della frusta. Ma con che paroline li incoraggiava quando si comportavano da bestie docili e giudiziose, senza parlare dei nomi di santi con cui li chiamava! La funicella che serviva da redini non avrebbe esercitato nessun freno sui due animali per metà trascinati, ma le espressioni “na pravo” a destra e “na levo” a sinistra, pronunciate con voce gutturale, avevano più effetto della briglia o del morso.

E quali amabili esortazioni, secondo la circostanza!

– Via, colombe! – ripeteva lo *jamscik*. – Via, gentili rondinelle! Volate, piccioncini! Forza, cugino di sinistra! Tira, piccolo padre di destra!

Ma, se la marcia rallentava, che insulti! E le suscettibili bestie parevano comprenderne il significato.

– Cammina, chiocciola del diavolo! Maledetta lumaca! Tartaruga, ti scorticherò vivo, e sarai dannato nell’altro mondo!

Per quanto sia originale questo modo di guidare, che richiede più forza di gola che solidità di polso da parte dello *jamscik*, il *tarantàs* volava sulla strada e divorava da dodici a quattordici verste all’ora.

Michele Strogoff era abituato a questo genere di veicolo e a questo modo di correre. Né i sobbalzi né gli scossoni potevano impressionarlo. Sapeva che i cavalli russi non evitano né i ciottoli né le carreggiate né le buche né gli alberi caduti né gli allagamenti che ostacolavano la strada. Era abituato a tutto questo. La sua compagna, invece, rischiava di rimanere ferita per i sobbalzi del *tarantàs*; ma non si lamentò.

Durante i primi minuti del viaggio, trascinata a tutta velocità, Nadia rimase in silenzio. Poi, sempre ossessionata da quell'unico pensiero, arrivare, arrivare, disse:

– Fratello, ho calcolato trecento verste da Perm a Ekaterinburg! Mi sono sbagliata?

– Non ti sei sbagliata, Nadia, – rispose Michele Strogoff – e quando avremo raggiunto Ekaterinburg, saremo ancora ai piedi dei monti Urali, ma sul versante opposto.

– Quanto durerà la traversata delle montagne?

– Quarantotto ore, perché viaggeremo notte e giorno. Dico notte e giorno, Nadia, – aggiunse – perché non posso fermarmi un istante, e devo proseguire senza soste verso Irkutsk.

– Non ti farò ritardare, fratello, neppure un'ora, e viaggeremo notte e giorno.

– Va bene, Nadia. Speriamo che l'invasione tartara ci lasci libera la strada, e prima di venti giorni saremo arrivati!

– Hai fatto altre volte questo viaggio? – domandò Nadia.

– Parecchie volte.

– Se fosse d'inverno, saremmo andati più rapidi e più sicuri, non è vero?

– Sì, più rapidi soprattutto, ma avresti sofferto molto per il freddo e per la neve!

– Non importa! L'inverno è amico dei russi.

– Sì, Nadia, ma ci vuole un temperamento a tutta prova per resistere a una tale amicizia! Ho visto spesso la temperatura scendere a oltre quaranta gradi sotto zero! Malgrado i vestiti di pelle di renna⁸, ho sentito il cuore agghiacciarsi, le membra intorpidirsi, i piedi gelare entro tre paia di calze di lana! Ho visto i cavalli della mia slitta ricoperti da una cappa di ghiaccio, il loro respiro congelarsi sulle narici! Ho visto l'acquavite della mia borraccia diventare dura come una pietra, che il coltello non riusciva a rompere!... Ma la mia slitta filava con la velocità dell'uragano! Nessun ostacolo sulla pista livellata e bianca, fino a perdita d'occhio! Nessun corso d'acqua da attraversare a guado! Nessun lago da solcare in battello! Dappertutto ghiaccio spesso, strada libera, cammino sicuro! Ma a prezzo di quali sofferenze, Nadia! Potrebbero descriverle soltanto coloro che non sono più tornati, e dei quali la tormenta ha subito ricoperto i cadaveri!

– Ma tu, fratello, sei ritornato – disse Nadia.

– Sì, ma io sono siberiano, e fin da ragazzo, quando seguivo mio padre

8 Tale costume è chiamato *dakha*; è molto leggero, eppure assolutamente impermeabile al freddo.

alla caccia, mi sono abituato a queste dure prove. Ma tu, Nadia, quando mi hai detto che l'inverno non ti avrebbe impaurita, che saresti partita sola, pronta a lottare contro le pericolose intemperie del clima siberiano, mi è sembrato di vederti sperduta nella neve e caduta per non più rialzarti!

– Quante volte hai attraversato la steppa durante l'inverno? – domandò la giovane livoniana.

– Tre volte, Nadia, quando andavo a Omsk.

– E che andavi a fare a Omsk?

– A vedere mia madre, che mi aspettava!

– E io vado a Irkutsk, dove mi aspetta mio padre! Vado a portargli le ultime parole di mia madre! Per questo, fratello, niente mi avrebbe impedito di partire!

– Sei una brava ragazza, Nadia, – rispose Michele Strogoff – e Dio stesso ti ci avrebbe condotta!

Per tutto il giorno, il *tarantàs* fu guidato con rapidità dagli *jamschiki* che si succedettero ad ogni cambio. Le aquile della montagna non avrebbero detto che il loro nome fosse disonorato da queste "aquile" della grande strada. L'alto prezzo pagato per ogni cavallo e le mance elargite con generosità raccomandavano i viaggiatori in maniera del tutto speciale. Forse i capi della posta trovarono eccezionale, dopo la pubblicazione del decreto, il fatto che un giovane e sua sorella, evidentemente russi tutti e due, potessero correre liberamente attraverso la Siberia chiusa a tutti gli altri; ma i loro documenti erano in regola ed essi avevano il diritto di passare. Così le pietre miliari si allontanavano rapidamente dietro il *tarantàs*.

Del resto, Michele Strogoff e Nadia non erano i soli sulla via da Perm a Ekaterinburg. Fin dai primi cambi, il corriere dello zar aveva saputo che una vettura li precedeva; ma, siccome i cavalli non gli mancavano, non se ne preoccupò molto.

In tutto il giorno, le poche fermate durante le quali il *tarantàs* sostò, furono impiegate unicamente per i pasti. Alle case di posta, si trova alloggio e vitto. Del resto, in mancanza del cambio, la bicocca del contadino russo non sarebbe stata meno ospitale. In quei villaggi, che si rassomigliavano quasi tutti, con la chiesa dai muri bianchi e dai tetti verdi, il viaggiatore può bussare a qualsiasi porta. Gli sarà aperta. Verrà il *mugik*, col volto sorridente, e tenderà la mano all'ospite. Gli sarà offerto il pane e il sale, sarà posto sul fuoco il "samovar", ed egli si troverà come a casa sua. La famiglia piuttosto sloggerà, al fine di lasciare posto all'ospite. Lo straniero, quando arriva, è il parente di tutti. È "colui che Dio manda".

Arrivata la sera, Michele Strogoff, per una specie d'istinto, domandò al capo della posta da quante ore fosse passata la vettura che lo precedeva.

– Da due ore, piccolo padre – gli rispose il capo della posta.

– È una berlina?

– No, una *telega*.

– Con quanti viaggiatori?

– Due.

– Vanno veloci?

- Aquile!
- Attaccate subito!

Michele Strogoff e Nadia, decisi a non perdere tempo, viaggiarono tutta la notte.

Il tempo si manteneva buono, ma si sentiva che l'atmosfera, diventata pesante, s'andava saturando di elettricità. Non c'era una nube, le stelle brillavano, e sembrava che una specie di vapore denso e caldo si levasse dal suolo. Ciò faceva prevedere che sulle montagne si scatenasse qualche temporale di quelli terribili. Michele Strogoff, abituato a riconoscere il tempo dai sintomi dell'atmosfera, sentiva prossimo lo scatenarsi degli elementi, e questo non mancò di preoccuparlo.

La notte passò senza incidenti. Malgrado gli scossoni del *tarantàs*, Nadia riuscì a dormire alcune ore. Il mantice, ribaltato a metà, permetteva di respirare un po' d'aria fresca, che i polmoni cercavano avidamente in quell'atmosfera afosa.

Michele Strogoff vegliò tutta la notte, perché non si fidava degli *jamsciki*, i quali s'addormentano troppo volentieri sul loro seggiolino, e nemmeno un'ora fu persa ai cambi, nemmeno un'ora lungo la strada.

Il giorno dopo, 20 luglio, verso le otto del mattino, si profilavano a oriente le prime sagome dei monti Urali. Tuttavia questa importante catena, che divide la Russia europea dalla Siberia, era ancora molto lontana, e non si poteva contare di giungervi se non verso sera.

Sarebbe stato quindi necessario attraversare le montagne durante la notte seguente.

Per tutto il giorno, il cielo rimase costantemente coperto e, per conseguenza la temperatura fu poco più sopportabile, ma il tempo si faceva estremamente procelloso.

Forse, con queste previsioni, sarebbe stato più prudente non avventurarsi fra le montagne in piena notte; e Michele Strogoff avrebbe fatto così, se avesse potuto fermarsi; ma, quando, all'ultimo cambio, lo *jamscik* gli fece notare qualche scoppio di tuono, che rimbombava lontana tra i monti, si contentò di chiedergli:

- Una *telega* ci precede sempre?
- Sì.
- Che vantaggio ha su di noi?
- Circa un'ora.
- Avanti, e mancia tripla se domattina saremo a Ekaterinburg!

10. La bufera sugli Urali

I monti Urali si ergono tra l'Europa e l'Asia per una lunghezza di circa tremila verste (3200 chilometri). Si chiamino Urali, denominazione di origine tartara, o Poyas, secondo la denominazione russa, i nomi sono comunque appropriati, poiché in ambedue le lingue significano "cintura". Essi partono dal litorale del mare Artico e vanno a finire sulle sponde del Mar Caspio.

Questa era la barriera che Michele Strogoff doveva valicare per passare

dalla Russia in Siberia, e, come abbiamo detto, prendendo la strada che da Perm va a Ekaterinburg, situata sul versante orientale degli Urali, aveva agito saggiamente. Era la via più facile e più sicura, quella su cui transita tutto il commercio dell'Asia centrale.

Una notte sarebbe bastata per valicare le montagne, se non fosse capitato nessun incidente. Sfortunatamente, i primi brontolii del tuono annunciavano un uragano, che le particolari condizioni atmosferiche annunciavano pericoloso. La tensione elettrica era tale, che non poteva scaricarsi se non con uno scoppio violento.

Michele Strogoff ebbe cura che la sua giovane compagna fosse sistemata il meglio possibile. Il mantice, che una raffica avrebbe facilmente divelto fu assicurato per mezzo di corde, avvolte al di sopra e di dietro. Furono raddoppiate le trelle dei cavalli e, per maggior precauzione, il collarino dei mozzi fu imbottito di paglia, sia per assicurare la solidità delle ruote, sia per ammortizzare gli urti, difficili da evitare col buio della notte. Infine, il treno anteriore e quello posteriore del *tarantàs*, i cui assi erano fissati al cassone unicamente con cavicchi, furono collegati tra loro con una traversa di legno fissata per mezzo di bulloni e dadi. Questa traversa stava al posto della barra curva che, nelle berline sospese su colli d'oca, collega i due assi tra loro.

Nadia riprese il suo posto in fondo al cassone, e Michele Strogoff si sedette accanto a lei. Davanti al mantice, completamente abbassato, pendevano due tende di cuoio, che dovevano in qualche modo riparare i viaggiatori dalla pioggia e dalle raffiche.

Sul lato sinistro del seggiolino dello *jamskik* vennero fissate due grandi lanterne, che mandavano obliquamente una luce scialba, insufficiente a rischiarare la strada. Ma servivano da luci di posizione del veicolo e, se dissipavano appena l'oscurità, servivano almeno ad evitare la collisione con altre vetture provenienti in senso opposto.

Come si vede, erano state prese tutte le precauzioni in vista di una notte minacciosa; e fu un bene.

– Nadia, siamo pronti – disse Michele Strogoff.

– Partiamo – rispose la fanciulla.

Fu dato l'ordine allo *jamskik*, e il *tarantàs* si scosse salendo le prime rampe degli Urali.

Erano le otto, il sole era al tramonto. Ma il tempo era già molto scuro, malgrado il crepuscolo prolungato di questa latitudine. Enormi nuvoloni sembravano schiacciare la volta del cielo, ma ancora nessun alito di vento li agitava. Tuttavia, se le nubi non si muovevano nel senso orizzontale, non si poteva dire altrettanto dallo zenit al nadir, e la distanza che le separava dal suolo diminuiva sensibilmente. Qualche zona di tali nubi riverberava una specie di luce fosforescente e sottendeva all'apparenza un arco da sessanta a ottanta gradi. Gli strati inferiori sembravano avvicinarsi a poco a poco al suolo, e stringevano la loro rete, in maniera che ben presto avrebbero avvolto la montagna, come se un uragano dall'alto le avesse spinte verso il basso. Del resto, la strada saliva verso quelle grosse nubi, molto dense e

quasi giunte al grado di saturazione. Tra poco, strada e vapori si sarebbero confusi, e se in quel momento le nubi non si fossero risolte in pioggia, la nebbia sarebbe stata tanto fitta che il *tarantàs* non sarebbe più potuto proseguire, senza pericolo di cadere in qualche precipizio.

Tuttavia, la catena dei monti Urali raggiunge soltanto una mediocre altezza. Le vette più alte non superano i cinquemila piedi. Le nevi eterne vi sono sconosciute, e quella che l'inverno siberiano accumula sulle cime, si scioglie completamente al sole dell'estate. Vegetazione e alberi vi crescono fino alla cima. Anche lo sfruttamento delle miniere di ferro e di rame, e dei giacimenti di pietre preziose, richiede un concorso notevole di operai. Così, i loro villaggi chiamati "zavody" s'incontrano molto spesso, e la strada, aperta attraverso le grandi gole, è facilmente percorsa dalle vetture di posta.

Ma ciò che è facile col tempo bello e alla luce del giorno, diventa difficile e pericoloso, quando gli elementi si combattono con violenza e si è presi nel loro vortice.

Michele Strogoff sapeva, per averlo già provato, che cosa significa un uragano in montagna, e forse trovava con ragione questa bufera altrettanto pericolosa quanto quelle terribili tormentate, che durante l'inverno vi si scatenano con indicibile violenza.

Alla partenza, non pioveva ancora. Michele Strogoff aveva sollevato le tende di cuoio che proteggevano l'interno del *tarantàs*, e guardava avanti a sé, osservando attentamente i bordi della strada, che la luce vacillante delle lanterne popolava di strani fantasmi.

Anche Nadia stava a guardare immobile con le braccia conserte ma senza sporgersi, mentre il suo compagno, col corpo mezzo fuori, scrutava ad un tempo il cielo e il suolo.

L'atmosfera era assolutamente tranquilla, ma d'una calma minacciosa.

Non tirava ancora un filo d'aria. Si sarebbe detto che la natura, soffocata, non respirasse più, e che i suoi polmoni, cioè quelle nubi cupe e dense, atrofizzate da qualche cataclisma, non potessero più respirare. Il silenzio sarebbe stato assoluto se non si fosse udito lo stridore delle ruote del *tarantàs* che frantumavano la ghiaia della strada, il cigolio dei mozzi e degli assi della vettura, l'ansimare dei cavalli ormai senza respiro, e il calpestio dei loro zoccoli sull'acciottolato che scintillava all'urto dei ferri.

La strada era assolutamente deserta. Il *tarantàs* non incrociava pedoni, né cavalieri, né veicoli di nessun genere, in quelle strette gole dell'Ural e in una tale notte da lupi. Non un fuoco di carbonai nei boschi, non un baraccamento di minatori nelle cave sfruttate, non una capanna sperduta nel sottobosco. Occorrevano ragioni che non ammettono esitazioni né ritardi per intraprendere la traversata delle montagne in quelle condizioni. Michele Strogoff non aveva esitato. A lui ciò non era possibile; ma allora – e questo cominciò a preoccuparlo in modo particolare – chi potevano essere quei due viaggiatori la cui *telega* precedeva il suo *tarantàs*, e quali ragioni superiori avevano per essere tanto imprudenti?

Michele Strogoff, per qualche tempo, rimase in osservazione. Verso le undici i lampi cominciarono a illuminare il cielo in continuazione. Al loro

istantaneo bagliore si vedeva dalla strada apparire e scomparire la sagoma di alti pini, che formavano qua e là delle macchie. Poi, quando il *tarantàs* rasentava il ciglio della strada, s'illuminavano profonde voragini sotto la deflagrazione dei tuoni. Di tanto in tanto, un fragore più cupo delle ruote indicava che il veicolo stava passando su un ponte di tronchi appena squadrati, gettato su qualche crepaccio, e il tuono sembrava rotolare al di sotto. Del resto, il cielo non tardò a riempirsi d'un fitto susseguirsi di tuoni, che diventava sempre più cupo man mano che i passeggeri salivano in altezza. A questi vari rumori si mescolavano le grida e le imprecazioni dello *jamscik*, a volte carezzevoli, a volte ingiuriose verso le povere bestie, più affaticate dalla pesantezza dell'aria che dalla ripidezza della strada. I campanelli della "duga" non riuscivano più a stimolarli, sicché talvolta gli animali si piegavano sulle gambe.

– A che ora arriveremo alla cima del passo? – domandò Michele Strogoff allo *jamscik*.

– All'una del mattino... se ci arriviamo! – rispose questi scuotendo la testa.

– Dimmi un po', amico, non sei per caso al tuo primo temporale in montagna, non è vero?

– No, e voglia Dio che questo non sia l'ultimo!

– Hai paura?

– Non ho paura, ma ti ripeto che hai fatto male a partire.

– Avrei fatto peggio a restare.

– Forza, colombi! – gridò lo *jamscik* ai cavalli, come uomo che non è fatto per discutere, ma per obbedire.

In quel momento si fece udire un fremito lontano. Era come se mille fischi acuti e assordanti attraversassero l'atmosfera, fino allora calma. Al bagliore d'un fulmine, che fu quasi subito seguito da uno scoppio terribile di tuono, Michele Strogoff vide due grandi pini che si contorcevano su una cima. Il vento si scatenava, ma turbava ancora soltanto le alte regioni dell'aria. Alcuni secchi schianti indicavano che qualche albero, vecchio o mal radicato, non aveva potuto resistere all'improvviso assalto della bufera. Una valanga di tronchi schiantati attraversò la strada, dopo avere violentemente rimbalzato sulle rocce, e andò a precipitare nel burrone di sinistra, a duecento passi davanti al *tarantàs*.

I cavalli s'arrestarono di botto.

– Avanti, graziose colombe! – gridò lo *jamscik*, mescolando gli schiocchi della frusta al rombo del tuono.

Michele Strogoff prese la mano di Nadia.

– Dormi, sorella? – le domandò.

– No, fratello.

– Tienti pronta a tutto. Arriva l'uragano!

– Sono pronta.

Michele Strogoff ebbe appena il tempo di chiudere le tende di cuoio del *tarantàs*.

La bufera arrivava fulminea.

Lo *jamscik*, saltando dal suo seggiolino, corse in testa ai cavalli, per trattenerli, perché il pericolo imminente minacciava tutto il convoglio.

Infatti il *tarantàs*, immobile, si trovava allora a una curva della strada per la quale s'incanalava la bufera. Bisognava quindi tenerlo di fronte controvento, altrimenti, se ne fosse stato investito di lato, l'urto l'avrebbe certamente capovolto e precipitato nel profondo abisso, che costeggiava la strada sulla sinistra. I cavalli, respinti dalle raffiche, s'impennavano, e il conducente non riusciva a frenarli. Ai richiami amichevoli si succedevano nella sua bocca gli insulti più inqualificabili. Non serviva a nulla. Le povere bestie, accecate dai fulmini, spaventate dallo scoppio continuo delle saette, che si potevano paragonare a detonazioni di artiglieria, minacciavano di spezzare i tiranti e di fuggire. Lo *jamscik* non era più padrone dell'attacco.

A questo punto, Michele Strogoff, spiccando un balzo dal *tarantàs*, gli andò in aiuto. Dotato di forza non comune, egli riuscì, non senza grande fatica, a dominare i cavalli.

Ma la furia dell'uragano in quel momento raddoppiava. La strada, in quel posto, s'incassava a forma d'imbuto e la bufera vi si ingolfava, come avrebbe fatto in una manica a vento issata a bordo d'un battello.

Allo stesso tempo, una valanga di pietre e di tronchi d'albero cominciò a rovinare dall'alto della scarpata.

– Non possiamo rimanere qui – disse Michele Strogoff.

– Non vi resteremo per molto! – gridò lo *jamscik* atterrito, resistendo con tutte le sue forze alle violente raffiche di vento. – L'uragano ci manderà presto là in fondo, e per la via più breve!

– Prendi il cavallo di destra, fifone! – rispose Michele Strogoff.

– Io prendo quello di sinistra!

Una nuova raffica improvvisa interruppe Michele Strogoff. Il conducente e lui dovettero curvarsi fino a terra per non essere sbattuti via; ma il *tarantàs*, malgrado i loro sforzi e gli sforzi dei cavalli ch'essi mantenevano contro vento, indietreggiò di parecchie lunghezze, e se non ci fosse stato un tronco d'albero che lo arrestò, sarebbe precipitato nel burrone.

– Non aver paura, Nadia! – gridò Michele Strogoff.

– Non ho paura – rispose la giovane livoniana, senza che la sua voce tradisse la minima emozione.

Il rombo dei tuoni era cessato un istante, e la spaventosa bufera, dopo aver superato la curva, andò a perdersi in fondo al canale.

– Vuoi tornare indietro? – disse lo *jamscik*.

– No, bisogna salire! Bisogna uscire dalla curva. Più avanti saremo riparati dalla scarpata!

– Ma i cavalli non si muovono!

– Fai come me, tirali avanti!

– La burrasca sta per tornare!

– Obbedisci?

– Lo vuoi tu!

– È il Padre che l'ordina! – rispose Michele Strogoff, che evocò per la prima volta il nome dell'imperatore, quel nome allora onnipotente su tre

parti del mondo.

– Avanti, rondinelle! – gridò lo *jamscik*, tirando il cavallo di destra, mentre Michele Strogoff faceva altrettanto con quello di sinistra.

I cavalli, tenuti in questa maniera, ripresero con fatica il cammino. Non potevano più sbandare ai lati, e il cavallo di timone, non essendo più stiracchiato di fianco, poté meglio tenere la strada. Ma, uomini e bestie, investiti in pieno dalle raffiche, non facevano tre passi senza perderne uno e qualche volta due. Scivolavano, cadevano, si rialzavano. In questa tira e molla, il veicolo era in grave pericolo di sfasciarsi. Se il mantice non fosse stato saldamente legato, il *tarantàs* sarebbe stato scoperchiato alla prima raffica.

Michele Strogoff e lo *jamscik* impiegarono più di due ore a salire quel tratto di strada, lungo al massimo mezza versta ma direttamente esposto alla sferza della bufera. Il pericolo non consisteva più soltanto nelle raffiche di quello spaventoso uragano che investiva il veicolo e i conducenti, ma soprattutto nella grandine di pietre e di tronchi schiantati, che la montagna rovesciava su di loro.

D'improvviso, al bagliore d'un lampo, fu visto un masso che precipitava aumentando di velocità e rotolando in direzione del *tarantàs*.

Lo *jamscik* mandò un urlo.

Michele Strogoff, con una vigorosa frustata, volle far procedere i cavalli, ma questi si rifiutarono.

Solo qualche passo avanti, e il masso sarebbe passato dietro di loro...

Michele Strogoff, in un ventesimo di secondo, prevede in una sola immagine il *tarantàs* colpito, la sua compagna travolta! Capì che non avrebbe fatto in tempo a trarla viva dal veicolo!...

Allora, portandosi di dietro e trovando in questo immane pericolo una forza sovrumana, con il dorso puntato al *tarantàs* e i piedi al suolo, spinse avanti di alcuni piedi la pesante vettura.

L'enorme masso, passando, sfiorò il petto del giovane e gli tolse il respiro, come avrebbe fatto una palla di cannone, frantumandosi sulle pietre della strada, che mandarono scintille sotto l'urto.

– Fratello! – gridò Nadia, spaventata, che aveva visto tutta la scena al bagliore d'un lampo.

– Nadia! – rispose Michele Strogoff. – Nadia, non temere!...

– Non è per me che potrei temere!

– Dio è con noi, sorella!

– Con me certamente, fratello – mormorò la fanciulla, – poiché ti ha messo sulla mia strada!

La spinta del *tarantàs*, dovuta allo sforzo di Michele Strogoff, non doveva andar perduta. Fu lo slancio che permise ai cavalli impazziti di riprendere la salita. Trascinati, per così dire, da Michele Strogoff e dallo *jamscik*, salirono l'erta fino ad una stretta gola, orientata da sud a nord, dove potevano tenersi al riparo contro le raffiche dirette della bufera. La scarpata di destra si alzava in quel punto con una specie di risalto roccioso, dovuto alla sporgenza d'un enorme masso, che si trovava al centro di un

mulinello. Il vento non vi turbinava più, e il posto era abbastanza calmo, mentre alla circonferenza esterna del ciclone né uomini né cavalli avrebbero potuto resistere.

Infatti, alcuni abeti, la cui cima superava lo spigolo della roccia, furono stroncati in un battere d'occhio, come se un pazzo gigante avesse livellato la scarpata radendo via la loro chioma di rami.

L'uragano raggiungeva allora il culmine della sua violenza. I lampi illuminavano la gola, e gli scoppi di tuono si succedevano senza interruzione. Il suolo, fremendo sotto questi colpi furiosi, sembrava sussultare, come se tutto il massiccio dell'Ural fosse scosso da un vasto terremoto.

Per fortuna, il *tarantàs* aveva potuto essere posteggiato, per così dire; in un profondo anfratto, esposto solo di sbieco alle raffiche.

Ma il riparo non era perfetto, e qualche raffica obliqua, deviata dalla sporgenza della scarpata, lo investiva a volte con estrema violenza. Allora il veicolo cozzava contro la parete rocciosa, da far temere che fosse ridotto in mille frantumi.

Nadia dovette abbandonare il posto che vi occupava. Michele Strogoff, esaminando la roccia alla luce d'una lanterna, scoprì un incavo, aperto dal piccone di qualche minatore, e la fanciulla vi si rifugiò in attesa che si potesse riprendere il viaggio.

In quel momento – era l'una del mattino – la pioggia cominciò a cadere, e subito le raffiche, miste di acqua e di vento raggiunsero una violenza estrema, senza riuscire tuttavia a spegnere i fuochi del cielo. In queste condizioni, la partenza era assolutamente impossibile.

Ora, quale che fosse l'impazienza di Michele Strogoff – e si comprende che doveva essere grande – egli fu costretto a lasciar passare la piena della bufera. Del resto, arrivati alla cima del passo dove transita la strada da Perm a Ekaterinburg, non restava loro che da scendere il versante orientale degli Urali; ma discendere in quelle condizioni, su un fondo stradale corrosivo da mille torrenti che scrosciavano dalla montagna, in mezzo ai turbini di vento e acqua, significava mettere a repentaglio la vita, correre verso l'abisso.

– Aspettare è brutto – disse allora Michele Strogoff, – ma significa evitare altri ritardi più lunghi. La violenza dell'uragano mi fa sperare che finirà presto. Verso le tre, comincerà a far giorno, e la discesa, che non possiamo tentare con l'oscurità, diventerà, se non facile, almeno possibile dopo il sorgere del sole.

– Aspettiamo, fratello – rispose Nadia; – ma non ritardare la partenza, se lo fai solo per risparmiarmi una fatica o un pericolo!

– Nadia, lo so che sei decisa a rischiare tutto; ma, mettendoci in pericolo tutti e due, io rischierei più che la mia vita, più che la tua: io mancherei al mio compito, al dovere che mi sono assunto a rischio di tutto!

– Un dovere!... – mormorò Nadia.

In quel momento, un lampo intenso rischiarò il cielo, e sembrò, per così dire, polverizzare la pioggia. Subito risuonò uno schianto.

L'aria si riempì di odore di zolfo, quasi asfissiante, e una macchia di alti pini a venti passi dal *tarantàs*, investiti dal fluido elettrico, s'infiamarono come una torcia gigantesca.

Lo *jamscik*, scaraventato a terra da una specie di risucchio, si rialzò per fortuna senza ferite.

Poi, dopo che gli ultimi brontolii del tuono si furono dispersi in lontananza nella montagna, Michele Strogoff sentì la mano di Nadia afferrare forte la sua, e la sentì mormorarli queste parole all'orecchio:

– Delle grida, fratello! Ascolta!

11. Viaggiatori in pericolo

Infatti, durante questa breve calma, si sentirono delle grida venire dalla parte superiore della strada, e non tanto distante dall'anfratto che riparava il *tarantàs*.

Sembrava un richiamo disperato, evidentemente lanciato da qualche viaggiatore in pericolo.

Michele Strogoff tendeva l'orecchio e ascoltava.

Anche lo *jamscik* ascoltava, ma scuotendo la testa, come se avesse ritenuto impossibile rispondere a quell'appello.

– Viaggiatori che chiedono aiuto! – gridò Nadia.

– Se contano soltanto su di noi!... – rispose lo *jamscik*.

– Perché no? – rispose Michele Strogoff. – Ciò che essi farebbero per noi, in una simile circostanza, non dobbiamo noi farlo per loro?

– Ma non vorrete esporre la vettura e i cavalli!...

– Andrò a piedi – rispose Michele Strogoff, interrompendo lo *jamscik*.

– Ti accompagno, fratello – disse la giovane livoniana.

– No, rimani, Nadia. Lo *jamscik* resterà con te. Non voglio lasciarlo solo...

– Resterò – rispose Nadia.

– Qualunque cosa capiti, non uscire dal rifugio!

– Mi ritroverai qui.

Michele Strogoff strinse la mano della sua compagna e, superando la curva della roccia, scomparve subito nel buio.

– Tuo fratello ha torto – disse lo *jamscik* alla fanciulla.

– Ha ragione – rispose semplicemente Nadia.

Intanto Michele Strogoff saliva rapidamente l'erta. Se aveva fretta di portare soccorso a coloro che chiamavano aiuto, aveva altrettanto desiderio di sapere chi potevano essere quei passeggeri, che non si erano lasciati dissuadere dall'uragano ad affrontare quel viaggio in montagna; non aveva dubbi che fossero quegli stessi la cui *telega* precedeva sempre il suo *tarantàs*.

Aveva smesso di piovere, ma la bufera raddoppiava la sua violenza. Le grida, portate dal vento, si facevano sempre più distinte. Dal luogo dove Michele Strogoff aveva lasciato Nadia, non si poteva vedere nulla. La strada era tortuosa, e i bagliori dei lampi mostravano soltanto le sporgenze delle

rocce a strapiombo sui tornanti della strada. Le raffiche bruscamente infrante su queste sporgenze, formavano vortici che era difficile superare, e Michele Strogoff doveva fare uno sforzo non comune per resistere.

Ma constatò presto che i viaggiatori, dei quali si sentivano le grida, non erano molto lontani. Quantunque Michele Strogoff non potesse ancora vederli, o perché erano stati scaraventati fuori strada, o perché l'oscurità glielo impediva, ne sentiva tuttavia le parole abbastanza distintamente.

Ora, ecco le frasi che gli cagionarono una certa sorpresa:

– Tanghero! torna indietro!

– Ti farò battere con lo *knut* al prossimo cambio!

– Hai sentito, postiglione del diavolo! Ehi, laggiù!

– Guarda come ti servono in questo paese!...

– E che ordigno chiamano *telega*!

– Ehi! bestiacca! Continua a darsela a gambe e pare che non si sia accorto di averci lasciati sulla strada!

– Trattare così me! un inglese accreditato! Farò rapporto alla cancelleria, e lo farò impiccare!

Quest'ultimo pareva veramente molto arrabbiato. Ma, d'improvviso, sembrò a Michele Strogoff che il secondo interlocutore prendesse l'incidente con allegria, perché scoppiò in una risata veramente inattesa, in quelle circostanze, e disse queste parole:

– Ma no! tutto questo è davvero troppo divertente!

– Ridete? – rispose in tono piuttosto irritato il cittadino del Regno Unito.

– Ma certo, e di cuore; anzi è quanto di meglio mi resta da fare! Vi invito a fare altrettanto! Parola d'onore, è troppo divertente, una cosa mai vista!...

In quel momento, un violento scoppio di tuono riempì il canalone d'un fragore assordante, che l'eco della montagna amplificò in proporzione grandiosa. Poi, quando il rombo del tuono cessò, la voce allegra risuonò ancora, dicendo:

– Sì, straordinariamente divertente! Ecco quanto non capiterebbe certamente in Francia!

– Neppure in Inghilterra! – rispose l'inglese.

Sulla strada, ancora rischiarata dai lampi, Michele Strogoff vide, a venti passi, due viaggiatori, rannicchiati l'uno accanto all'altro sul sedile posteriore d'un singolare veicolo, che sembrava sprofondato in una carreggiata.

Michele Strogoff si avvicinò ai due viaggiatori, uno dei quali continuava a ridere e l'altro a imprecare, e riconobbe i due giornalisti, che, imbarcati sul *Caucaso*, avevano fatto con lui il viaggio da Nizhnij Novgorod a Perm.

– Buon giorno, signore! – gridò il francese. – Felice di vedervi in questa circostanza! Permettete che vi presenti il mio intimo nemico, il signor Blount.

Il giornalista inglese salutò, e forse avrebbe presentato, a sua volta, il collega Alcide Jolivet, secondo le regole del galateo, quando Michele Strogoff gli disse:

– Inutile, signori, noi ci conosciamo, poiché abbiamo viaggiato insieme sul Volga.

– Ah! molto bene! Perfetto! signore...?

– Nicola Korpanoff, negoziante di Irkutsk – rispose Michele Strogoff. – Ma volete dirmi quale avventura, così grave per l'uno e così divertente per l'altro, vi è capitata?

– Vi nomino giudice, signor Korpanoff – rispose Alcide Jolivet. – Immaginate che il nostro postiglione è partito con l'avantreno del suo infernale veicolo, lasciandoci impantanati sul treno posteriore del suo ridicolo e assurdo convoglio! La peggiore metà d'una *telega* a due posti, senza guida, senza cavalli! Non è assolutamente e superlativamente spassoso?

– Non è affatto spassoso! – rispose l'inglese.

– Ma sì, collega! Voi non sapete davvero prendere le cose per il loro verso!

– E come, per piacere, potremmo continuare la strada? – domandò Harry Blount.

– Niente di più semplice – rispose Alcide Jolivet. – Voi vi attaccate a ciò che rimane della nostra vettura; io prenderò le redini, vi chiamerò piccioncino, come un vero *jamschik*, e voi trotterete come un vero cavallo da posta!

– Signor Jolivet – replicò l'inglese, – questo scherzo passa ogni limite, e...

– State calmo, collega. Quando sarete stanco, io vi darò il cambio, e voi avrete il diritto di trattarmi da lumaca borsa o da tartaruga spasimante, se non vi trasporterò a una velocità infernale!

Alcide Jolivet diceva tutte queste cose con una tale allegria che Michele Strogoff non poté fare a meno di sorridere.

– Signori – disse alla fine, – c'è qualcosa di meglio da fare. Qui, dove siamo arrivati, ci troviamo alla sommità della catena degli Urali, e per conseguenza non ci rimane che scendere il pendio della montagna. La mia vettura è laggiù, cinquecento passi più in basso. Vi presterò uno dei miei cavalli, lo si potrà attaccare al cassone della vostra *telega*, e domani, se non capita nessun altro incidente, arriveremo insieme a Ekaterinburg.

– Signor Korpanoff – rispose Alcide Jolivet, – questa è una proposta che parte da un cuore generoso!

– Aggiungo, signore – disse ancora Michele Strogoff, – che se non vi offro un posto sul mio tarantàs, è perché ho soltanto due posti, e li occupiamo già mia sorella ed io.

– Non v'incomodate di più, signore – rispose Alcide Jolivet perché il mio collega ed io, con il vostro cavallo e con il treno posteriore della nostra *telega*, andremo in capo al mondo!

– Signore – disse allora Harry Blount, – accettiamo la vostra offerta e vi siamo obbligati. Quanto a quello *jamschik*!...

– Oh! credete pure che non è la prima volta che capita un'avventura di questo genere! – rispose Michele Strogoff.

– Ma, allora, perché non torna indietro? Sa benissimo di averci lasciati indietro, quel miserabile!

– Lui! Ma lui non sospetta di nulla!

– Cosa! Quel brav'uomo non s'è accorto che è avvenuta una scissione tra le due parti della sua *telega*?

– Non se n'è accorto, e guida con la miglior buona fede del mondo il suo avantreno verso Ekaterinburg!

– Ve lo dicevo io, collega, che tutto questo è quanto vi è di più divertente! – esclamò Alcide Jolivet.

– Dunque, signori, se mi volete seguire – aggiunse Michele Strogoff, – raggiungeremo la mia vettura, e...

– Ma la *telega*? – fece osservare l'inglese.

– Non abbiate timore che prenda il volo, mio caro Blount! – esclamò Alcide Jolivet. – Vedete che è ben radicata al suolo, e se la lasciamo dov'è, la primavera prossima metterà le foglie!

– Venite dunque, signori – concluse Michele Strogoff – e condurremo qui il *tarantàs*.

Il francese e l'inglese smontarono dalla panca di fondo, ch'era diventata sedile anteriore, e seguirono Michele Strogoff.

Anche camminando, Alcide Jolivet, conservava la sua abitudine di chiacchierare con il solito buonumore, che niente poteva alterare.

– Parola mia, signor Korpanoff – disse egli a Michele Strogoff, – ci togliete da un gran brutto pasticcio!

– Signore, faccio semplicemente quello che qualunque altro avrebbe fatto al mio posto – rispose Michele Strogoff. – Se i viaggiatori non si aiutano a vicenda, non resterebbe altro da fare che sbarrare le strade!

– La cortesia le sia ricambiata, signore. Se vi inoltrate nelle steppe, è possibile che noi c'incontriamo ancora, e...

Alcide Jolivet non domandava esplicitamente a Michele Strogoff dove andava, ma questi, non volendo dare l'impressione di dissimulare, rispose subito:

– Vado a Omsk, signori.

– E il signor Blount e io – aggiunse Alcide Jolivet – andiamo un poco più in là, dove ci sarà forse qualche pallottola, ma anche, e a colpo sicuro, delle notizie da raccogliere.

– Nelle province invase? – domandò Michele Strogoff con una certa premura.

– Precisamente, signor Korpanoff, ed è probabile che non ci incontreremo più!

– Infatti, signore – rispose Michele Strogoff. – Sono poco amico dei colpi di fucile come dei colpi di lancia, e per natura sono troppo pacifico per avventurarmi dove si combatte.

– Spiacente, signore, spiacente e davvero non potremo far altro che rimpiangere di separarci così presto! Ma, partendo da Ekaterinburg, forse la nostra buona stella vorrà fare in modo che viaggiamo ancora insieme, almeno per qualche giorno?

– Andate verso Omsk? – domandò Michele Strogoff, dopo avere riflettuto un istante.

– Non lo sappiamo ancora precisamente – rispose Alcide Jolivet, – ma è sicuro che andremo direttamente fino a Ishim e, una volta arrivati là, agiremo conforme agli avvenimenti.

– Ebbene, signore – disse Michele Strogoff – andremo assieme fino a Ishim.

Evidentemente Michele Strogoff avrebbe preferito viaggiare da solo, ma non poteva, senza che ciò apparisse una singolarità, cercare di separarsi dai due viaggiatori, che facevano la sua stessa strada. Del resto, poiché Alcide Jolivet e il suo compagno intendevano fermarsi a Ishim, e non proseguire immediatamente verso Omsk, non aveva nessuna difficoltà a fare assieme a loro questa parte del viaggio.

– Ebbene, signori, siamo d'accordo – rispose. – Faremo la strada assieme.

Poi, con il tono più indifferente:

– Sapete con qualche certezza fin dove è arrivata l'invasione tartara? – domandò. – Parola mia, signore; noi sappiamo solo quanto si diceva a Perm – rispose Alcide Jolivet. – I Tartari di Feofar Khan hanno invaso tutta la provincia di Semipalatinsk, e da alcuni giorni discendono a marce forzate il corso dell'Irtys. Bisogna dunque che facciate presto se volete precederli a Omsk.

– Infatti – rispose Michele Strogoff.

– Si diceva anche che il colonnello Ogareff era riuscito a passare la frontiera sotto un travestimento, e che non tarderebbe a incontrarsi con il capo tartaro, al centro stesso delle regioni in rivolta.

– Ma come lo avranno saputo? – domandò Michele Strogoff, interessato direttamente a queste notizie più o meno vere.

– Eh! come si sanno tutte queste cose – rispose Alcide Jolivet. – Sono nell'aria.

– E avete ragioni serie di pensare che il colonnello Ogareff è in Siberia?

– Ho anche sentito dire che avrebbe preso la strada di Kazan a Ekaterinburg.

– Ah! voi sapevate questo, signor Jolivet? – disse Harry Blount, che a quell'osservazione del corrispondente francese uscì dal suo mutismo.

– Lo sapevo – rispose Alcide Jolivet.

– E sapevate che probabilmente si era travestito da zingaro? – domandò Harry Blount.

– Da zingaro! – esclamò quasi involontariamente Michele Strogoff, che si ricordò della presenza del vecchio zingano a Nizhnij Novgorod, del suo viaggio a bordo del *Caucaso* e del suo sbarco a Kazan.

– Lo sapevo quanto bastava per farne oggetto d'una lettera a mia cugina – rispose sorridendo Alcide Jolivet.

– Non avete perduto tempo a Kazan! – fece osservare l'inglese con tono asciutto.

– Ma no, caro collega, e mentre il *Caucaso* si riforniva io facevo come il

Caucaso!

Michele Strogoff non ascoltava più i discorsi che si scambiavano Harry Blount e Alcide Jolivet. Pensava a quella compagnia di zingari, a quel vecchio zigano del quale non aveva potuto vedere il viso, alla donna straniera che lo accompagnava, allo sguardo particolarmente insistente che questa aveva tenuto su di lui, e cercava di riordinare nella sua mente tutti i particolari di quell'incontro, quando si udì una esplosione a breve distanza.

– Ah! signori, venite! – gridò Michele Strogoff.

«Guarda! come degno negoziante che si tiene lontano dai colpi di fucile – pensò Alcide Jolivet – corre abbastanza in fretta dove si spara!».

E, seguito da Harry Blount, che non era uomo da restare indietro, si precipitò sui passi di Michele Strogoff.

Qualche istante dopo, tutti e tre erano di fronte alla sporgenza rocciosa che riparava il *tarantàs* alla curva della strada.

La macchia di pini incendiati dal fulmine bruciava ancora. La strada era deserta. Tuttavia, Michele Strogoff non aveva potuto sbagliarsi.

Era veramente giunta a lui la detonazione d'uno sparo d'arma da fuoco.

D'improvviso, risuonò un formidabile grugnito, e una seconda detonazione echeggiò oltre la scarpata.

– Un orso! – gridò Michele Strogoff, che non poteva sbagliarsi circa quel suono. – Nadia, Nadia!

E, cavando il coltello dalla cintura, Michele Strogoff si slanciò con un formidabile balzo al di là del contrafforte, dietro il quale la fanciulla aveva promesso di aspettarlo.

I pini, che in quel momento ardevano da cima a fondo, illuminavano ampiamente la scena.

Nel momento in cui Michele Strogoff raggiunse il *tarantàs*, una bestia enorme si ritrasse fino a lui.

Era un orso di imponente statura. La tempesta lo aveva cacciato dai boschi che rivestivano le pendici dell'Ural, ed era venuto a rifugiarsi in quell'incavo, certamente sua tana abituale, ma in quel momento occupato.

Due cavalli, spaventati dalla presenza del bestione, avevano strappato i tiranti e s'erano dati alla fuga, mentre lo *jamscik*, pensando soltanto alle sue bestie e dimenticando che la fanciulla rimaneva sola di fronte all'orso, era partito ad inseguirli.

La coraggiosa Nadia non aveva perso la testa. L'animale, che subito non s'era accorto di lei, aveva assalito il terzo cavallo dell'attacco. Nadia, abbandonando allora l'anfratto nel quale s'era riparata, era corsa alla vettura, aveva preso una pistola di Michele Strogoff e, affrontando arditamente l'orso, aveva sparato purtroppo inutilmente.

L'animale, leggermente ferito a una spalla, s'era rivolto contro la fanciulla. Ella aveva cercato dapprima di evitarlo, girando attorno al *tarantàs*, mentre il cavallo cercava di rompere i tiranti e fuggire.

Ma una volta perduti i cavalli in montagna, tutto il viaggio sarebbe stato compromesso. Nadia era dunque tornata direttamente contro l'orso, e, con sorprendente sangue freddo, nel momento stesso in cui le zampe

dell'animale stavano per abbattersi sulla sua testa, gli aveva sparato una seconda volta.

Questo secondo colpo era esploso a pochi passi da Michele Strogoff. Ma ormai era arrivato. Con un balzo si lanciò tra l'orso e la fanciulla.

Il suo braccio compì un semplice movimento dal basso all'alto, e l'enorme bestia, squarciata dal ventre alla gola, crollò al suolo come una massa inerte.

Era un bell'esempio di quel colpo maestro, proprio dei cacciatori siberiani, che mira a non danneggiare la preziosa pelliccia degli orsi, della quale essi ricavano un alto guadagno.

– Sei ferita, sorella? – domandò Michele Strogoff, correndo verso la fanciulla.

– No, fratello – rispose Nadia.

In quel momento comparvero i due giornalisti.

Alcide Jolivet si slanciò alla testa del cavallo, e bisogna ammettere che egli aveva il polso ben saldo, perché riuscì a trattenerlo. Il suo compagno e lui avevano osservato la rapida manovra di Michele Strogoff.

– Diavolo! – esclamò Alcide Jolivet – come semplice negoziante, signor Korpanoff, voi adoperate in modo eccellente il coltello del cacciatore!

– Molto eccellente, direi! – aggiunse Harry Blount.

– In Siberia, signori, – rispose Michele Strogoff – siamo obbligati a fare un po' di tutto!

Alcide Jolivet guardò allora il giovane.

Visto in piena luce, con il coltello insanguinato in mano, statura alta, aria risoluta, un piede posato sul corpo dell'orso che aveva abbattuto, Michele Strogoff era bello a vedersi.

«Un bel pezzo d'uomo!» pensò Alcide Jolivet.

Avanzando allora rispettosamente con il cappello in mano, andò a ossequiare la fanciulla.

Nadia rispose con un leggero inchino.

Alcide Jolivet, rivolgendosi allora al compagno:

– La sorella vale il fratello – disse. – Se io fossi un orso, non vorrei avere a che fare con questa ardita e incantevole coppia!

Harry Blount, dritto come un palo, con il cappello in mano, si teneva un poco distante. La disinvoltura del suo collega aveva per effetto di aumentare la sua rigidità abituale.

In quel momento ricomparve lo *jamschik*, che era riuscito a riprendere i suoi due cavalli. Guardò dapprima con disappunto il magnifico animale giacente al suolo, che era costretto ad abbandonare agli uccelli da preda, e si mise a riattaccare le bestie al veicolo.

Michele Strogoff gli fece allora presente la situazione dei due viaggiatori e la sua decisione di mettere a loro disposizione uno dei cavalli del *tarantàs*.

– Come vuoi – rispose lo *jamschik*. – Soltanto che due vetture al posto di una...

– Va bene, amico! – intervenne Alcide Jolivet, che capì l'insinuazione, – avrai doppia paga.

– Avanti, tortorelle! – gridò lo *jamscik*.

Nadia era rimontata sul *tarantàs*, seguita a piedi da Michele Strogoff e dai due amici.

Erano le tre del mattino. La bufera, che cominciava allora a scemare, non imperversava più con la violenza di prima attraverso la gola, e la strada fu risalita rapidamente.

Alle prime luci dell'alba, il *tarantàs* aveva raggiunto la *telega*, che era coscienziosamente sprofondata fino ai mozzi delle ruote. Si capiva perfettamente che un vigoroso strappo dei cavalli aveva provocato la separazione dei due treni.

Uno dei cavalli esterni del *tarantàs* fu attaccato per mezzo di corde al cassone della *telega*. I due giornalisti ripresero posto sulla panca del loro originale veicolo, e le vetture si misero subito in moto. Del resto, non avevano che da scendere la china dell'Ural, e questo non offriva difficoltà.

Sei ore dopo, i due veicoli, uno dietro l'altro, arrivarono a Ekaterinburg, senza che nessun altro incidente di rilievo funestasse la seconda parte del viaggio.

La prima persona che i giornalisti videro sulla porta della posta, fu il loro *jamscik*, che pareva li aspettasse.

Il degno russo aveva davvero una faccia di bronzo, perché, tutto disinvolto, con occhi sorridenti, si avanzò verso i propri clienti e tendendo loro la mano, reclamò la sua mancia.

La verità ci obbliga a dire che il furore di Harry Blount scoppiò con una violenza del tutto britannica, e che, se lo *jamscik* non si fosse prudentemente scansato, un diritto, sferrato secondo le regole precise della boxe, gli avrebbe pagato il suo "na vodkù" in piena faccia.

Alcide Jolivet, vedendo quella collera, rideva invece fino alle contorsioni, come non aveva mai fatto fino allora.

– Ma ha ragione, quel povero diavolo! – esclamò. – È nel suo diritto, caro collega! Non è colpa sua se noi non abbiamo trovato il modo di seguirlo!

E cavando di tasca alcuni copechi:

– Prendi, amico – disse consegnandoli allo *jamscik* – intasca! Se non li hai guadagnati, non è colpa tua!

Questo raddoppiò la collera di Harry Blount, che voleva prendersela col mastro di posta e fargli un processo.

– Un processo, in Russia! – esclamò Alcide Jolivet – Ma se le cose non sono cambiate, collega, voi non ne vedrete la fine! Voi non conoscete dunque la storia di quella balia russa, che reclamava dodici mesi di allattamento alla famiglia del suo lattante?

– Non la so – rispose Harry Blount.

– Allora, voi non sapete neppure che cosa era diventato il lattante quando fu emesso il verdetto che dava ragione alla donna?

– Cos'era diventato, per piacere?

– Colonnello degli ussari della guardia!

A questa risposta, tutti scoppiarono a ridere.

Alcide Jolivet, orgoglioso della sua trovata, estrasse invece di tasca il suo taccuino e vi scrisse sorridendo questa nota, degna di figurare nel dizionario moscovita:

“*Telega*, vettura russa a quattro ruote quando parte; a due ruote quando arriva!”.

12. Una provocazione

Ekaterinburg, geograficamente è una città dell'Asia, perché si trova al di là dei monti Urali, sulle ultime pendici orientali della catena.

Tuttavia, essa dipende dal governatorato di Perm e, per conseguenza, è compresa in una delle grandi circoscrizioni della Russia europea.

Questo sconfinamento amministrativo deve avere la sua ragione d'essere. È come un pezzo di Siberia chiuso tra le mascelle russe.

Né Michele Strogoff né i due giornalisti trovarono difficoltà a cercarsi i mezzi di locomozione in una città tanto considerevole, fondata nel 1723. A Ekaterinburg sorse la prima Zecca di tutto l'impero; là è concentrata la direzione generale delle miniere. Questa città è dunque un centro industriale di prim'ordine dove abbondano gli stabilimenti siderurgici ed altri impianti per la cernita del platino e dell'oro.

In quel periodo la popolazione di Ekaterinburg era molto aumentata.

Russi e Siberiani, minacciati dall'invasione tartara, vi erano affluiti, dopo avere abbandonato le province già invase dalle orde di Feofar Khan, e specialmente il paese dei Kirghisi, che si estende a sud-ovest dell'Irtysh fino alle frontiere del Turkestan.

Se dunque i mezzi di locomozione erano scarsi per arrivare a Ekaterinburg, abbondavano, invece, per partire da questa città.

Infatti, nelle circostanze attuali, pochi viaggiatori pensavano di avventurarsi sulle strade siberiane.

Tutte queste circostanze fecero sì che Harry Blount e Alcide Jolivet trovassero facilmente una *telega* completa da sostituire al famoso veicolo dimezzato che bene o male li aveva trasportati a Ekaterinburg.

Quanto a Michele Strogoff, il *tarantàs* era suo, non aveva subito danni gravi nel viaggio attraverso gli Urali, e bastava attaccarvi tre buoni cavalli per proseguire velocemente sulla strada di Irkutsk.

Fino a Tjumen e anche fino a Novo Zaimskojé, la strada era molto accidentata, perché si snodava ancora su quelle capricciose ondulazioni del suolo che formano le ultime pendici dell'Ural. Ma, dopo la tappa di Novo Zaimskojé, cominciava la steppa immensa, che si estende fino alle vicinanze di Krasnojarsk, per un percorso di circa millesettecento verste (1815 chilometri).

I due giornalisti, già lo sappiamo, avevano intenzione di andare fino a Ishim, cioè a seicentotrenta verste da Ekaterinburg. Una volta arrivati, avrebbero preso consiglio dagli avvenimenti, poi si sarebbero diretti verso le regioni invase, assieme oppure ognuno per conto proprio, secondo che il loro istinto di cacciatori li avrebbe sguinzagliati su una pista o su un'altra.

Ora, questa strada da Ekaterinburg a Ishim, che va verso Irkutsk, era la sola che Michele Strogoff potesse prendere. Soltanto che lui, a differenza degli altri non correva dietro le notizie, anzi, al contrario, avrebbe voluto evitare il paese devastato dagli invasori, ed era ben deciso a non fermarsi in nessuna parte.

– Signori, – disse dunque ai suoi nuovi compagni – sarei ben felice di compiere con voi una parte del mio viaggio, ma devo preavvisarvi che ho molta fretta di arrivare a Omsk, perché mia sorella e io andiamo a raggiungervi nostra madre. Chissà se arriveremo prima che i Tartari abbiano invaso la città! Io mi fermerò quindi ai cambi soltanto il tempo necessario per cambiare i cavalli, e viaggerò giorno e notte!

– Noi contiamo di fare altrettanto – rispose Harry Blount.

– Va bene – aggiunse Michele Strogoff, – ma non perdetevi un istante. Noleggiate o comperate una vettura di cui...

– Di cui siamo certi che il treno posteriore – continuò Alcide Jolivet – voglia arrivare a Ishim allo stesso tempo che il treno anteriore.

Mezz'ora dopo, il previdente francese aveva trovato, e anche con facilità, un *tarantàs*, quasi uguale a quello di Michele Strogoff, e nel quale il suo compagno e lui presero subito posto.

Michele Strogoff e Nadia risalirono nel loro veicolo e, a mezzogiorno, i due trabiccoli partirono assieme dalla città di Ekaterinburg.

Nadia era finalmente in Siberia e su quella lunga strada che porta a Irkutsk! Quali erano in quel momento i pensieri della giovane livoniana? Tre veloci cavalli la trasportavano attraverso questa terra d'esilio, dove suo padre era condannato a vivere, forse ancora per molto tempo, e così lontano dal suo paese natale! Ma solo per caso ella vide estendersi davanti ai suoi occhi quelle sconfinite steppe, che per un istante le erano state sbarrate; perché il suo sguardo si spingeva oltre l'orizzonte, dietro il quale cercava di scoprire il volto dell'esiliato! Non osservava nulla del paesaggio che attraversava alla velocità di quindici verste all'ora, nulla di quelle contrade della Siberia occidentale, così differenti dalle contrade dell'ovest. Qui, infatti, ci sono pochi campi coltivati, un suolo povero, almeno alla superficie, perché, nelle sue viscere, nasconde in abbondanza ferro, rame, platino e oro. Perciò in ogni luogo vi sono impianti industriali, ma raramente fattorie agricole. Come trovare braccia per coltivare la terra, seminare i campi, raccogliere le messi, se è più redditizio scavare il suolo a colpi di mina o a colpi di piccone? Qui, il contadino lascia il posto al minatore. Il piccone è dappertutto, la vanga da nessuna parte.

Tuttavia, il pensiero di Nadia si distoglieva qualche volta dalle lontane province del lago Bajkal, e ritornava allora alla situazione presente. L'immagine del padre svaniva un poco, ed ella rivedeva il suo generoso compagno, dapprima sulla ferrovia di Vladimir, dove un misterioso e provvidenziale disegno glielo aveva fatto incontrare per la prima volta. Ricordava le sue attenzioni durante il viaggio, il suo arrivo al commissariato di Nizhnij Novgorod, la cordiale semplicità con cui le aveva parlato chiamandola sorella, la sua sollecitudine per lei durante la discesa del Volga,

infine tutto quanto egli aveva fatto, in quella terribile notte d'uragano attraverso i monti Urali, per difendere la sua vita con pericolo della propria.

Nadia pensava dunque a Michele Strogoff. Ringraziava Dio d'averle fatto incontrare al momento giusto quel coraggioso protettore, quell'amico generoso e discreto. Si sentiva sicura vicino a lui, sotto la sua assistenza. Un vero fratello non avrebbe potuto fare di meglio!

Non temeva più nessun ostacolo, credeva fermamente di raggiungere la meta.

Quanto a Michele Strogoff, egli parlava poco e rifletteva molto. Anche egli ringraziava Dio di avergli dato, con l'incontro di Nadia, il mezzo per dissimulare la sua vera identità e nello stesso tempo l'occasione di compiere una buona azione. L'intrepida calma della fanciulla piaceva al suo animo coraggioso. Non era forse una sorella veramente? Egli provava in misura uguale affetto e rispetto per la sua bella, eroica compagna. Sentiva che c'era in lei un cuore puro e raro, sul quale si può fare assegnamento.

Tuttavia, dal momento in cui avevano cominciato a calpestare il suolo siberiano iniziavano per Michele Strogoff i veri pericoli. Se i due giornalisti non si sbagliavano, e se Ivan Ogareff aveva varcato la frontiera, bisognava agire con la massima circospezione. Le circostanze erano cambiate da una volta, perché le spie tartare dovevano formicolare nelle province siberiane. Se il suo incognito fosse stato scoperto e riconosciuta la sua carica di corriere dello zar, allora la sua missione era in pericolo, e forse anche la sua vita! Michele Strogoff sentì più grave in quel momento il peso della responsabilità che s'era assunta.

Mentre le cose stavano così nella prima vettura, che cosa capitava nella seconda? Niente di straordinario. Alcide Jolivet parlava con frasi, Harry Blount rispondeva con monosillabi. Ciascuno vedeva le cose a modo suo e ciascuno prendeva nota di qualche piccolo incidente di viaggio, che del resto non fu mai tale da rompere la monotonia della scarrozzata attraverso le prime province della Siberia occidentale.

Ad ogni cambio i due giornalisti scendevano e s'incontravano con Michele Strogoff. Quando non consumavano il pasto alla trattoria della posta, Nadia non abbandonava il *tarantàs*. Se era necessario desinare o pranzare, lei andava a sedersi a tavola; ma, sempre molto riservata, non interveniva che raramente nella conversazione.

Alcide Jolivet, senza peraltro mai uscire dai limiti della perfetta correttezza, era premuroso con la giovane livoniana e la trovava incantevole. Ammirava l'energia silenziosa che ella dimostrava in mezzo a disagi di un viaggio compiuto in condizioni così sfavorevoli.

Questi momenti di arresto forzato piacevano poco a Michele Strogoff. Egli perciò affrettava la partenza ad ogni cambio, sollecitando il mastro di posta, stimolando lo *jamschik*, accelerando l'attacco dei *tarantàs*. Poi, consumato frettolosamente il pasto – sempre troppo frettolosamente per i gusti di Harry Blount, che era un mangiatore metodico – si partiva, e i giornalisti passavano anch'essi per aquile, perché pagavano lautamente e,

come diceva Alcide Jolivet, "con aquile di Russia"⁹.

Inutile dire che Harry Blount non faceva spreco di gentilezze nei confronti della fanciulla. Era uno dei rari argomenti di conversazione sul quale non cercava di discutere con il suo compagno. Questo onorato gentiluomo non aveva l'abitudine di fare due cose allo stesso tempo.

Alcide Jolivet gli aveva domandato, una volta, che età potesse avere la giovane livoniana.

– Quale giovane livoniana? – rispose Blount con la più grande serietà del mondo, socchiudendo gli occhi.

– Diamine! la sorella di Nicola Korpanoff!

– È sua sorella?

– No, sua nonna! – replicò Alcide Jolivet, esasperato da tanta indifferenza. – Quanti anni le date?

– Se l'avessi vista nascere, lo saprei! – rispose semplicemente

Harry Blount, da uomo che non voleva impegnarsi.

Il paese che allora percorrevano era quasi deserto. Il tempo era abbastanza buono, il cielo mezzo coperto, la temperatura sopportabile.

Con veicoli meglio molleggiati, i viaggiatori non avrebbero avuto da lamentarsi del viaggio. Andavano come vanno le berline di posta in Russia, cioè con una velocità meravigliosa.

Ma se il paese sembrava abbandonato, quest'abbandono dipendeva soltanto dalle circostanze attuali. Nei campi, c'erano pochi o nessuno di quei contadini siberiani, dal viso pallido e serio, che una celebre viaggiatrice ha giustamente paragonato ai Castigliani, esclusa l'alterigia. Qua e là, qualche villaggio già evacuato, indicava l'avvicinarsi delle truppe tartare. Gli abitanti, sospingendo i loro greggi di pecore, i loro cammelli, i cavalli, s'erano rifugiati nelle pianure del nord. Anche alcune tribù dell'orda grande dei Kirghisi nomadi, rimasta fedele, aveva trasportato le tende al di là dell'Irtysh o dell'Ob, per sfuggire alle razzie degli invasori.

Per fortuna, il servizio della posta funzionava sempre regolarmente.

Così pure il servizio del telegrafo, fino ai punti ancora collegati dalla linea. Ad ogni cambio, i capi della posta fornivano i cavalli nelle condizioni regolamentari. Anche ad ogni stazione, gli impiegati, seduti al loro sportello, trasmettevano i dispacci che erano loro affidati, dando solo precedenza ai telegrammi dello Stato. Perciò Harry Blount e Alcide Jolivet ne facevano largo uso.

Così dunque, fin qui, il viaggio di Michele Strogoff si compiva in condizioni soddisfacenti. Il corriere dello zar non aveva avuto nessun ritardo e, se riusciva ad aggirare la posizione conquistata oltre Krasnojarsk dai Tartari di Feofar Khan, era certo di arrivare a Irkutsk prima di loro e nel minimo tempo impiegato fino allora.

Il giorno successivo alla partenza da Ekaterinburg, i due *tarantàs* raggiunsero la piccola città di Tulughisk, alle sette del mattino, dopo avere superato una distanza di duecentoventi verste senza incidenti degni di nota.

9 Monete d'oro del valore di 5 rubli.

Qui si fermarono mezz'ora per il desinare, e subito ripartirono, ad una velocità resa spiegabile soltanto dalla promessa di un certo numero di copechi.

Lo stesso giorno, 22 luglio, un'ora prima di sera, i due *tarantàs* arrivarono a Tjumen, sessanta verste più avanti. Tjumen, con una popolazione normale di diecimila abitanti, ne contava allora il doppio. Questa città, primo centro industriale creato dai russi in Siberia, e noto per gli importanti stabilimenti metallurgici e la fonderia di campane, non aveva mai presentato una tale animazione.

I due giornalisti andarono subito in cerca di notizie. Quelle che i profughi siberiani portavano dal teatro della guerra non erano rassicuranti.

Si diceva, tra le altre cose, che l'armata di Feofar Khan si avvicinava rapidamente alla città di Ishim, e si confermava che il capo tartaro sarebbe stato presto raggiunto dal colonnello Ivan Ogareff, se già non lo era. Di qui la conclusione naturale che le operazioni si sarebbero estese nella Siberia orientale con la massima attività.

Quanto alle truppe russe, era stato necessario richiamarle principalmente dalle province europee dell'impero, ma, essendo ancora molto lontane, non potevano opporsi all'invasione. Tuttavia, i Cosacchi del governatorato di Tobolsk si dirigevano a marce forzate su Tomsk, nella speranza di arrestare le colonne tartare.

Alle otto della sera, altre sessantacinque verste erano state divorate dai due *tarantàs*, che arrivarono a Jalutorovsk.

Il cambio fu rapido e, all'uscita della città il fiume Tobol fu passato su un traghetto. Il suo corso, molto lento, rese facile questa operazione, che si sarebbe dovuta ripetere più d'una volta lungo il loro tragitto, e probabilmente in condizioni meno favorevoli.

A mezzanotte veniva raggiunto il borgo di Novo Saimsk, cinquantacinque verste più avanti (58 chilometri e mezzo), e i viaggiatori si lasciarono finalmente indietro quel territorio, leggermente ondulato e coperto d'alberi, che formava le ultime propaggini delle montagne dell'Ural.

Qui cominciava la vera steppa siberiana, che si estende fino nei pressi di Krasnojarsk. Era una pianura sconfinata, una specie d'immenso deserto erboso, al cui orizzonte si confondevano la terra e il cielo in un arco netto, che sembrava tracciato col compasso. Questa steppa non presentava agli sguardi nessun ostacolo eccetto la duplice fila di pali del telegrafo che si ergevano ai due lati della strada, e i cui fili vibravano alla brezza come le corde di un'arpa. La stessa strada non si distingueva dal resto della pianura se non per la fine polvere che si sollevava sotto le ruote dei *tarantàs*. Senza questo nastro biancastro, che si stendeva a perdita d'occhio, si sarebbe creduto di essere nel deserto.

Michele Strogoff e i suoi compagni si lanciarono a velocità ancora maggiore attraverso la steppa. I cavalli, incitati dallo *jamscik* e non trattenuti da alcun ostacolo, divoravano la strada. I *tarantàs* correvano direttamente verso Ishim, là dove i due giornalisti contavano di fermarsi, se non interveniva nessun avvenimento a modificare il loro itinerario.

Duecento verste circa separano Novo Saimsk dalla città di Ishim, una distanza che entro il giorno successivo, prima delle otto della sera, doveva e poteva essere superata, a condizione di non perdere un istante. Nel pensiero degli *jamschiki*, anche se i viaggiatori non erano gran signori o alti funzionari, erano tuttavia degni di esserlo, non fosse altro per la loro generosità nell'elargire le mance.

L'indomani, 23 luglio, difatti i due *tarantàs* erano appena a trenta verste da Ishim.

A un tratto, Michele Strogoff scorse sulla strada, appena visibile in mezzo alle volute di polvere, una vettura che precedeva la sua.

Siccome i suoi cavalli, meno stanchi, correvano più veloci, non avrebbe tardato a raggiungerla.

Non era né un *tarantàs*, né una *telega*, ma una berlina di posta, tutta impolverata, e che doveva già avere percorso un lungo viaggio.

Il postiglione frustava a tutta forza i cavalli e li manteneva al galoppo a forza di ingiurie e frustate. Questa berlina non era certamente passata per Novo Saimsk, e doveva avere raggiunto la strada di Irkutsk per qualche via secondaria della steppa.

Michele Strogoff e i suoi compagni, vedendo quella berlina che correva verso, Ishim ebbero un unico pensiero: di superarla e di arrivare primi al cambio, per assicurarsi anzitutto i cavalli disponibili.

Dissero dunque una parola al loro *jamschik*, e ben presto si trovarono in linea con i cavalli affaticati della berlina.

Michele Strogoff fu il primo a raggiungerla.

In quel momento, alla portiera della berlina apparve una testa.

Michele Strogoff ebbe appena il tempo di osservarla. Tuttavia, per quanto veloce la superasse, sentì molto chiara questa parola, gridata con voce imperiosa:

– Fermate!

Nessuno si fermò. Al contrario, la berlina fu ben presto distanziata dai due *tarantàs*.

Fu allora una gara di velocità, perché l'attacco della berlina, incitato senza dubbio dalla presenza e dall'andatura dei cavalli che lo superavano, ritrovò le forze per un inseguimento di alcuni minuti.

Le tre vetture erano sommerse in una nuvola di polvere. Da questa nuvola biancastra scoppiavano, come petardi, gli schiocchi delle fruste, mescolate a grida d'incitamento e a voci di collera.

Tuttavia Michele Strogoff e i suoi compagni mantennero il vantaggio, un vantaggio che poteva essere molto importante, se il cambio era poco fornito di cavalli. Due vetture da servire erano forse più di quanto potesse fare il mastro di posta, per lo meno in un breve intervallo di tempo.

Mezz'ora dopo, la berlina rimasta indietro era soltanto un punto appena visibile all'orizzonte della steppa.

Erano le otto della sera, quando i due *tarantàs* arrivarono al cambio della posta, all'entrata di Ishim.

Le notizie dell'invasione erano sempre peggiori. La città era

direttamente minacciata dall'avanguardia delle colonne tartare, e da due giorni le autorità avevano dovuto ripiegare su Tobolsk. Ishim non aveva più né un funzionario né un soldato.

Michele Strogoff, arrivato al cambio, domandò immediatamente i cavalli per sé.

Era stato saggio a precedere la berlina. Soltanto tre cavalli erano in condizioni d'essere immediatamente attaccati. Gli altri rientravano affaticati da qualche lunga tappa.

Il mastro di posta diede l'ordine di attaccare.

Quanto ai due giornalisti, i quali ritennero opportuno di fermarsi a Ishim, non avevano da preoccuparsi per un mezzo di trasporto immediato, e mandarono la loro vettura in rimessa.

Dieci minuti dopo il suo arrivo al cambio, Michele Strogoff fu avvertito che il suo *tarantàs* era pronto per partire.

– Bene! – rispose.

Poi, andando verso i giornalisti:

– Adesso, signori, poiché voi rimanete a Ishim, è venuto il momento di separarci.

– Come, signor Korpanoff ! – disse Alcide Jolivet – non vi fermate neppure un'ora a Ishim?

– No, signore; e preferisco anche lasciare la casa della posta, prima che arrivi quella berlina che abbiamo sorpassato.

– Temete dunque che quel viaggiatore tenti di contendervi i cavalli di cambio?

– Cerco soprattutto di evitare difficoltà.

– Allora, signor Korpanoff, – disse Jolivet – non ci resta altro che ringraziarvi ancora una volta del servizio che ci avete reso e del piacere che abbiamo avuto di viaggiare in vostra compagnia.

– È possibile, del resto, che ci ritroviamo tra qualche giorno a Omsk – aggiunse Harry Blount.

– È possibile, infatti – rispose Michele Strogoff, – poiché io ci vado direttamente.

– Ebbene! buon viaggio, e Dio vi scampi dalle "teleghe".

I due giornalisti tendevano la mano a Michele Strogoff con l'intenzione di stringerla il più cordialmente possibile, quando si udì all'esterno il rumore d'una vettura.

Quasi subito, la porta della posta si aprì e comparve un uomo.

Era il viaggiatore della berlina, un individuo in divisa militare, di circa quarant'anni, alto, robusto, testa forte, spalle larghe, folti baffi che si congiungevano con le folte basette. Portava una uniforme senza gradi. Aveva attaccata alla cintura una sciabola da cavaliere, e teneva in mano una frusta dal manico corto.

– Cavalli! – ordinò con l'aria imperiosa di un uomo abituato al comando.

– Non ho più cavalli disponibili – rispose il mastro di posta, inchinandosi.

– Mi occorrono subito!

– È impossibile.

– Cosa sono dunque quelle bestie attaccate or ora al *tarantàs* che ho visto alla porta del cambio?

– Appartengono a questo viaggiatore – rispose il mastro di posta, indicando Michele Strogoff.

– Staccateli!... – disse il viaggiatore con un tono che non ammetteva repliche.

Allora Michele Strogoff si fece avanti.

– Quei cavalli mi appartengono – disse.

– Non m’importa! Mi occorrono. Via! e fate presto! non ho tempo da perdere!

– Neppure io ho tempo da perdere – rispose Michele Strogoff, che voleva mantenersi calmo e si frenava a stento.

Nadia gli era vicino, calma anche lei, ma segretamente inquieta per una scena che sarebbe stato meglio evitare.

– Basta! – ripeté il viaggiatore.

Poi, rivolgendosi al mastro di posta:

– Staccate quel *tarantàs* – gridò con gesto di minaccia – e attaccate i cavalli alla mia berlina!

Il capo della posta, molto imbarazzato, non sapeva a chi obbedire, e guardava Michele Strogoff, il quale evidentemente aveva il diritto di opporsi alle ingiuste pretese del viaggiatore.

Michele Strogoff esitò un istante. Non voleva fare uso del suo *podaroshna*, che avrebbe richiamato l’attenzione su di lui, e non voleva neppure, cedendo i cavalli, ritardare il suo viaggio, e tuttavia non voleva impegnare una lotta che avrebbe potuto compromettere la sua missione

I due giornalisti lo guardavano, pronti a sostenerlo, se si rivolgeva a loro.

– I miei cavalli rimarranno attaccati alla mia vettura – disse Michele Strogoff, ma senza alzare il tono di voce più di quanto convenisse a un semplice mercante di Irkutsk.

Il viaggiatore si avanzò allora verso Michele Strogoff, e gli posò rudemente la mano sulla spalla:

– È proprio lui! – disse con voce adirata. – Non vuoi cedermi i tuoi cavalli?

– No – rispose Michele Strogoff.

– Ebbene, saranno di quello di noi due che potrà partire! Difenditi, perché non ti risparmierei!

E, dicendo questo, il viaggiatore sguainò decisamente la sciabola e si mise in guardia.

Nadia s’era posta davanti a Michele Strogoff.

Harry Blount e Alcide Jolivet avanzarono verso di lui.

– Non mi batterò – disse semplicemente Michele Strogoff, che, per meglio contenersi, incrociò le braccia sul petto.

– Non ti batterai?

– No.

– Neppure dopo questo? – gridò il viaggiatore.

E, prima che lo potessero trattenerlo, percosse col manico della sua frusta la spalla di Michele Strogoff.

A quest'insulto, Michele Strogoff impallidì in modo impressionante. Le sue mani si levarono aperte, come per stritolare quel brutale personaggio. Ma, con uno sforzo supremo, riuscì ancora a dominarsi. Un duello significava più che un ritardo; sarebbe stato forse il fallimento della sua missione!... Era meglio perdere qualche ora! Sì! ma subire quell'affronto!

– Ti batterai, ora, vigliacco? – ripeté il viaggiatore, aggiungendo alla volgarità la brutalità.

– No! – rispose Michele Strogoff, senza muoversi, ma guardando il viaggiatore fisso negli occhi.

– I cavalli, e subito! – disse allora quello.

E uscì dalla sala.

Il mastro di posta uscì in fretta, stringendosi nelle spalle, dopo avere osservato Michele Strogoff con aria di disapprovazione.

L'effetto prodotto sui due giornalisti da questo incidente non poteva essere favorevole a Michele Strogoff. Il loro disappunto era visibile.

Quel vigoroso giovane si lasciava colpire così, senza domandar ragione d'un tale insulto! Si accontentarono dunque di salutarlo e si ritirarono, mentre Alcide Jolivet diceva a Harry Blount:

– Non mi sarei aspettato questo da un uomo che sgozza con tanta abilità un orso dell'Ural! Sarebbe dunque vero che il coraggio ha le sue ore e le sue forme? Non ci si capisce niente! Dopotutto, manca forse una cosa a noi due, cioè di non essere mai stati servi!

Un istante dopo, il rumore delle ruote e lo schiocco d'una frusta indicava che la berlina, tirata dai cavalli del *tarantàs*, lasciava velocemente la casa della posta.

Nadia, impassibile, e Michele Strogoff, ancora fremente, rimasero soli nella sala di cambio.

Il corriere dello zar, con le braccia sempre conserte sul petto, si era seduto. Sembrava una statua. Tuttavia un rossore, che non doveva essere un rossore di vergogna, aveva sostituito il pallore del suo volto virile.

Nadia non dubitava che soltanto delle gravi ragioni avessero potuto indurre un tale uomo a ingoiare una tale umiliazione.

Andando dunque verso di lui, come egli era andato verso di lei al commissariato di polizia di Nizhnij Novgorod:

– La tua mano, fratello! – disse.

E, nel medesimo tempo, le sue dita, con un gesto quasi materno, tersero una lacrima che spuntava dagli occhi del suo compagno.

13. Il dovere sopra tutto

Nadia aveva indovinato che un motivo segreto guidava tutti gli atti di Michele Strogoff; che egli, per qualche ragione a lei sconosciuta, non apparteneva a se stesso; che non aveva diritto di disporre della sua persona, e che, in quella circostanza, immolava eroicamente al dovere

anche il risentimento d'un mortale insulto.

Nadia non domandò quindi nessuna spiegazione a Michele Strogoff. La mano che gli aveva teso non diceva forse meglio di tutto quanto avrebbe potuto dirgli?

Michele Strogoff restò silenzioso per tutta la sera. Siccome il mastro di posta non poteva fornire cavalli freschi fino all'indomani mattina, occorreva passare tutta la notte al cambio. Nadia dovette dunque approfittarne per concedersi qualche ora di riposo, e le fu preparata una camera.

La fanciulla avrebbe preferito, senza dubbio, non separarsi dal compagno, ma sentiva che egli aveva bisogno di restare solo, e si dispose a ritirarsi nella camera che le era stata assegnata.

Tuttavia, quando fu sul punto di ritirarsi non poté trattenersi dal rivolgergli la parola.

– Fratello... – mormorò.

Ma Michele Strogoff la interruppe con un gesto. Un sospiro gonfiò il petto della fanciulla, ed ella uscì dalla sala.

Michele Strogoff non andò a letto. Non avrebbe potuto dormire neppure un'ora. In quel punto dove il frustino del brutale viaggiatore l'aveva colpito, sentiva come un bruciore.

– Per la Patria e per l'Imperatore! – mormorò infine, terminando la sua preghiera della sera.

Tuttavia provò in quel momento un irresistibile bisogno di sapere chi fosse quell'uomo che l'aveva colpito, di dove venisse, dove andava.

Quanto alla sua fisionomia, se n'era impresso tanto bene i lineamenti alla memoria, che non poteva temere di dimenticarli.

Michele Strogoff fece chiamare il mastro di posta. Costui, un siberiano di vecchio stampo, venne subito e, guardando il giovane un po' dall'alto in basso, attese d'essere interrogato.

– Sei del paese? – gli domandò Michele Strogoff.

– Sì.

– Conosci quell'uomo che ha preso i miei cavalli?

– No.

– Non l'hai mai visto?

– Mai.

– Chi pensi che sia quell'uomo?

– Un signore che sa farsi obbedire!

Lo sguardo di Michele Strogoff penetrò come un pugnale nel cuore del siberiano, ma gli occhi del mastro di posta non si abbassarono.

– Ti permetti di giudicarmi? – disse Michele Strogoff.

– Sì – disse il siberiano – perché ci sono delle cose che neppure un semplice mercante riceve senza restituire!

– I colpi di frusta?

– I colpi di frusta, giovanotto! Ho l'età e la forza per dirtelo!

Michele Strogoff si avvicinò al mastro di posta e gli posò due mani poderose sulle spalle.

Poi, con voce stranamente calma:

– Vattene, amico – gli disse – vattene! Ti farei del male!

Il mastro di posta, questa volta, aveva capito.

– Preferisco così – mormorò.

E si ritirò senza aggiungere altro.

Il giorno dopo, 24 luglio, alle otto del mattino, il *tarantàs* era attaccato a tre vigorosi cavalli. Michele Strogoff e Nadia vi presero posto, e Ishim, di cui tutti e due avrebbero conservato un penoso ricordo, sarebbe ben presto scomparsa a una curva della strada.

Ai diversi cambi dove si fermò quel giorno, Michele Strogoff poté accertarsi che la berlina lo precedeva sempre sulla strada di Irkutsk e che il viaggiatore, tanto frettoloso quanto lui, non perdeva un istante attraversando la steppa.

Alle quattro del pomeriggio, settantacinque verste più avanti, alla stazione di Abatskaja, dovette attraversare il fiume Ishim, uno dei principali affluenti dell'Irtysh.

Questa traversata fu un poco più difficile di quella del Tobol.

Infatti la corrente dell'Ishim era molto rapida in questo punto.

Durante l'inverno siberiano, tutti i corsi d'acqua della steppa, coperti da un ghiaccio spesso parecchi piedi, sono facilmente transitabili e il viaggiatore li attraversa quasi senza accorgersene, perché il loro letto è scomparso sotto la coltre bianca e uniforme che copre la steppa; ma d'estate le difficoltà per attraversarli possono essere grandi.

Furono infatti impiegate due ore ad attraversare l'Ishim, e questo esasperò Michele Strogoff, tanto più che i battellieri gli diedero notizie inquietanti sull'invasione tartara.

Ecco che cosa si diceva.

Alcuni esploratori di Feofar Khan sarebbero già comparsi sulle due rive dell'Ishim inferiore, nelle contrade meridionali del governatorato di Tobolsk. Omsk era in serio pericolo. Si parlava d'uno scontro avvenuto fra le truppe siberiane e quelle tartare sulla frontiera delle grandi orde kirghise; lo scontro non era stato favorevole ai Russi, troppo deboli su quel punto. Per conseguenza, ripiegamento di queste truppe, e in seguito emigrazione generale dei contadini della provincia. Si raccontavano orribili atrocità compiute dagli invasori: saccheggi, ruberie, incendi, uccisioni. Era il sistema della guerra tartara. Dappertutto dunque si cercava di sfuggire all'avanguardia di Feofar Khan. Perciò, in vista dello spopolamento dei borghi e delle fattorie, il maggior timore di Michele Strogoff era che i mezzi di trasporto gli venissero a mancare. Aveva quindi molta premura di arrivare a Omsk. Forse, oltrepassata questa città, avrebbe potuto avvantaggiarsi sugli esploratori tartari che scendevano la valle dell'Irtysh, e trovare la strada libera fino a Irkutsk.

Nel luogo stesso, dove i Tartari avevano passato il fiume, termina quella cinta di torri e di fortini in legno, chiamata in linguaggio militare la "catena di Ishim", che si estende dalla frontiera meridionale della Siberia per una lunghezza di circa quattrocento verste (427 chilometri). In altri tempi, questi fortini erano presidiati da distaccamenti di Cosacchi e proteggevano

la contrada tanto contro i Kirghisi quanto contro i Tartari. Ma, abbandonati fin da quando il governo moscovita credette queste orde ridotte alla sottomissione completa, non erano più servibili proprio ora quando sarebbero stati più utili. La maggior parte di quei fortini era stata incendiata, e i battellieri mostravano a Michele Strogoff delle colonne di fumo che s'alzavano all'orizzonte meridionale, e testimoniavano l'avvicinarsi dell'avanguardia tartara.

Appena il traghetto ebbe depresso il *tarantàs* e i cavalli sulla riva destra dell'Ishim, la strada della steppa fu ripresa a grande velocità.

Erano le sette di sera. Il tempo era molto coperto, perciò, a più riprese, cadde una pioggia torrenziale, che ebbe per risultato di bagnare la polvere e rendere la strada più praticabile.

Michele Strogoff, dopo il cambio di Ishim, era rimasto taciturno.

Tuttavia aveva sempre cura di risparmiare a Nadia le fatiche di questa corsa senza soste e senza riposo; ma la fanciulla non si lamentava.

Ella avrebbe voluto che i cavalli del *tarantàs* avessero le ali.

Qualcosa le diceva che il suo compagno aveva più fretta di lei di arrivare a Irkutsk, e ne erano ancora lontani molte verste!

Pensò inoltre che se Omsk era invasa dai Tartari, la madre di Michele Strogoff, che abitava in quella città, correva pericoli a causa dei quali il figlio doveva essere terribilmente inquieto, e questo bastava a spiegare la sua impazienza di raggiungerla.

Nadia credette dunque, a un certo momento, di dovergli parlare della vecchia Marfa e dell'isolamento in cui forse ella si trovava in mezzo a quei gravi avvenimenti.

– Non hai ricevuta nessuna notizia da tua madre dall'inizio dell'invasione? – gli domandò.

– Nessuna, Nadia. Mia madre mi ha scritto la sua ultima lettera due mesi fa, ma allora mi dava buone notizie. Marfa è una donna energica, una siberiana coraggiosa. Malgrado la sua età, ha conservato tutta la sua forza morale. Sa sopportare.

– Verrò a vederla, fratello – disse Nadia con vivacità. – Poiché tu mi chiami sorella, io sono figlia di Marfa.

E, siccome Michele Strogoff non rispondeva, aggiunse:

– Forse tua madre sarà partita da Omsk?

– È possibile, Nadia – rispose Michele Strogoff, – anzi spero che avrà raggiunto Tobolsk. La vecchia Marfa odia i Tartari. Conosce la steppa, non ha paura, e mi auguro che abbia preso il suo bastone e sceso le rive dell'Irtysh. Non c'è luogo della provincia che lei non conosca. Quante volte ha percorso tutto il paese con il mio vecchio padre! E quante volte anch'io, da ragazzo, li ho seguiti nelle loro escursioni attraverso il deserto siberiano! Sì, Nadia, spero che mia madre sia partita da Omsk!

– E quando la vedrai?

– La vedrò... al ritorno.

– Però, se tua madre è ancora a Omsk, non ti concederai un'ora per andare ad abbracciarla?

- Non andrò ad abbracciarla.
- Non andrai?
- No, Nadia...! – rispose Michele Strogoff.

Il suo cuore si gonfiava ed egli capiva che non poteva continuare a rispondere a tutte le domande della fanciulla.

– Tu dici no! Ah, fratello, per quali ragioni, se tua madre è a Omsk, puoi rifiutarti di vederla?

– Per quali ragioni, Nadia? Tu mi domandi per quali ragioni! – esclamò Michele Strogoff con voce talmente alterata che la fanciulla trasalì. – Ma per le stesse ragioni che mi hanno reso paziente fino alla vigliaccheria di fronte a quel miserabile che...

Non riuscì a completare la frase.

– Calmati, fratello – disse Nadia con la sua voce più dolce. Io so soltanto una cosa, o meglio non la so, la sento! Un sentimento domina ora tutta la tua condotta: il sentimento d'un dovere più sacro, se può esistere un dovere più sacro di quello che lega il figlio alla madre!

Nadia tacque e da quel momento evitò ogni cenno di conversazione che potesse riferirsi alla situazione personale di Michele Strogoff. C'era un segreto da rispettare. Nadia lo rispettò.

Il giorno dopo, 25 luglio, alle tre del mattino, il *tarantàs* arrivava al cambio della posta di Tjukalinsk, dopo aver percorso centoventi verste dal passaggio dell'Ishim.

Si cambiò in breve tempo. Ma lo *jamscik*, per la prima volta, sollevò difficoltà per partire, affermando che distaccamenti tartari battevano la steppa e che i viaggiatori, cavalli e vetture sarebbero stati una buona preda per quei rapinatori.

Michele Strogoff vinse la ritrosia dello *jamscik* soltanto con la forza del denaro, perché, in quella circostanza come in tante altre, non volle far uso del suo *podaroshna*. L'ultimo *ukase*, trasmesso dal telegrafo, era conosciuto nelle province siberiane, e un russo, per il fatto stesso che era personalmente dispensato dall'obbedire alle prescrizioni imperiali, si sarebbe certamente fatto notare; e ciò il corriere dello zar doveva soprattutto evitarlo. Quanto alle esitazioni dello *jamscik*, quel furbacchione voleva forse speculare sull'impazienza del viaggiatore? O aveva realmente ragione di temere qualche spiacevole avventura?

Finalmente il *tarantàs* partì e corse così bene che alle tre del pomeriggio, dopo un viaggio di ottanta verste, raggiunse Kulatsinskoije. Un'ora più tardi arrivò sulle sponde dell'Irtysh. Omsk distava appena una ventina di verste.

L'Irtysh è un largo fiume, e una delle principali arterie siberiane, che convogliano le loro acque verso l'Asia settentrionale. Nato sui monti Altai, si dirige obliquamente da sud-est a nord-ovest e va a gettarsi nell'Ob, dopo aver percorso quasi settemila verste.

In questa stagione dell'anno, che è quella delle piene per tutti i corsi d'acqua del bacino siberiano, il livello dell'Irtysh era aumentato oltre i limiti ordinari. Per conseguenza la corrente molto violenta, quasi torrenziale,

rendeva difficile il passaggio del fiume.

Un nuotatore, per quanto abile, non avrebbe potuto attraversarlo, e, anche con un traghetto, la traversata dell'Irtysh avrebbe presentato ugualmente dei pericoli.

Ma questi pericoli, come tutti gli altri, non potevano arrestare neppure un istante Michele Strogoff e Nadia, decisi a superarli, di qualunque genere fossero.

Michele Strogoff tuttavia propose alla sua giovane compagna di attendere che egli attraversasse il fiume per primo, imbarcandosi sul traghetto già carico del *tarantàs* e dei cavalli, temendo che il peso di tutto quel carico rendesse il traghetto meno sicuro. Dopo avere deponso cavalli e vettura sull'altra riva, egli sarebbe ritornato a prendere Nadia.

Nadia rifiutò. Sarebbe stato un ritardo di un'ora, e lei non voleva, soltanto per la propria sicurezza, essere la causa d'un ritardo.

L'imbarco fu compiuto con qualche difficoltà, perché le sponde erano in parte inondate, e il traghetto non poteva accostarsi sufficientemente.

Tuttavia, dopo mezz'ora di sforzi, il battelliere riuscì a caricare sul traghetto il *tarantàs* e i tre cavalli. Allora anche Michele Strogoff, Nadia e lo *jamscik* s'imbarcarono, e il traghetto prese il largo.

Per i primi minuti, tutto andò bene. La corrente dell'Irtysh, rotta a monte da una sporgenza della riva, formava una insenatura che il traghetto attraversò facilmente. I due battellieri lo spingevano con lunghe pertiche, che maneggiavano con molta abilità; ma via via che raggiungevano il largo e il fondo del fiume si abbassava, non restò loro quasi più alcun tratto di pertica per appoggiarvi la spalla. Le estremità non emergevano nemmeno di un piede dalla superficie dell'acqua, e questo ne rendeva l'uso difficile e poco efficace.

Michele Strogoff e Nadia, seduti sulla parte posteriore del traghetto e sempre preoccupati di evitare ogni ritardo, osservavano con una certa inquietudine le manovre dei battellieri.

– Attenzione! – gridò uno al suo compagno.

Questo grido era stato provocato dalla nuova direzione che il traghetto aveva preso con una velocità pericolosa. Subiva in quel momento l'azione diretta della corrente e scendeva rapidamente il fiume. Si trattava dunque, usando utilmente le pertiche, di mettersi in posizione per tagliare di sbieco il filo dell'acqua. Per eseguire questa manovra, i battelli puntarono la cima delle pertiche in una serie di scanalature praticate sotto la suola del traghetto; così riuscirono a portare lo scafo in posizione obliqua e si diressero pian piano verso la riva destra.

Si poteva certamente calcolare che avrebbero toccato la riva a cinque o sei verste a valle dal punto d'imbarco, ma ciò aveva poca importanza, se bestie e uomini fossero sbarcati senza incidenti.

I due battellieri, uomini robusti, stimolati anche dalla promessa di una buona paga, non dubitavano da parte loro di portare a buon fine questa difficile traversata dell'Irtysh.

Ma facevano i conti senza un incidente che non potevano prevedere, e

che né il loro zelo né la loro abilità avrebbero potuto evitare in questa circostanza.

Il traghetto si trovava nel mezzo della corrente, a uguale distanza circa dalle due rive, e scendeva con una velocità di due verste all'ora, quando Michele Strogoff, levandosi in piedi guardò con attenzione a monte del fiume.

Vide allora molte barche che scendevano la corrente con grande rapidità, perché all'azione dell'acqua si aggiungeva quella dei remi di cui erano fornite.

Il volto di Michele Strogoff si contrasse di colpo, e gli sfuggì una esclamazione.

– Cosa c'è? – domandò la fanciulla.

Ma prima che Michele Strogoff avesse il tempo di rispondere, uno dei battellieri gridò spaventato:

– I Tartari! i Tartari!

Erano infatti barche cariche di soldati, che scendevano rapidamente l'Irtysh, e in pochi minuti avrebbero raggiunto il traghetto, troppo carico per sfuggire davanti a loro.

I battellieri, terrorizzati da questa apparizione, mandarono grida disperate e abbandonarono le pertiche.

– Coraggio, amici! – gridò Michele Strogoff – coraggio! Cinquanta rubli per voi se raggiungiamo la riva destra prima che arrivino le barche!

I battellieri, rianimati da quelle parole, ripresero la manovra e continuarono a tagliare di sbieco il filo della corrente, ma fu ben presto evidente che non avrebbero potuto evitare l'arrembaggio dei Tartari.

Sarebbero quelli passati oltre senza disturbarli? era poco probabile!

Al contrario, c'era da aspettarsi di tutto da quei predoni!

– Non aver paura, Nadia – disse Michele Strogoff, – ma tieni pronta a tutto!

– Sono pronta – rispose Nadia.

– Anche a gettarti nel fiume, quando te lo dirò!

– Quando me lo dirai.

– Fidati di me, Nadia!

– Mi fido!

Le barche dei Tartari erano appena a cento piedi di distanza.

Trasportavano una pattuglia di soldati dislocata a Buchara, che andavano a compiere una ricognizione su Omsk.

Il traghetto si trovava ancora a due lunghezze dalla riva. I battellieri raddoppiarono gli sforzi. Michele Strogoff si unì a loro e prese una pertica, che manovrò con una forza sovrumana. Se avesse potuto sbarcare il *tarantàs* e partire al galoppo con i cavalli, avrebbe avuto qualche probabilità di sfuggire a quei Tartari, che non avevano mezzi di trasporto.

Ma tutti gli sforzi dovevano risultare inutili!

– Sarijn na kiciu! – gridarono i soldati della prima barca.

Michele Strogoff riconobbe quel grido di guerra dei pirati tartari, al quale si doveva rispondere gettandosi ventre a terra.

E siccome né i battellieri né lui obbedirono a quel comando, partì una violenta scarica, e due cavalli furono colpiti mortalmente.

In quel momento si sentì un urto... Le barche avevano abbordato il traghetto di traverso.

– Vieni, Nadia! – gridò Michele Strogoff, pronto a tuffarsi nel fiume.

La fanciulla stava per seguirlo, quando Michele Strogoff, colpito da una lancia, fu scaraventato nel fiume. La corrente lo prese, la sua mano si agitò un istante sopra l'acqua, ed egli scomparve.

Nadia lanciò un grido, ma, prima che avesse il tempo di gettarsi in acqua dietro a Michele Strogoff, venne afferrata, sollevata e deposta in una barca.

Un istante dopo i battellieri venivano uccisi a colpi di lancia, e il traghetto andava alla deriva, mentre i Tartari continuavano a scendere il corso dell'Irtysh.

14. Madre e figlio

Omsk è la capitale ufficiale della Siberia occidentale. Non è la città più importante del governatorato di questo nome, poiché Tomsk è più popolosa e più importante, ma a Omsk risiede il governatore generale di questa prima metà della Russia asiatica.

Omsk, a dire il vero, è formata da due città distinte: una è abitata unicamente dalle autorità e dai funzionari, mentre nell'altra risiedono particolarmente i mercanti siberiani, benché ora il commercio sia poco fiorente.

Questa città ha circa dodici o tredicimila abitanti. È difesa da una barriera fortificata con bastioni, ma queste fortificazioni sono di terra, e costituiscono una scarsa protezione. Così i Tartari, che lo sapevano, tentarono in quel periodo di prenderla d'assalto, e vi riuscirono dopo qualche giorno di assedio.

La guarnigione di Omsk, ridotta a duemila uomini, aveva resistito eroicamente. Ma, sopraffatta dalle truppe dell'emiro, respinta a poco a poco dalla città mercantile, aveva dovuto rifugiarsi nella città alta.

Qui s'erano asserragliati il governatore generale, gli ufficiali, i soldati. Avevano fatto del quartiere alto di Omsk una specie di fortezza, dopo avere fortificato le case e le chiese, e fino allora tenevano duro, in questa specie di "kreml" improvvisato, senza grandi speranze d'essere soccorsi in tempo. Infatti le truppe tartare, che scendevano il corso dell'Irtysh, ricevevano ogni giorno nuovi rinforzi e, circostanza ancor più grave, erano allora comandate da un ufficiale, traditore del suo paese, ma uomo di grande valore e di una audacia a tutta prova.

Era il colonnello Ivan Ogareff.

Ivan Ogareff, terribile come uno di quei capi tartari ch'egli mandava avanti, era un militare istruito. Avendo in sé un poco di sangue mongolo per parte di madre, che era di origine asiatica, amava l'astuzia, si diletta ad organizzare imboscate, e non disdegnava nessun mezzo, quando voleva

carpire qualche segreto o tendere qualche insidia. Astuto per natura, era volentieri ricorso ai più vili travestimenti, facendosi mendicante all'occasione, estremamente abile com'era nell'assumere tutte le forme e tutti gli atteggiamenti.

Inoltre era crudele: avrebbe anche fatto il boia, all'occorrenza.

Feofar Khan aveva trovato in lui un degno luogotenente che lo secondava a perfezione in quella guerra selvaggia.

Ora, quando Michele Strogoff arrivò sulle rive dell'Irtys, Ivan Ogareff era già padrone di Omsk, e sollecitava tanto maggiormente l'assedio del quartiere alto della città, in quanto aveva fretta di raggiungere Tomsk, dove s'era concentrato il grosso dell'esercito tartaro.

Tomsk, infatti, era stata presa da Feofar Khan alcuni giorni prima; di là gli invasori, padroni della Siberia centrale, avrebbero marciato su Irkutsk.

Irkutsk era il vero obiettivo di Ivan Ogareff.

Il piano del traditore era di entrare sotto falso nome nelle grazie del granduca, di cattivarsi la sua fiducia e, al momento propizio, di consegnare ai Tartari la città e lo stesso granduca.

Con una tale città e un tale ostaggio, tutta la Siberia asiatica sarebbe caduta nelle mani degli invasori.

Ora, come sappiamo, il complotto era venuto a conoscenza dello zar, e per sventarlo, egli aveva affidato a Michele Strogoff l'importante lettera di cui era latore. Per questa ragione erano state date al giovane corriere le istruzioni più severe di passare in incognito attraverso le zone occupate.

Egli aveva fin qui eseguito fedelmente questa missione, ma poteva adesso portarla a termine?

Il colpo di lancia che Michele Strogoff aveva ricevuto, non era mortale. Nuotando in maniera da non essere visto, aveva raggiunto la riva destra, dove cadde svenuto tra i canneti.

Quando rinvenne, si trovò nella capanna di un *mugik* che lo aveva raccolto e curato, e grazie al quale era ancora vivo. Da quanto tempo era ospite di quel buon siberiano? Non l'avrebbe potuto dire. Ma, quando riaprì gli occhi, vide un volto venerando e barbuto, chino su di lui, che lo guardava con occhio compassionevole. Voleva domandare dove si trovava, quando il *mugik*, prevenendolo, gli disse:

– Non parlare, piccolo padre, non parlare! Sei ancora troppo debole.

Ti dirò dove sei e tutto quanto è capitato dal momento in cui ti ho portato nella mia capanna.

E il *mugik* raccontò a Michele Strogoff le diverse fasi della lotta di cui era stato testimone: l'assalto al traghetto da parte delle barche tartare, il saccheggio del *tarantàs*, il massacro dei battellieri!...

Ma Michele Strogoff non l'ascoltava più; portando una mano alla tunica, egli sentì la lettera dell'imperatore, sempre assicurata sul suo petto.

Respirò, ma non era tutto.

– Una ragazza mi accompagnava! – disse.

– Non l'hanno uccisa! – rispose il *mugik*, prevenendo l'inquietudine che leggeva negli occhi del suo ospite. – L'hanno trasportata nella loro barca, e

hanno continuato a discendere l'Irtysh! È una prigioniera in più che si aggiungerà alle tante altre che vengono condotte a Tomsk!

Michele Strogoff non riuscì a rispondere. Portò la mano sul cuore per comprimerne i battiti.

Ma, malgrado tante prove, il sentimento del dovere dominava completamente il suo spirito.

– Dove mi trovo? – domandò.

– Sulla riva destra dell'Irtysh, e soltanto a cinque verste da Omsk – rispose il *mugik*.

– Che ferita ho ricevuto, dunque per ridurmi così? È un colpo di arma da fuoco?

– No, un colpo di lancia alla testa, ora cicatrizzato – rispose il *mugik*. – Dopo qualche giorno di riposo, piccolo padre, potrai continuare la tua strada. Sei caduto nel fiume, ma i Tartari non ti hanno né toccato né frugato, e la tua borsa si trova sempre nella tua tasca.

Michele Strogoff tese la mano al *mugik*. Poi, sollevandosi con uno sforzo immenso:

– Amico, – disse – da quanto tempo sono nella tua capanna?

– Da tre giorni.

– Tre giorni perduti!

– Tre giorni che hai passati privo di conoscenza!

– Hai un cavallo da vendermi?

– Vuoi partire?

– Subito.

– Non ho né cavalli né vettura, piccolo padre! Dove passano i Tartari, non resta più nulla!

– Ebbene, andrò a piedi a Omsk a cercare un cavallo...

– Ancora qualche ora di riposo, e sarai in condizioni migliori per continuare il viaggio!

– Nemmeno un'ora!

– Allora, vieni! – disse il *mugik*, comprendendo che non c'era da opporsi contro la volontà del suo ospite. – Ti condurrò io stesso – aggiunse. – Del resto, i russi sono ancora molto numerosi a Omsk, e potrai forse passare inosservato.

– Amico, – disse Michele Strogoff – il cielo ti ricompensi di tutto quanto hai fatto per me!

– Ricompensa! Soltanto i pazzi ne aspettano sulla terra – rispose il *mugik*.

Michele Strogoff uscì dalla capanna. Quando tentò di camminare, fu preso da un tale capogiro che, se il *mugik* non l'avesse sostenuto, sarebbe caduto; ma l'aria pura lo rimise in forze. Risentì allora il colpo che aveva ricevuto alla testa, e che grazie al suo berretto di pelliccia era stato fortunatamente attutito. Energico come abbiamo sempre conosciuto, egli non era l'uomo da lasciarsi abbattere per così poco. Un'unica meta gli stava davanti agli occhi, ed era quella lontana Irkutsk che doveva raggiungere! Ma doveva attraversare Omsk senza fermarsi.

– Dio protegga mia madre e Nadia! – mormorò. – Non ho ancora il diritto di pensare a loro!

Michele Strogoff e il *mugik* arrivarono presto al quartiere mercantile della città bassa e, quantunque essa fosse occupata militarmente, vi entrarono senza difficoltà. La barriera di terra era stata sfondata in diversi punti, che erano altrettante brecce attraverso le quali penetravano i ladri al seguito delle truppe di Feofar Khan.

Al centro di Omsk, nelle strade e sulle piazze, formicolavano i soldati tartari, ma si poteva notare che una mano di ferro imponesse loro una disciplina alla quale erano poco abituati. Essi infatti non andavano in giro isolati, ma a gruppi armati, in maniera da difendersi contro ogni aggressione.

Sulla piazza grande, trasformata in accampamento sorvegliato da numerose sentinelle, duemila Tartari bivaccavano in buon ordine. I cavalli, legati a pali ma sempre sellati, erano pronti a partire al primo ordine. Omsk non era che una tappa provvisoria per la cavalleria tartara, che certamente preferiva le ricche pianure della Siberia orientale, là dove le città sono più ricche, le campagne più fertili e, per conseguenza, i saccheggi più fruttuosi.

Al di sopra della città mercantile s'innalzava a ripiani fortificati il quartiere alto, che Ivan Ogareff, malgrado molti vigorosi tentativi d'assalto, sempre coraggiosamente respinti, non aveva ancora potuto catturare. Su quelle mura cosparse di feritoie sventolava la bandiera nazionale con i colori della Russia.

Michele Strogoff e la sua guida la salutarono con i loro voti, non senza un legittimo orgoglio.

Michele Strogoff conosceva a perfezione la città di Omsk e, sempre seguendo la sua guida, evitò le strade troppo frequentate. Non era perché temesse d'essere riconosciuto: in questa città, infatti, soltanto sua madre avrebbe potuto chiamarlo col suo vero nome; ma aveva giurato di non vederla, e non l'avrebbe veduta. Del resto – e se lo augurava di cuore forse ella era fuggita in qualche angolo tranquillo della steppa.

Il *mugik*, per fortuna, conosceva un mastro di posta che, pagandolo bene, non avrebbe rifiutato, secondo lui, di noleggiare o di vendere una vettura o un cavallo. Restava il problema di uscire dalla città, ma le brecce, aperte nella cinta, avrebbero facilitato l'uscita a Michele Strogoff.

Il *mugik* condusse dunque il suo ospite direttamente al cambio, allorché, in una via stretta, Michele Strogoff si fermò di botto e si nascose dietro lo spigolo d'un muro.

– Che hai? – gli domandò preoccupato il *mugik*, molto sorpreso di quel brusco movimento.

– Silenzio! – si affrettò a rispondere Michele Strogoff, portando il dito alle labbra.

In quel momento, una pattuglia di Tartari sbucava dalla piazza principale e imboccava la strada che Michele Strogoff e il suo compagno percorrevano da qualche minuto.

In testa allo squadrone, composto da una ventina di cavalieri, marciava

un ufficiale vestito di una uniforme molto semplice. Benché egli volgesse sguardi rapidi da una parte e dall'altra, non poteva aver visto Michele Strogoff, che s'era precipitosamente nascosto.

Lo squadrone procedeva al trotto sciolto in quella stretta via. Né l'ufficiale né la sua scorta si preoccupava degli abitanti, sicché a quegli sventurati restava appena il tempo di scostarsi al loro passaggio. Vi furono perciò delle grida mezzo soffocate, alle quali risposero immediatamente i colpi di lancia, e la strada fu sgombrata all'istante.

Quando la pattuglia fu scomparsa, Michele Strogoff si rivolse al *mugik*:

– Chi è quell'ufficiale? – gli domandò.

E, mentre faceva questa domanda, il suo volto era pallido come quello di un morto.

– È Ivan Ogareff – rispose il siberiano, con voce bassa e respiro affannoso.

– Lui! – gridò Michele Strogoff, al quale sfuggì questa parola con un accento d'ira che non era riuscito a dominare

Aveva riconosciuto in quell'ufficiale il viaggiatore che lo aveva colpito con la frusta al cambio di Ishim!

E, come se un lampo gli avesse attraversato la mente, quel viaggiatore, quantunque appena intravisto, gli ricordò allo stesso tempo il vecchio zigano, di cui aveva sorpreso le parole al mercato di Nizhnij Novgorod.

Michele Strogoff non si sbagliava. Quei due individui non erano che lo stesso uomo. Ivan Ogareff aveva potuto varcare i confini della provincia di Nizhnij Novgorod sotto le vesti di zigano, unendosi alla compagnia di Sangarre. Si era infatti recato a Nizhnij Novgorod, per reclutare fra i numerosi stranieri convenuti alla fiera da tutta l'Asia centrale, i seguaci che voleva associare al compimento della sua opera malvagia. Sangarre e le sue zingane, vere spie assoldate, gli erano assolutamente fedeli. Era lui che, durante la notte, sul campo della fiera, aveva pronunciato quella frase misteriosa di cui Michele Strogoff poteva ora comprendere il significato; era lui che aveva viaggiato a bordo del *Caucaso* con tutta la compagnia delle zingare; era lui che, prendendo l'altra strada da Kazan a Ishim attraverso gli Urali, aveva raggiunto Omsk, dove ora spadroneggiava.

Ivan Ogareff era giunto a Omsk appena da tre giorni; dunque senza il loro funesto incontro a Ishim, senza l'incidente che lo aveva trattenuto tre giorni sulle rive dell'Irtysh, Michele Strogoff lo avrebbe certamente distanziato sulla strada di Irkutsk.

E chissà quante disgrazie avrebbe ancora evitato nell'avvenire!

In ogni caso, ora più che mai, Michele Strogoff doveva evitare Ivan Ogareff e fare in modo di non essere visto. Quando sarà venuto il momento d'incontrarsi con lui a tu per tu, lo saprà scovare, fosse anche il padrone di tutta la Siberia!

Il *mugik* e Michele Strogoff ripresero dunque il cammino attraverso la città, e arrivarono alla posta. Uscire da Omsk attraverso una delle brecce aperte nella cinta non sarebbe stato difficile, appena scesa la notte. Quanto a trovare una vettura per sostituire il *tarantàs*, fu impossibile. Non ce

n'erano né a noleggio né in vendita. Ma che bisogno aveva ora Michele Strogoff di una vettura? Non era, purtroppo, solo a viaggiare? Un cavallo gli doveva bastare e, per fortuna, questo cavallo poté procurarselo. Era un animale robusto, adatto a sopportare le lunghe fatiche, e da cui Michele Strogoff, abile cavaliere, poteva trarre buon profitto.

Il cavallo fu pagato ad alto prezzo, e alcuni minuti dopo era in ordine per partire.

Erano le quattro del pomeriggio.

Michele Strogoff, costretto ad aspettare la notte per uscire dalla città e desideroso di non farsi vedere per le vie di Omsk, rimase nella casa della posta, e là si fece servire qualcosa da mangiare.

C'era grande affluenza di gente nella sala comune. Come capita in tutte le stazioni russe, gli abitanti, molto ansiosi, venivano a cercarvi notizie. Si parlava del prossimo arrivo d'un corpo di truppe moscovite, non a Omsk, ma a Tomsk; un corpo destinato a riprendere quella città ai Tartari di Feofar Khan.

Michele Strogoff ascoltava attentamente ciò che si diceva, ma non prendeva parte alle conversazioni.

D'improvviso, un grido lo fece trasalire, un grido che gli penetrò fino in fondo al cuore, e due parole che ferirono per così dire il suo orecchio:

– Figlio mio!

Era sua madre, la vecchia Marfa che gli stava davanti! Gli sorrideva tutta tremante! Gli tendeva le braccia!...

Michele Strogoff si alzò. Stava per precipitarsi...

Il pensiero del dovere, il pericolo grave che poteva sorgere per sua madre e per lui in quel doloroso incontro, lo trattennero, e fu tale la sua padronanza di sé, che neppure un muscolo del suo volto si contrasse.

Nella sala comune erano riunite venti persone. In mezzo ad esse potevano esserci delle spie, e non si sapeva forse in città che il figlio di Marfa Strogoff apparteneva al corpo dei corrieri dello zar?

Michele Strogoff non si mosse.

– Michele! – esclamò la madre.

– Chi siete, buona donna? – domandò Michele Strogoff, balbettando più che pronunciando queste parole.

– Chi sono? me lo domandi! Figlio mio, non riconosci più tua madre?

– Vi sbagliate!... – rispose freddamente Michele Strogoff. – Una rassomiglianza vi fa credere...

La vecchia Marfa mosse direttamente verso di lui, fissandolo negli occhi.

– Non sei figlio di Pietro e di Marfa Strogoff? – disse.

Michele Strogoff avrebbe dato la sua vita per potere stringere liberamente tra le braccia sua madre!... Ma se avesse ceduto, sarebbe finita per lui, per lei, per la sua missione, per il suo giuramento!... Dominandosi completamente, chiuse gli occhi per non vedere l'inesprimibile angoscia che tormentava il volto venerato della madre e ritirò le mani per non stringere le mani tremanti che lo cercavano.

– Veramente non so cosa volete dire, buona donna – rispose egli

indietreggiando di qualche passo.

– Michele! – gridò ancora la vecchia madre.

– Non mi chiamo Michele! Non sono vostro figlio! Io sono Nicola Korpanoff, mercante di Irkutsk!...

E, quasi fuggendo, uscì dalla sala comune, mentre risuonavano per l'ultima volta queste parole:

– Figlio mio! figlio mio!

Michele Strogoff, al limite della resistenza, era partito. Non vide la vecchia madre, che si era accasciata quasi esanime su una panca. Ma, nel momento in cui il mastro di posta correva per soccorrerla, la vecchia donna si alzò. Nella sua mente s'era fatta un'improvvisa luce. Lei, rinnegata da suo figlio! non era possibile! Quanto ad essersi sbagliata, scambiandolo con un altro, era ugualmente impossibile. Era proprio suo figlio quello che aveva visto, e, se lui non l'aveva riconosciuta, era perché non voleva, era perché non doveva riconoscerla, era perché aveva delle ragioni inderogabili per agire così! E allora soffocando i sentimenti materni, ella non ebbe che una preoccupazione: «L'avrò rovinato senza volerlo?».

– Sono pazza! – disse a coloro che l'interrogavano. – I miei occhi mi hanno ingannata! Quel giovane non è mio figlio! Non aveva la sua voce! Non pensiamoci più! Finirò col vederlo dappertutto.

Meno di dieci minuti dopo, un ufficiale tartaro si presentò alla posta.

– Marfa Strogoff? – domandò.

– Sono io – rispose la vecchia donna con un tono così calmo e un volto così tranquillo, che i testimoni dell'incontro appena avvenuto non l'avrebbero più riconosciuta.

– Vieni – disse l'ufficiale.

Marfa Strogoff, con passo sicuro, seguì l'ufficiale tartaro e uscì dalla posta.

Alcuni istanti dopo, Marfa Strogoff si trovava al bivacco della piazza grande, alla presenza di Ivan Ogareff, al quale erano stati riferiti immediatamente tutti i particolari di quella scena.

Ivan Ogareff, sospettando la verità, aveva voluto interrogare lui stesso la vecchia siberiana.

– Il tuo nome? – domandò in tono rude.

– Marfa Strogoff.

– Hai un figlio?

– Sì.

– È corriere dello zar?

– Sì.

– Dov'è?

– A Mosca.

– Hai notizie di lui?

– No.

– Da quanto tempo?

– Da due mesi.

– Chi è dunque quel giovane che tu chiamavi tuo figlio, appena qualche

momento fa, al cambio della posta?

– Un giovane siberiano che ho scambiato per lui – rispose Marfa Strogoff. – Sono dieci volte che mi è sembrato di ritrovare mio figlio da quando la città è piena di stranieri! Credo di vederlo dappertutto!

– Così quel giovane non era Michele Strogoff?

– Non era Michele Strogoff.

– Lo sai, vecchia, che posso farti torturare fino a quando tu non confessi la verità?

– Ho detto la verità, e la tortura non farà cambiare nulla alle mie parole.

– Quel siberiano non era Michele Strogoff? – domandò una seconda volta Ivan Ogareff.

– No. Non era lui – rispose per la seconda volta Marfa Strogoff. – Credete che per qualsiasi cosa al mondo rinneghi un figlio come quello che Dio mi ha dato?

Ivan Ogareff guardò con occhio cattivo la vecchia che lo sfidava apertamente. Non dubitava che ella avesse riconosciuto suo figlio in quel giovane siberiano. Ora, se il figlio aveva dapprima rinnegato la madre, e se la madre a sua volta rinnegava il figlio, ciò non poteva avvenire se non per un gravissimo motivo.

Dunque, per Ivan Ogareff non c'era dubbio che il preteso Nicola Korpanoff fosse Michele Strogoff, corriere dello zar, che si nascondeva sotto falso nome ed era incaricato di qualche missione, la cui scoperta sarebbe stata di capitale importanza per lui. Così diede immediatamente ordine di ricercarlo. Poi, accennando a Marfa Strogoff, disse.

– Questa donna sia mandata a Tomsk.

E mentre i soldati l'afferravano brutalmente, aggiunse tra i denti:

– Quando sarà venuto il momento, saprò ben farla parlare, questa vecchia strega!

15. Le paludi della Baraba

Fu una fortuna che Michele Strogoff fosse uscito così precipitosamente dalla posta. Gli ordini di Ivan Ogareff erano stati subito trasmessi a tutte le porte della città, e i suoi connotati inviati a tutti i mastri di posta, affinché il ricercato non potesse uscire da Omsk. Ma egli ormai era già uscito da una delle brecce della cinta e il suo cavallo correva nella steppa; non essendo stato immediatamente inseguito, sarebbe riuscito a dileguarsi.

Michele Strogoff era partito da Omsk il giorno 29 luglio, alle otto di sera. Questa città si trova press'a poco a metà strada tra Mosca e Irkutsk, dove il corriere doveva arrivare entro dieci giorni, se voleva precedere le colonne tartare. Evidentemente, il caso malaugurato che lo aveva portato alla presenza di sua madre, aveva svelato il suo incognito. Ivan Ogareff era adesso certo che un corriere dello zar era passato da Omsk, diretto a Irkutsk. I dispacci che portava quel corriere dovevano essere d'una importanza capitale; Michele Strogoff sapeva dunque che avrebbero tentato di tutto per impadronirsi di lui.

Ma ciò che non sapeva, ciò che non poteva sapere, era che Marfa Strogoff si trovava nelle mani di Ivan Ogareff, e che ella avrebbe pagato forse con la sua vita quell'impulso che non aveva potuto frenare, trovandosi improvvisamente in presenza di suo figlio. Ed ora era una fortuna che lo ignorasse! Avrebbe egli potuto resistere a quest'altra prova?

Michele Strogoff spronava quindi il suo cavallo, comunicandogli tutta l'impazienza febbrile che lo divorava, chiedendogli soltanto una cosa, di portarlo velocemente fino al prossimo cambio, dove potrebbe sostituirlo con un altro più veloce.

A mezzanotte aveva già percorso settanta verste, e si fermò alla stazione di posta di Kulikovo. Ma qui, come temeva, non trovò né cavalli né vetture. Alcuni squadroni tartari erano passati per la grande strada della steppa. Tutto era stato raziato o requisito, sia nei villaggi che nei cambi di posta. Con molta difficoltà Michele Strogoff poté ottenere un poco di foraggio per il suo cavallo e di cibo per sé.

Era dunque necessario trattarlo bene, questo cavallo, perché non si sapeva quando e come avrebbe potuto sostituirlo. Però, volendo distanziare il massimo possibile i cavalieri che Ivan Ogareff avrebbe lanciato al suo inseguimento, decise di proseguire. Dopo un'ora di riposo, riprese dunque la corsa attraverso la steppa.

Fino allora le condizioni atmosferiche avevano per fortuna secondato il viaggio del corriere dello zar. La temperatura era sopportabile. La notte, molto breve in quella stagione e rischiarata da quel chiarore lunare che filtra attraverso le nubi, rendeva la strada praticabile.

Michele Strogoff procedeva, del resto, come un uomo sicuro della sua strada, senza dubbi, senza esitazioni. Malgrado i pensieri dolorosi che l'ossessionavano, aveva conservato tutta la sua lucidità di mente e correva verso la meta, come se gli fosse già visibile all'orizzonte.

Quando si fermava un istante a qualche curva della strada lo faceva per lasciar riprendere fiato al suo cavallo. Allora smontava di sella per alleggerirlo un poco, poi posava l'orecchio al suolo e ascoltava se si propagava sulla superficie della steppa il rumore di un galoppo.

Se non udiva alcun rumore sospetto, riprendeva la marcia.

Ah! se tutte quelle contrade siberiane fossero state avvolte dalla notte polare, quella notte continua che dura per sei mesi! C'era da desiderarlo, per attraversarle con maggior sicurezza.

Il 30 luglio, alle nove del mattino, Michele Strogoff oltrepassò la stazione di Turumoff e si inoltrò nella contrada paludosa della Baraba.

Là, su uno spazio di trecento verste, le difficoltà naturali potevano essere molto gravi. Egli lo sapeva, ma sapeva pure che le avrebbe in qualsiasi modo superate.

Le vaste paludi della Baraba, comprese da nord a sud entro il sessantesimo e il cinquantaduesimo parallelo, sono il deposito di tutte le acque piovane che non trovano scolo né verso l'Ob né verso l'Irtysh. Il suolo di questa vasta depressione è completamente argilloso, e quindi impermeabile, in maniera che le acque vi si depositano e costituiscono una

regione molto difficile da attraversare durante la stagione calda.

Tuttavia la strada di Irkutsk passa di là, in mezzo a marrane, stagni, laghi, paludi, da cui il sole solleva esalazioni malsane; essa vi s' inoltra, con la massima fatica e spesso con i più grandi pericoli per il viaggiatore.

D'inverno, quando il gelo ha solidificato tutto ciò che è liquido, quando la neve ha livellato il suolo e condensato i miasmi, le slitte possono con facilità e sicurezza scivolare sulla crosta indurita della Baraba. Allora i cacciatori frequentano assiduamente la contrada, dove abbonda la selvaggina, inseguendo martore, ermellini e quelle preziose volpi la cui pelliccia è molto ricercata. Ma durante l'estate la palude ritorna fangosa, pestilenziale, persino impraticabile, quando il livello delle acque è troppo alto.

Michele Strogoff lanciò il suo cavallo attraverso una prateria melmosa, non più ricoperta della bassa erba della steppa, di cui si nutrono esclusivamente gli immensi greggi siberiani. Non era più la prateria sconfinata, ma una specie di immenso bosco ceduo di vegetazione arborea.

Qui la vegetazione cresceva fino a cinque o sei piedi di altezza.

L'erba da pascolo aveva ceduto il posto alle piante acquatiche, a cui l'umidità, e il calore davano proporzioni gigantesche. Erano principalmente giunchi e felci ombrellifere, che formavano una rete inestricabile, un impenetrabile groviglio, disseminato di mille fiori dalle tinte vivaci e tra i quali si distinguevano i gigli e i giaggioli, il cui profumo si mescolava alle zaffate calde che salivano dal suolo.

Michele Strogoff, galoppando tra quella boscaglia di giunchi, non era più visibile dalle paludi che costeggiavano la strada. Le erbe giganti erano più alte di lui, e il suo passaggio era soltanto segnalato da uccelli acquatici d'ogni specie, che si levavano dai bordi della strada e si sparpagliavano a stormi, riempiendo di gridi le profondità del cielo.

La strada tuttavia era nettamente tracciata. A volte procedeva diritta tra la fitta giungla di piante acquatiche; a volte seguiva le rive sinuose d'uno di quei grandi stagni, che, misurando molte verste di lunghezza e di larghezza, hanno meritato il nome di laghi. In alcuni tratti non era stato possibile evitare le acque stagnanti, e la strada allora le attraversava non su ponti, ma su piattaforme traballanti, lastricata da spessi strati d'argilla, i cui blocchi oscillavano come una tavola troppo leggera gettata sopra l'abisso. Alcune di queste piattaforme si prolungavano per un tratto di due o trecento piedi, e più d'una volta i viaggiatori, o almeno le viaggiatrici dei *tarantàs*, vi hanno provato un malessere simile al mal di mare.

Michele Strogoff, invece, non si curava che il suolo fosse solido o che cedesse sotto i suoi piedi; correva sempre senza fermarsi, saltando crepacci che si aprivano tra i blocchi corrosi; ma, per quanto veloci andassero, cavallo e cavaliere non potevano evitare le punture di tutti quegli insetti che infestavano questa zona paludosa.

I viaggiatori costretti ad attraversare la Baraba durante l'estate, hanno cura di munirsi di una maschera di crine, alla quale collegano una maglia di retina metallica, che copre loro le spalle. Malgrado queste precauzioni, sono

pochi coloro che escono da queste paludi senza avere il volto, il collo, le mani crivellate di punti rossi.

L'atmosfera sembra permeata di sottilissimi aghi, e si sarebbe indotti a credere che neppure un'armatura da cavaliere medioevale basterebbe a proteggere contro i pungiglioni di quei ditteri. È infatti una regione funesta, che l'uomo disputa a caro prezzo alle tipule, ai pappataci, alle zanzare, ai tafani, e anche a miliardi d'insetti microscopici, che non sono visibili a occhio nudo; ma, pur non vedendosi, si sentono per le loro intollerabili punture, alle quali i cacciatori siberiani più incalliti non hanno mai potuto abituarsi.

Il cavallo di Michele Strogoff, punzecchiato da questi ditteri velenosi, scattava come se le punte di mille speroni gli fossero penetrate nei fianchi. Preso da una rabbia folle, fuggiva, si arrestava, divorava verste su verste, con la velocità d'un direttissimo, battendosi i fianchi con la coda, cercando nella celerità della corsa un sollievo al suo supplizio.

Bisognava essere un buon cavaliere come Michele Strogoff per non venire disarcionato dalle reazioni del cavallo, dalle impennate, dai salti che faceva, per sfuggire ai pungiglioni dei ditteri. Il corriere invece, divenuto per così dire insensibile al dolore fisico, come se si trovasse sotto l'influenza d'una anestesia permanente, vivendo soltanto del desiderio di arrivare a qualunque costo alla meta, non vedeva altro in questa corsa insensata, se non la strada che fuggiva rapidamente dietro di lui.

Chi crederebbe che questa contrada della Baraba, così malsana durante la stagione calda, avesse potuto offrire asilo a una popolazione qualsiasi?

Eppure c'era. Alcuni casolari siberiani apparivano in lontananza tra i giunchi giganteschi. Uomini, donne, bambini, vecchi, vestiti di pelli di animali, col volto ricoperto di vesciche spalmate di pece, facevano pascolare magri greggi di pecore; ma, per preservare gli animali dagli assalti degli insetti, li tenevano contro vento di fuochi di legno verde, che alimentavano notte e giorno, e il cui acre fumo si propagava lento sopra l'immensa palude.

Quando Michele Strogoff sentiva che il suo cavallo, rotto dalla fatica, era sul punto di abbattersi, si fermava a uno di questi miseri casolari, e qui, dimentico della propria stanchezza, massaggiava con le sue mani le punture del povero animale con grasso caldo, secondo il costume siberiano; poi, gli dava una buona razione di foraggio, e soltanto dopo averlo ben governato, ben fornito, pensava a sé, si riposava, mangiava qualche pezzo di pane e di carne, bevendo assieme qualche bicchiere di *kvas*. Un'ora dopo, o al massimo due, riprendeva a galoppo sfrenato l'interminabile strada di Irkutsk.

Percorse così novanta verste oltre Turumoff, e il 30 luglio, alle quattro di sera, Michele Strogoff, insensibile ad ogni fatica, arrivava a Elamsk.

Qui dovette concedere una notte di riposo al suo cavallo. Il coraggioso animale non avrebbe potuto continuare per molto questo viaggio. Anche a Elamsk, come in altre città, non esisteva più nessun mezzo di trasporto. Per le stesse ragioni che nelle borgate precedenti mancava tutto, vetture e

cavalli.

Elamsk, una cittadina che i Tartari non avevano ancora visitato, era quasi completamente spopolata, perché poteva essere facilmente invasa dal sud, e difficilmente soccorsa dal nord. Così, cambi di posta, uffici di polizia, residenza del governatore, erano stati abbandonati per ordine superiore, e tanto i funzionari quanto gli abitanti in grado di emigrare si erano ritirati a Kamsk, al centro della Baraba.

Michele Strogoff dovette dunque rassegnarsi a passare la notte a Elamsk, per concedere al suo cavallo dodici ore di riposo. Ricordava le raccomandazioni che aveva ricevuto a Mosca: attraversare in incognito la Siberia, arrivare al più presto a Irkutsk, ma non sacrificare in alcun modo la riuscita dell'impresa alla rapidità del viaggio; per conseguenza, egli doveva avere cura dell'unico mezzo di trasporto che gli restava.

Il giorno dopo, Michele Strogoff partì da Elamsk nel momento in cui erano segnalati i primi esploratori tartari, dieci verste più indietro, sulla strada della Baraba, e si lanciava di nuovo attraverso la contrada paludosa. La strada era pianeggiante, e ciò la rendeva più facile, ma era tortuosa, e questo la allungava. Impossibile, del resto, lasciare la strada per correre in linea retta attraverso l'inestricabile rete di stagni e di fossati.

Il giorno seguente, primo agosto, centoventi verste più avanti, Michele Strogoff arrivava verso mezzodì al borgo di Spaskoije, e alle due si fermava a quello di Pokrovskoije.

Il suo cavallo, stremato dopo la partenza da Elamsk, non avrebbe potuto fare un passo in più.

Qui, Michele Strogoff dovette sacrificare ancora, per un riposo forzato, la fine di quella giornata e tutta la notte; ma, ripartito l'indomani mattina, sempre galoppando attraverso il suolo mezzo sommerso, il 2 agosto, alle quattro del pomeriggio, dopo una tappa di sessantacinque verste, raggiunse Kamsk.

Il paesaggio era cambiato. La piccola borgata di Kamsk è come un'isola, accogliente e sana, nel cuore dell'inabitabile contrada. È situata infatti al centro della Baraba. Qui, grazie, alle bonifiche ottenute per mezzo dell'incanalazione del Tom, affluente dell'Irtysh che passa per Kamsk, le paludi pestilenziali sono state trasformate in pascoli della più grande fertilità. Tuttavia queste bonifiche non hanno ancora trionfato sulle febbri, che durante l'autunno rendono pericoloso il soggiorno in questa città. Ma è ancora qui che gli indigeni della Baraba cercano un rifugio, quando i miasmi della palude li cacciano in altre parti della provincia.

L'emigrazione provocata dall'invasione tartara non aveva ancora spopolata la piccola città di Kamsk. I suoi abitanti si ritenevano probabilmente al sicuro al centro della Baraba, o almeno pensavano di avere il tempo di fuggire, se erano direttamente minacciati.

Michele Strogoff, per quanto ne avesse desiderio, non poté dunque apprendere nessuna notizia in questo luogo. A lui, piuttosto, il governatore si sarebbe rivolto, se avesse conosciuto la vera identità del preteso mercante di Irkutsk. Kamsk, infatti, per la sua stessa posizione, sembrava

essere fuori dal mondo siberiano e dai gravi avvenimenti che lo sconvolgevano.

Del resto, Michele Strogoff si fece vedere poco o nulla. Non essere visto non gli bastava più, avrebbe voluto essere invisibile.

L'esperienza del passato lo rendeva sempre più circospetto per il presente e per l'avvenire. Così si tenne appartato e, avendo poca voglia di percorrere le vie della borgata, non volle neppure uscire dall'albergo nel quale aveva preso alloggio.

Michele Strogoff avrebbe potuto trovare una vettura a Kamsk e sostituire con un veicolo più comodo il cavallo che lo aveva trasportato fin da Omsk. Ma, dopo seria riflessione, ebbe timore che l'acquisto di un *tarantàs* attirasse l'attenzione su di lui e, finché non avesse oltrepassato la linea ora occupata dai Tartari, la quale divideva la Siberia press'a poco seguendo la valle dell'Irtysh, non voleva rischiare di dare occasione a sospetti.

Del resto, per compiere la difficile traversata della Baraba e fuggire attraverso la palude, nel caso che qualche pericolo lo avesse minacciato troppo da vicino, per distanziare i cavalieri lanciati al suo inseguimento, per gettarsi, se era necessario, nel folto della boscaglia di giunchi, un cavallo serviva evidentemente meglio di una vettura. Più avanti, oltrepassata Tomsk, o anche Krasnojarsk, in qualche centro importante della Siberia occidentale, Michele Strogoff vedrebbe ciò che gli converrebbe fare.

Quanto al suo cavallo, non ci pensò neppure a sostituirlo con un altro. Si era affezionato a questo coraggioso animale. Sapeva ciò che poteva esigere da lui. Comperandolo a Omsk era stato fortunato, e il generoso *mugik* gli aveva reso un prezioso servizio accompagnandolo dal mastro di posta. Del resto, se Michele Strogoff s'era affezionato al suo cavallo, il cavallo sembrava che si fosse abituato a poco a poco alle fatiche di un tale viaggio e, a condizione di concedergli qualche ora di riposo, il suo cavaliere sperava che avrebbe resistito fin oltre le province invase.

Così, durante quella serata e durante la notte dal 2 al 3 agosto, Michele Strogoff rimase confinato nel suo albergo, all'entrata della città, albergo poco frequentato e al riparo dagli importuni e dai curiosi. Rotto dalla fatica, si coricò, dopo essersi assicurato che al suo cavallo non fosse mancato niente; ma dormì soltanto d'un sonno intermittente. Troppi ricordi, troppe inquietudini lo assalivano a un tempo. L'immagine della vecchia madre, quella della sua giovane e intrepida compagna, lasciate dietro a sé, senza protezione, passavano a intervalli nella sua mente e si confondevano spesso in un unico pensiero.

Poi ripensava alla missione che aveva giurato di compiere. Ciò che aveva visto dalla sua partenza da Mosca gliene dimostrava sempre più l'importanza. Il momento era estremamente grave, e la complicità di Ogareff lo rendeva ancora più pericoloso. E quando il suo sguardo cadeva sulla lettera chiusa con il sigillo imperiale – quella lettera, che senza dubbio conteneva il rimedio a tanti mali, la salvezza di tutto quel paese sconvolto dalla guerra – Michele Strogoff sentiva in se stesso come una voglia

selvaggia di slanciarsi attraverso la steppa, di compiere a volo di uccello la distanza che lo separava da Irkutsk, d'essere un'aquila per elevarsi sopra gli ostacoli, d'essere un uragano per passare attraverso l'aria alla velocità di cento verste all'ora, d'arrivare finalmente in presenza del granduca e di gridargli: "Altezza, da parte di Sua Maestà lo zar!".

L'indomani mattina, alle sei, Michele Strogoff ripartì con l'intenzione di percorrere in quella giornata le ottanta verste (85 chilometri) che separano Kamsk e la borgata di Ubinsk. Dopo aver percorso venti verste, ritrovò le paludi della Baraba, non prosciugate da nessun canale, e il cui suolo era sovente inondato da un piede di acqua. Allora era difficile riconoscere la strada, ma, grazie alla sua consumata prudenza, compì la traversata senza nessun incidente notevole.

Michele Strogoff, arrivato a Ubinsk, lasciò riposare il suo cavallo per tutta la notte, perché voleva, nella giornata seguente, compiere senza tappe le cento verste che corrono tra Ubinsk e Ikulskoije. Partì quindi all'alba, ma sfortunatamente, in quella zona il suolo della Baraba diventò sempre più impraticabile.

Infatti, tra Ubinsk e Kamakova, le piogge, che erano cadute molto abbondanti alcune settimane prima, s'erano depositate su questa lieve depressione come in una conca impermeabile. Non c'era neppure più soluzione di continuità in quell'interminabile rete di fossati, stagni e laghi. Uno di questi laghi – abbastanza grande per avere meritato d'essere annoverato nella nomenclatura geografica, – il Ciang, dal nome cinese, dovette essere costeggiato per una larghezza di oltre venti verste e a prezzo di difficoltà immense. Perciò vi fu qualche ritardo, che nonostante tutta l'impazienza di Michele Strogoff non si poté evitare. Del resto, aveva pensato bene a non prendere una vettura a Kamsk, perché il suo cavallo passò là dove nessun veicolo avrebbe potuto passare.

Alla sera Michele Strogoff, arrivato a Ikulskoije, alle nove, si fermò tutta la notte. In quel borgo sperduto della Baraba, le notizie della guerra non erano giunte affatto. Per la sua stessa natura, questa parte della provincia, situata nella biforcazione delle due colonne tartare, dirette l'una verso Omsk e l'altra verso Tomsk, era rimasta esente finora dagli orrori dell'invasione.

Ma le difficoltà naturali andavano finalmente diminuendo, e così, se non fosse intervenuto nessun ritardo, Michele Strogoff avrebbe potuto, nella giornata seguente, uscire dalla Baraba. Avrebbe trovato allora una strada praticabile, dopo aver percorso le centoventicinque verste (133 chilometri) che ancora lo separavano da Kolyvan. Arrivato a questo importante centro, gli sarebbe rimasta altrettanta strada per arrivare a Tomsk. Avrebbe preso allora consiglio dalle circostanze, e molto probabilmente avrebbe deciso di aggirare questa città, occupata da Feofar Khan, se le notizie erano esatte.

Questi agglomerati, come Ikulskoije e Karguinsk che egli attraversò il giorno seguente, erano relativamente tranquilli, grazie alla loro posizione nella Baraba, dove le colonne tartare avrebbero manovrato con difficoltà; ma non c'era forse il pericolo che sulle rive più prospere dell'Ob, non avendo più da temere ostacoli di natura fisica, Michele Strogoff avesse

invece da temerli dagli uomini? Questo era probabile. Tuttavia, se fosse stato necessario, egli non avrebbe esitato a gettarsi fuori della strada di Irkutsk. A viaggiare allora attraverso la steppa, avrebbe evidentemente rischiato di rimanere senza risorse. Qui, infatti, non ci sono più strade tracciate, né città, né villaggi. Appena qualche casolare isolato, o semplici isbe di poveri contadini, ospitali senza dubbio, ma forniti sì e no del necessario! Comunque non c'era da perdere tempo.

Finalmente, verso le tre e mezzo del pomeriggio, dopo aver oltrepassato la stazione di Kargatsk, Michele Strogoff uscì dalle ultime depressioni della Baraba, e il terreno solido e secco del territorio siberiano tornò a risuonare di nuovo sotto gli zoccoli del suo cavallo.

Era partito da Mosca il 15 luglio. Perciò quel giorno, 5 agosto, comprendendo le settanta ore abbondanti perdute sulle rive dell'Irtysh, si compivano ventun giorni dalla partenza.

Millecinquecento verste lo separavano ancora da Irkutsk.

16. Un ultimo sforzo

Michele Strogoff aveva ragione di temere qualche cattivo incontro in quelle pianure che si estendevano al di là della Baraba. I campi, calpestati dagli zoccoli dei cavalli, lasciavano scorgere che i Tartari vi erano passati, e di questi barbari si poteva dire ciò che fu detto dei Turchi: "Dove passa il Turco, non cresce più erba!".

Michele Strogoff doveva dunque prendere le più minuziose precauzioni attraversando questa contrada. Colonne di fumo che si innalzavano all'orizzonte indicavano che i borghi e i casolari bruciavano ancora.

Ma questi incendi erano stati forse appiccati dall'avanguardia, oppure dall'esercito dell'emiro già avanzato fino agli estremi confini della provincia? Feofar Khan si trovava di persona nel governatorato dello Enisejsk? Michele Strogoff non lo sapeva, e non poteva decidere niente prima di essere certo a questo riguardo. Il paese sarà dunque talmente spopolato da non trovare più un solo siberiano al quale chiedere informazioni?

Michele Strogoff percorse dieci verste sulla strada completamente deserta. Cercava con lo sguardo, a destra e a sinistra, qualche casa che non fosse abbandonata. Tutte quelle che vide erano vuote.

Però una capanna, che scorse tra gli alberi, fumava ancora. Quando si avvicinò, a qualche passo dai resti dell'abitazione, vide un vecchio circondato da bambini che piangevano. Una donna ancora giovane, senza dubbio sua figlia e madre di quei piccoli, inginocchiata al suolo, guardava con occhi smarriti quella scena di desolazione. Allattava un bambino di pochi mesi, al quale il suo latte sarebbe ben presto venuto meno. Tutto, attorno a quella famiglia, era distruzione e miseria!

Michele Strogoff si avvicinò al vecchio.

- Puoi rispondermi? – gli disse con voce calma.
- Parla – rispose il vecchio.
- I Tartari sono passati di qui?

- Sì, poiché la mia casa è in fiamme!
- Era un esercito o un distaccamento?
- Un esercito, poiché fin dove il tuo occhio può vedere, i nostri campi sono devastati!
- Al comando dell'emiro?...
- Dell'emiro, poiché le acque dell'Ob sono diventate rosse!
- E Feofar Khan è entrato a Tomsk?
- A Tomsk.
- Sai se i Tartari si sono impadroniti di Kolyvan?
- No, poiché Kolyvan non brucia ancora!
- Grazie, amico. Posso fare qualcosa per te e per i tuoi?
- Nulla.
- Arrivederci.
- Addio.

E Michele Strogoff dopo aver lasciato cadere venticinque rubli in grembo alla sventurata donna, che non ebbe neppure la forza di ringraziare, incitò il suo cavallo e riprese la marcia, interrotta per un istante.

Sapeva ora una cosa: che ad ogni costo doveva evitare di passare per Tomsk. Andare a Kolyvan, dove i Tartari non erano ancora passati, era possibile. Rifornirsi per una lunga tappa, era quanto gli restava da fare. Lanciarsi poi fuori della strada di Irkutsk per aggirare Tomsk, dopo avere attraversato l'Ob, era l'unica soluzione da prendere.

Deciso questo nuovo itinerario, Michele Strogoff non doveva esitare un istante. Non esitò e, imponendo al suo cavallo un'andatura veloce e regolare, seguì la strada diritta che portava sulla riva destra dell'Ob, dal quale distava ancora quaranta verste. Avrebbe trovato laggiù un traghetto, oppure, se i Tartari avevano distrutto i battelli del fiume, avrebbe dovuto attraversarlo a nuoto? Si sarebbe visto il da farsi sul luogo.

Quanto al suo cavallo, ormai spossato, Michele Strogoff, dopo avergli chiesto quanto gli restava ancora di forze per quest'ultima tappa, avrebbe cercato di sostituirlo con un altro a Kolyvan. Sentiva che tra poco il povero animale sarebbe crollato sotto di lui. Kolyvan doveva dunque rappresentare un nuovo punto di avvio, perché, a partire da questa città, il suo viaggio si sarebbe effettuato in condizioni nuove. Fin che percorreva il paese devastato, le difficoltà sarebbero state ancora grandi, ma se, dopo avere evitato Tomsk, egli avesse potuto riprendere la strada di Irkutsk attraverso la provincia del Enisejsk non ancora devastata dagli invasori, avrebbe raggiunto la sua meta entro pochi giorni.

Era scesa la notte, dopo una giornata molto calda. A mezzanotte l'oscurità profonda avvolgeva la steppa. Il vento, completamente caduto al tramonto, lasciava l'atmosfera in una calma assoluta. Unico rumore era lo scalpitio del cavallo che risuonava sulla via deserta, e le parole con le quali lo incoraggiava. In mezzo a quelle tenebre, occorreva molta attenzione per non uscire dalla strada, fiancheggiata da stagni e da piccoli corsi d'acqua, affluenti dell'Ob.

Michele Strogoff procedeva dunque il più rapidamente possibile, ma con

una certa circospezione. Si avvaleva tanto della sua vista eccellente che frugava le tenebre, quanto della prudenza del suo cavallo, di cui conosceva la sagacia.

A un certo punto Michele Strogoff, smontato di sella per riconoscere con esattezza il tracciato della strada, ebbe l'impressione di sentire un rumore confuso provenire dall'ovest. Era come il rumore di una cavalcata lontana sulla terra secca. Non c'era dubbio. Alla distanza di una o due verste più indietro, si udiva una certa cadenza di passi che battevano il suolo con regolarità.

Michele Strogoff ascoltò con maggiore attenzione, dopo avere posato l'orecchio al centro della strada.

«È uno squadrone di cavalieri che vengono dalla strada di Omsk – pensò. – Marciano svelti, perché lo scalpito aumenta. Sono Russi o Tartari?».

Michele Strogoff ascoltò ancora.

«Sì – disse, – questi cavalli avanzano di buon trotto: entro dieci minuti saranno qui: il mio cavallo non potrebbe distanziarli. Se sono Russi, mi unirò a loro. Se sono Tartari bisogna evitarli. Ma come? Dove nascondermi in questa steppa?

Michele Strogoff si guardò attorno, e il suo occhio penetrante scoprì una massa che si profilava confusamente nell'ombra, a un centinaio di passi più avanti, sulla sinistra.

«C'è un bosco ceduo – pensò. – Cercarvi rifugio, significa forse rischiare di essere preso, se quei cavalieri lo perlustrano, ma non ho scelta. Eccoli! eccoli!».

Qualche istante dopo, Michele Strogoff, tirando il suo cavallo per la briglia, arrivò a un boschetto di larici, al quale si accedeva dalla strada. Questa non era costeggiata da piante, e si snodava fra depressioni e stagni, delimitati da bassi cespugli di ginestre e di eriche. Ai due lati il terreno era dunque assolutamente impraticabile, sicché lo squadrone doveva necessariamente passare davanti a questa macchia, poiché seguiva la grande strada di Irkutsk.

Michele Strogoff si gettò al coperto sotto le ginestre e, inoltratosi per una quarantina di passi, si fermò davanti a un corso d'acqua, che limitava quella macchia come una cinta semicircolare.

Ma l'ombra era tanto fitta, che Michele Strogoff non correva pericolo di essere visto, a meno che quella macchia non venisse minuziosamente perlustrata. Condusse quindi il suo cavallo fino al corso dell'acqua e lo legò a una pianta, poi tornò ad appostarsi sul limite del bosco, per vedere di che si trattava.

Michele Strogoff s'era appena appostato dietro un cespuglio di larice, quando scorse un chiarore molto confuso, nel quale si distinguevano qua e là dei punti luminosi che si agitavano nell'ombra.

«Torce!» pensò.

Si ritirò immediatamente, scivolando come un selvaggio nella parte più folta della macchia.

Avvicinandosi al bosco, il trotto dei cavalli cominciò a rallentare.

Forse i cavalieri illuminavano la via con l'intenzione di frugare i dintorni?

Michele Strogoff ne ebbe il sospetto, e istintivamente indietreggiò fino alla sponda del corso d'acqua, pronto a tuffarsi, se era necessario.

Lo squadrone, arrivato all'altezza della macchia, si fermò. I cavalieri smontarono di sella. Erano una cinquantina. Una decina di loro portava torce che schiarivano la strada per un largo raggio.

Da certi preparativi Michele Strogoff capì che, per fortuna, lo squadrone non pensava di perlustrare la macchia, ma di bivaccare in quel luogo, per far riposare i cavalli e permettere agli uomini di mangiare qualcosa.

Infatti i cavalli, liberati dalle briglie, cominciarono a pascolare l'erba folta che tappezzava il terreno. Quanto ai cavalieri, essi si disposero ai margini della strada e si spartirono le provvigioni dei loro zaini.

Michele Strogoff aveva conservato tutta la sua calma e, scivolando tra le alte eriche, cercò di vedere e di sentire.

Era un distaccamento che veniva da Omsk. Era composto di cavalieri usbeki, predominanti in Tartaria e rassomiglianti sensibilmente ai Mongoli. Questi uomini, di costituzione robusta, di statura superiore alla media, di comportamento rude e selvaggio, portavano in testa il "talpak", specie di berretto di pelliccia nera di montone, e calzavano stivali gialli con tacchi alti e punte rialzate, come le scarpe del Medioevo. La loro casacca, fatta di indiana ovattata con cotone crudo, era stretta alla vita da una cintura di cuoio bordata di rosso. Come arma difensiva portavano uno scudo, e come arma offensiva una corta sciabola, un lungo coltellaccio e un fucile a pietra focaia, appeso all'arcione della sella. Sulle loro spalle sventolava un mantello di feltro dai colori vivaci.

I cavalli, che pascolavano in piena libertà sul limite del bosco, erano di razza usbeka, come gli uomini che li montavano. Lo si vedeva perfettamente alla luce delle torce, che proiettavano un chiarore vivo sui rami dei larici. Quei quadrupedi, un poco più piccoli dei cavalli turcomanni, ma dotati d'una forza notevole, sono animali di fondo che non conoscono altra andatura se non quella del galoppo. Il distaccamento era comandato da un *pengia-basci*, cioè da un comandante di cinquanta uomini, che aveva ai suoi ordini un *deh-basci* semplice comandante di dieci uomini. Questi due ufficiali indossavano un casco e una mezza cotta di maglia, e portavano piccole trombe attaccate all'arcione della loro sella, come segno distintivo del loro grado.

Il *pengia-basci* aveva dovuto lasciar riposare i suoi uomini, stanchi per una lunga tappa. Ora egli e il secondo ufficiale discutevano e fumavano il *beng*, foglia di canapa che costituisce la base dell'*hascish* di cui gli asiatici fanno largo uso; essi passeggiavano nel bosco, in maniera che Michele Strogoff, senza essere visto, poté tentare di capire la loro conversazione, perché si esprimevano in lingua tartara.

Fin dalle prime parole di quella conversazione, la curiosità di Michele Strogoff fu straordinariamente eccitata.

Infatti vi si parlava proprio di lui.

– Questo corriere non dovrebbe avere molto vantaggio su di noi disse il *pengia-basci* – e, d'altra parte, è assolutamente impossibile che abbia preso un'altra strada all'infuori di quella della Baraba.

– Chissà se è partito da Omsk? – domandò il *deh-basci*. – Che sia ancora nascosto in qualche casa della città?

– Sarebbe veramente da augurarselo! Il colonnello Ogareff non avrebbe più da temere che i dispacci, che questo corriere porta evidentemente con sé, giungano a destinazione!

– Si dice che sia un uomo del paese, un siberiano – riprese il *deh-basci*. – Come tale, deve conoscere la contrada, ed è possibile che abbia lasciato la strada di Irkutsk, per raggiungerla poi più avanti.

– Ma allora noi saremmo in vantaggio su di lui – rispose il *pengia-basci*, – perché abbiamo lasciato Omsk meno di un'ora dopo la sua partenza, e abbiamo seguito la strada più corta e con tutta la velocità dei nostri cavalli. Dunque, o è rimasto a Omsk, oppure noi arriveremo a Tomsk prima di lui, in maniera da tagliargli la ritirata, e in ambedue i casi non arriverà a Irkutsk.

– Una donna coraggiosa, quella vecchia siberiana, che evidentemente è sua madre! – disse il *deh-basci*.

A queste parole, Michele Strogoff sentì il suo cuore battergli fino allo spasimo.

– Sì – rispose il *pengia-basci*, – lei ha sostenuto che il presunto mercante non era suo figlio, ma era troppo tardi, il colonnello Ogareff non ci è cascato e, come ha detto, saprà lui farla parlare quella vecchia strega, quando sarà venuto il momento.

Ogni parola era un colpo di pugnale per Michele Strogoff. Egli era stato riconosciuto per un corriere dello zar! Uno squadrone di cavalleria, lanciato al suo inseguimento, sarebbe certamente riuscito a tagliargli la strada! E, supremo dolore!, sua madre era nelle mani dei Tartari, e il crudele Ogareff si riprometteva di farla parlare quando avesse voluto!

Michele Strogoff sapeva che l'energica siberiana non avrebbe parlato e che questo le sarebbe costata la vita!...

Michele Strogoff non credeva di poter odiare Ivan Ogareff più di quanto l'aveva odiato fino a quel momento, e tuttavia un'ondata di nuova avversione gli invase il cuore. L'infame che tradiva il suo paese, minacciava ora di torturare sua madre!

La conversazione continuò tra i due ufficiali, e Michele Strogoff ebbe modo di capire che nei dintorni di Kolyvan era imminente uno scontro fra le truppe moscovite, che venivano dal nord e le truppe tartare. Un esiguo corpo russo di duemila uomini, segnalato sul corso inferiore dell'Ob, avanzava a marce forzate verso Tomsk. Se avveniva lo scontro, questo corpo, che si sarebbe trovato di fronte al grosso delle truppe di Feofar Khan, sarebbe stato sicuramente annientato, e la strada di Irkutsk sarebbe completamente caduta in mano agli invasori.

Sul proprio conto, Michele Strogoff capì da alcune parole del *pengia-basci* che sulla sua testa pesava una taglia, e che era stato dato l'ordine di prenderlo, vivo o morto.

Dunque, era assolutamente necessario avvantaggiarsi sui cavalieri usbeki nella strada di Irkutsk e mettere l'Ob tra lui e loro. Ma, per fare questo, era necessario fuggire prima che essi levassero il bivacco.

Preso questa decisione, Michele Strogoff si preparò ad eseguirla.

La sosta infatti non si sarebbe prolungata, e il *pengia-basci* non contava di dare ai suoi uomini più di un'ora di riposo, benché i loro cavalli non fossero più stati sostituiti con altri freschi fin dalla partenza da Omsk, e fossero quindi stanchi nella stessa misura e per le stesse ragioni che era stanco quello di Michele Strogoff.

Non c'era dunque un istante da perdere. Era l'una del mattino.

Bisognava approfittare dell'oscurità, che sarebbe stata ben presto diradata dall'alba, per uscire dalla macchia e lanciarsi sulla strada; ma, sebbene la notte potesse favorire la fuga, la riuscita di una tale impresa sembrava quasi impossibile.

Michele Strogoff, non volendo lasciare nulla al caso, prese il tempo per riflettere e pensò attentamente alle probabilità favorevoli e contrarie, al fine di cogliere le migliori a servizio del proprio gioco.

Dalla configurazione dei luoghi risultava questo: non avrebbe potuto fuggire attraverso l'entroterra del bosco, chiuso da un arco di larici nani la cui corda era rappresentata dalla grande strada. Il corso dell'acqua che delimitava questo arco era non soltanto profondo, ma molto largo e melmoso. Grandi giunchi ne rendevano la traversata assolutamente impossibile. Sotto quest'acqua torbida, si sentiva un fondo limaccioso, sul quale il piede non poteva trovare appoggio.

Inoltre, al di là del corso d'acqua, il suolo irto di cespugli difficilmente si sarebbe presentato alle manovre di una fuga rapida.

Una volta dato l'allarme, Michele Strogoff, inseguito ad oltranza, e ben presto raggiunto, sarebbe sicuramente caduto nelle mani dei cavalieri tartari.

Non c'era dunque che una via praticabile, una sola, la grande strada.

Cercare di raggiungerla seguendo il bordo della macchia e, senza richiamare l'attenzione, percorrere almeno un quarto di versta prima di essere visto; chiedere al suo cavallo ciò che gli rimaneva ancora di energia e di vigore, dovesse pur cadere morto arrivato sulle rive dell'Ob; poi, sia con un traghetto sia a nuoto, se non c'era nessun altro mezzo, attraversare l'imponente fiume: ecco che cosa doveva tentare Michele Strogoff.

La sua energia, il suo coraggio s'erano dieci volte moltiplicati di fronte al pericolo. Ne andava di mezzo la sua vita, la sua missione, l'onore del suo paese, forse la salvezza di sua madre. Non poteva esitare, e si mise all'opera.

Non c'era più un solo istante da perdere. Già si notava un certo movimento tra gli uomini del distacco. Alcuni cavalieri andavano e venivano sul margine della strada, davanti al limite del bosco. Gli altri erano ancora accovacciati ai piedi dei cespugli, ma i loro cavalli, si radunavano a poco a poco verso la parte centrale della macchia.

Michele Strogoff ebbe dapprima l'idea d'impadronirsi di uno di quei

cavalli, ma pensò con ragione che dovevano essere altrettanto stanchi quanto il suo. Era meglio dunque fidarsi di quello di cui era sicuro, e che gli aveva reso tanti preziosi servizi. La coraggiosa bestia, nascosta da un folto cespuglio di eriche, era sfuggita agli sguardi degli Usbeki. Costoro, del resto, s'erano inoltrati fino al limite del bosco.

Michele Strogoff, strisciando sull'erba, si avvicinò al suo cavallo, che era coricato al suolo. Lo accarezzò con la mano, gli parlò sottovoce, riuscì a farlo alzare senza rumore.

In quel momento, circostanza favorevole, le torce, completamente consumate, si erano spente, e l'oscurità rimaneva ancora abbastanza profonda, almeno al coperto dei larici.

Michele Strogoff, dopo aver rimesso il morso, stretto la cinghia della sella, adattato la cinghia delle staffe, cominciò a tirare pian piano il suo cavallo per la briglia. Del resto, l'intelligente animale, come se avesse capito ciò che il suo padrone voleva da lui, lo seguì docilmente, senza il minimo nitrito.

Alcuni cavalli usbeki tuttavia sollevarono la testa e si diressero lentamente verso il limite della macchia.

Michele Strogoff teneva con la mano destra la pistola, pronto a far saltare le cervella al primo cavaliere tartaro che si avvicinasse. Ma, per fortuna, nessuno se ne accorse, ed egli riuscì a raggiungere l'angolo che il bosco faceva sulla destra, ricongiungendosi con la strada.

L'intenzione di Michele Strogoff era di mettersi in sella il più tardi possibile, per evitare di essere visto, e soltanto dopo avere oltrepassato una curva, che si trovava a duecento passi dalla macchia, saltare in groppa al cavallo.

Sfortunatamente, nell'istante in cui Michele Strogoff stava per superare il limite della macchia, il cavallo di un usbeko, fiutandolo, nitrì e si lanciò sulla strada.

Il suo cavaliere gli corse appresso per riprenderlo, ma, scorgendo una sagoma che si stagliava confusamente nel primo chiarore dell'alba, gridò:

– Allarme!

A quel grido tutti gli uomini del bivacco si alzarono e si precipitarono sulla strada.

A Michele Strogoff non restava altro da fare che inforcare il suo cavallo e fuggire al galoppo.

I due ufficiali del distaccamento s'erano portati in testa allo squadrone incitando i loro uomini.

Ma ormai Michele Strogoff era in sella.

In quel momento si sentì uno sparo, e una pallottola che gli trapassava la casacca.

Senza girare la testa, senza rispondere, spronò il cavallo e, superando il limite della macchia con un salto prodigioso, si lanciò a briglia sciolta in direzione dell'Ob.

Siccome i cavalli usbeki erano ancora privi di finimenti, egli poteva prendere un certo vantaggio sui cavalieri del distaccamento; ma questi non

avrebbero tardato a lanciarsi all'inseguimento, e infatti, meno di dieci minuti dopo, ch'egli era uscito dal bosco, sentì lo scalpitio di molti cavalli che, a poco a poco, accorciavano la distanza.

Cominciava a farsi chiaro, e gli oggetti diventavano visibili su un raggio più largo.

Michele Strogoff, girandosi indietro, vide un cavaliere che si avvicinava rapidamente.

Era il *deh-basci*. Quest'ufficiale, che cavalcava uno dei migliori animali, era in testa allo squadrone e minacciava di raggiungere il fuggitivo.

Senza fermarsi, Michele Strogoff puntò la pistola e, con mano ferma, prese la mira. L'ufficiale usbeko, colpito in pieno petto, rotolò al suolo.

Ma gli altri cavalieri lo seguivano da vicino, e, senza attendersi presso il *deh-basci*, anzi incitandosi col loro stesso vociare e affondando gli speroni nei fianchi dei loro cavalli, accorciavano a poco a poco la distanza che li separava da Michele Strogoff.

Per una mezz'ora, tuttavia, il corriere riuscì a mantenersi fuori del tiro delle armi tartare, ma sentiva che il suo cavallo cedeva, e temeva che urtando in qualche ostacolo, cadesse per non più rialzarsi.

Era ormai giorno chiaro, quantunque il sole non fosse ancora apparso sull'orizzonte.

A circa due verste più innanzi si distingueva una linea pallida, limitata da alberi piuttosto radi.

Era l'Ob, che scorreva da sud-ovest a nord-est, quasi a fior di terra, e la cui vallata era costituita dalla steppa.

A diverse riprese, partirono colpi di fucile contro Michele Strogoff, ma senza colpirlo, e a più riprese egli fu costretto a scaricare la sua pistola su quei cavalieri, che lo serravano troppo da vicino. A ogni colpo, un usbeko rotolava a terra, in mezzo alle grida rabbiose dei suoi compagni.

Ma questo inseguimento non poteva risolversi che a svantaggio di Michele Strogoff. Il suo cavallo non ne poteva più, e tuttavia riuscì a portarlo fino alla riva del fiume.

Lo squadrone usbeko, in quel momento, non era che a cinquanta passi dietro di lui.

Sull'Ob, assolutamente deserto, non c'era un traghetto né un battello che servisse per attraversare il fiume.

– Coraggio, mio buon cavallo! – gridò Michele Strogoff. – Via! Un ultimo sforzo!

E si tuffò nel fiume, che misurava in quel luogo circa mezza versta di larghezza. Era estremamente difficile vincere la corrente, molto rapida. Il cavallo di Michele Strogoff non toccava il fondo, dunque, senza punta d'appoggio, doveva tagliare a nuoto la corrente impetuosa come quella di un torrente. E tentare, per Michele Strogoff, significava compiere un miracolo di coraggio.

I cavalieri s'erano fermati sulla riva del fiume ed esitavano a tuffarsi.

Ma, a questo punto, il *pengia-basci*, imbracciando il fucile, mirò attentamente sul fuggitivo, che si trovava ormai in mezzo alla corrente. Il

colpo parti, e il cavallo di Michele Strogoff, colpito al fianco s'inabissò sotto il suo padrone.

Questi si sbarazzò subito delle staffe, nel momento in cui l'animale scompariva sotto le acque del fiume. Poi, tuffandosi di proposito in mezzo a una grandine di pallottole, raggiunse la riva destra del fiume, e scomparve tra i canneti che crescevano sulla sponda dell'Ob.

17. Versetti e canzoni

Michele Strogoff era relativamente al sicuro. Tuttavia la sua situazione rimaneva ancora molto difficile.

Ora che il suo fedele animale, dopo averlo servito con tanto coraggio, aveva trovato la morte nelle acque del fiume, come avrebbe continuato il viaggio?

Era a piedi, senza viveri, in un paese devastato dall'invasione, battuto dagli esploratori dell'emiro, e si trovava ancora a una distanza considerevole dalla meta che doveva raggiungere.

– Per il Cielo, arriverò! – disse a voce alta, rispondendo così a tutte le ragioni di sfiducia che la sua mente gli presentava in un solo istante. – Dio protegge la santa Russia!

Michele Strogoff era adesso fuori dal tiro dei cavalieri usbeki.

Costoro non avevano osato inseguirlo attraverso il fiume e, del resto, credevano che fosse annegato, perché, dopo ch'era scomparso sott'acqua, non l'avevano visto raggiungere la sponda destra dell'Ob.

Ma Michele Strogoff, nascondendosi tra gli alti canneti della riva, aveva raggiunto un punto un po' elevato, non senza difficoltà tuttavia, perché una spessa melma, depositata al tempo dello straripamento delle acque, la rendeva poco praticabile.

Giunto su un terreno più solido, Michele Strogoff pensò che cosa gli convenisse fare. Ciò che voleva anzitutto, era di evitare Tomsk, occupata dalle truppe tartare. Tuttavia doveva raggiungere qualche borgata e, se poteva, qualche cambio di posta, dove si sarebbe procurato un cavallo. Trovato quello, si sarebbe lanciato fuori dalle strade frequentate e sarebbe ritornato sulla strada di Irkutsk solo nei dintorni di Krasnojarsk. A partire da questo punto, se si affrettava, sperava di trovare ancora via libera, e sarebbe sceso verso sud-est nelle province del lago Bajkal.

Anzitutto Michele Strogoff cominciò ad orientarsi.

A due verste più avanti, seguendo il corso dell'Ob, in una posizione pittoresca, una piccola città occupava la sommità d'una bassa collina.

Le chiese, con le cupole bizantine, colorate di verde e oro, si profilavano sullo sfondo grigio del cielo.

Era Kolyvan, dove i funzionari e gli impiegati di Kamsk e di altre città vanno a rifugiarsi durante l'estate, per sfuggire il clima malsano della Baraba. Kolyvan, secondo le notizie che il corriere dello zar aveva appreso, non doveva essere ancora nelle mani degli invasori. Le truppe tartare, divise in due colonne, s'erano dirette a sinistra verso Omsk e a destra verso

Tomsk, trascurando la zona intermedia.

Il progetto semplice e logico formulato da Michele Strogoff, fu di raggiungere Kolyvan prima che i cavalieri usbeki, i quali risalivano la riva sinistra dell'Ob, vi fossero arrivati. Qui, anche se avesse dovuto pagare un prezzo dieci volte maggiore, si sarebbe procurato degli abiti e un cavallo, e avrebbe raggiunto la strada di Irkutsk attraverso la steppa meridionale.

Erano le tre del mattino. I dintorni di Kolyvan, a quell'ora perfettamente calmi, sembravano completamente abbandonati.

Evidentemente, la popolazione delle campagne, fuggendo all'invasione alla quale non poteva opporre resistenza, s'era diretta a nord, nelle province dello Enisejsk.

Michele Strogoff si diresse dunque di buon passo verso Kolyvan quando sentì in lontananza delle detonazioni.

Si fermò e distinse nettamente il sordo rimbombo che riempiva l'aria e, più acuto, un crepitio secco sulla cui natura non poteva ingannarsi.

«È il cannone! è la fucileria!» pensò. «Il piccolo esercito russo si è dunque scontrato con l'esercito tartaro? Ah! voglia il Cielo che io arrivi prima di loro a Kolyvan!».

Michele Strogoff non si sbagliava. Le detonazioni aumentavano e si avvicinavano. Non era più un rumoreggiare confuso, ma un succedersi distinto di cannonate. Nello stesso tempo, il fumo, trasportato dal vento, si alzava nell'aria, e apparve evidente che il combattimento si spostava rapidamente verso sud. Kolyvan era certamente attaccata dalla parte settentrionale. Ma erano i russi che la difendevano ancora contro le truppe tartare, oppure cercavano di riprenderla ai soldati di Feofar Khan? Questo era impossibile saperlo. Perciò Michele Strogoff era in grande imbarazzo.

Era appena a mezza versta da Kolyvan, quando una vampata si sprigionò tra le case della città, e il campanile di una chiesa crollò in mezzo a un marasma di polvere e di fiamme.

La battaglia si svolgeva dunque al centro di Kolyvan? Michele Strogoff dovette pensarci e, da quanto si vedeva, era evidente che Russi e Tartari combattevano nelle vie della città. Era dunque questo il momento di cercarvi rifugio? Michele Strogoff non avrebbe rischiato di esservi preso? E sarebbe poi riuscito a fuggire da Kolyvan, come era fuggito da Omsk?

Tutte queste eventualità si presentarono alla sua mente. Esitò, si fermò un istante. Non era meglio, anche a piedi, raggiungere qualche borgata, come Diascinsk o un'altra, e là procurarsi a qualunque prezzo un cavallo?

Questa era il solo partito buono, e subito, abbandonando la riva dell'Ob, Michele Strogoff si diresse decisamente a destra di Kolyvan.

In quel momento, le detonazioni erano estremamente violente. Ben presto le fiamme si alzarono dalla parte sinistra della città. L'incendio divorava tutto un quartiere di Kolyvan.

Michele Strogoff correva attraverso la steppa, cercando di mettersi al coperto sotto qualche albero, sparso qua e là, quando un distaccamento di cavalleria tartara comparve sulla destra.

Michele Strogoff non poteva più continuare a fuggire in quella direzione.

I cavalieri avanzavano rapidamente verso la città, e gli sarebbe stato difficile evitarlo.

D'improvviso, a un lato di una folta macchia d'alberi, vide una casa isolata, che poteva raggiungere senza essere visto. Corrervi, nascondervi, chiedervi asilo, prendervi qualcosa per ristorarsi, perché era sfinito dalla fatica e dalla fame: Michele Strogoff non aveva altro da fare.

Si precipitò dunque verso quella casa, distante al massimo una mezza versta. Avvicinandosi, capì che quella era un ufficio telegrafico. Due fili partivano l'uno in direzione ovest, l'altro in direzione est, e un terzo verso Kolyvan.

Si doveva supporre che quella stazione fosse abbandonata, in simili circostanze; ma Michele Strogoff avrebbe almeno potuto rifugiarsi e attendere la notte, se era necessario, per lanciarsi poi di nuovo attraverso la steppa, battuta dagli esploratori tartari.

Michele Strogoff corse verso la porta e l'aprì con violenza.

Una sola persona si trovava nella sala dove si effettuavano le trasmissioni telegrafiche.

Era un impiegato, calmo, flemmatico, indifferente a tutto quanto capitava di fuori. Fedele al suo impiego, aspettava dietro lo sportello che il pubblico richiedesse il suo servizio.

Michele Strogoff corse verso di lui, e con voce rotta dalla fatica, domandò:

- Cosa sapete?
- Nulla – rispose l'impiegato sorridendo.
- È uno scontro tra Russi e Tartari?
- Si dice.
- Ma chi vince?
- Non lo so.

Tanta flemma in mezzo a quelle terribili circostanze, tanta indifferenza era addirittura incredibile.

- E la linea è interrotta? – domandò Michele Strogoff.

- È interrotta tra Kolyvan e Krasnojarsk, ma funziona ancora tra Kolyvan e la frontiera russa.

- Per il governo?

- Per il governo, quando lo ritiene opportuno. Per il pubblico quando paga. Dieci copechi per parola. Volete servirvi, signore?

Michele Strogoff stava per rispondere a quell'impareggiabile impiegato che egli non aveva nessun dispaccio da spedire, ma chiedeva soltanto un pezzo di pane e un po' d'acqua, quando la porta della stanza fu aperta bruscamente.

Michele Strogoff, credendo che l'ufficio fosse invaso dai Tartari, si apprestava a saltare dalla finestra, quando vide che nella sala erano entrati soltanto due uomini, i quali non avevano nient'affatto la grinta dei soldati tartari.

Uno dei due teneva in mano un dispaccio scritto a matita e, precedendo l'altro, si precipitò allo sportello dell'impassibile impiegato.

In quei due uomini Michele Strogoff riconobbe, con la meraviglia che ognuno comprenderà, due personaggi ai quali non pensava assolutamente e che non credeva di rivedere mai più.

Erano i giornalisti Harry Blount e Alcide Jolivet, non più compagni viaggio, ma rivali, ma nemici, ora che operavano sul campo di battaglia.

Erano partiti da Ishim soltanto qualche ora dopo la partenza di Strogoff e, se erano arrivati prima di lui a Kolyvan seguendo la stessa strada o se lo avevano anche preceduto, era perché Michele Strogoff aveva perduto tre giorni sulle rive dell'Irtysh.

E ora, dopo avere assistito tutti e due allo scontro tra Russi e Tartari alle porte della città, dopo aver lasciato Kolyvan mentre la lotta si accaniva nelle sue strade, erano corsi alla stazione telegrafica, per lanciare all'Europa i loro dispacci rivali e per contendersi il primato delle informazioni.

Michele Strogoff s'era messo in disparte, nell'ombra, e, senza esse visto, poteva vedere tutto e sentire tutto. Avrebbe appreso notizie interessanti per lui e saputo se doveva o no entrare a Kolyvan.

Harry Blount, più svelto del suo collega, si era impossessato dello sportello e consegnava il suo dispaccio, mentre Alcide Jolivet, contrariamente alle sue abitudini, pestava i piedi per l'impazienza.

– Dieci copechi a parola – disse l'impiegato prendendo il dispaccio.

Harry Blount depositò sulla tavoletta una bella colonnina di rubli, che il suo collega guardò con un certo stupore.

– Va bene – disse l'impiegato.

E, con la più grande calma di questo mondo, cominciò a trasmettere il seguente dispaccio:

«Daily Telegraph, Londra.

Da Kolyvan, governatorato di Omsk, Siberia, 6 agosto.

Scontro truppe russe e tartare...».

La lettura era fatta a voce alta, e Michele Strogoff sentiva tutto ciò che il corrispondente inglese trasmetteva al suo giornale.

«Truppe russe respinte con gravi perdite. Tartari entrati oggi stesso a Kolyvan...».

Qui terminava il dispaccio.

– Ora tocca a me – gridò Alcide Jolivet, tentando di consegnare il dispaccio indirizzato a sua cugina del sobborgo di Montmartre.

Ma questo non piaceva al corrispondente inglese, che non pensava affatto di ritirarsi, per essere sempre pronto a trasmettere le notizie, man mano che arrivavano. Non lasciò quindi il posto al suo collega.

– Ma voi avete finito!... – gridò Alcide Jolivet.

– Non ho finito – rispose semplicemente Harry Blount.

E continuò a scrivere altre parole, che consegnò subito all'impiegato, e questi lesse con voce tranquilla:

«In principio Dio creò il cielo e la terra...».

Harry Blount telegrafava i versetti della Bibbia, per occupare il tempo e non cedere il posto al suo rivale. Sarebbero costati forse alcuni migliaia di rubli al suo giornale, ma il suo giornale sarebbe stato il primo informato. La

Francia poteva aspettare.

Si immagini il furore di Alcide Jolivet, che magari, in altre circostanze, avrebbe trovato che questa guerra era interessante. Tentò persino di obbligare l'impiegato a trasmettere il suo dispaccio, con precedenza su quello del suo collega.

– Il signore è nel suo diritto – rispose tranquillo l'impiegato, indicando Harry Blount e rivolgendogli un amabile sorriso.

E continuò a trasmettere fedelmente al "Daily Telegraph" i primi versetti del Libro santo.

Durante la trasmissione, Harry Blount andò tranquillamente alla finestra e, col binocolo agli occhi, osservò che cosa capitava nei dintorni di Kolyvan, per completare le sue informazioni.

Alcuni istanti dopo, riprese il suo posto allo sportello e aggiunse al suo telegramma:

«Due chiese sono in fiamme. L'incendio pare avanzi sulla destra... La terra era una massa informe e vuota, le tenebre ricoprivano l'abisso...».

Alcide Jolivet ebbe una voglia semplicemente feroce di strangolare l'onorevole corrispondente del "Daily Telegraph".

Interpellò ancora una volta l'impiegato, che, sempre impassibile, gli rispose con la più candida semplicità:

– È nel suo diritto, signore, è nel suo diritto... a dieci copechi per parola.

E trasmise la seguente notizia dettatagli da Harry Blount:

«Russi in fuga abbandonano la città... Iddio disse: Sia la luce, e luce fu...».

Alcide Jolivet smaniava.

Harry Blount era ritornato presso la finestra, ma questa volta, distratto senza dubbio dall'interesse dello spettacolo che si svolgeva sotto i suoi occhi, prolungò un po' troppo la sua osservazione. Così, quando l'impiegato ebbe finito di trasmettere il terzo versetto della Bibbia, Alcide Jolivet prese quatto quatto il suo posto allo sportello e, dopo aver deposto con delicatezza una rispettabile colonnina di rubli sulla tavoletta, consegnò il suo dispaccio, che l'impiegato lesse a voce alta:

«Madeleine Jolivet,

10 Faubourg-Montmartre – Paris.

Da Kolyvan, governatorato di Omsk, Siberia, 6 agosto.

I fuggiaschi escono dalla città. Russi battuti. Accanito inseguimento della cavalleria tartara...».

E quando Harry Blount ritornò, sentì Alcide Jolivet che completava il suo telegramma canticchiando con voce ironica:

*«Un pover'uomo,
in abiti grigi;
a Parigi!...».*

Trovando irriverente mescolare il sacro al profano, come aveva fatto il suo collega, Alcide Jolivet rispondeva con un allegro ritornello di Béranger ai

versetti della Bibbia.

– Aoh! – fece Harry Blount.

– È proprio così – rispose Alcide Jolivet.

Intanto la situazione si aggravava nei dintorni di Kolyvan. La battaglia si avvicinava, e le detonazioni scoppiavano violentissime.

In quel momento, uno schianto scosse l'ufficio telegrafico.

Un obice aveva bucato il muro, e una nube di polvere riempiva la sala delle trasmissioni.

Alcide Jolivet terminava allora di scrivere questi versi:

*«Paffuto come una mela,
Senza il becco d'un quattrino...»*,

ma fermarsi, precipitarsi sull'obice, prenderlo a due mani prima che scoppiasse, buttarlo dalla finestra e ritornare allo sportello, fu per lui tutt'uno.

Cinque secondi dopo, l'obice scoppiava all'esterno.

Ma, continuando a compilare il suo telegramma con la più straordinaria calma del mondo, Alcide Jolivet scrisse:

«Obice da sei ha fatto crollare il muro dell'ufficio telegrafico. Ne aspettiamo altri dello stesso calibro...».

Per Michele Strogoff, non c'era più dubbio che i russi fossero respinti da Kolyvan. La sua ultima risorsa era dunque lanciarsi attraverso la steppa meridionale.

Ma una terribile scarica di fucileria vicino alla stazione telegrafica, e una grandine di pallottole mandò in frantumi i vetri della finestra.

Harry Blount, colpito a una spalla, cadde a terra. Alcide Jolivet in quel momento stava trasmettendo questo supplemento al dispaccio:

«Harry Blount, corrispondente del "Daily Telegraph", caduto al mio fianco, colpito da una scarica di mitraglia...».

Quando l'impassibile impiegato, con la sua calma inalterabile, gli disse:

– Signore, la linea è interrotta.

Quindi, lasciato lo sportello, prese tranquillamente il suo cappello, lo spolverò con la manica e, sempre sorridente, uscì da una porticina che Michele Strogoff non aveva vista.

L'ufficio fu allora invaso da soldati tartari, e né Michele Strogoff né i giornalisti ebbero il tempo di effettuare la loro ritirata.

Alcide Jolivet, tenendo ancora in mano il suo inutile dispaccio, s'era precipitato verso Harry Blount steso al suolo e, da uomo di buon cuore qual era, se lo caricò sulle spalle, nell'intenzione di fuggire con lui... Troppo tardi!

Erano tutti e due prigionieri, e nello stesso istante anche Michele Strogoff, sorpreso all'improvviso mentre si lanciava dalla finestra, cadeva nelle mani dei Tartari.

PARTE SECONDA

1. Un accampamento tartaro

A una giornata di cammino da Kolyvan, alcune verste dopo la borgata di Diascinsk, s'estende una vasta pianura con alcuni alberi d'alto fusto, specialmente pini e cedri.

Questa parte della steppa, durante la stagione calda, è ordinariamente popolata da pastori siberiani e fornisce pascoli sufficienti ai loro numerosi greggi. Ma in quel periodo vi si sarebbe cercato inutilmente uno solo di quegli abitanti nomadi. Tuttavia la pianura non era deserta. Al contrario, presentava una straordinaria animazione.

Qui, infatti, i Tartari avevano piantato le tende, qui si era accampato Feofar Khan, il feroce emiro di Buchara, e qui il giorno seguente, 7 agosto, furono condotti i prigionieri catturati a Kolyvan, dopo l'annientamento del piccolo esercito russo. Di quei duemila uomini, che s'erano scontrati con le due colonne nemiche rifornite contemporaneamente da Omsk e da Tomsk, non restavano che poche centinaia di soldati. Dunque le cose prendevano una cattiva piega, e il governo imperiale sembrava essere compromesso oltre la frontiera degli Urali, almeno per il momento, perché i Russi avrebbero respinto presto o tardi quelle orde di invasori. Ma intanto l'invasione aveva raggiunto il centro della Siberia e, attraverso il paese in rivolta, si propagava tanto nelle province dell'ovest quanto in quelle dell'est. Irkutsk era ormai tagliata fuori da ogni comunicazione con l'Europa. Se le truppe dell'Amur e della provincia di Irkutsk non arrivavano in tempo per difenderla, questa capitale della Russia asiatica, rimasta con una difesa insufficiente, sarebbe caduta nelle mani dei Tartari e, prima che fosse liberata, il granduca, fratello dell'imperatore, avrebbe subito la vendetta di Ivan Ogareff.

Che cosa faceva Michele Strogoff? Cedeva alla fine sotto il peso di tante prove? Si considerava vinto da questa serie di circostanze sfortunate, che, dopo l'avventura di Ishim, erano andate sempre peggiorando? Considerava la partita ormai perduta, la sua missione fallita, il suo mandato impossibile a compiersi?

Michele Strogoff era uno di quegli uomini che non si fermano se non il giorno in cui cadono morti. Ora invece era vivo, non era neppure ferito, la lettera imperiale era sempre nella sua tasca, il suo incognito non era stato svelato. Senza dubbio egli era nel numero dei prigionieri che i Tartari mandavano avanti come un branco di bestiame; ma, avvicinandosi a Tomsk, egli si avvicinava anche a Irkutsk. Infine, precedeva sempre Ivan Ogareff.

«Arriverò!» continuava a ripetere a se stesso.

E, dopo i fatti di Kolyvan, tutta la sua vita si concentrò in questo unico pensiero: ritornare libero! Come sarebbe sfuggito ai soldati dell'emiro? L'avrebbe visto al momento buono.

L'accampamento di Feofar presentava uno spettacolo imponente.

Numerose tende, fatte di pelli, di feltro e di tessuti di seta, assumevano vari colori sotto i raggi del sole. Le lunghe nappe, innalzate sulle sommità coniche, dondolavano in mezzo ai gagliardetti, ai labari e agli stendardi multicolori. Le più ricche tra queste tende appartenevano ai *seidi* e ai *khogia*, che sono i personaggi più importanti del khanato. Una bandiera speciale ornata di una coda di cavallo, la cui asta s'innalzava sopra un fascio di bastoni rossi e bianchi, artisticamente intagliati, indicava l'alto rango di quei capi tartari. Poi, su una distesa sconfinata, si elevavano nella pianura alcune migliaia di quelle tende turcomanne, chiamate *karak*, che erano state trasportate a dorso di cammello.

L'accampamento conteneva almeno centocinquantamila soldati, tra fanti e cavalieri, raggruppati sotto il nome di *alamani*. Tra loro, quali rappresentanti delle principali razze del Turkestan, si notavano anzitutto i Tagiki dai tratti regolari, pelle bianca, statura alta, occhi e capelli neri, che formavano il grosso dell'esercito tartaro, e di cui i khanati di Kokand e di Kundus avevano fornito un contingente quasi uguale a quello di Bucharà. Ai Tagiki si mescolavano poi altri rappresentanti delle diverse razze residenti nel Turkestan o nei paesi confinanti. C'erano gli Usbeki, piccoli di statura, barba rossa, rassomiglianti a quelli che si erano lanciati all'inseguimento di Michele Strogoff. C'erano i Kirghisi, dal viso piatto come quello dei Calmucchi, vestiti di cotte a maglia; alcuni portavano lancia, arco e frecce di fabbricazione asiatica, altri maneggiavano la sciabola, il fucile a miccia e il *chakan*, piccola ascia dal manico corto, che produce in genere ferite mortali. C'erano i Mongoli, di statura media, capelli neri riuniti in una treccia che pendeva sul dorso, faccia rotonda, tinta abbronzata, occhi profondi e vivaci, barba rada, vestiti con stoffe di nankino azzurro felpate in nero, stretti da cinturoni di cuoio con fibbie d'argento, calzati di stivali con legacci vistosi, e coperti con berretti di seta bordati di pelliccia e guarniti con tre nastri che sventolavano sul dorso. Infine si vedevano anche gli Afgani, dalla pelle color bistro, gli Arabi del tipo primitivo delle belle razze semitiche, e i Turcomanni, con gli occhi cerchiati ai quali sembrano mancare le palpebre: erano tutti arruolati sotto la bandiera dell'emiro, bandiera degli incendiari e dei devastatori.

Dopo questi soldati liberi, si contava anche un certo numero di soldati schiavi, principalmente Persiani, comandati da ufficiali della stessa razza, e non erano certamente i meno stimati dell'esercito di Feofar Khan.

Si aggiungano, a quelli già menzionati, gli Ebrei addetti ai servizi, con la tunica stretta da una corda e la testa coperta da un piccolo berretto di stoffa scura, in luogo del turbante che a loro è vietato portare; si aggiungano i gruppi di centinaia di *kalender*, specie di religiosi mendicanti con vesti a brandelli coperte da pelli di leopardo, e si avrà un'idea quasi completa di questi enormi agglomerati di tribù differenti, comprese sotto la denominazione generica di "eserciti tartari".

Di quei soldati, cinquantamila erano cavalieri, e i loro cavalli erano di razze tanto varie quanto quelle degli uomini. Tra questi animali, legati in gruppi di dieci a due corde tese parallele l'una all'altra, con la coda

annodata, la groppa coperta da una rete di seta nera, si distinguevano i turcomanni, con gambe sottili, corpo lungo, pelo brillante, portamento nobile del collo; gli usbeki, solide bestie di fondo; i kokandiani, capaci di portare assieme al cavaliere due tende e una batteria da cucina; i kirghisi, dal pelo chiaro, venuti dalle rive del fiume Emba, dove vengono catturati con l'*arcan*, il laccio dei Tartari, e molti altri prodotti di razze incrociate, che sono di qualità inferiore.

Le bestie da soma si contavano a migliaia. C'erano cammelli di piccola statura, ma eleganti, di pelo lungo, folta criniera ricadente sul collo, animali docili e più facili al maneggio dei dromedari; c'erano i *nars* con una gobba, pellame rosso fuoco e pelo arricciato; poi gli asini, resistenti alla fatica e la cui carne, molto apprezzata, costituisce in parte il nutrimento dei Tartari.

Sopra tutto quell'insieme di uomini e di animali, sopra quell'immenso agglomerato di tende, i cedri e i pini, cresciuti in boschetti spaziosi, stendevano un'ombra fresca, rotta qua e là da uno spiraglio di sole. Niente di più pittoresco di questo quadro, per il quale i più ricchi coloristi avrebbero speso tutti i colori della loro tavolozza.

Quando i prigionieri raccolti a Kolyvan arrivarono in vista delle tende di Feofar e dei grandi dignitari del khanato, rullarono i tamburi da guerra, squillarono le trombe. A questo fracasso da stordire si aggiunse il crepitare della fucileria e il rombo più grave dei cannoni da quattro e da sei, che costituivano l'artiglieria dell'emiro. L'alloggiamento di Feofar era esclusivamente militare.

Tutto ciò che si poteva chiamare la sua corte privata, il suo harem e quelli dei suoi alleati, erano a Tomsk, ora nelle mani dei Tartari. Tolto l'accampamento, Tomsk diventava la residenza dell'emiro, fino al momento in cui l'avrebbe cambiata con la capitale della Siberia orientale.

La tenda di Feofar dominava sulle tende vicine. Drappeggiata con larghi tessuti di seta brillante ornati di cordoni con frange d'oro, sormontata da una folta nappa che il vento agitava come un ventaglio, essa occupava il centro d'una vasta radura, circondata da una selva di magnifiche betulle e di pini secolari. Davanti a questa tenda, su una tavola laccata e incrostata di pietre preziose, s'apriva il libro sacro del *Corano*, le cui pagine erano formate da sottilissimi fogli d'oro finemente stampati. Al di sopra sventolava la bandiera tartara, con lo stemma dell'emiro.

Attorno alla radura si elevavano a semicerchio le tende dei grandi funzionari di Bucharà. Da una parte risiedevano il capo della scuderia, che ha il diritto di seguire il cavallo dell'emiro fino nel cortile del suo palazzo; il Gran funzionario, lo *husc-beghì*, portatore del sigillo reale; il *topsci-basci*, capo supremo dell'artiglieria; il *khogia*, capo del Consiglio, che riceve il bacio del principe e può presentarsi davanti a lui a torso nudo; lo *sceik-ul-Islam*, capo degli *ulema* e rappresentante dei ministri del culto; il *cazi-askev*, che in assenza dell'emiro, giudica tutte le contese sorte tra i militari; e infine il capo degli astrologhi, il quale ha il grande compito di consultare le stelle, tutte le volte che il khan decide di mettersi in viaggio.

Nel momento in cui i prigionieri furono introdotti all'accampamento

l'emiro era nella sua tenda. Non si fece vedere. E fu quella indubbiamente una fortuna. Un gesto, una parola di lui sarebbe stato forse il segnale di qualche sanguinosa esecuzione. Ma egli si trincerò nel suo isolamento, che costituisce in parte la maestà dei re orientali. Si ammira chi non si fa vedere, e soprattutto lo si teme. Quanto ai prigionieri, erano stati rinchiusi in un recinto, dove, maltrattati, mal nutriti, esposti a tutte le intemperie del clima, aspettavano il beneplacito di Feofar.

Michele Strogoff era il più docile di tutti, se non il più paziente.

Si lasciava condurre, perché lo conducevano proprio dove lui voleva andare, e in condizioni di sicurezza che, libero, non avrebbe trovato sulla strada da Kolyvan a Tomsk. Fuggire prima di essere giunto in questa città, significava esporsi a ricadere nelle mani degli esploratori che battevano la steppa. La linea più orientale, occupata in questo momento dalle colonne tartare, non andava oltre il novantesimo meridiano che passa per Tomsk.

Dunque, passato questo meridiano, Michele Strogoff contava che sarebbe stato fuori delle zone nemiche, che avrebbe attraversato lo Enisej senza pericolo, e raggiunto Krasnojarsk, prima che Feofar Khan avesse invaso la provincia.

«Una volta a Tomsk – diceva a se stesso per reprimere qualche moto d'impazienza, che non sempre riusciva a padroneggiare – in pochi minuti, oltrepasserò gli avamposti, e se guadagnerò dodici ore su Feofar, dodici ore su Ogareff, mi basteranno per arrivare prima di loro a Irkutsk!».

Infatti, ciò che Michele Strogoff temeva più di tutto, era e doveva essere la presenza di Ivan Ogareff all'accampamento tartaro. Oltre il pericolo di essere riconosciuto, egli sentiva, per una specie di istinto, che doveva soprattutto prendere vantaggio su quel traditore.

Capiva inoltre che il collegamento delle truppe di Ivan Ogareff con quelle di Feofar avrebbe portato al completo l'effettivo dell'esercito degli invasori e che, effettuando quel collegamento, l'esercito avrebbe marciato compatto sulla capitale della Siberia orientale.

Perciò tutte le sue apprensioni provenivano da questa parte, sicché in ogni istante egli stava in ascolto se la tromba annunciava l'arrivo del luogotenente dell'emiro.

A questo pensiero si aggiungeva il ricordo di sua madre, quello di Nadia, l'una prigioniera a Omsk, l'altra rapita sulle barche dell'Irtysh e senza dubbio prigioniera anch'ella, come lo era Marfa Strogoff. E non poteva far nulla per loro. Le avrebbe mai più viste?

Non osava rispondere a questa domanda, e il suo cuore provava una stretta dolorosa.

Contemporaneamente a Michele Strogoff e a tanti altri prigionieri, anche Harry Blount e Alcide Jolivet erano stati condotti nell'accampamento tartaro. Il loro vecchio compagno di viaggio, catturato assieme a loro nella stazione telegrafica, sapeva che erano rinchiusi come lui in quel recinto sorvegliato da numerose sentinelle, ma non aveva cercato di avvicinarli. Gli importava poco, in quel momento almeno, di che cosa potessero pensare di lui dopo la faccenda del cambio di Ishim. Del resto, voleva essere solo per agire da

solo, se gli capitava l'occasione. S'era dunque tenuto in disparte.

Alcide Jolivet, dal momento in cui il suo collega era caduto accanto a lui, non gli aveva risparmiato le sue cure. Durante il tragitto da Kolyvan all'accampamento, cioè durante parecchie ore di cammino, Harry Blount, appoggiato al braccio del suo rivale, aveva potuto seguire il convoglio dei prigionieri. Egli tentò dapprima di far valere il suo diritto di suddito inglese, ma questo non gli servì in nessuna maniera di fronte ai barbari, che rispondevano soltanto a colpi di lancia o di sciabola. Il corrispondente del "Daily Telegraph" dovette dunque subire la sorte comune, riservandosi di reclamare più tardi e di chiedere riparazione d'un tale trattamento. Ma quel tragitto fu veramente penoso per lui perché la ferita lo faceva soffrire, e senza l'aiuto di Alcide Jolivet forse non avrebbe raggiunto l'accampamento.

Alcide Jolivet, sempre sostenuto dalla sua filosofia pratica, aveva fisicamente e moralmente riconfortato il suo collega con tutti i mezzi a sua disposizione. Sua prima cura, quando si vide definitivamente rinchiuso nel recinto, fu di controllare la ferita di Harry Blount.

Riuscì a levargli con delicatezza gli abiti e capì che la spalla era stata appena sfiorata da una pallottola.

– Non è niente – gli disse. – Un semplice graffio! Con due o tre medicazioni, caro collega, non si vedrà più niente!

– Ma quali medicazioni?... – domandò Harry Blount.

– Quelle che vi farò io!

– Siete dunque un po' medico?

– Ogni francese è un po' medico!

E con questa affermazione, Alcide Jolivet, strappando in due il suo fazzoletto, ne ridusse una parte in filacce e l'altra in tampone; prese dell'acqua a un pozzo scavato in mezzo al recinto, lavò la ferita, che per fortuna non era grave, e dispose con molta abilità il lino bagnato sulla spalla di Harry Blount.

– Vi faccio un trattamento con acqua – gli disse. – Questo liquido rimane ancora il sedativo più efficace che si conosca per la cura delle ferite, ed è ora quello più in voga. I medici hanno impiegato seimila anni a scoprirlo. Certo! seimila anni tondi.

– Vi ringrazio, signor Jolivet – rispose Harry Blount, distendendosi su un giaciglio di foglie secche, che il suo compagno gli preparò all'ombra di una betulla.

– Bah! non c'è di che. Voi fareste altrettanto al mio posto

– Non lo so... – rispose candidamente Harry Blount.

– Via, burlone! Tutti gli inglesi sono generosi!

– Senza dubbio, ma i francesi?...

– Ebbene, i francesi sono buoni, ma sono anche bestie, se volete! Ciò che li redime, tuttavia, è che sono francesi! Non parliamo più di queste cose, o meglio, se volete darmi retta, non parliamo di niente. Il riposo vi è assolutamente necessario.

Ma Harry Blount non aveva nessuna voglia di tacere. Se la ferita richiedeva per prudenza il riposo, il corrispondente del "Daily Telegraph" non

era l'uomo che si scoraggiasse.

– Signor Jolivet, – gli domandò – pensate che i nostri ultimi dispacci abbiano passato la frontiera russa?

– E perché no? – rispose Alcide Jolivet. – A quest'ora, vi assicuro che la mia felice cugina sa che cosa pensare circa i fatti di Kolyvan!

– E quanti esemplari tira vostra cugina dei vostri dispacci? – domandò Harry Blount, che, per la prima volta, rivolse una domanda diretta al suo collega.

– Ecco! – rispose ridendo Alcide Jolivet. – Mia cugina è una persona molto discreta, che non ama si parli di lei, e che sarebbe desolata se vi turbasse il sonno, di cui avete bisogno.

– Io non voglio dormire – rispose l'inglese. – Che penserà vostra cugina degli affari della Russia?

– Che sembrano mettersi su una cattiva strada per il momento. Ma via! il governo moscovita è potente, non s'inquieta certo per una invasione di barbari, e la Siberia non gli sfuggirà dalle mani.

– La troppa ambizione ha perduto i più grandi imperi! – sentenziò Harry Blount, che non era esente da una certa gelosia "inglese" nei confronti delle pretese russe nell'Asia centrale.

– Oh! non parliamo di politica! – gridò Alcide Jolivet. – È proibito dalla Facoltà! Niente di più dannoso per le ferite alla spalla... a meno che la politica non serva per addormentarvi!

– Parliamo allora di quello che ci resta da fare – rispose Harry Blount. – Signor Jolivet, io non ho nessuna intenzione di rimanere per sempre prigioniero dei Tartari.

– Neppure io, perdiana!

– Fuggiremo alla prossima occasione?

– Sì, se non vi sono altre vie per recuperare la libertà.

– Ne conoscete altre? – domandò Harry Blount, osservando il suo compagno.

– Certamente! Noi non siamo belligeranti, siamo neutrali, e reclameremo!

– Presso quel barbaro di Feofar Khan?

– No, lui non capirebbe – rispose Alcide Jolivet, – ma presso il suo luogotenente Ivan Ogareff.

– Quello è un birbante!

– Senza dubbio, ma questo birbante è russo. Egli sa che non si deve scherzare con il diritto delle genti, e non ha nessun interesse a tenerci prigionieri; al contrario. Soltanto che, domandare qualcosa a quel tizio, non mi va molto!

– Ma quel tizio non si trova all'accampamento; almeno, io non ce l'ho visto – fece osservare Harry Blount.

– Ci verrà. Statene certo. Deve raggiungere l'emiro. La Siberia ora è tagliata in due, e certamente l'esercito di Feofar attende soltanto lui per marciare verso Irkutsk.

– E una volta liberi, cosa faremo?

– Una volta liberi, continueremo la nostra campagna e seguiremo i Tartari, fino al momento in cui gli avvenimenti ci consentiranno di passare nel campo opposto. Non bisogna abbandonare l'impresa, che diavolo! Siamo appena all'inizio. Voi, collega, avete avuto l'occasione di essere ferito al servizio del "Daily Telegraph", mentre io non ho ancora ricevuto nulla al servizio di mia cugina. Andiamo, andiamo! – E poi sottovoce: – Bene, eccolo che si addormenta! Qualche ora di sonno e qualche compressa di acqua fresca: non occorre niente di più per rimettere in piedi un inglese. Sono fabbricati in lamiera, questi uomini!

E mentre Harry Blount riposava, Alcide Jolivet vegliò presso di lui, dopo avere preso il suo taccuino, che riempì di annotazioni, deciso d'altronde a dividerle col suo collega, per la maggiore soddisfazione dei lettori del "Daily Telegraph". Gli avvenimenti li avevano riuniti, e non erano più gelosi l'uno dell'altro.

Così, dunque, ciò che Michele Strogoff temeva soprattutto era precisamente l'oggetto dei più vivi desideri dei due giornalisti.

L'arrivo di Ivan Ogareff poteva evidentemente servire a questi due, perché, una volta riconosciuta la loro qualifica di corrispondenti esteri, niente di più probabile che fossero messi in libertà. Il luogotenente dell'emiro avrebbe saputo far intendere la ragione a Feofar, il quale altrimenti avrebbe certamente trattato i due giornalisti come semplici spie. L'interesse di Alcide Jolivet e di Harry Blount era dunque contrario all'interesse di Michele Strogoff.

Questi aveva ben capito la situazione, e per questa nuova ragione, aggiunta a molte altre, decise di evitare i suoi vecchi compagni di viaggio. Si comportò dunque in maniera di non essere visto da loro.

Passarono quattro giorni, durante i quali non accadde niente di nuovo.

I prigionieri non sentirono far cenno di togliere l'accampamento tartaro. Erano rigorosamente sorvegliati. Sarebbe stato loro impossibile attraversare il cordone di fanti e cavalieri che li sorvegliavano notte e giorno. Il cibo che veniva loro fornito era appena sufficiente. Due volte ogni ventiquattro ore ricevevano poche trippe di capra arrostate sulla brace, o qualche pezzo di formaggio chiamato *krut*, fabbricato con latte agro di pecora e che, mescolato con latte di giumenta, forma il piatto comune dei Kirghisi, chiamato *kumys*. E questo era tutto. Occorre inoltre aggiungere che il tempo si guastò. Si produssero grandi perturbazioni atmosferiche, che si risolsero in burrasche accompagnate da pioggia. Gli sventurati, senza alcun riparo, dovettero sopportare queste intemperie perniciose, e alla loro miseria non fu dato nessun sollievo. Alcuni feriti, donne, bambini morirono, e i prigionieri stessi dovettero sotterrare i cadaveri, ai quali i guardiani non volevano neppur dar sepoltura.

Durante queste dure prove, Alcide Jolivet e Michele Strogoff si prodigarono, ciascuno dal canto suo. Prestarono i servizi che potevano. Meno provati degli altri, sani, robusti, essi potevano meglio resistere, e con i loro consigli, con le loro cure, si resero utili a coloro che soffrivano e si disperavano.

Quanto sarebbe durato questo stato di cose? Feofar Khan, soddisfatto dei suoi primi successi, avrebbe dunque atteso qualche tempo prima di marciare su Irkutsk? Si poteva pensarlo, ma non capitò nulla.

L'avvenimento tanto desiderato da Alcide Jolivet e da Harry Blount, tanto temuto da Michele Strogoff, successe nella mattina del 12 agosto. Quel giorno squillarono le trombe, rullarono i tamburi, crepitò la fucileria. Un'immensa nube di polvere si alzava dalla strada di Kolyvan.

Ivan Ogareff, seguito da parecchie migliaia di uomini, faceva il suo ingresso all'accampamento tartaro.

2. Un atteggiamento di Alcide Jolivet

Ivan Ogareff conduceva all'emiro un intero corpo d'armata. Questi cavalieri e questi fanti facevano parte della colonna che si era impadronita di Omsk. Ivan Ogareff, non avendo potuto sottomettere la città alta, nella quale – come ricordiamo – il governatore e la guarnigione avevano cercato rifugio, s'era deciso a proseguire, non volendo ritardare le operazioni che avrebbero portato alla conquista della Siberia orientale.

Egli aveva dunque lasciato una guarnigione sufficiente a Omsk. Poi, mandando avanti le sue orde, ingrossate lungo la strada dai vincitori di Kolyvan, veniva a congiungersi con l'esercito di Feofar.

I soldati di Ivan Ogareff si fermarono agli avamposti dell'accampamento. Non ebbero l'ordine di bivaccare. Il progetto del loro capo era indubbiamente di non fermarsi, ma di proseguire e, nel minor tempo possibile, di arrivare a Tomsk, città importante, naturalmente destinata a diventare il centro delle operazioni future.

Assieme ai suoi soldati, Ivan Ogareff conduceva un convoglio di prigionieri russi e siberiani, catturati a Omsk e Kolyvan. Questi infelici non furono condotti nel recinto, già troppo piccolo per coloro che vi erano rinchiusi, sicché dovettero restare agli avamposti, senza riparo, quasi senza cibo. Quale sorte Feofar Khan riservava a questi sventurati? Li avrebbe internati a Tomsk, oppure decimati con qualche sanguinosa esecuzione, familiare ai capi tartari?

Era un segreto del capriccioso emiro.

Questo corpo d'armata non era venuto da Omsk e da Kolyvan senza tirarsi dietro il codazzo di mendicanti, di ladruncoli, di mercanti, di zingari che formano abitualmente la retroguardia d'un esercito in marcia. Tutta questa gente viveva a spese del paese attraversato e lasciava dietro di sé poche cose da saccheggiare. Perciò era necessario portarsi avanti, se non altro per assicurare il vettovagliamento delle colonne di spedizione.

Tutta la regione compresa entro i corsi dell'Ishim e dell'Ob, completamente devastata, non offriva più alcuna risorsa. Era un deserto quello che i Tartari si lasciavano dietro le spalle, e i Russi non l'avrebbero attraversato senza difficoltà.

Tra gli zingari, accorsi dalle province dell'ovest, figurava la compagnia zigana che aveva accompagnato Michele Strogoff fino a Perm.

C'era anche Sangarre. Questa spia straniera, anima dannata di Ivan Ogareff, non abbandonò il suo padrone. Li abbiamo visti, tutti e due, che ordivano i loro intrighi persino in Russia, nel governatorato di Nizhnij Novgorod. Dopo la traversata dell'Ural, s'erano separati solo per qualche giorno. Ivan Ogareff aveva rapidamente raggiunto Ishim, mentre Sangarre e la sua compagnia si dirigevano verso Omsk attraverso la parte meridionale della provincia.

Si comprenderà facilmente quale aiuto questa donna portava a Ivan Ogareff. Con le sue zingane, ella penetrava in tutti i luoghi, ascoltando e riferendo tutto. Ivan Ogareff era tenuto al corrente di ciò che avveniva fino al centro delle province invase. Erano cento occhi, cento orecchie, sempre all'erta per la sua causa. Egli del resto pagava lautamente questo spionaggio, da cui traeva grande profitto.

Sangarre, compromessa in altri tempi in una impresa losca molto grave, era stata salvata dall'ufficiale russo. Non aveva dimenticato quanto gli doveva e si era venduta a lui, anima e corpo. Ivan Ogareff, diventato traditore, aveva compreso quali vantaggi poteva trarre da questa donna. Qualunque ordine le desse, Sangarre lo eseguiva. Un istinto inspiegabile, ancora più imperioso di quello della riconoscenza, l'aveva spinto a farsi schiava del traditore, al quale s'era unita fin dai primi tempi del suo esilio in Siberia. Confidente e complice, senza patria, senza famiglia, Sangarre s'era compiaciuta di mettere la sua vita vagabonda al servizio degli invasori, che Ivan Ogareff spingeva attraverso la Siberia. Alla prodigiosa astuzia naturale della sua razza, ella aggiungeva un'energia primitiva, che non conosceva né il perdono né la pietà. Era una selvaggia degna di condividere il *wigwam* di un apache o la capanna di un andamanese.

Dopo il suo arrivo a Omsk, dove lo aveva raggiunto con le sue zingane, Sangarre non si era più allontanata da Ivan Ogareff. La circostanza che aveva portato di fronte Michele e Marfa Strogoff, le era nota. I timori di Ivan Ogareff, relativi al passaggio del corriere dello zar, essa li conosceva e li condivideva. Marfa Strogoff era prigioniera, e lei sarebbe stata una donna capace di torturarla con tutta la raffinatezza d'un Pellerossa, al fine di strapparle il suo segreto. Ma l'ora in cui Ivan Ogareff voleva far parlare la vecchia siberiana non era ancora venuta. Sangarre doveva attendere, e attendeva, senza perdere di vista colei che spiava a sua insaputa, controllandone i minimi gesti, tutte le sue parole, osservandola giorno e notte, cercando di sentirla pronunciare la parola "figlio"; ma fino allora era stata delusa dalla inalterabile impassibilità di Marfa Strogoff.

Frattanto, al primo squillo delle trombe, il capo supremo dell'artiglieria tartara e il capo delle scuderie dell'emiro, seguiti da una splendida scorta di cavalieri usbeki, s'erano portati all'ingresso dell'accampamento per ricevere Ivan Ogareff.

Quando furono arrivati alla sua presenza, gli resero i più grandi onori e l'invitarono ad accompagnarli alla tenda di Feofar Khan.

Ivan Ogareff, imperturbabile come sempre, rispose freddamente alle deferenze degli alti funzionari inviati ad incontrarlo. Era vestito con

semplicità, ma, per una specie di sfacciata braveria, indossava ancora una uniforme di ufficiale russo.

Mentre allentava la briglia al cavallo per varcare la cinta dell'accampamento, Sangarre, passando tra i cavalieri della scorta, gli si avvicinò e rimase immobile.

- Niente? – domandò Ivan Ogareff.
- Niente.
- Sii paziente.
- Si avvicina l'ora in cui costringerai la vecchia a parlare?
- Si avvicina, Sangarre.
- A quando l'interrogatorio?
- Quando saremo a Tomsk.
- E noi ci arriveremo?...
- Entro tre giorni.

I grandi occhi neri di Sangarre si illuminarono d'un bagliore sinistro, ed ella si ritirò con passo sicuro.

Ivan Ogareff spronò il cavallo e, seguito dal suo stato maggiore di ufficiali tartari, si diresse verso la tenda dell'emiro.

Feofar Khan attendeva il luogotenente. Il Consiglio, composto del portatore del sigillo reale, del *khogia* e di alcuni alti funzionari, aveva preso posto sotto la tenda.

Ivan Ogareff smontò da cavallo, entrò, e si trovò di fronte all'emiro.

Feofar Khan era un uomo sulla quarantina, alto di statura, col viso molto pallido, gli occhi cattivi, l'aspetto feroce. La barba nera e ricciuta scendeva sul petto. Nella sua uniforme da guerra, cotta a maglie d'oro e d'argento, cinturone scintillante di pietre preziose, fodero della sciabola curvo come un *yatagan* e tempestato di gemme preziose, stivali muniti di speroni d'oro, elmo ornato da una corona di diamanti dalle mille sfaccettature, Feofar presentava l'aspetto più esotico che imponente, di un Sardanapalo tartaro: sovrano indiscusso che dispone a suo piacere della vita e dei beni dei suoi sudditi, la cui potenza è senza limiti, e al quale, per speciale privilegio, viene data a Buchara la qualifica di emiro.

Nel momento in cui Ivan Ogareff entrò, i grandi dignitari rimasero seduti sui loro cuscini ricamati in oro; ma Feofar si levò dal suo ricco divano, che occupava il fondo della tenda e lo accolse in piedi sullo stesso tappeto di Buchara che ricopriva tutto il suolo. L'emiro si avvicinò a Ivan Ogareff e gli diede un bacio, sul cui significato non ci si poteva ingannare. Questo bacio faceva del luogotenente il capo del consiglio, e lo poneva temporaneamente al di sopra del *khogia*.

Poi Feofar Khan, rivolgendosi a Ivan Ogareff, gli disse:

- Io non t'interrogo; parla, Ivan. Tu troverai qui soltanto delle orecchie pronte ad ascoltarti.

- "Takhsir"¹⁰ – rispose Ogareff, – ecco ciò che devo dirti.

Ivan Ogareff si esprimeva in tartaro, e dava alle sue frasi la tornitura

10 Equivalente al titolo di "Maestà", che viene dato ai sultani di Buchara.

enfatica che distingue il modo di parlare degli orientali.

– “Takhsir”, non c’è tempo per le parole inutili. Ciò che ho fatto alla testa delle tue truppe, tu lo sai. Le linee dell’Ishim e dell’Irtysk sono ora nelle nostre mani, e i cavalieri turcomanni abbeverano i cavalli nelle loro acque divenute tartare. Le orde kirghise si sono sollevate al grido di Feofar Khan, e la più importante strada siberiana ti appartiene da Ishim fino a Tomsk. Tu puoi dunque spingere le tue colonne tanto verso l’oriente, dove sorge il sole, quanto verso l’occidente, dove tramonta.

– E se io cammino con il sole? – domandò l’emiro, il quale ascoltava senza che il suo volto tradisse nessuno dei suoi pensieri.

– Camminare con il sole – rispose Ivan Ogareff – significa lanciarsi verso l’Europa, significa conquistare rapidamente le province siberiane, da Tobolsk fino alle montagne dell’Ural.

– E se vado incontro alla fiaccola del cielo?

– Significa sottomettere alla dominazione tartara, assieme a Irkutsk, le più ricche contrade dell’Asia centrale.

– E gli eserciti del sultano di Pietroburgo? – disse Feofar Khan, designando con quel titolo esotico l’imperatore di Russia.

– Tu non avrai nulla da temere, né a oriente né a occidente – rispose Ivan Ogareff. – Quando l’invasione è improvvisa, prima che l’esercito russo possa venire in aiuto, Irkutsk o Tobolsk saranno cadute in tuo potere. Le truppe dello zar sono state annientate a Kolyvan, come lo saranno dovunque i tuoi guerrieri combatteranno contro gli inetti soldati dell’Occidente.

– E quale consiglio t’ispira la tua dedizione alla causa tartara? – domandò l’emiro, dopo alcuni istanti di silenzio.

– Il mio consiglio – rispose prontamente Ivan Ogareff – è di marciare incontro al sole, dare l’erba delle steppe orientali in pascolo ai cavalli turcomanni, prendere Irkutsk, la capitale delle province dell’est e insieme con essa l’ostaggio il cui possesso vale tutta una regione. Bisogna che, fintanto che lo zar è lontano, il granduca suo fratello cada nelle tue mani.

Questo era lo scopo supremo perseguito da Ivan Ogareff. Lo si sarebbe creduto, a sentirlo, uno di quei crudeli discendenti di Stepan Razin, il celebre ribelle cosacco che devastò la Russia meridionale nel XVII secolo. Impadronendosi del granduca, colpirlo senza pietà, sarebbe stata la piena soddisfazione concessa al suo odio.

Inoltre, la presa di Irkutsk avrebbe fatto immediatamente passare tutta la Siberia orientale sotto la dominazione tartara.

– Così sarà fatto, Ivan – rispose Feofar.

– Quali sono i tuoi ordini, “Takhsir”?

– Oggi stesso, il nostro quartier generale sarà trasportato a Tomsk.

Ivan Ogareff s’inclinò e, seguito dallo *husc-beghi*, si ritirò per far eseguire gli ordini dell’emiro.

Nel momento in cui egli stava montando a cavallo, per ritornare agli avamposti, si levò un tumulto a poca distanza, nella parte del campo riservata ai prigionieri. Si sentirono delle grida e le scariche di due o tre

colpi di fucile. Era un tentativo di rivolta o di evasione, che veniva represso in modo sommario?

Ivan Ogareff e lo *husc-beghi* avanzarono di qualche passo e, quasi subito, due uomini, che i soldati non riuscivano a trattenerne, comparvero davanti a loro.

Lo *husc-beghi*, senza prendere informazioni, diede un segnale che era un ordine di morte e la testa dei due prigionieri sarebbe rotolata a terra, quando Ivan Ogareff disse alcune parole che arrestarono la sciabola già levata su di loro.

Il russo aveva riconosciuto che quei due prigionieri erano stranieri, e diede ordine che fossero condotti alla sua presenza.

Erano Harry Blount e Alcide Jolivet.

Quando Ivan Ogareff era giunto all'accampamento, essi avevano chiesto di essere condotti alla sua presenza. I soldati avevano rifiutato. Ne era seguito un tafferuglio, il tentativo di fuga, i colpi di fucile che, per fortuna, non avevano raggiunto i due prigionieri; ma la loro esecuzione sarebbe stata questione di minuti, se non fosse intervenuto il luogotenente dell'emiro.

Questi osservò per qualche istante i prigionieri, che gli erano assolutamente sconosciuti. Per la verità essi erano stati presenti a quella scena nel cambio di posta di Ishim, nella quale Michele Strogoff fu colpito da Ivan Ogareff; ma il rozzo viaggiatore non aveva prestato attenzione alle persone riunite in quel momento nella sala comune.

Harry Blount e Alcide Jolivet, al contrario, lo riconobbero perfettamente, e questi a mezza voce disse:

– Guarda! Pare che il colonnello Ogareff e il volgare personaggio di Ishim siano la stessa persona!

Poi aggiunse all'orecchio del suo compagno:

– Esponete la nostra situazione, Blount. Mi renderete un servizio. Questo colonnello russo in mezzo a un accampamento tartaro mi disgusta e, sebbene per grazia sua io abbia ancora la testa sulle spalle, i miei occhi si rifiuterebbero con disprezzo di guardarlo in faccia!

E detto questo, Alcide Jolivet ostentò la più completa e altezzosa indifferenza.

Comprese Ivan Ogareff quanto l'atteggiamento del prigioniero aveva d'insultante per lui? Egli comunque non lasciò trasparire nulla.

– Chi siete, signori? – domandò in russo, con tono molto freddo, ma privo della rudezza abituale.

– Due corrispondenti di giornali, inglese e francese – rispose laconicamente Harry Blount.

– Avete senza dubbio i documenti che vi permettono di comprovare la vostra identità?

– Ecco le lettere che ci accreditano in Russia presso le cancellerie inglese e francese.

Ivan Ogareff prese le lettere che gli porgeva Harry Blount, e le lesse con attenzione. Poi disse:

– Voi chiedete l'autorizzazione di seguire le nostre operazioni militari in Siberia?

– Noi chiediamo di essere liberi, nient'altro – rispose secco il corrispondente inglese.

– Voi lo siete, signori – rispose Ivan Ogareff – e sarei curioso di leggere le vostre cronache sul "Daily Telegraph".

– Signore, – replicò Harry Blount con la flemma più sconcertante – il giornale costa sei *pence* al numero, più le spese postali.

Detto questo, Harry Blount si rivolse al suo compagno, che parve approvare in tutto la risposta.

Ivan Ogareff non mosse ciglio; inforcando il suo cavallo, partì alla testa della sua scorta e ben presto scomparve in una nuvola di polvere.

– Ebbene, signor Jolivet, cosa pensate del colonnello Ivan Ogareff, generale in capo delle truppe tartare? – domandò Harry Blount.

– Penso, caro collega, – rispose sorridendo Alcide Jolivet – che lo *husc-beghi* ha compiuto un gran bel gesto, quando ha dato ordine di tagliarci la testa!

Comunque sia e qualunque fosse il motivo che indusse Ivan Ogareff ad agire così verso i due giornalisti, questi erano liberi e potevano percorrere a loro piacimento il teatro della guerra. Perciò la loro intenzione era di non abbandonare la partita.

Quella specie di antipatia che provavano in passato l'uno verso l'altro aveva ceduto il posto ad una amicizia sincera. Riavvicinati dalle circostanze, non pensavano più a separarsi. Le meschine questioni di rivalità erano cadute per sempre. Harry Blount non poteva dimenticare quanto doveva al suo compagno, il quale da parte sua non faceva nulla per ricordarsene; tutto sommato, questo ravvicinamento facilitava le operazioni di corrispondenza e doveva tornare a vantaggio dei loro lettori.

– E ora – domandò Harry Blount – cosa faremo della nostra libertà?

– Usarne, perdiana! – rispose Alcide Jolivet – e andare tranquillamente a Tomsk a vedere che cosa vi capita.

– In attesa del momento, che spero molto vicino, in cui potremo raggiungere qualche battaglione russo?

– Giusto, caro Blount! Non bisogna tartarizzarsi troppo! La parte migliore tocca ancora a coloro che hanno armi per civilizzare, ed è evidente che i popoli dell'Asia centrale avrebbero tutto da perdere e assolutamente nulla da guadagnare da questa invasione; ma i Russi sapranno ben respingerla. È solo questione di tempo.

Tuttavia, quell'arrivo di Ivan Ogareff che aveva reso la libertà ad Alcide Jolivet e a Harry Blount, era al contrario un grave pericolo per Michele Strogoff. Se il caso avesse portato il corriere dello zar alla presenza di Ivan Ogareff, questi avrebbe sicuramente riconosciuto in lui il viaggiatore ch'egli aveva così brutalmente trattato al cambio di Ishim, e sebbene Michele Strogoff non avesse risposto all'insulto come avrebbe fatto in altre circostanze, avrebbe ora attirato l'attenzione sopra di sé; e ciò avrebbe reso difficile l'esecuzione dei suoi progetti.

Questo era il lato spiacevole della presenza di Ivan Ogareff. Il suo arrivo tuttavia ebbe una conseguenza buona, e fu l'ordine di levare l'accampamento il giorno stesso e di trasportare a Tomsk il quartier generale.

Si compiva il più vivo desiderio di Michele Strogoff. La sua intenzione, lo sappiamo, era di raggiungere Tomsk, confuso con gli altri prigionieri, cioè senza rischiare di cadere nelle mani degli esploratori che formicolavano nei dintorni di quella importante città.

Tuttavia, in seguito all'arrivo di Ivan Ogareff, e nel timore di essere da lui riconosciuto, egli dovette domandarsi se non gli convenisse rinunciare al primo progetto di tentare la fuga durante il viaggio.

Michele Strogoff avrebbe certamente abbracciato questo secondo partito, quando apprese che Feofar Khan e Ivan Ogareff erano già partiti alla volta della città, in testa ad alcune migliaia di cavalieri.

«Aspetterò – disse tra sé, – a meno che non si presenti qualche eccezionale occasione di fuga. Le probabilità sfavorevoli sono molte prima di Tomsk, mentre dopo aumenteranno quelle favorevoli, poiché avrò in poche ore oltrepassato i posti tartari più avanzati verso est. Ancora tre giorni di pazienza, e Dio mi aiuti!».

Infatti i prigionieri, sotto la sorveglianza d'un grosso distaccamento di tartari, dovevano compiere un viaggio di tre giorni attraverso la steppa. La distanza dall'accampamento alla città era di centocinquanta verste. Viaggio facile per i soldati dell'emiro, che erano provvisti di tutto, ma difficile per quegli sventurati, indeboliti dalle privazioni. Più d'un cadavere avrebbe segnato questo tratto della strada siberiana!

Alle due pomeridiane di quel 12 agosto, con una temperatura molto elevata e sotto un cielo senza nubi, il *topsci-basci* diede l'ordine della partenza.

Alcide Jolivet e Harry Blount, avendo acquistato due cavalli, erano già sulla strada di Tomsk, dove la logica degli avvenimenti avrebbe riunito i principali personaggi di questa storia.

Nel numero di prigionieri condotti da Ivan Ogareff all'accampamento tartaro, c'era una vecchia che per la sua stessa riservatezza taciturna sembrava tenersi isolata da tutte le altre donne che condividevano la sua sorte. Dalle sue labbra non usciva un lamento. Si sarebbe detto che era la statua del dolore. Questa donna, sempre seria, più strettamente sorvegliata di tutte le altre, era, senza che mostrasse di preoccuparsene, sotto la sorveglianza della zingara Sangarre. Malgrado la sua età, aveva dovuto seguire a piedi il convoglio dei prigionieri, senza ricevere nessun sollievo ai suoi dolori.

Tuttavia, un disegno provvidenziale aveva posto al suo fianco una creatura coraggiosa, caritatevole, fatta per comprenderla e per assisterla.

Tra le sue compagne di sventura, una fanciulla di notevole bellezza e di una impassibilità che non era inferiore a quella della siberiana, sembrava essersi imposto il compito di vegliare su di lei. Le due prigioniere non s'erano scambiate una sola parola, ma la fanciulla si trovava sempre dov'era

la vecchia, quando il suo aiuto poteva esserle utile. Questa dapprima aveva accettato con diffidenza le silenziose premure della sconosciuta. Tuttavia, a poco a poco, l'evidente sincerità dello sguardo di questa fanciulla, il suo riserbo e la misteriosa simpatia che si era stabilita per una comunanza di dolori tra compagne di sventura, avevano trionfato sulla freddezza altera di Marfa Strogoff. Nadia – era infatti lei – aveva potuto così, senza conoscerla, rendere alla madre le premure che ella aveva ricevuto dal figlio.

La sua istintiva bontà l'aveva doppiamente bene ispirata. Dedicandosi al suo servizio, Nadia assicurava alla propria giovinezza e alla propria bellezza la saggia protezione della vecchia prigioniera. In mezzo a quella folla di sventurati, esacerbati dalle sofferenze, questa silenziosa coppia di donne, di cui l'una sembrava la nonna, l'altra la nipote, imponeva a tutti una specie di rispetto.

Nadia, dopo essere stata rapita dagli esploratori tartari sulle barche dell'Irtysh, era stata condotta a Omsk. Trattenuta prigioniera nella città, essa condivise la sorte di tutti coloro che erano stati catturati dalla colonna di Ivan Ogareff e, per conseguenza, la sorte di Marfa Strogoff.

Se fosse stata meno energica, Nadia avrebbe ceduto sotto il peso della duplice sventura che l'aveva colpita. L'interruzione del suo viaggio e la morte di Michele Strogoff l'avevano ad un tempo spinta alla disperazione e alla ribellione. Allontanata forse per sempre da suo padre, dopo tanti sforzi felicemente superati per avvicinarsi e, per colmo di sventura, separata dall'intrepido compagno che Dio stesso sembrava averle posto lungo il cammino per condurla alla meta, aveva in un solo istante perduto tutto. L'immagine di Michele Strogoff, ucciso sotto i suoi occhi da un colpo di lancia e scomparso nelle acque dell'Irtysh, non si partiva mai dal suo pensiero. Un tale uomo aveva potuto morire così? Per chi Dio serbava i suoi miracoli, se quel giusto, certamente spinto da un nobile motivo, era stato così improvvisamente fermato nel suo cammino? Alle volte la collera aveva sopravvento sul dolore. Le tornava alla memoria la scena dell'affronto così stranamente subito al cambio di Ishim. E quel ricordo le faceva ribollire il sangue.

«Chi vendicherà quel morto che non può far giustizia da sé?» si domandava.

E in cuor suo la fanciulla, rivolgendosi a Dio, gridava:

– Signore, fate che sia io!

Se almeno, prima di morire, Michele Strogoff le avesse confidato il suo segreto! Se, per quanto donna, anzi bambina, avesse lei potuto portare a termine la missione interrotta di quel fratello, che Dio non avrebbe dovuto darle, poiché glielo aveva ritolto così presto!...

Assorta in questi pensieri, si comprende come Nadia fosse rimasta insensibile persino ai dolori della sua prigionia.

Proprio allora, senza che ne avesse il minimo sospetto, il caso l'aveva unita a Marfa Strogoff. Come avrebbe potuto immaginare che quella vecchia, prigioniera come lei, fosse la madre del suo compagno, il quale per lei era sempre rimasto il mercante Nicola Korpanoff? E, dal canto suo, come

avrebbe potuto Marfa indovinare che quella fanciulla sconosciuta era unita da un legame di riconoscenza a suo figlio?

Ciò che anzitutto impressionò Nadia, fu di trovare in Marfa Strogoff una specie di conformità segreta nella maniera con cui ognuna, dal canto suo, subiva la propria dura condizione. Quella stoica indifferenza della vecchia per i dolori materiali della loro vita quotidiana, quel disprezzo per le sofferenze corporali, Marfa non poteva attingerlo che da un dolore morale uguale al suo. Ecco che cosa pensava Nadia, e non si sbagliava. Fu dunque una simpatia istintiva per quella parte di infelicità che Marfa Strogoff non lasciava trasparire, che per prima spinse Nadia verso di lei. Questa maniera di sopportare il male toccava l'animo fiero della fanciulla. Lei pertanto non offrì i suoi servigi, ma ne fece dono. Marfa non avrebbe né rifiutato né accettato. Nei passaggi difficili della strada, la fanciulla era presente e la sosteneva col suo braccio. Nelle ore della distribuzione del cibo, la donna non si sarebbe mossa, ma Nadia divideva con lei la sua porzione insufficiente, e in tal modo compirono quel viaggio penoso tanto per l'una che per l'altra. Grazie alla sua giovane compagna, Marfa Strogoff riuscì a seguire i soldati che sospingevano quel convoglio di prigionieri senza venir legata all'arcione di una sella, come tante altre sventurate, trascinate in quel modo sulla via del dolore.

– Dio ti ricompensi, figlia mia, di quanto fai per riguardo alla mia età! – le disse una volta Marfa Strogoff.

Queste parole furono le uniche ad essere scambiate tra le due sventurate, dal momento del loro incontro.

Durante questi tre giorni, che a loro sembrarono lunghi come secoli, la donna e la fanciulla – così almeno sembravano – avrebbero dovuto confidarsi vicendevolmente la loro situazione. Ma Marfa Strogoff, per una circospezione facile a comprendere, non aveva parlato che di se stessa, e anche molto brevemente. Non aveva fatto nessuna allusione né a suo figlio né al funesto incontro che li aveva portati l'una di fronte all'altro.

Anche Nadia rimase per molto tempo, se non muta, almeno schiva d'ogni parola inutile. Un giorno, tuttavia, sentendo che aveva davanti a sé un'anima semplice e fiera, il cuore della fanciulla era traboccato, ed aveva raccontato, senza nascondere nulla, tutti gli avvenimenti succedutigli dalla sua partenza da Vladimir fino alla morte di Nicola Korpanoff. Tutto quanto ella raccontò del suo giovane compagno, interessò vivamente la vecchia siberiana.

– Nicola Korpanoff! – disse. – Parlami ancora di questo Nicola! Io conosco un solo uomo, uno solo tra tutti i giovani di questa età, di cui un tale comportamento non mi avrebbe stupita! Nicola Korpanoff, era veramente questo il suo nome? Ne sei sicura, figlia mia?

– Per quale motivo mi avrebbe ingannata su questo punto – rispose Nadia, – lui che non mi ha mai ingannata?

Intanto, mossa da una specie di presentimento, Marfa Strogoff faceva a Nadia domande su domande.

– Tu mi hai detto che era intrepido, figlia mia! Mi hai dato la prova che

lo era stato! – disse.

– Sì, intrepido! – rispose Nadia.

“Proprio così sarebbe stato mio figlio” ripeteva a se stessa Marfa Strogoff.

Poi riprendeva:

– Tu mi hai detto ancora che niente lo arrestava, che niente lo sorprendevo, che egli era dolce nella sua stessa forza, che tu avevi trovato in lui una sorella oltre che un fratello, e che egli ha vegliato su di te come una madre?

– Sì, sì! – disse Nadia. – Un fratello, una sorella, una madre: egli è stato tutto per me!

– E anche un leone per difenderti?

– Davvero, un leone! – rispose Nadia. – Sì, un leone e un eroe!

“Figlio mio, figlio mio!” pensava la vecchia siberiana.

– Ma tu dici, tuttavia, ch’egli ha sopportato un terribile affronto in quella casa di posta di Ishim?

– Lo ha sopportato! – rispose Nadia abbassando la testa.

– Lo ha sopportato? – mormorò Marfa Strogoff, fremendo.

– Madre! madre! – esclamò Nadia – non condannatelo. C’era un segreto, un segreto di cui Dio solo, in questo momento, è il giudice!

Allora Marfa, sollevandosi e fissando Nadia come se avesse voluto leggere fino nel più profondo della sua anima, disse:

– E tu, in quell’ora di umiliazione, tu lo hai disprezzato Nicola Korpanoff?

– Io l’ho ammirato senza comprenderlo! – rispose la fanciulla. – Non l’ho mai sentito più degno di rispetto!

La donna tacque un istante.

– Era alto? – domandò.

– Molto alto.

– E molto bello, non è vero? Parlami, figliola.

– Era molto bello – rispose Nadia, arrossendo tutta.

– Era mio figlio! Ti dico che era mio figlio! – gridò la donna abbracciando Nadia.

– Tuo figlio! – rispose Nadia con tenerezza – tuo figlio!

– Prosegui! – riprese Marfa – va’ fino in fondo, bambina mia! Il tuo compagno, il tuo amico, il tuo protettore, aveva una madre! Non ti ha mai parlato di sua madre?

– Di sua madre? – esclamò Nadia. – Mi ha parlato di sua madre, come io gli ho parlato di mio padre, spesso, sempre! Sua madre, egli l’adorava!

– Nadia, Nadia! Tu mi hai raccontato la storia di mio figlio! – disse la donna.

E aggiunse con impeto:

– Non doveva dunque vederla, passando per Omsk, questa madre che tu dici ch’egli amava?

– No – rispose Nadia – no, non doveva vederla.

– No? – esclamò Marfa. – Tu hai osato dirmi di no?

– Te l’ho detto, ma devo anche aggiungere che, a causa di motivi che

per lui erano importantissimi, e che io non conosco, ho creduto di comprendere che Nicola Korpanoff doveva attraversare il paese nel più assoluto segreto. Era per lui una questione di vita o di morte, o meglio ancora, una questione di dovere e di onore.

– Di dovere, infatti, di dovere imperioso! – confermò la vecchia siberiana – uno di quei doveri ai quali si sacrifica tutto e per il cui compimento si rinuncia a tutto, anche alla gioia di abbracciare, forse per l'ultima volta, la propria vecchia madre! Tutto ciò che non sai, Nadia, tutto ciò che io stessa non so, lo capisco ora. Tu mi hai fatto capire tutto! Ma la luce che tu hai diffuso nelle più profonde tenebre del mio cuore, questa luce io non posso infonderla nel tuo. Il segreto di mio figlio, Nadia, poiché egli non te l'ha rivelato, bisogna che io lo custodisca. Perdonami, Nadia! Il bene che tu mi hai fatto, io non posso rendertelo!

– Madre, non ti domando nulla – rispose Nadia.

Tutto s'era così spiegato per la vecchia siberiana, tutto, anche l'inspiegabile condotta di suo figlio a suo riguardo, nell'albergo di Omsk, in presenza dei testimoni del loro incontro. Non c'era più dubbio che il compagno della fanciulla fosse stato Michele Strogoff, e che una missione segreta, qualche dispaccio importante da portare attraverso la contrada invasa, l'obbligasse a celare la sua qualifica di corriere dello zar.

«Ah! mio buon figliolo! – pensò Marfa Strogoff. – No! io non ti tradirò, e le torture non mi strapperanno mai la confessione che sei proprio tu quello che ho visto a Omsk!»

Marfa Strogoff avrebbe potuto, con una parola, ripagare Nadia di tutta la sua dedizione per lei. Avrebbe potuto svelarle che il suo compagno, Nicola Korpanoff, o meglio Michele Strogoff, non era morto nelle acque dell'Irtysh, poiché soltanto pochi giorni dopo l'incidente che le aveva raccontato, lei gli aveva parlato!...

Ma ella si contenne, tacque e si accontentò di dire:

– Spera, bambina mia! La sventura non si accanirà per sempre contro di te. Tu vedrai tuo padre, ne ho il presentimento, e forse colui che ti chiamava sorella non è morto! Dio non può permettere che il tuo buon compagno sia perito!... Spera, figlia mia! spera! Fa' come faccio io Il lutto che io porto non è ancora il lutto per mio figlio.

3. Colpo per colpo

Tale era adesso la situazione di Marfa Strogoff e di Nadia nei loro reciproci confronti. La vecchia siberiana aveva capito tutto, e se la fanciulla ignorava che il suo compagno dolorosamente rimpianto viveva ancora, ella sapeva almeno che cosa egli era per colei che ora la chiamava madre, e ringraziava Dio di averle concesso la gioia di poter sostituire con quella prigioniera il figlio che aveva perduto.

Ma ciò che né l'una né l'altra poteva sapere, era che Michele Strogoff, catturato a Kolyvan, faceva parte dello stesso convoglio e che assieme a loro veniva condotto a Tomsk.

I prigionieri condotti da Ivan Ogareff erano stati uniti a quelli che l'emiro già teneva nell'accampamento tartaro. Quegli sventurati, Russi o Siberiani, militari o civili, erano alcune migliaia e formavano una colonna che si allungava per parecchie verste. Tra i prigionieri ce n'erano di quelli che, considerati più pericolosi, erano stati assicurati con manette a una lunga catena. C'erano anche donne e bambini, legati o sospesi al pomo delle selle, e spietatamente trascinati sulla strada! Erano sospinti come un branco umano. I cavalieri che li scortavano, li obbligavano a mantenere un determinato ordine, e non c'erano ritardatari se non quelli che cadevano per non più rialzarsi.

Tale disposizione del convoglio faceva sì che, Michele Strogoff, compreso nelle prime file di quelli che erano partiti dall'accampamento tartaro, cioè tra i prigionieri di Kolyvan, non potesse procedere accanto ai prigionieri venuti da Omsk, che seguivano in coda. Non poteva dunque sospettare che in quel convoglio ci fossero anche sua madre e Nadia, come le due donne non potevano sospettare la presenza di lui.

Questo viaggio dall'accampamento a Tomsk, compiuto in quelle condizioni, sotto la frusta dei soldati, risultò mortale per molti, terribile per tutti. Si marciava attraverso la steppa, su una strada resa ancor più polverosa dal passaggio dell'emiro e della sua avanguardia. C'era ordine di fare presto. Le fermate erano brevi e rare.

Le centocinquanta verste da percorrere sotto un sole cocente, per quanto rapidamente fossero percorse, dovevano sembrare interminabili!

La contrada che si estende dalla sponda destra dell'Ob fino alla base dei contrafforti staccantisi dai monti Sajansk, orientati da nord a sud, è sterile. Appena qualche cespuglio stentato e arido rompe qua e là la monotonia dell'immensa pianura. Non c'è coltivazione, perché non c'è acqua, e fu appunto l'acqua che mancò più di ogni altra cosa ai prigionieri, sfibrati da quella marcia penosa. Per trovare un corso d'acqua, sarebbe stato necessario portarsi a una cinquantina di verste verso est, fino ai piedi del contrafforte che fa da spartiacque tra i bacini dell'Ob e dello Enisej. Là scorre il Tom, piccolo affluente dell'Ob, che passa a Tomsk prima di immettere le sue acque in una delle grandi arterie del nord. L'acqua sarebbe stata abbondante laggiù, la steppa meno arida, la temperatura più tollerabile. Ma erano state impartite rigorose istruzioni ai capi del convoglio, di raggiungere Tomsk per la via più breve, perché l'emiro poteva sempre temere d'essere attaccato ai fianchi e tagliato in due da qualche colonna russa, che fosse discesa dalle province del nord. Ora, la grande strada siberiana non costeggiava le rive del Tom, almeno nel tratto compreso tra Kolyvan e una piccola borgata chiamata Zabediero, e bisognava seguire la grande strada siberiana.

È inutile soffermarsi sulle sofferenze di tanti sventurati prigionieri. Diverse centinaia morirono nella steppa, e i loro cadaveri vi sarebbero rimasti fino a quando i lupi, spinti dall'inverno, ne avrebbero divorato gli ultimi resti.

Come Nadia era sempre presente, pronta a soccorrere la vecchia

siberiana, così Michele Strogoff, libero nei suoi movimenti, prestava ai compagni di sventura più deboli di lui tutti i servizi che gli erano consentiti dalla sua situazione. Incoraggiava gli uni, sosteneva gli altri, si prodigava, andava e veniva fino a quando la lancia di un cavaliere l'obbligava a riprendere il suo posto nel gruppo che gli era stato assegnato.

Perché non tentava di fuggire? Perché il suo progetto, adesso ben preciso, era di non gettarsi nella steppa se non quando questa fosse sicura per lui. S'era fissato nell'idea di andare fino a Tomsk "a spese dell'emiro" e, tutto sommato, aveva ragione. Vedendo le numerose pattuglie che battevano la pianura ai fianchi del convoglio, a volte a sud, a volte a nord, capiva bene che non avrebbe fatto due verste senza essere ripreso. I cavalieri tartari pullulavano, e talvolta sembrava che sbucassero dalla terra, come quegli insetti nocivi che formicolavano sulla superficie del suolo dopo una pioggia torrenziale.

Inoltre, la fuga in quelle condizioni sarebbe stata estremamente difficile, se non addirittura impossibile. I soldati della scorta spiegavano una stretta vigilanza, perché ne sarebbe andata di mezzo la loro testa, se la sorveglianza fosse venuta meno.

Finalmente, il 15 agosto, verso sera, il convoglio raggiunse la piccola borgata di Zabediero, a una trentina di verste da Tomsk. In quel punto la strada raggiungeva il corso del Tom.

Il primo impulso dei prigionieri sarebbe stato di precipitarsi nelle acque del fiume; ma i guardiani non permisero loro di rompere le file prima che fosse organizzata la sosta. Benché la corrente del Tom fosse quasi in piena in quella stagione, poteva favorire la fuga di qualche audace o di qualche disperato, sicché furono prese le più severe misure di vigilanza. Alcune barche, requisite a Zabediero, furono imbozzate sul Tom e formarono una barriera di ostacoli ch'era impossibile superare. Quanto alla linea dell'accampamento, appoggiata alle prime case della borgata, era sorvegliata da un cordone di sentinelle a cui non sfuggiva nessuno.

Michele Strogoff, che da quel momento avrebbe potuto escogitare il modo di lanciarsi nella steppa, capì, dopo aver attentamente esaminato la situazione, che i suoi progetti di fuga erano quasi inattuabili in tali condizioni, e, non volendo compromettere nulla, aspettò.

I prigionieri dovevano bivaccare tutta la notte sulle rive del Tom. Infatti l'emiro aveva rimandato all'indomani l'alloggiamento delle sue truppe a Tomsk. Era stato deciso di inaugurare il quartiere generale tartaro in questa importante città con una festa militare. Feofar Khan ne occupava già la fortezza, ma il grosso del suo esercito bivaccava sotto le mura, attendendo il momento di farvi un'entrata solenne.

Ivan Ogareff aveva lasciato l'emiro a Tomsk, dove ambedue erano arrivati il giorno prima, ed era ritornato all'accampamento di Zabediero. Da questo punto doveva partire l'indomani con la retroguardia delle truppe tartare. Gli era stata preparata una casa per passarvi la notte. Al levar del sole, sotto il suo comando, cavalieri e fanti avrebbero marciato su Tomsk, dove l'emiro voleva riceverli con la pompa abituale ai sovrani asiatici.

Appena organizzata la sosta, i prigionieri, sfiniti da tre giorni di viaggio, tormentati da una sete ardente, poterono finalmente dissetarsi e riposarsi un poco.

Il sole era già tramontato, ma l'orizzonte era ancora rischiarato dalla luce crepuscolare, quando Nadia, sostenendo Marfa Strogoff, arrivò sulla sponda del Tom. Le due donne non avevano potuto inserirsi tra le file che ingombravano la riva, e adesso anche loro venivano a bere.

La vecchia siberiana si chinò sulla corrente fresca, e Nadia, facendo coppa con le mani, le portò l'acqua alle labbra. Poi si rinfrescò anch'ella.

In quelle acque ristoratrici, la donna e la fanciulla ritrovarono la vita.

D'improvviso, nel momento di allontanarsi dalla riva, Nadia sussultò.

Le era sfuggito un grido involontario.

Michele Strogoff era là, a pochi passi da lei!... Era proprio lui!...

Lo riconobbe alle ultime luci del giorno!

Al grido di Nadia, Michele Strogoff trasalì... Ma fu ancora abbastanza padrone di sé e non disse una parola che potesse comprometterlo.

Tuttavia, nel medesimo tempo che riconobbe Nadia, riconobbe anche sua madre!...

A quell'incontro inaspettato, Michele Strogoff sentì che non poteva più dominarsi, si coprì gli occhi con la mano e si allontanò subito.

Nadia s'era istintivamente lanciata per raggiungerlo, ma la vecchia siberiana le sussurrò all'orecchio queste parole:

– Rimani, figlia mia!

– Ma è lui! – rispose Nadia con voce rotta dall'emozione. – Vive, madre! è lui!

– È mio figlio – rispose Marfa, – è Michele Strogoff, e tu vedi bene che io non muovo un passo verso di lui! Fa' come faccio io, figlia mia!

Michele Strogoff provò la più violenta emozione che sia dato a uomo di sentire. Sua madre e Nadia erano là. Quelle due prigioniere, che nel suo cuore si fondevano quasi in una! Dio le aveva condotte l'una verso l'altra nella comune sventura! Nadia sapeva dunque chi era? No, perché aveva visto il gesto di Marfa Strogoff, che la tratteneva nel momento in cui stava per lanciarsi verso di lui! Marfa Strogoff aveva dunque compreso tutto e aveva conservato il suo segreto.

Durante la notte, Michele Strogoff fu venti volte sul punto di correre da sua madre, ma capì che doveva resistere a questo immenso desiderio di abbracciarla e di stringere ancora una volta la mano della sua giovane compagna! Ma la minima imprudenza poteva perderlo. Aveva giurato, del resto, di non visitare sua madre... non l'avrebbe visitata, di sua volontà! Una volta arrivato a Tomsk, poiché non poteva fuggire quella notte stessa, si sarebbe gettato attraverso la steppa senza avere abbracciato le due persone nelle quali si concentrava tutta la sua vita e che egli lasciava esposte a tanti pericoli!

Michele Strogoff poteva dunque sperare che questo nuovo incontro all'accampamento di Zabediero non avrebbe avuto conseguenze dannose, né per sua madre né per lui. Ma non sapeva che certi particolari di quella

scena, pur così fulminea, erano stati sorpresi da Sangarre, la spia Ivan Ogareff.

La zigana era là, a pochi passi, sulla riva, intenta a spiare come sempre la vecchia siberiana, senza che questa ne avesse il minimo sospetto. Non aveva visto Michele Strogoff, che era già scomparso quando ella si girò; ma il gesto della madre, che tratteneva Nadia, non le era sfuggito, e un lampo degli occhi di Marfa le aveva svelato tutto.

Non c'era più dubbio che il figlio di Marfa Strogoff, il corriere dello zar, si trovava in quel momento a Zabediero, tra i prigionieri di Ivan Ogareff.

Sangarre non lo conosceva, ma sapeva che era là! Non cercò dunque di scoprirlo, perché sarebbe stato impossibile nell'oscurità e in mezzo a quella folla.

Era ugualmente inutile spiare ancora Nadia e Marfa Strogoff. Era evidente che quelle due donne sarebbero state guardinghe, e sarebbe stato impossibile scoprire ancora qualcosa d'altro che contribuisse a compromettere il corriere dello zar.

La zigana ebbe dunque un unico pensiero: riferire tutto a Ivan Ogareff. Lasciò quindi subito l'accampamento.

Un quarto d'ora dopo, ella arrivava a Zabediero e veniva introdotta nella casa occupata dal luogotenente dell'emiro.

Ivan Ogareff ricevette immediatamente la zigana.

– Che vuoi, Sangarre? – le domandò.

– Il figlio di Marfa Strogoff è nell'accampamento – rispose Sangarre.

– Prigioniero?

– Prigioniero.

– Ah! – esclamò Ivan Ogareff – io saprò...

– Tu non saprai niente, Ivan, – aggiunse la zigana – perché tu non lo conosci!

– Ma lo conosci tu! Tu l'hai visto, Sangarre!

– Io non l'ho visto, ma ho visto sua madre tradirsi con un gesto che mi ha rivelato tutto.

– Non ti sbagli?

– Non mi sbaglio.

– Tu sai l'importanza che io attribuisco all'arresto di questo corriere – disse Ivan Ogareff. – Se la lettera che gli è stata consegnata a Mosca arriva a Irkutsk, se è consegnata al granduca, il granduca starà in guardia, e io non potrò arrivare fino a lui! Questa lettera devo averla ad ogni costo! Ora tu vieni a dirmi che il latore di questa lettera è in mio potere! Io ti ripeto, Sangarre, non ti sbagli?

Ivan Ogareff parlava molto concitato. La sua emozione testimoniava l'estrema importanza ch'egli attribuiva al possesso di quella lettera.

Sangarre non si turbò per l'insistenza con la quale Ivan Ogareff ripeteva la domanda.

– Non mi sbaglio, Ivan – rispose.

– Ma, Sangarre, ci sono nell'accampamento alcune migliaia di prigionieri, e tu dici di non conoscere Michele Strogoff!

– No – rispose Sangarre, il cui sguardo brillò di una gioia selvaggia – io non lo conosco, ma sua madre lo conosce! Ivan, bisognerà far parlare la madre!

– Domani parlerà! – gridò Ivan Ogareff.

Poi tese la mano alla zigana, e lei la baciò, ma in quell'atto di rispetto, abituale tra le razze del Nord, non c'era nulla di servile.

Sangarre, rientrò all'accampamento. Ritrovò il luogo dov'erano Nadia e Marfa Strogoff, e passò la notte ad osservarle. L'anziana e la fanciulla non dormirono, sebbene fossero sfinite dalla stanchezza.

Troppe inquietudini le tenevano sveglie! Michele Strogoff era vivo, ma prigioniero come loro! Ivan Ogareff lo sapeva, oppure, se non lo sapeva ancora, lo avrebbe saputo in seguito? Nadia era tutta presa dal pensiero che il suo compagno viveva, quel compagno che lei aveva creduto morto! Marfa Strogoff vedeva più lontano nell'avvenire e, se non le importava di se stessa, aveva invece ragione di temere per suo figlio.

Sangarre, infiltratosi di soppiatto fino a loro col favore del buio, rimase immobile parecchie ore, tendendo l'orecchio... Non riuscì a sentire nulla. Per un senso istintivo di prudenza, Nadia e Marfa Strogoff non s'erano scambiate neppure una parola.

L'indomani, 16 agosto, verso le dieci del mattino, squillarono le trombe all'entrata dell'accampamento. I soldati tartari si posero immediatamente sull'attenti. Ivan Ogareff, lasciata Zabediero, arrivava accompagnato da un numeroso stato maggiore di ufficiali tartari. Il suo volto era più scuro del solito, e i suoi lineamenti contratti indicavano in lui una sorda collera, che cercava il momento di sfogarsi.

Michele Strogoff, confuso in un gruppo di prigionieri, vide passare quell'uomo. Ebbe il presentimento che stesse per accadere qualche catastrofe, perché Ivan Ogareff, ora sapeva che Marfa Strogoff era la madre di Michele Strogoff, capitano dei corrieri dello zar.

Ivan Ogareff, arrivato al centro dell'accampamento, smontò da cavallo, e i cavalieri della sua scorta si disposero attorno a lui formando un largo cerchio.

In quel momento, Sangarre si avvicinò e gli disse:

– Non ho niente di nuovo da dirti, Ivan!

Ivan Ogareff rispose impartendo un breve ordine a uno degli ufficiali.

Subito, le file dei prigionieri furono brutalmente ispezionate da vari soldati. Quegli infelici, stimolati a colpi di frusta e spinti con le aste delle lance, dovettero riordinarsi in fretta, e disporsi lungo la circonferenza dell'accampamento. Quattro cordoni di fanti e di cavalieri, disposti alle loro spalle, rendevano impossibile ogni evasione.

Il silenzio fu completo e, ad un segnale di Ivan Ogareff, Sangarre si diresse verso il gruppo di mezzo al quale stava Marfa Strogoff.

La vecchia siberiana la vide arrivare. Capì ciò che stava per accadere. Un sorriso di sdegno apparve sulle sue labbra. Poi, accostandosi a Nadia, le sussurrò:

– Tu non mi conosci più, figlia mia! Qualunque cosa avvenga, e per

quanto dura sia questa prova, non una parola, non un gesto! Si tratta di lui, non di me!

In quel momento, Sangarre, dopo averla osservata un istante, pose la mano sulla spalla della vecchia siberiana.

– Cosa vuoi da me? – domandò Marfa Strogoff.

– Vieni! – rispose Sangarre.

E, spingendola con la mano, la condusse in mezzo allo spazio riservato davanti a Ivan Ogareff.

Michele Strogoff teneva gli occhi socchiusi, per non essere tradito dal lampo delle sue pupille.

Marfa Strogoff, arrivata di fronte a Ivan Ogareff, si eresse nella persona, incrociò le braccia e attese.

– Sei tu veramente Marfa Strogoff? – le domandò Ivan Ogareff.

– Sì – rispose la vecchia siberiana con voce calma.

– Ti ricordi che cosa mi hai risposto, tre giorni fa, quando ti ho interrogata a Omsk?

– No.

– Così, tu ignori che tuo figlio, Michele Strogoff, corriere dello zar, è passato a Omsk?

– Lo ignoro.

– E l'uomo che avevi creduto di conoscere per tuo figlio al cambio della posta, non era lui? non era tuo figlio?

– Non era mio figlio.

– E dopo, tu non l'hai visto tra questi prigionieri?

– No.

– Se ti fosse indicato, lo riconosceresti?

– No.

A questa risposta, che denotava una irremovibile risoluzione di non rivelare nulla, si levò un mormorio nella folla.

Ivan Ogareff non riuscì a trattenere un gesto di minaccia.

– Stammi a sentire – disse a Marfa Strogoff; – tuo figlio è qui, e tu me lo indicherai immediatamente.

– No.

– Tutti questi uomini, presi a Omsk e a Kolyvan, sfileranno davanti ai tuoi occhi, e se tu non mi indicherai Michele Strogoff, riceverai tanti colpi di *knut* quanti uomini saranno passati davanti a te!

Ivan Ogareff aveva capito che nessuna minaccia, nessuna tortura alla quale venisse sottoposta, avrebbe indotto l'indomita siberiana a parlare. Per scoprire il corriere dello zar, egli contava dunque non su di lei, ma su Michele Strogoff stesso. Egli riteneva impossibile che, trovandosi di fronte la madre e il figlio, non si tradissero con qualche atto incontrollato. Certo, se il traditore avesse voluto soltanto impadronirsi di quella lettera imperiale, avrebbe semplicemente dato ordine di frugare tutti i prigionieri; ma Michele Strogoff poteva avere distrutto quella lettera, dopo averla letta, e se non veniva riconosciuto, se arrivava a Irkutsk, il piano di Ivan Ogareff sarebbe stato sventato. Dunque, al traditore non serviva soltanto la lettera, ma

anche il portatore di essa.

Nadia aveva capito tutto, e ora sapeva chi era Michele Strogoff e perché aveva voluto attraversare le province invase della Siberia senza farsi riconoscere!

Per ordine di Ivan Ogareff, i prigionieri sfilarono a uno a uno davanti a Marfa Strogoff, la quale rimase immobile come una statua, mentre il suo sguardo esprimeva la più completa indifferenza.

Suo figlio si trovava nell'ultima fila. Quando passò anch'egli davanti alla madre, Nadia chiuse gli occhi per non vedere!

Michele Strogoff era rimasto impassibile in apparenza, ma il palmo delle sue mani sanguinò, tanto le unghie vi penetrarono.

Ivan Ogareff era stato vinto dal figlio e dalla madre!

Sangarre, accanto a lui, disse una sola parola:

– Lo *knut*!

– Sì – gridò Ivan Ogareff, che non si controllava più, – lo *knut* a questa vecchia megera, e fino alla morte!

Un soldato tartaro, portando il terribile strumento di supplizio, si avvicinò a Marfa Strogoff.

Lo *knut* è una sferza formata da corregge di cuoio, all'estremità delle quali sono attaccati uncini di ferro. Si ritiene che una condanna a centoventi colpi di questa frusta equivale a una condanna a morte. Marfa Strogoff lo sapeva, ma sapeva anche che nessuna tortura poteva farla parlare, e aveva già offerto il sacrificio della sua vita.

Marfa Strogoff, afferrata da due soldati, fu gettata in ginocchio per terra. Le sue vesti, stracciate, mostrarono il dorso nudo. Le fu posta una sciabola davanti al petto, a qualche pollice di distanza. Nel caso che ella si fosse piegata sotto il dolore, il suo petto sarebbe stato trapassato da quella punta affilata.

Il tartaro restò in piedi.

Aspettava.

– Via! – disse Ivan Ogareff.

La frusta sibilò nell'aria...

Ma, prima che avesse colpito, una mano energica la strappò da quelle del tartaro.

Michele Strogoff era là. Era balzato in mezzo a quell'orribile scena!

Se al cambio di Ishim egli s'era trattenuto quando la frusta di Ivan Ogareff aveva colpito lui, qui, davanti a sua madre che stava per essere flagellata, non aveva più resistito.

Ivan Ogareff era riuscito nell'intento.

– Michele Strogoff! – gridò.

Poi avvicinandosi:

– Ah! – disse – l'uomo di Ishim?

– Proprio lui! – disse Michele Strogoff.

E levando lo *knut*, vibrò un colpo in pieno viso a Ivan Ogareff.

– Colpo per colpo! – disse.

– Ben reso! – gridò una voce tra gli spettatori, che per fortuna si

disperse nel tumulto.

Venti soldati si lanciarono su Michele Strogoff, pronti per ucciderlo...

Ma Ivan Ogareff, pur lasciandosi sfuggire un grido di rabbia e di dolore, li fermò con un gesto.

– Quest'uomo è consegnato alla giustizia dell'emiro! – disse – Frugatelo.

La lettera con i sigilli imperiali fu trovata sul petto di Michele Strogoff, che non aveva avuto il tempo per distruggerla, e fu consegnata a Ivan Ogareff.

Lo spettatore che aveva pronunciato quelle parole: "Ben reso!", non era altri che Alcide Jolivet. Egli e il suo collega, fermatisi all'accampamento di Zabediero, assistevano a questa scena.

– Perdiana! – disse Alcide Jolivet ad Harry Blount – sono coraggiosi questi uomini del Nord! Ammettete che dobbiamo una riparazione al nostro compagno di viaggio! Korpanoff o Strogoff si equivalgono! Bella giustizia per l'affare di Ishim!

– Sì, giustizia, infatti – rispose Harry Blount, – ma Strogoff è un uomo morto. Nel suo interesse, forse, avrebbe fatto meglio a non ricordarsene ancora!

– E lasciar morire sua madre sotto lo *knut*!

– Credete che abbia migliorato la sorte a sua madre e a sua sorella, con quel gesto?

– Io non credo niente, io non so niente – rispose Alcide Jolivet – se non che io non avrei fatto di meglio al suo posto! Che sfregio! Eh, diavolo! Bisogna entusiasinarsi qualche volta! Dio ci avrebbe messo acqua nelle vene e non sangue, se ci avesse voluti sempre e dovunque impassibili!

– Grazioso incidente per una cronaca! – disse Harry Blount. Se Ivan Ogareff volesse soltanto darci comunicazione di quella lettera!...

Ivan Ogareff, intanto, dopo essersi ripulito dal sangue che gli colava dal viso, strappò il sigillo di quella lettera. La lesse e rilesse attentamente, come se avesse voluto compenetrarsi di tutto quanto conteneva.

Poi, dopo aver dato ordini perché Michele Strogoff, strettamente legato, fosse inviato a Tomsk con gli altri prigionieri, prese il comando delle truppe accampate a Zabediero e, fra l'assordante rullare dei tamburi e squillare di trombe, si diresse verso la città, dove l'attendeva l'emiro.

4. L'entrata trionfale

Tomsk, fondata nel 1604 quasi al centro delle province siberiane, è una delle più importanti città della Russia asiatica. Tobolsk, situata sopra il sessantesimo parallelo, e Irkutsk, costruita al di là del centesimo meridiano, hanno visto Tomsk ingrandire a loro spese.

E tuttavia Tomsk, come abbiamo detto, non è la capitale di questa importante provincia. Infatti, il governatore generale di tutta la provincia e tutti gli uffici sono a Omsk. Ma Tomsk è la più considerevole città di questo territorio, che confina con i monti Altai, cioè con la frontiera cinese del paese dei Khalkha. Dalle pendici di questi monti scendono interrottamente

fino alla vallata del Tom vene di platino, d'oro, d'argento, di rame, di piombo aurifero.

Essendo un paese ricco, lo è anche la città, situata al centro di ricchi giacimenti. Così, il lusso delle sue case, dei suoi arredamenti, delle sue carrozze, può gareggiare con quello delle grandi capitali europee. È una città di milionari, arricchitisi con il piccone e la pala, e se non ha l'onore di offrire stabile residenza al rappresentante dello zar, si consola annoverando nei primi ranghi dei suoi cittadini più ragguardevoli il capo dei commercianti della città, principale concessionario delle miniere del governo imperiale.

In passato Tomsk era considerata ai confini del mondo. Andare a Tomsk significava fare un immenso viaggio. Ora, non è che una semplice passeggiata, quando la strada non è battuta dagli invasori. Anzi presto sarà costruita la ferrovia che deve collegarla con Perm attraverso la catena dell'Ural.

Tomsk è una bella città? Bisogna riconoscere che i viaggiatori non sono d'accordo su questo punto. Madame de Bourboulon, che vi si è fermata alcuni giorni durante il suo viaggio da Shanghai a Mosca, ce la presenta come una località poco pittoresca. Stando alla sua descrizione, non è che una città insignificante, con le case di pietre e mattoni, le strade molto strette e assai differenti da quelle che tagliano con ordine le grandi città siberiane, con quartieri sporchi, specialmente dove abitano ammassati i Tartari, e nella quale pullulano quei tranquilli ubriaconi, «la cui ubriachezza è apatica, come presso tutti i popoli del nord!».

Il viaggiatore Henry Russel Killough, invece, è assolutamente positivo nella sua ammirazione per Tomsk. Ciò dipende forse dal fatto che egli l'ha vista d'inverno, coperta dal suo manto di neve, mentre la signora de Bourboulon l'ha vista durante l'estate? È possibile, e confermerebbe quella opinione secondo la quale certi paesi freddi non possono essere apprezzati che nella stagione fredda, come certi paesi caldi nella stagione calda.

Comunque sia, il signor Russel Killough dice positivamente che Tomsk non è soltanto la più bella città della Siberia, ma addirittura una delle più belle città del mondo, avendo le case con colonnati e peristili, marciapiedi di legno, strade larghe e regolari, quindici magnifiche chiese che si riflettono nelle acque del Tom, più largo di qualsiasi fiume della Francia.

La verità sta nel mezzo tra le due opinioni. Tomsk; con i suoi venticinquemila abitanti, è pittorescamente adagiata su una lunga collina le cui pendici sono molto ripide.

Ma la più bella città del mondo diventa la più sporca, quando è occupata dagli invasori. Chi l'avrebbe ammirata a quell'epoca? Difesa da alcuni battaglioni di Cosacchi a piedi, che vi risiedono in permanenza, non aveva resistito all'assalto delle colonne dell'emiro.

Una parte degli abitanti, che sono di origine tartara, avevano fatto un'accoglienza tutt'altro che cattiva a quelle orde di Tartari come loro, e in quel momento Tomsk appariva affatto né più russa né più siberiana che se fosse stata trasportata al centro dei khanati di Kokand o di Buchara.

L'emiro si preparava a ricevere a Tomsk le sue truppe vittoriose.

Doveva essere offerta in loro onore una festa con canti, danze e "fantasie", e seguita dalle inevitabili orge.

Il teatro scelto per questa cerimonia, organizzata secondo il gusto asiatico, era un vasto poggio situato su una parte della collina che domina il corso del Tom da un centinaio di piedi. Tutto l'orizzonte, con una lunga prospettiva di case eleganti e di chiese dalle cupole panciute, con le numerose insenature del fiume, con gli entroterra di foreste immerse nella nebbia calda, era chiuso da una meravigliosa cornice di verde, formata da alcune macchie di pini e di cedri secolari.

Su larghe terrazze alla destra del poggio, era stato innalzato provvisoriamente una specie di splendido palcoscenico, rappresentante un palazzo d'una architettura bizzarra, indubbiamente una copia di quei monumenti di Bucharà, semimoreschi e semitartari. Al di sopra di questo palazzo, sulla punta dei minareti che lo dominavano da ogni parte, tra i fronzuti rami degli alberi da cui il poggio era ombreggiato, volavano centinaia di cicogne ammaestrate, venute da Bucharà con l'esercito tartaro.

Le terrazze erano stata riservate alla corte dell'emiro, ai khan suoi alleati, ai grandi dignitari dei khanati e agli harem di ciascuno di quei sovrani del Turkestan.

Le sultane, per la maggior parte, non sono altro che schiave comperate sui mercati della Transcaucasia e della Persia. Alcune avevano il viso scoperto, altre portavano un velo che le nascondeva agli sguardi.

Tutte erano vestite con un lusso esagerato. Le eleganti vestaglie, con le maniche rialzate all'indietro che si riunivano alla moda del sellino europeo, lasciavano scoperte le loro braccia, cariche di braccialetti riuniti da catene di pietre preziose, e le loro piccole mani, dalla unghie tinte di succo di *hennè*. Al minimo movimento di queste vestaglie, le une in drappo di seta, paragonabili per la loro finezza alla tela di ragno, le altre fatte d'un morbido *aladzà*, un tessuto di cotone a trama fitta, si produceva quel fruscio tanto gradito alle orecchie degli Orientali. Sotto questa prima veste brillavano gonne di broccato, le quali coprivano i pantaloni di seta rimboccati un poco sopra i finì stivaletti, graziosamente svasati e bordati di perle. Alcune di quelle donne che non avevano il viso velato, destavano l'ammirazione con le loro lunghe trecce sfuggenti dai turbanti multicolori, gli occhi splendidi, i denti magnifici, il colorito abbagliante, messo ancor più in risalto dal nero delle sopracciglia congiunte da un leggero tratto di collirio, e la sfumatura delle loro palpebre, scurite da un tocco di piombaggine.

Ai piedi delle terrazze, letteralmente coperte dagli stendardi e dagli orifiammi, vegliavano le guardie personali dell'emiro, con al fianco la sciabola a doppio taglio, il pugnale alla cintura, con in pugno la lancia lunga dieci piedi. Alcuni di questi Tartari portavano bastoni bianchi, altri enormi alabarde, ornate da fiocchi di fili d'argento e d'oro.

Tutt'intorno, fino al retroterra di quel vasto poggio, sul pendio della scarpata di cui il Tom bagna la base, si ammassa una folla cosmopolita, composta di tutti i tipi indigeni dell'Asia centrale.

C'erano gli Usbeki con i loro berretti neri di pelle di pecora, la barba

rossa, gli occhi grigi, il loro *arkaluk*, specie di tunica drappeggiata alla moda tartara. Là si pigiavano i Turcomanni, vestiti del costume nazionale, larghi pantaloni a colori vistosi con tuniche e mantelli tessuti di pelo di cammello, berretti rossi conici o svasati, alti stivali di cuoio di Russia, la sciabola e il coltello appesi alla cintola con una correggia; là, accanto ai loro padroni c'erano le donne turcomanne, dai capelli prolungati da cordoncini di pelo di capra, la camicetta aperta sul giuba a righe blu, porpora verde, le gambe fasciate da bende colorate che s'incrociavano fino alle scarpe di cuoio. Là ancora – come se tutte le popolazioni della frontiera russo-cinese si fossero date convegno rispondendo alla voce dell'emiro – si vedevano i Manciu, rasati sulla fronte e sulle tempie, capelli a trecce, abiti lunghi, cintura stretta su una camicia di seta, berretti ovali di raso color ciliegia con bordo nero e frange rosse; poi, assieme a loro, i meravigliosi esemplari di donne della Manciuaria, con un cappello civettuolo di fiori artificiali fissati da spille d'oro e da farfalle delicatamente posate sui loro capelli neri. Infine i Mongoli, gli abitanti di Buchara, i Persiani, i Cinesi del Turkestan, completavano quella folla convenuta alla festa tartara.

Solo i Siberiani mancavano a questo ricevimento degli invasori. Coloro che non avevano potuto fuggire, stavano rinchiusi nelle loro case, con il timore di qualche saccheggio, che Feofar Khan avrebbe forse ordinato per completare degnamente quella cerimonia trionfale.

L'emiro fece il suo ingresso sulla piazza soltanto alle quattro, preceduto da squilli di tromba, da colpi di tam-tam, da scariche di artiglieria e di fucileria.

Feofar montava il suo cavallo favorito, che portava sulla testa un pennacchio di diamanti. L'emiro indossava il suo costume di guerra. Ai suoi fianchi marciavano i khan di Kokand e di Kundus, i grandi dignitari dei khanati, e lo accompagnava un numeroso Stato Maggiore.

In quello stesso momento comparve sulla terrazza la prima moglie di Feofar, la regina, se tale titolo può attribuirsi alle sultane dello Stato di Buchara. Ma, regina o schiava, questa donna, d'origine persiana, era stupendamente bella. Contrariamente al costume maomettano, e senza dubbio per un capriccio dell'emiro, essa aveva il viso scoperto. La sua capigliatura, divisa in quattro trecce, accarezzava le sue spalle d'una splendida bianchezza, appena coperte da un velo di seta laminato d'oro, che si annodava dietro a un berretto costellato di gemme di grandissimo valore. Sotto la gonnella di seta blu, a larghe falde più scure, scendeva lo *zir-giamèh* in velo di seta, e sopra la cintura si arricciava il *pirahn*, una camicetta dello stesso tessuto, che si apriva in una graziosa scollatura. Ma, dalla testa fino ai piedi, calzati di pantofole persiane, era tale la profusione di gioielli, tomani d'oro infilati a fili d'argento, corone di turchesi, *firuzeh* estratti dalle celebri miniere dell'Elbrus, collane di cornalina, di agata, di smeraldi, di opali e di zaffiri, che il suo corsetto e la sua gonna sembravano tessuti di pietre preziose. Quanto alle migliaia di diamanti che scintillavano attorno al suo collo, alle braccia, alle mani, alla cintura, ai piedi, parecchi milioni di rubli non sarebbero bastati a pagarne il prezzo, e dall'intensità dei

loro riflessi si sarebbe creduto che, al centro di ognuno di essi, qualche corrente accendesse un arco voltaico fatto d'un raggio di sole.

L'emiro e i khan scesero dai loro cavalli, così pure i dignitari del seguito. Tutti presero posto sotto una magnifica tenda, elevata al centro della terrazza. Davanti alla tenda, come sempre, c'era il *Corano* aperto sulla tavola sacra.

Il luogotenente di Feofar non si fece attendere, e prima delle cinque le squillanti trombe annunciarono il suo arrivo.

Ivan Ogareff – lo Sfregiato, come già lo chiamavano – arrivò a cavallo davanti alla tenda dell'emiro, indossando questa volta l'uniforme di ufficiale tartaro. Era accompagnato da una parte dei soldati dell'accampamento di Zabediero, che si disposero ai lati della piazza, in mezzo al quale restò soltanto lo spazio riservato ai divertimenti. Il traditore aveva la faccia segnata obliquamente da una larga cicatrice.

Ivan Ogareff presentò all'emiro i suoi più alti ufficiali, e Feofar Khan, senza perdere la freddezza che costituiva il fondo della sua dignità, li accolse in maniera che fossero soddisfatti della sua accoglienza.

Così almeno interpretarono questa accoglienza Harry Blount e Alcide Jolivet, i due inseparabili colleghi, associati ora per la caccia delle notizie. Dopo aver lasciato Zabediero, essi erano arrivati rapidamente a Tomsk. Il loro piano ben preciso era di non fare compagnia ai Tartari, ma di raggiungere piuttosto qualche corpo russo e, se era possibile, andare con questo fino a Irkutsk. Quanto avevano visto dell'invasione, di quegli incendi, di quei saccheggi, di quelle uccisioni, li aveva profondamente scossi, sicché avevano fretta di trovarsi tra le file dell'esercito siberiano.

Alcide Jolivet, tuttavia, aveva fatto comprendere al suo collega che non poteva partire da Tomsk senza prendere qualche schizzo dell'entrata trionfale delle truppe tartare – non fosse altro che per soddisfare la curiosità di sua cugina – e Harry Blount s'era deciso a rimanere per alcune ore; ma, la sera stessa, ambedue avrebbero ripreso la strada di Irkutsk e, bene equipaggiati, speravano di precedere gli esploratori dell'emiro.

Alcide Jolivet e Harry Blount s'erano dunque mescolati alla folla guardavano, in maniera da non perdere nessun particolare d'una festa che avrebbe fornito loro cento buone righe di cronaca. Ammirarono dunque Feofar Khan nella sua magnificenza, le sue mogli, i suoi ufficiali, le sue guardie, e tutta quella pompa orientale, di cui le cerimonie d'Europa non possono dare la minima idea. Ma torsero gli occhi con disprezzo quando Ivan Ogareff si presentò davanti all'emiro, e attesero con una certa impazienza l'inizio della festa.

– Vedete, caro Blount, – disse Alcide Jolivet – noi siamo venuti troppo presto, come dei veri signori che vogliono spendere bene il loro denaro! Tutto questo non significa altro che l'alzata del sipario; sarebbe stato più interessante arrivare soltanto per il balletto.

– Quale balletto? – domandò Harry Blount.

– Il balletto d'obbligo, perdiana! Ma credo che si levi il sipario.

Alcide Jolivet parlava come se fosse stato all'Opera, e cavando il

binocolo dall'astuccio, si preparò a osservare da intenditore "i primi personaggi della compagnia di Feofar".

Ma i divertimenti erano preceduti da una scena penosa.

Infatti il trionfo del vincitore non poteva essere completo senza l'umiliazione pubblica dei vinti. Perciò parecchie centinaia di prigionieri furono condotti sotto la frusta dei soldati. Erano destinati a sfilare davanti a Feofar Khan e ai suoi alleati, prima di essere stipati con i loro compagni nelle prigioni della città.

Tra questi prigionieri figurava in prima fila Michele Strogoff.

Conforme agli ordini di Ivan Ogareff, egli era particolarmente vigilato da un plotone di soldati. C'erano anche sua madre e Nadia.

La vecchia siberiana, sempre energica quando si trattava soltanto di se stessa, aveva ora il viso d'un pallore mortale. Ella si attendeva qualche scena terribile. Non senza ragione, infatti, suo figlio era condotto davanti all'emiro. Perciò tremava per lui. Ivan Ogareff, colpito pubblicamente da quello *knut* che era stato levato su di lei, non era un uomo che perdona, e la sua vendetta sarebbe stata senza confronti. Michele Strogoff era certamente condannato a uno di quegli spaventosi supplizi che sono familiari ai barbari dell'Asia centrale.

Se Ivan Ogareff lo aveva risparmiato quando i soldati si erano lanciati su di lui, era perché conosceva bene ciò che sarebbe accaduto quando l'avesse consegnato alla giustizia dell'emiro.

Del resto, né la madre né il figlio avevano potuto rivolgersi la parola dopo la scena funesta dell'accampamento di Zabediero. Li avevano rigorosamente separati l'uno dall'altra. Questo aggravava le loro sventure, perché sarebbe stata per loro una consolazione restare uniti per qualche tempo durante quei pochi giorni di prigionia! Marfa Strogoff avrebbe voluto domandare perdono a suo figlio di tutto il male che gli aveva causato involontariamente, perché si accusava di non aver potuto dominare i suoi sentimenti materni! Se avesse saputo trattenersi a Omsk, nella casa della posta, quando si era trovata di fronte a lui, Michele Strogoff sarebbe passato senza essere riconosciuto, e quante disgrazie sarebbero state evitate!

Dal canto suo, Michele Strogoff pensava che se sua madre era là, se Ivan Ogareff l'aveva condotta alla sua presenza, era perché soffrisse dello stesso supplizio del figlio, forse anche perché tanto alla madre quanto al figlio fosse riservata una morte spaventosa!

Quanto a Nadia, ella si domandava che cosa fare per salvare l'uno e l'altra, come venire in aiuto al figlio e alla madre. Non sapeva che cosa pensare, ma sentiva vagamente che doveva soprattutto evitare di richiamare l'attenzione sopra di sé, che doveva dissimulare, farsi piccola! Forse allora avrebbe potuto rodere le maglie della rete che imprigionavano il leone. In ogni caso, se le fosse capitata l'occasione di agire, avrebbe agito, anche a costo di sacrificarsi per il figlio di Marfa Strogoff.

Frattanto la maggior parte dei prigionieri erano sfilati davanti all'emiro e, passando, ognuno di loro aveva dovuto prostrarsi con la fronte nella

polvere, in segno di schiavitù. La schiavitù cominciava con l'umiliazione! Se quegli sventurati erano troppo lenti a curvarsi, la rude mano delle guardie li gettava violentemente a terra.

Alcide Jolivet e il suo collega non potevano assistere a un tale spettacolo senza provare un vero sdegno.

– Troppo indegno! Andiamo via! – disse Alcide Jolivet.

– No! – rispose Harry Blount – Bisogna vedere tutto.

– Vedere tutto!... Ah! – esclamò d'improvviso Alcide Jolivet, afferrando il braccio del suo compagno.

– Cosa c'è? – gli domandò questi.

– Guardate, Blount! È lei!

– Lei?

– La sorella del nostro compagno di viaggio! Sola e prigioniera! Bisogna salvarla...

– Dominatevi – rispose freddamente Harry Blount. – Il nostro intervento in favore di quella fanciulla potrebbe essere più nocivo che utile.

Alcide Jolivet, pronto a lanciarsi, si trattenne, e Nadia non lo vide, avendo gli occhi mezzo velati dai suoi capelli; passò dunque anch'ella davanti all'emiro, senza richiamare la sua attenzione.

Dopo Nadia era arrivata anche Marfa Strogoff e, siccome non fu abbastanza pronta a prostrarsi nella polvere, le guardie la sospinsero brutalmente.

Marfa Strogoff cadde.

Suo figlio ebbe uno scatto terribile, che i soldati di guardia riuscirono appena a reprimere.

Ma la vecchia Marfa si alzò e stava per essere condotta via, quando intervenne Ivan Ogareff, dicendo:

– Questa donna rimanga!

Intanto Nadia fu ricacciata tra la folla dei prigionieri. Lo sguardo di Ivan Ogareff non s'era fermato su di lei.

Michele Strogoff fu allora condotto davanti all'emiro, e là rimase in piedi, senza abbassare gli occhi.

– Fronte a terra! – gridò Ivan Ogareff.

– No! – rispose Michele Strogoff.

Due guardie vollero costringerlo a prostrarsi, ma toccò a loro stendersi al suolo, spinte dalla mano del robusto giovane.

Ivan Ogareff avanzò verso Michele Strogoff.

– Tu morrai! – disse.

– Morirò – rispose con fierezza Michele Strogoff, – ma la tua faccia di traditore, Ivan, porterà per sempre il marchio infamante dello *knut*!

Ivan Ogareff, a questa risposta, impallidì paurosamente.

– Chi è questo prigioniero? – domandò l'emiro, con quella voce ch'era tanto più minacciosa quanto più era calma.

– Una spia russa – rispose Ivan Ogareff.

Tacciando Michele Strogoff da spia, egli sapeva che la sentenza pronunciata contro di lui sarebbe stata terribile.

Michele Strogoff s'era lanciato su Ivan Ogareff.

I soldati lo immobilizzarono.

L'emiro fece allora un gesto, davanti al quale tutta la folla si curvò. Poi indicò con la mano il *Corano*, che gli fu portato. Aprì il libro sacro e posò il dito su una pagina.

Il destino, o piuttosto, nella credenza di quegli orientali, Dio stesso avrebbe deciso la sorte di Michele Strogoff. I popoli dell'Asia centrale danno il nome di *fal* a questa pratica. Dopo avere interpretato il versetto additato dal giudice, essi applicano la sentenza, qualunque sia.

L'emiro teneva il dito fermo sulla pagina del *Corano*. Il capo degli ulemi, avvicinandosi, lesse a voce alta un versetto che terminava con queste parole:

«Egli non vedrà mai più le cose della terra»

– Spia russa, – disse Feofar Khan – tu sei venuto per vedere ciò che avviene nell'accampamento tartaro! Guarda dunque con i tuoi occhi, guarda bene!

5. «Guarda con i tuoi occhi, guarda bene!»

Michele Strogoff, con le mani legate, fu tenuto davanti al trono dell'emiro, ai piedi della terrazza.

Sua madre, vinta alla fine da tante torture fisiche e morali, si era accasciata, non osava più guardare, non osava più ascoltare.

«Guarda con i tuoi occhi! guarda bene!» aveva detto Feofar Khan tendendo la mano minacciosa verso Michele Strogoff.

Senza dubbio Ivan Ogareff, conoscendo i costumi tartari, aveva capito la gravità di quelle parole, perché le sue labbra s'erano per un istante socchiuse in un sorriso crudele. Poi era andato a mettersi accanto a Feofar Khan.

Risuonò subito uno squillo di tromba. Era il segnale dei divertimenti.

– Ecco il balletto – disse Alcide Jolivet a Harry Blount, – ma, contrariamente a tutti gli usi, questi barbari danno il balletto prima del dramma!

Michele Strogoff aveva ricevuto l'ordine di guardare. E guardò.

Uno stuolo di danzatrici fece allora irruzione sulla piazza. Diversi strumenti tartari, il *dutar*, mandolino dal manico lungo in legno di gelso, a due corde di seta ritorta in accordo di quarta; il *kobiz*, specie di violoncello aperto dalla parte anteriore, munito di crine di cavallo fatto vibrare per mezzo di un archetto; la *cibyzga*, lungo flauto di canna, e trombe, tamburelli, tam-tam, uniti alla voce gutturale dei cantanti, formavano un'armonia esotica. A ciò occorre aggiungere gli accordi d'una orchestra aerea, formata da una dozzina di cervi volanti, che, con le loro corde tese al centro, risuonavano come arpe eolie pizzicate dalla brezza.

Subito cominciarono le danze.

Le danzatrici erano tutte di origine persiana. Non erano schiave ed esercitavano la loro professione in libertà. In altri tempi, esse figuravano

ufficialmente nelle cerimonie alla corte di Teheran; ma dopo l'avvento della famiglia regnante, erano state pressoché bandite dal regno e avevano dovuto cercare fortuna altrove. Vestivano il costume nazionale ed erano ornate di gioielli a profusione. Piccoli triangoli d'oro e lunghi pendagli ciondolavano dai loro orecchi; al collo portavano cerchi d'argento niellato; alle braccia e alle gambe, braccialetti formati da un doppio serto di gemme; all'estremità delle loro lunghe trecce tinnivano pendenti, riccamente inframmezzati di perle, di turchesi e di cornaline. La cintura che le stringeva alla vita era chiusa da un fermaglio di brillanti, che rassomigliava alla piastra della gran croce europea.

Queste danzatrici eseguirono con molta grazia diverse danze, a volte singolarmente, a volte a gruppi. Avevano il viso scoperto, ma ogni tanto si tiravano sul volto un velo leggero, e sembrava che una nube di tulle passasse su quegli occhi splendidi, come una nebbia su un cielo stellato. Alcune di queste persiane portavano a modo di sciarpa una cintura di cuoio ornata di perle, dalla quale pendeva una borsetta di forma triangolare, con la punta in basso, ch'esse aprirono ad un certo momento. Da queste borsette, tessute in filigrana d'oro, estrassero lunghi e stretti nastri di seta scarlatta, sui quali erano scritti dei versetti del *Corano*. Questi nastri, ch'esse tesero tra di loro, formarono una galleria sotto la quale le altre danzatrici s'insinuarono senza rompere il passo, e, passando davanti a ogni versetto, secondo il precetto che conteneva, si prostravano fino a terra o si sollevavano in un leggero salto, quasi a significare che prendevano posto tra gli uri del cielo di Maometto.

Ma, ciò che era degno di nota e che colpì Alcide Jolivet, fu che queste persiane si mostrarono piuttosto indolenti anziché focose.

Mancava loro la "furia" e, tanto per il genere delle loro danze, quanto per la loro esecuzione, assomigliavano piuttosto alle baiadere calme e composte dell'India che alle almee passionali dell'Egitto.

Finito questo primo numero, si udì una voce profonda che diceva

– Guarda con i tuoi occhi, guarda bene!

L'uomo che ripeteva le parole dell'emiro, un tartaro di alta statura, era l'esecutore dei sovrani voleri di Feofar Khan. Aveva preso posto dietro a Michele Strogoff e teneva in mano una sciabola dalla larga lama ricurva, una di quelle lame damascate e temprate dai celebri armaioli di Karshi o di Hissar.

Accanto a lui, le guardie avevano portato un treppiede con un braciere dove ardevano senza fumo dei carboni accesi. Il leggero vapore che li coronava, era dovuto alla combustione di una sostanza resinosa e aromatica, mista d'incenso e benzoino, che vi veniva sparsa sopra.

Intanto, alle Persiane era immediatamente seguito un altro gruppo di danzatrici, di razza molto diversa, che Michele Strogoff riconobbe subito.

Bisogna supporre che anche i due giornalisti le riconoscessero, perché Harry Blount disse al suo collega:

– Sono le zigane di Nizhnij Novgorod!

– Proprio loro – esclamò Alcide Jolivet. – Immagino che a quelle spie gli

occhi fruttino più denaro delle gambe!

Considerandole come agenti al servizio dell'emiro, Alcide Jolivet, lo sappiamo, non si sbagliava.

Sangarre si distingueva tra tutte quelle zigane per la solennità del suo costume esotico e pittoresco, che dava risalto alla sua bellezza.

Sangarre non ballò, ma si pose come una mima in mezzo alle sue danzatrici, le cui movenze di fantasia avevano qualcosa che risentiva di tutti i paesi maggiormente frequentati dalla loro razza in Europa, dalla Boemia all'Egitto, dall'Italia alla Spagna. Esse si animavano al suono dei dischetti che tintinnavano sulle loro braccia, e al rullio dei *dairé*, specie di tamburelli baschi, di cui le loro dita sfioravano la pelle stridente. Sangarre, tenendo uno di quei *dairé* che fremeva tra le sue mani, incitava quella compagnia di autentiche coribanti.

Avanzò allora uno zigano, dell'età di circa quindici anni. Teneva in mano un *dutar*, di cui faceva vibrare le due corde col semplice tocco delle unghie. Egli cantò. Durante le strofe di quella canzone d'un ritmo molto strano, una danzatrice venne a porsi accanto a lui e rimase immobile ascoltando; ma ogni volta che il ritornello si ripeteva sulle labbra del giovane cantante, essa riprendeva la danza interrotta, accompagnandolo con il suo *dairé* e stordendolo con il crepitare delle nacchere.

Poi, terminato l'ultimo ritornello, le danzatrici avvolsero lo zigano nei mille vortici delle loro danze.

A questo punto, cadde una pioggia d'oro dalle mani dell'emiro e dei suoi alleati, dalle mani dei loro ufficiali d'ogni grado, e così al tintinnio delle monetine che colpivano i monili delle danzatrici, si mescolavano ancora gli ultimi sussurri dei *dutar* e dei tamburelli.

– Prodighi come ladri! – disse Alcide Jolivet all'orecchio del suo compagno.

Era infatti il denaro rubato che scorreva a manciate perché, assieme ai tomani e agli zecchini tartari, piovevano anche i ducati e i rubli moscoviti.

Poi d'improvviso si fece silenzio, e la voce dell'aguzzino, che teneva la mano appoggiata sulla spalla di Michele Strogoff, ripeté quelle parole, la cui ripetizione le rendeva sempre più sinistre:

– Guarda con i tuoi occhi, guarda bene!

Ma questa volta Alcide Jolivet osservò che l'esecutore non teneva più la sciabola sguainata in mano.

Intanto il sole s'abbassava all'orizzonte. Una semioscurità cominciò a invadere lo sfondo della campagna. Le macchie di cedri e di pini si facevano via via più scure, e le acque del Tom, smorte, si confondevano in lontananza con le prime nebbie serali. La notte non avrebbe tardato ad avvolgere il poggio che dominava la città.

Ma, in quell'istante alcune centinaia di schiavi, recanti torce accese invasero la piazza. Precedute da Sangarre, zigane e persiane riapparvero davanti al trono dell'emiro e si esibirono, quasi in una gara, nelle loro danze di genere così diverso. Gli strumenti dell'orchestra tartara, si scatenarono in un ritmo più selvaggio, accompagnato dalle grida gutturali dei cantori. I

cervi volanti, ch'erano stati ritirati a terra, ripresero il loro volo, innalzando tutta una costellazione di lanterne multicolori, e sotto la brezza più fresca le loro arpe vibravano con più intensità, in mezzo a quella illuminazione aerea.

Poi uno squadrone di Tartari, in tenuta di guerra, vennero a mescolarsi alle danze, la cui furia andò crescendo, e allora cominciò una fantasia pedestre, che produsse il più strano effetto.

I soldati, armati di sciabole sguainate e di lunghe pistole, eseguivano certe acrobazie, facendo contemporaneamente risuonare nell'aria detonazioni clamorose, con ininterrotte scariche di fucileria, che si distinguevano nettamente sopra il rullare dei tamburelli, il ronzio dei *dairé*, lo stridore dei *dutar*. Le armi, caricate a salve con polvere colorata alla maniera cinese, grazie a qualche ingrediente metallico, lanciavano lunghi razzi rossi, verdi, azzurri, sicché pareva che tutti quei gruppi si agitassero in mezzo a un fuoco d'artificio. Sotto certi aspetti, questo divertimento ricordava la cibistica degli antichi, specie di danza militare, in cui il corifeo si muoveva in mezzo alle punte delle spade e dei pugnali, ed è possibile che la tradizione sia rimasta tra i popoli dell'Asia centrale; ma la cibistica tartara era resa ancora più bizzarra da quei fuochi colorati che s'incrociavano sopra le danzatrici, i cui lustrini assumevano l'aspetto di mille fiammelle. Era come un caleidoscopio di scintille, le cui combinazioni variavano all'infinito ad ogni movimento delle ballerine.

Per quanto assuefatto dovesse essere un giornalista parigino agli effetti scenici escogitati dalla regia moderna, Alcide Jolivet non poté trattenere un leggero scuotere di testa, che tra il Boulevard Montmartre e la Madeleine avrebbe voluto dire: "Mica male! mica male!".

Poi, d'improvviso, come ad un segnale, tutti i fuochi della fantasia si estinsero, le danze cessarono, i ballerini scomparvero. La cerimonia era terminata, e soltanto le torce rischiaravano il poggio, fino a pochi istanti prima così pieno di luci.

A un cenno dell'emiro, Michele Strogoff fu condotto in mezzo alla piazza.

– Blount, – disse Alcide Jolivet al suo compagno – ci tenete a vedere tutto fino alla fine?

– Per nulla al mondo – rispose Harry Blount.

– I vostri lettori del "Daily Telegraph" non sono ghiotti, spero, dei particolari di un'esecuzione alla maniera tartara?

– Non più di vostra cugina.

– Povero ragazzo! – aggiunse Alcide Jolivet, guardando Michele Strogoff.

– Quel valoroso soldato avrebbe meritato di cadere sul campo di battaglia!

– Possiamo fare qualcosa per salvarlo? – chiese Harry Blount.

– Non possiamo fare nulla.

I due giornalisti ricordavano la condotta generosa di Michele Strogoff verso di loro; capivano ora attraverso quali prove, ligio al suo dovere, era dovuto passare, e in mezzo a quei Tartari, che non conoscono il senso della pietà, non potevano fare nulla per lui!

Poco desiderosi di assistere al supplizio riservato a quello sventurato,

rientrarono in città.

Un'ora più tardi, essi correvano sulla strada di Irkutsk, e tentavano in mezzo ai Russi quella che Alcide Jolivet chiamava in anticipo "la campagna della rivincita".

Per tutto questo tempo, Michele Strogoff era rimasto sempre in piedi, e osservava l'emiro e Ivan Ogareff, con superiorità l'uno, con disprezzo l'altro. Sapeva di morire, e tuttavia si sarebbe invano cercato in lui un segno di debolezza.

Gli spettatori, rimasti ai margini della piazza, e così pure lo stato maggiore di Feofar Khan, per cui questo finale rappresentava un'attrattiva in più, aspettavano che l'esecuzione fosse compiuta.

Poi, soddisfatta la curiosità, tutta quest'orda selvaggia si sarebbe abbandonata all'ubriachezza.

L'emiro fece un gesto. Michele Strogoff, spinto dalle guardie, si avvicinò alla terrazza, e allora, nella lingua tartara che egli comprendeva, Feofar gli disse:

– Tu sei venuto per vedere, spia dei Russi. Tu hai visto per l'ultima volta. Tra poco i tuoi occhi saranno per sempre chiusi alla luce!

Michele Strogoff non era condannato alla morte, ma alla cecità.

Perdere la vista, pena forse più terribile che perdere la vita! Lo sventurato era condannato ad essere accecato.

Tuttavia, sentendo la condanna pronunciata dall'emiro, Michele Strogoff non diede segni di debolezza. Rimase impassibile, con gli occhi spalancati, come se avesse voluto concentrare tutta la sua vita in un'ultima immagine. Supplicare quegli uomini feroci era inutile, e del resto sarebbe stato indegno di lui. Non ci pensava neppure. Ogni suo pensiero era concentrato sulla sua missione irrimediabilmente fallita, sulla madre, su Nadia, che non avrebbe mai più riviste! Ma non lasciò trasparire nulla dell'emozione che provava.

Poi un irresistibile sentimento di vendetta invase tutto il suo essere. Rivolse i suoi occhi su Ivan Ogareff.

– Ivan, – gli disse con voce minacciosa – Ivan traditore, l'ultima minaccia dei miei occhi sarà per te!

Ivan Ogareff scrollò le spalle.

Ma Michele Strogoff si sbagliava. I suoi occhi non si sarebbero spenti per sempre guardando Ivan Ogareff.

Marfa Strogoff stava in piedi davanti a lui.

– Madre mia! – gridò. – Sì! sì! a te il mio sguardo estremo, e non a quel miserabile! Rimani qui, davanti a me! Che io veda ancora il tuo volto amato! Che i miei occhi si chiudano guardandoti!...

La vecchia siberiana, senza pronunciare una parola, si fece avanti...

– Scacciate quella donna! – disse Ivan Ogareff.

Due soldati respinsero Marfa Strogoff. Ella indietreggiò, ma rimase in piedi, a qualche passo da suo figlio.

Comparve l'aguzzino. Questa volta teneva la sciabola sguainata in mano, e quella sciabola era incandescente, perché era stata ritirata allora dal braciere dove ardevano i carboni profumati.

Michele Strogoff sarebbe stato accecato secondo il costume tartaro, con una lama incandescente, passata davanti agli occhi!

Michele Strogoff non tentò di opporre resistenza. Per i suoi occhi non esisteva più nulla all'infuori di sua madre, ch'egli divorava con lo sguardo! Tutta la sua vita era in quell'ultima immagine!

Marfa Strogoff, con gli occhi smisuratamente spalancati, le braccia tese verso di lui, lo guardava!...

La lama incandescente passò davanti agli occhi di Michele Strogoff.

Risuonò un grido disperato. La vecchia Marfa cadde svenuta al suolo!

Michele Strogoff era cieco.

Eseguiti gli ordini, l'emiro si ritirò con tutta la sua corte. In breve non rimase sulla piazza che Ivan Ogareff e i portatori delle torce.

Forse quel miserabile voleva insultare ancora la vittima e, sostituendosi al carnefice, dargli il colpo di grazia?

Ivan Ogareff si avvicinò lentamente a Michele Strogoff, il quale lo sentì arrivare e si eresse sulla persona.

Ivan Ogareff cavò di tasca la lettera imperiale, l'aprì, e per un atto di suprema ironia, la tenne sospesa davanti agli occhi spenti del corriere dello zar, dicendo:

– Leggi, ora, Michele Strogoff, leggi, e vai a ripetere a Irkutsk quanto avrai letto! Ora, il vero corriere dello zar è Ivan Ogareff!

Dette queste parole, il traditore si nascose la lettera sul petto.

Poi, senza più voltarsi, lasciò la piazza, e i portatori di torce lo seguirono.

Michele Strogoff rimase solo, a pochi passi da sua madre ancora esanime, forse morta.

Si sentivano da lontano le grida, i canti, tutto il frastuono dell'orgia. Tomsk, illuminata, splendeva come una città in festa.

Michele Strogoff rimase in ascolto. Nella piazza deserta regnava il silenzio.

Si diresse tastoni verso il luogo dove sua madre era caduta. La ritrovò aiutandosi con le mani, si curvò sopra di essa, accostò il suo viso a quello di lei, ascoltò i battiti del suo cuore. Poi sembrò che parlasse sottovoce.

La vecchia Marfa vive ancora? Sentì le parole che le disse il figlio?

Ma ella non fece il minimo movimento.

Michele Strogoff la baciò sulla fronte e sui capelli bianchi. Poi si rialzò e, tastando con il piede, portando avanti le mani per guidarsi, camminò lentamente verso l'estremità della piazza.

D'improvviso comparve Nadia.

Ella avanzò diritta verso il suo compagno. Con un pugnale che teneva in mano, tagliò le corde che legavano le braccia di Michele Strogoff.

Costui, cieco, non sapeva chi lo sciogliesse, perché Nadia non aveva detto una sola parola.

Ma slegato, ella disse:

– Fratello!

– Nadia! – mormorò Michele Strogoff, – Nadia.

– Vieni! fratello – rispose Nadia. – I miei occhi saranno d’ora in poi i tuoi occhi; io ti guiderò a Irkutsk!

6. Un amico della grande strada

Mezz’ora dopo, Michele Strogoff e Nadia avevano lasciato Tomsk.

Un buon numero di prigionieri, quella notte, sfuggirono dalle mani dei Tartari, perché ufficiali e soldati, tutti più o meno abbrutiti, avevano inconsciamente rallentato la sorveglianza rigorosa che avevano mantenuto fino allora, sia all’accampamento di Zabediero, sia durante la marcia del convoglio.

Nadia, condotta dapprima con gli altri prigionieri, aveva quindi potuto ritornare sul poggio, nel momento in cui Michele Strogoff era stato condotto davanti all’emiro.

Là, confusa tra la folla, aveva visto tutto. Non un grido le era sfuggito quando la lama incandescente era passata davanti agli occhi del suo compagno. Aveva avuto la forza di assistere immobile e muta. Una provvidenziale ispirazione le disse che doveva tenersi pronta, e anche libera per guidare il figlio di Marfa Strogoff alla meta ch’egli aveva giurato di raggiungere. Il suo cuore per un momento cessò di battere, quando la vecchia siberiana cadde svenuta, ma un pensiero le restituì tutta la sua energia.

«Sarò il cane del cieco!» si disse.

Partito Ivan Ogareff, Nadia s’era tenuta nascosta nell’ombra. Aveva atteso che la folla sgombrasse il poggio. Michele Strogoff, abbandonato come un essere miserevole dal quale non c’è più nulla da temere, era solo. Lo vide trascinarsi fino alla madre, curvarsi su di lei, baciarla in fronte, poi levarsi, allontanarsi a tentoni...

Qualche istante dopo, lei e lui, la mano nella mano, avevano disceso il ripido pendio e, seguita la sponda del Tom fino all’estremo limite della città, uscivano facilmente per una breccia della cinta.

La strada di Irkutsk era l’unica che s’inoltrasse verso est. Non c’era pericolo di sbagliarsi. Nadia condusse lesta Michele Strogoff. Era da prevedersi che l’indomani, dopo alcune ore di orgia, gli esploratori dell’emiro, gettandosi di nuovo attraverso la steppa, tagliassero ogni comunicazione. Era quindi necessario precederli, raggiungere prima di loro Krasnojarsk, distante cinquecento verste (533 chilometri) da Tomsk, per essere in grado di seguire finché era possibile la grande strada. Avventurarsi fuori della strada tracciata, significava correre verso l’incerto, l’ignoto, significava la morte sicura.

Come riuscirà Nadia a sopportare le fatiche di quella notte tra il 16 e 17 agosto? Come troverà la forza fisica necessaria a percorrere una tappa così lunga? Come potranno i suoi piedi, sanguinanti per una marcia forzata, sostenerla fino a Krasnojarsk? è quasi impossibile immaginarlo. Ma non è meno vero che l’indomani mattina, dodici ore dopo la partenza da Tomsk, Michele Strogoff e la fanciulla raggiungevano il borgo di Semilovskoé, dopo

una fuga di cinquanta verste.

Michele Strogoff non aveva detto una sola parola. Non era Nadia che reggeva la sua mano, ma fu lui a reggere quella della sua compagna durante tutta la notte; ma, grazie a questa mano che lo guidava unicamente con i suoi fremiti, egli aveva camminato con il suo passo ordinario.

Semilovskoé era quasi completamente abbandonata. Gli abitanti, per timore dei Tartari, erano fuggiti nella provincia dello Enisejsk.

Appena due o tre case erano ancora abitate. Tutto quanto la città aveva di utile o di prezioso era stato portato via su carrette.

Tuttavia Nadia aveva bisogno di fare una sosta di alcune ore. Ambedue avevano bisogno di cibo e di riposo.

La fanciulla condusse dunque il suo compagno verso l'estremità della borgata. Là c'era una casa disabitata, con la porta aperta. Essi vi entrarono. Una rozza panca di legno si trovava in mezzo alla stanza, vicino all'alta stufa, com'è uso in tutte le case siberiane. Vi si sedettero.

Nadia osservò allora il volto del suo compagno cieco, come non l'aveva mai osservato fino allora. Nello sguardo di lei c'era più che riconoscenza, più che la semplice pietà. Se Michele Strogoff avesse potuto vederla, avrebbe letto nei suoi limpidi occhi l'espressione desolata d'una dedizione e d'una tenerezza infinita.

Le palpebre del cieco, bruciate dalla lama incandescente, ricoprivano a metà i suoi occhi, completamente disseccati. La sclerotica era leggermente raggrinzita e come indurita, la pupilla straordinariamente dilatata; l'iride appariva d'un azzurro più scuro di prima; le ciglia e le sopracciglia erano in parte bruciate; ma, almeno in apparenza, lo sguardo tanto penetrante del giovane non sembrava minimamente alterato. Se non ci vedeva più, se la sua cecità era totale, era segno che la sensibilità della retina e del nervo ottico erano stati radicalmente distrutti dall'ardente calore dell'acciaio.

A questo punto, Michele Strogoff tese le mani.

– Sei qui, Nadia? – domandò.

– Sì – rispose la fanciulla – sono vicina a te, e non ti lascerò mai più, Michele.

Michele Strogoff trasalì al sentire per la prima volta il suo nome pronunciato da Nadia. Comprese che la sua compagna sapeva tutto di lui: chi era e quali vincoli lo legavano alla vecchia Marfa.

– Nadia, – disse egli – bisogna che ci separiamo!

– Separarci? Perché, Michele?

– Non voglio ostacolare il tuo viaggio! Tuo padre ti attende a Irkutsk! Bisogna che tu raggiunga tuo padre!

– Mio padre mi maledirebbe, Michele, se ti abbandonassi, dopo quanto hai fatto per me!

– Nadia! Nadia! – rispose Michele Strogoff, stringendo la mano che la fanciulla aveva posto sulla sua, – tu devi pensare soltanto a tuo padre!

– Michele, – disse Nadia – tu ora hai più bisogno di me di quanto ne abbia mio padre! Vuoi dunque rinunciare ad andare a Irkutsk?

– Mai! – gridò Michele Strogoff con un tono che dimostrava di non aver

perduto nulla della sua energia.

– Però, tu non hai più quella lettera!...

– La lettera che Ivan Ogareff mi ha tolta!... Ebbene! saprò farne a meno, Nadia! Mi hanno trattato come una spia! Agirò come una spia! Andrò a Irkutsk a dire tutto ciò che ho visto, tutto ciò che ho sentito e, lo giuro sul nome di Dio vivente!, il traditore mi ritroverà un giorno a faccia a faccia! Ma bisogna che arrivi prima di lui a Irkutsk.

– E tu parli di separarci, Michele?

– Nadia, quei miserabili mi hanno tolto tutto!

– Mi restano alcuni rubli, e i miei occhi! Io posso vedere per te, Michele, e condurti là dove tu non puoi più andare da solo!

– E come viaggeremo?

– A piedi.

– E come vivremo?

– Mendicando.

– Partiamo, Nadia!

– Vieni, Michele!

I due giovani non si chiamavano più fratello e sorella. Nella comune sventura, si sentivano ancora più strettamente uniti l'uno all'altra.

Uscirono dalla casa, dopo un'ora di riposo. Nadia, percorrendo le strade della borgata, si era procurata qualche pezzo di *ciornekhlëb*, specie di pane fatto con orzo, e un poco di idromele chiamato in Russia *meod*. Tutto questo non le era costato niente perché aveva cominciato il mestiere di mendicante. Quel pane e quell'idromele avevano, bene o male, placato la fame e la sete di Michele Strogoff. Nadia gli aveva riservato la parte maggiore di quel cibo insufficiente. Egli mangiava i pezzi di pane che la sua compagna gli offriva l'uno dopo l'altro. Beveva alla borraccia che ella porgeva alle sue labbra.

– Mangi, Nadia? – le domandò più volte.

– Sì, Michele – rispose sempre la fanciulla, che si accontentava dei resti del suo compagno.

Michele e Nadia partirono da Semilovskoije e ripresero quella dolorosa strada per Irkutsk. La fanciulla resisteva energicamente alla stanchezza. Se Michele Strogoff l'avesse vista, forse non avrebbe avuto il coraggio di proseguire. Ma Nadia non si lamentava, e Michele Strogoff, non sentendo un solo sospiro, camminava con una fretta che non riusciva a dominare. E perché? Poteva dunque sperare di distanziare i Tartari? Egli era a piedi, senza denaro, era cieco, e se Nadia, unica sua guida, gli veniva a mancare, non gli sarebbe rimasto altro da fare che sedersi sul ciglio della strada e attendervi la morte! Ma se alla fine, a forza di volontà, arrivava a Krasnojarsk, forse tutto non era perduto, poiché il governatore, al quale si sarebbe fatto conoscere, non avrebbe esitato a fornirgli i mezzi per raggiungere Irkutsk.

Dunque Michele Strogoff camminava, parlava poco, assorto nei suoi pensieri. Teneva la mano di Nadia. Ambedue comunicavano fra loro incessantemente. Sembrava loro di non aver più bisogno della parola per

scambiarsi i propri pensieri. Ogni tanto Michele Strogoff diceva:

– Parlami, Nadia.

– A che serve, Michele? Noi pensiamo insieme! – rispondeva la fanciulla, e parlava in modo che la sua voce non rivelasse nessuna stanchezza.

Ma talvolta, come se il suo cuore avesse cessato un istante di battere, le sue gambe si piegavano, il suo passo rallentava, il suo braccio si tendeva, restava indietro. Michele Strogoff allora si fermava, fissava i suoi occhi sulla povera ragazza, come se avesse cercato di scrutarla attraverso quell'immagine che portava in sé. Il suo cuore si gonfiava; poi, sostenendo energeticamente la sua compagna, riprendeva la marcia.

Tuttavia, in mezzo a tutti quegli affanni senza tregua, quel giorno doveva presentarsi una circostanza fortunata, che doveva risparmiare molte fatiche a tutti e due.

Erano partiti da Semilovskoé da due ore circa, quando Michele Strogoff si fermò.

– La strada è deserta? – domandò.

– Assolutamente deserta – rispose Nadia.

– Non senti qualche rumore dietro di noi?

– Infatti.

– Se sono i Tartari, bisogna nascondersi. Osserva bene.

– Aspetta, Michele! – rispose Nadia ripercorrendo la strada fino alla curva che avevano fatta pochi passi più indietro.

Michele Strogoff rimase solo un istante, tendendo l'orecchio.

Nadia ritornò quasi subito e disse:

– C'è una carretta. È condotta da un giovane.

– È solo?

– Solo.

Michele Strogoff esitò un istante. Doveva nascondersi? Doveva, al contrario, tentare l'occasione di chiedere posto in quel veicolo, se non per sé, almeno per lei? Egli si sarebbe solo accontentato di appoggiarsi con una mano alla carretta, l'avrebbe spinta se ce ne fosse stato bisogno, perché le sue forze non gli venivano meno, ma sentiva che Nadia, trascinatasi a piedi dopo il passaggio dell'Ob, cioè da più di otto giorni, era all'estremo delle forze.

Aspettò.

La carretta arrivò quasi subito alla svolta della strada. Era un veicolo molto malandato, capace di ospitare soltanto tre persone, uno di quei veicoli che nel paese sono chiamati *kibitka*.

D'ordinario, la *kibitka* è tirata da tre cavalli, ma a questa era attaccato un solo animale dal pelo lungo e dalla coda abbondante, al quale il sangue mongolo assicurava vigore e coraggio.

Il conducente era un giovane, con un cane accanto a sé.

Nadia riconobbe che quel giovane era russo. Aveva un aspetto dolce e flemmatico, che ispirava fiducia. Del resto, pareva non avesse la minima fretta. Avanzava con andatura tranquilla, per non stancare il suo cavallo e, al vederlo, non si sarebbe pensato che percorresse una strada che poteva

da un momento all'altro venirgli interrotta dai Tartari.

Nadia, tenendo Michele Strogoff per la mano, s'era messa sul ciglio.

La *kibitka* si fermò e il conducente guardò sorridendo la fanciulla. – Ehi, dove andate a piedi? – le domandò spalancando gli occhi.

Al suono di questa voce, Michele Strogoff pensò di averla già sentita da qualche parte. E, senza dubbio, quella voce bastò a fargli riconoscere il conducente della *kibitka*, perché la sua fronte si spianò subito.

– Ebbene, dove andate? – ripeté il giovane, rivolgendosi particolarmente a Michele Strogoff.

– Andiamo a Irkutsk – rispose questi.

– Oh! piccolo padre, tu dunque non sai che ci sono ancora verste e verste prima di arrivare a Irkutsk?

– Lo so.

– E vai a piedi?

– A piedi

– Tu, va bene! ma la signorina?...

– È mia sorella – disse Michele Strogoff, che ritenne prudente di chiamare Nadia ancora con quel nome.

– Sì, tua sorella, piccolo padre! Ma, credi a me, non potrà mai arrivare a Irkutsk!

– Amico, – rispose Michele Strogoff avvicinandosi – i Tartari ci hanno derubati, e io non ho un copeco da offrirti; ma se tu vuoi prendere mia sorella sulla *kibitka*, io ti seguirò a piedi, correrò se è necessario, non ti farò ritardare neppure di un'ora...

– Fratello... – gridò Nadia – non voglio... non voglio! Signore, mio fratello è cieco!

– Cieco! – rispose il giovane con voce commossa.

– I Tartari gli hanno bruciato gli occhi! – aggiunse Nadia, tendendo le mani come per implorare pietà.

– Bruciato gli occhi! Oh! povero piccolo padre! Io vado a Krasnojarsk. Ebbene. Perché non montate ambedue nella mia *kibitka*? Stringendoci un poco ci staremo tutti e tre. Del resto, il mio cane non si rifiuterà d'andare a piedi. Soltanto, io non vado veloce, per riguardo al mio cavallo.

– Amico, come ti chiami? – domandò Michele Strogoff.

– Mi chiamo Nicola Pigassof.

– È un nome che non dimenticherò mai più – aggiunse Michele Strogoff.

– Ebbene, monta, piccolo padre. Tua sorella sederà accanto a te, in fondo alla carretta, io davanti per guidare. C'è della scorza di betulla e paglia d'orzo sul fondo. È come un nido. Andiamo, Serko, lasciaci il posto.

Il cane scese senza farsi pregare. Era una bestia di razza siberiana, dal pelo grigio, di media grandezza, con una bella e grossa testa carezzevole, e che sembrava molto affezionato al suo padrone.

Michele Strogoff e Nadia, in un istante, presero posto nella *kibitka*. Michele Strogoff aveva teso le mani come per cercare quelle di Nicola Pigassof.

– Vuoi stringermi la mano! – disse Nicola. – Eccola, piccolo padre!

Stringila quanto vuoi!

La kibitka si rimise in moto. Il cavallo, che Nicola non frustava, andava a passo d'ambio. Se Michele Strogoff non guadagnava così velocità, venivano almeno risparmiata nuove fatiche a Nadia.

La fanciulla era talmente spossata, che, sentendosi cullata dal movimento monotono della *kibitka*, cadde ben presto in un sonno che rassomigliava piuttosto alla prostrazione. Michele Strogoff e Nicola la sistemarono meglio che poterono sulle foglie di betulla. Sempre compassionevole, Michele Strogoff era ora commosso, e se i suoi occhi non versarono lacrime di compassione, fu perché il ferro incandescente aveva loro disseccato anche l'ultima stilla!

– È una ragazza delicata – disse Nicola.

– Sì – rispose Michele Strogoff.

– Deve essere forte, piccolo padre, e anche coraggiosa, ma in fondo è debole, questa piccola! Venite da lontano?

– Da molto lontano.

– Poveri giovani! Tu avrai certamente sentito molto male, quando ti hanno bruciato gli occhi!

– Molto male – rispose Michele Strogoff, fissando Nicola come se avesse potuto vederlo.

– Hai pianto?

– Sì.

– Anch'io avrei pianto. Pensare che non si potrà più vedere le persone amate! Ma, in fondo, loro ci vedono. È forse una consolazione!

– Sì, forse! Ma dimmi, amico – domandò Michele Strogoff, – tu non mi hai mai visto in qualche parte?

– Te, piccolo padre? No, mai.

– Eppure il suono della tua voce non mi è nuovo.

– Ma guarda! – rispose Nicola sorridendo. – Conosce il suono della mia voce! Forse mi domandi questo per sapere da dove vengo? Oh! te lo dico subito. Vengo da Kolyvan.

– Da Kolyvan? – disse Michele Strogoff. – Ma allora io ti ho incontrato là. Eri all'ufficio telegrafico?

– È possibile – rispose Nicola. – Io stavo là. Ero l'impiegato addetto alle trasmissioni.

– E sei rimasto al tuo posto fino all'ultimo momento?

– Eh! è proprio in quei momenti che bisogna restare!

– Era il giorno in cui un inglese e un francese, con tanto di rubli in mano, si disputavano il posto davanti al tuo sportello, e l'inglese telegrafò i primi versetti della *Bibbia*?

– È possibile, piccolo padre, ma io non me ne ricordo!

– Come! non te ne ricordi?

– Io non leggo mai i dispacci che trasmetto. Poiché il mio dovere è di dimenticarli, la cosa migliore è di ignorarli.

Questa risposta dipingeva Nicola Pigassof.

Frattanto la *kibitka* procedeva pian piano. Michele Strogoff avrebbe

preferito che fosse più rapida. Ma Nicola e il suo cavallo erano abituati a un'andatura che né l'uno né l'altro avrebbero potuto modificare. Il cavallo camminava tre ore e riposava un'ora: così giorno e notte. Durante le fermate, il cavallo pascolava, i viaggiatori della *kibitka* mangiavano in compagnia del fedele Serko.

La *kibitka* era rifornita per almeno venti persone, e Nicola aveva messo generosamente le sue provviste a disposizione dei due ospiti, ch'egli credeva fratello e sorella.

Dopo una giornata di riposo, Nadia riacquistò in parte le sue forze. Nicola si preoccupava che stesse più comoda possibile. Il viaggio si compiva in condizioni sopportabili, lentamente senza dubbio, ma regolarmente. Capitava talvolta che, di notte, Nicola, sempre alla guida, si addormentasse e russasse con una convinzione che testimoniava la calma della sua coscienza. Forse in quei momenti guardando bene, si sarebbe vista la mano di Michele Strogoff cercare le redini del cavallo e fargli prendere un'andatura più rapida, con grande meraviglia di Serko, il quale però non diceva niente. Poi, quel trotto riprendeva immediatamente il passo d'ambio, appena Nicola si risvegliava, ma la *kibitka* in questa maniera aveva guadagnato qualche versta sulla sua velocità regolamentare.

Attraversarono così il fiume Ishimsk, le borgate di Ishimskoé, Berikylskoé, Küskoé, il fiume Mariinsk, la borgata omonima, Bogostovlskoé, e infine la Chula, piccolo corso d'acqua che divide la Siberia occidentale dalla Siberia orientale. La strada correva a volte attraverso immense lande, che offrivano agli sguardi un ampio orizzonte, altre volte sotto una fitta e interminabile foresta di abeti, della quale sembrava di non arrivare mai alla fine.

Tutto era deserto. Le borgate erano quasi completamente abbandonate. I contadini erano fuggiti oltre lo Enisej, pensando che quel largo fiume avrebbe forse arrestato i Tartari.

Il 22 agosto, la *kibitka* raggiunse la borgata di Acinsk. Mancavano ancora centoventi verste per arrivare a Krasnojarsk. Nessun incidente notevole era capitato durante il viaggio. Nicola, Michele Strogoff e Nadia erano assieme da sei giorni, e nessuno aveva cambiato: Nicola sprofondato nella sua calma imperturbabile, gli altri due inquieti, pensando al momento in cui avrebbero dovuto separarsi dal loro compagno.

Michele Strogoff, lo si può ben dire, vedeva con gli occhi di Nicola e della fanciulla il paese percorso. Una volta l'uno, una volta l'altra, gli descrivevano i luoghi veduti dalla *kibitka*. Egli sapeva se era una foresta o una pianura, se c'era qualche capanna nella steppa, se qualche siberiano compariva all'orizzonte. Nicola non si esauriva mai.

Gli piaceva chiacchierare, e, qualunque fossero i suoi punti di vista, gli altri lo ascoltavano volentieri.

Un giorno Michele Strogoff gli domandò che tempo faceva.

– Abbastanza bello, piccolo padre – gli rispose, – ma sono gli ultimi giorni dell'estate. L'autunno è breve in Siberia, e ben presto subiremo i primi freddi dell'inverno. Forse i Tartari penseranno di accantonarsi durante

la cattiva stagione?

Michele Strogoff scosse il capo con aria di dubbio.

– Non lo credi, piccolo padre? – aggiunse Nicola. – Pensi che marceranno su Irkutsk?

– Lo temo – rispose Michele Strogoff.

– Sì... hai ragione. C'è con loro un uomo malvagio che non li lascerà raffreddare sulla strada. Hai sentito parlare di Ivan Ogareff?

– Sì.

– Lo sai che non è bene tradire il proprio paese?

– Certo, non è bene... – rispose Michele Strogoff, che voleva restare indifferente.

– Piccolo padre, – riprese Nicola – mi pare che tu sia poco indignato quando ti si parla di Ivan Ogareff! Ogni cuore russo deve fremere, quando si pronuncia quel nome!

– Credimi, amico, io lo odio più di quanto tu potrai mai odiarlo – disse Michele Strogoff.

– Non è possibile – aggiunse Nicola, – no, non è possibile. Quando penso a Ivan Ogareff, al male che ha fatto alla nostra santa Russia, mi prende la collera, e se l'avessi nelle mani...

– Se l'avessi, amico?...

– L'ammazzerei, credo.

– Io invece ne sono certo – concluse pacatamente Michele Strogoff.

7. Il passaggio dello Enisej

Il 25 agosto, verso sera, la *kibitka* arrivava in vista di Krasnojarsk. Il viaggio da Tomsk era durato otto giorni. Se il viaggio non era stato compiuto con maggior celerità, come avrebbe voluto Michele Strogoff, avvenne soprattutto perché Nicola aveva dormito poco. Perciò era stato impossibile accelerare l'andatura del suo cavallo, che, in altre mani, non avrebbe impiegato più di sessanta ore a percorrere quella distanza.

Per fortuna non si sentiva ancora parlare di Tartari. Nessun esploratore era ancora comparso sulla strada percorsa dalla *kibitka*.

Questo sembrava inspiegabile, ed era segno evidente che qualche grave circostanza aveva impedito alle truppe dell'emiro di marciare immediatamente su Irkutsk.

Questa circostanza, infatti, c'era stata. Un nuovo corpo russo, radunato in tutta fretta nel governatorato dello Enisejsk, era piombato su Tomsk per cercare di riprendere la città. Ma, troppo debole contro le ruppe dell'emiro, ora concentrate, avevano dovuto battere in ritirata. Feofar Khan, con i propri soldati e quelli dei khanati di Kokand e di Kundus, aveva ora ai suoi ordini duecentocinquantamila uomini, ai quali governo il russo non poteva ancora contrapporre forze sufficienti. Non c'era dunque probabilità che l'invasione venisse tanto presto arrestata, e tutto l'esercito tartaro avrebbe marciato su Irkutsk.

Lo scontro a Tomsk era avvenuto il 22 agosto – ciò che Michele Strogoff

non sapeva – ma questo spiegava perché l'avanguardia dell'emiro non era ancora comparsa a Krasnojarsk il giorno 25.

Tuttavia, se Michele Strogoff non poteva conoscere gli ultimi avvenimenti accaduti dopo la sua partenza, sapeva almeno questo: che egli precedeva i Tartari di parecchi giorni e che non doveva disperare di aggiungere prima di loro la città di Irkutsk, distante ancora ottocentocinquanta verste (900 chilometri).

Del resto, a Krasnojarsk, che conta circa dodicimila anime, egli riteneva per certo che non gli sarebbero mancati i mezzi di trasporto.

Poiché Nicola Pigassof doveva fermarsi in quella città, avrebbe dovuto sostituirlo con una guida, e cambiare la *kibitka* con un altro veicolo più rapido. Dopo essersi rivolto al governatore della città e avergli rivelato la sua identità e la sua carica di corriere dello zar – cosa che gli sarebbe stata facile – Michele Strogoff era sicuro di trovarsi in condizioni di raggiungere Irkutsk nel più breve tempo possibile. Non gli sarebbe allora rimasto altro che ringraziare Nicola Pigassof e partire immediatamente con Nadia, perché non voleva lasciarla prima di averla consegnata nelle mani di suo padre.

Tuttavia, Nicola aveva deciso di fermarsi a Krasnojarsk, come egli disse, "solo a condizione di trovarvi un impiego".

Infatti questo impiegato modello, dopo essere rimasto fino all'ultimo istante al suo posto a Kolyvan, cercava ora di mettersi nuovamente a disposizione dell'amministrazione.

– Perché dovrei riscuotere uno stipendio che non mi sono guadagnato? – ripeteva.

Così, nel caso che i suoi servizi non fossero stati utili a Krasnojarsk, presumibilmente ancora in comunicazione telegrafica con Irkutsk, egli si proponeva di andare al posto di Udinsk, oppure fino alla capitale della Siberia. Dunque, in ambedue i casi, avrebbe continuato a viaggiare con il fratello e la sorella. E in chi altro avrebbero essi trovato una guida più sicura, un amico più fidato?

La *kibitka* era appena a mezza versta da Krasnojarsk. Si vedevano sulla destra e sulla sinistra le croci di legno erette lungo la strada all'avvicinarsi della città. Erano le sette della sera. Sullo sfondo chiaro del cielo si stagliavano le sagome delle chiese e il profilo delle case costruite sull'alta scogliera dello Enisej. Le acque del fiume riflettevano gli ultimi chiarori sospesi nell'atmosfera.

La *kibitka* s'era fermata.

– Dove siamo, sorella? – domandò Michele Strogoff.

– A circa mezza versta dalle prime case – rispose Nadia.

– Ma è dunque una città addormentata? – aggiunse Michele Strogoff.

– Nessun rumore arriva alle mie orecchie.

– E io non vedo nessuna luce brillare nell'ombra, non un camino che spanda il suo fumo nell'aria – aggiunse Nadia.

– Una città molto singolare! – disse Nicola. – Non vi si fa rumore e si va a dormire presto!

Michele Strogoff ebbe un presentimento di cattivo augurio. Egli non

aveva confidato a Nadia tutto quanto egli sperava di fare a Krasnojarsk, dove contava di trovare i mezzi per proseguire sicuro il suo viaggio. Ora temeva che tutte le sue speranze andassero ancora una volta deluse! Ma Nadia aveva indovinato il suo pensiero, benché non comprendesse ancora perché il suo compagno avesse tanta premura di arrivare a Irkutsk, ora che non aveva più la lettera imperiale. Anzi, un giorno l'aveva interrogato al riguardo.

– Ho giurato di arrivare a Irkutsk – si era egli accontentato di risponderle.

Ma, per compiere la sua missione, gli occorreva trovare a Krasnojarsk un mezzo rapido di trasporto.

– Ebbene, amico – disse a Nicola – perché non camminiamo?

– Perché temo di svegliare gli abitanti della città col rumore della mia carretta!

E con un leggero tocco di frusta, Nicola incitò il suo cavallo, Serko abbaiò un poco, e la *kibitka* discese a piccolo trotto la strada che s'inoltrava in Krasnojarsk. Dieci minuti dopo, entrava nella via principale.

Krasnojarsk era deserta. Non c'era più un ateniese in questa "Atene del Nord", come la chiama Madame de Bourboulon. Non una di quelle sue carrozze dallo splendido tiro di cavalli percorreva le strade eleganti e spaziose. Non un passante sui marciapiedi costruiti alla base delle sue magnifiche case di legno, di aspetto monumentale! Non una elegante siberiana, vestita secondo l'ultima moda francese, passeggiava in mezzo a quel meraviglioso parco, ricavato da una foresta di betulle, che si prolungava fino sulla sponda dello Enisej!

La campana grande della cattedrale era muta, gli orologi delle chiese non scandivano le ore. È veramente raro che una città russa non sia rallegrata dal suono delle sue campane! Ma qui c'era il completo abbandono. Non compariva più un essere vivente in questa città, un tempo così animata!

L'ultimo telegramma partito dal gabinetto dello zar, prima che la linea fosse interrotta, aveva dato ordine al governatore della città, alla guarnigione, agli abitanti indistintamente, d'abbandonare Krasnojarsk, di portarsi via tutti gli oggetti di valore o che avessero in qualche modo potuto tornare utili ai Tartari, e di rifugiarsi a Irkutsk. Lo stesso ordine era stato dato a tutti gli abitanti delle borgate della provincia. Il governo moscovita voleva fare il deserto davanti agli invasori. Nessuno pensò di discutere, neppure per un istante, questi ordini alla Rostopchine. Essi furono eseguiti, ed era per questo che non restava più un essere vivente a Krasnojarsk.

Michele Strogoff, Nadia e Nicola percorsero in silenzio le strade della città. Provavano un involontario senso di stupore. L'unico rumore in quella città morta era quello prodotto da loro. Michele Strogoff non lasciò trasparire nulla di quanto provava in quel momento, ma in cuor suo doveva esserci un moto di rabbia contro la cattiva sorte che lo perseguitava, perché le sue speranze erano ancora una volta cadute.

– Buon Dio! – esclamò Nicola – io non mi guadagnerò mai lo stipendio in

un deserto!

– Amico – disse Nadia, – bisogna riprendere la strada di Irkutsk.

– Bisogna, davvero! – rispose Nicola. – Il telegrafo deve ancora funzionare a Udinsk e Irkutsk, e là... Partiamo, piccolo padre?

– Aspettiamo domani – rispose Michele Strogoff.

– Hai ragione – aggiunse Nicola. – Abbiamo lo Enisej da attraversare, ed è necessario vederci!...

– Vederci! – mormorò Nadia, pensando al suo compagno cieco.

Nicola l'aveva sentita, e rivolgendosi a Michele Strogoff:

– Perdonami, piccolo padre – disse. – Ahimè! la notte e il giorno sono davvero uguali per te!

– Non preoccuparti, amico, – rispose Michele Strogoff, passandosi la mano sugli occhi. – Avendo te come guida, posso ancora muovermi. Prenditi dunque qualche ora di riposo. Anche Nadia si riposi. Domani sarà giorno! si farà giorno!

Michele Strogoff, Nadia e Nicola non ebbero bisogno di cercare molto per trovare un luogo dove riposare. La prima casa della quale aprirono la porta era vuota, come tutte le altre. Non c'era che qualche mucchio di foglie. In mancanza di meglio, il cavallo dovette accontentarsi di questo magro cibo. Le provviste della *kibitka* non erano esaurite, e ognuno prese la sua parte. Poi, dopo essersi inginocchiati davanti ad una icona della Panaghia, appesa al muro, e ancora illuminata dall'ultima fiammella d'una lampada, Nicola e la fanciulla si addormentarono, mentre Michele Strogoff vegliava, perché non poteva prendere sonno.

L'indomani, 26 agosto, prima dell'alba, attaccata la *kibitka*, attraversavano il parco di betulle per raggiungere la sponda dello Enisej.

Michele Strogoff era vivamente preoccupato. Come attraversare il fiume se, come era probabile, le barche e i traghetti erano stati distrutti per ritardare la marcia dei Tartari? Egli conosceva lo Enisej, per averlo già attraversato parecchie volte. Sapeva che la sua larghezza è considerevole, che le rapide sono violente tra le isole; dove il fondale interrompe la corrente. In circostanze normali, per mezzo di quei traghetti appositamente attrezzati per il trasporto dei viaggiatori, delle vetture e dei cavalli, il passaggio dello Enisej richiede non meno di tre ore, e soltanto superando gravi difficoltà i traghetti raggiungono la riva destra. Ora, mancando le imbarcazioni, come sarebbe passata la *kibitka* da una sponda all'altra?

«Passerò in qualsiasi modo!» pensò Michele Strogoff. Cominciava a farsi giorno, quando la *kibitka* arrivò sulla riva sinistra, dove sbucava un grande viale del parco. In quel luogo, la ripa dominava da un centinaio di piedi il corso dello Enisej. Si poteva dunque esplorarlo per un buon tratto.

– Vedete un traghetto? – domandò Michele Strogoff, girando avidamente gli occhi da una parte e dall'altra, per un'abitudine meccanica, senza dubbio, e come se avesse potuto vedere.

– È appena giorno, fratello – rispose Nadia. – La nebbia è ancora fitta sul fiume, e non si vede ancora l'acqua.

– Ma io la sento rumoreggiare – rispose Michele Strogoff.

Infatti, da sotto la nebbia veniva un sordo muggire delle correnti e controcorrenti che si scontravano. Le acque, molto alte in quella stagione, scorrevano con violenza torrenziale. Tutti e tre rimasero in ascolto, attendendo che il banco di nebbia si levasse. Il sole saliva rapidamente sull'orizzonte, e i primi raggi avrebbero tra poco dissipato quei vapori.

– Ebbene? – domandò Michele Strogoff.

– La nebbia comincia a diradarsi, fratello, – rispose Nadia e la luce vi penetra già.

– Non vedi ancora la superficie del fiume, sorella?

– Non ancora.

– Un po' di pazienza, piccolo padre – disse Nicola. – Si schiarirà! Guarda! ecco che tira la brezza! comincia a spazzare la nebbia. Le alte colline della riva destra mostrano già i filari d'alberi. La nebbia se ne va. Vola via. I tiepidi raggi del sole hanno condensato quel banco di nebbia. Ah! com'è bello, mio povero cieco, e quale disgrazia per te di non poter contemplare un tale spettacolo!

– Vedi qualche barca? – domandò Michele Strogoff.

– Nessuna – rispose Nicola.

– Guarda bene, amico, su questa riva o sull'altra opposta, più lontano che puoi, un battello, una barca, un canotto di scorza!

Nicola e Nadia, aggrappandosi alle ultime betulle della riva, s'erano affacciati al di sopra del fiume. La visuale in quel punto era molto vasta. Lo Enisej largo non meno di una versta e mezzo, formava due bracci di ampiezza differente, percorsi dalle rapide acque. In mezzo ai due bracci c'erano molte isole, coperte da ontani, da salici e da pioppi, che sembravano altrettante navi verdeggianti, ancora sul fiume. Al di là si stagliavano le alte colline della riva orientale, coronate da foreste, le cui cime s'imporporavano allora di luce. A monte e a valle, lo Enisej si prolungava a perdita d'occhio. Quel meraviglioso panorama si allargava intorno ed era visibile su un perimetro di cinquanta verste.

Ma non c'era nessuna imbarcazione, né sulla riva sinistra né su quella destra, né sulle sponde delle isole. Tutto era stato portato via o distrutto secondo gli ordini. Se i Tartari non facevano giungere dal sud il materiale necessario per costruire un ponte di barche, quasi certamente la loro marcia su Irkutsk sarebbe stata arrestata per un certo tempo dalla barriera dello Enisej.

– Ora mi ricordo – disse Michele Strogoff. – Più a monte, verso le ultime case di Krasnojarsk, c'è un porticciolo d'imbarco. È là che accostano i traghetti. Amico, risaliamo il corso del fiume, e vedi se per caso qualche barca non sia stata dimenticata sulla riva.

Nicola andò subito nella direzione indicata. Nadia aveva preso per mano Michele Strogoff e lo guidava con passo svelto. Una barca, un semplice traghetto abbastanza grande per trasportare la *kibitka*, o almeno i suoi viaggiatori, sarebbero bastati, e Michele Strogoff non avrebbe esitato a tentare il passaggio!

Venti minuti dopo, tutti e tre avevano raggiunto il porticciolo d'imbarco,

dove le ultime case scendevano fino al livello del fiume.

Era una specie di villaggio costruito nella parte bassa di Krasnojarsk.

Ma sul greto non c'era nessuna imbarcazione, nessun canotto legato alla palafitta dell'imbarcadero, neppure il materiale per costruire una zattera sufficiente per tre persone.

Michele Strogoff interrogò Nicola, e questi gli diede la scoraggiante risposta che la traversata del fiume gli sembrava assolutamente impossibile.

– Passeremo – concluse Michele Strogoff.

Le ricerche continuarono. Vennero frugate tutte le case costruite lungo la sponda e abbandonate come le altre di Krasnojarsk. Bastava sospingere le porte. Erano capanne di povera gente, completamente vuote. Nicola ne apriva una, Nadia ne ispezionava un'altra. Anche Michele Strogoff entrava qua e là e cercava di riconoscere con la mano qualche oggetto che gli potesse tornare utile. Nicola e la fanciulla, ciascuno per proprio conto, avevano invano rovistato nelle capanne, e si disponevano ad abbandonare le ricerche, quando si sentirono chiamare.

Tutti e due ritornarono sulla sponda e videro Michele Strogoff sulla soglia di una porta.

– Venite – gridò.

Nicola e Nadia corsero verso di lui e, seguendolo, entrarono nella capanna.

– Cosa c'è qui? – domandò Michele Strogoff, toccando con la mano diversi oggetti accatastati in fondo a una cantina.

– Sono otri! – rispose Nicola – e ve ne sono sicuramente una mezza dozzina!

– Sono pieni?...

– Sì, pieni di *kumys*, che viene giusto a proposito per rifornire le nostre provviste!

Il *kumys* è una bevanda ottenuta con latte di giumenta o di cammella, bibita nutriente e anche stimolante, sicché Nicola non poteva che felicitarsi per la scoperta.

– Mettine uno da parte – gli disse Michele Strogoff, – ma vuota tutti gli altri.

– Subito, piccolo padre.

– Ecco che cosa ci servirà per attraversare il Jenisej.

– E la zattera?

– Sarà la *kibitka* stessa, che è abbastanza larga per galleggiare.

Del resto la sosterremo noi, e sosterremo anche il cavallo con questi otri.

– Ben pensata, piccolo padre – gridò Nicola – e, con l'aiuto di Dio, arriveremo a buon porto... forse non in linea retta, perché la corrente è rapida!

– Non importa! – rispose Michele Strogoff. – Prima passiamo, e poi sapremo ancora ritrovare la strada di Irkutsk al di là del fiume.

– All'opera! – disse Nicola, cominciando a vuotare gli otri e a trasportarli fino alla *kibitka*.

Fu riservato un otre pieno di *kumys*, mentre gli altri, chiusi con molta cura dopo essere stati gonfiati d'aria, furono impiegati come galleggianti. Due otri, assicurati ai fianchi del cavallo, erano destinati a sostenerlo sulla superficie del fiume. Due altri, legati alle stanghe della *kibitka*, tra le ruote, ebbero lo scopo di assicurare la linea d'immersione della cassa, che si trasformava così in zattera.

Questo lavoro fu ben presto ultimato.

– Non avrai paura, Nadia? – domandò Michele Strogoff.

– No, fratello – rispose la fanciulla.

– E tu, amico?

– Io! – gridò Nicola. – Io realizzo finalmente uno dei miei sogni: navigare in carretta!

In quel luogo la sponda scendeva dolcemente e favoriva la calata della *kibitka*. Il cavallo la tirò fino al pelo dell'acqua, e ben presto quella macchina e il suo motore galleggiarono sulla superficie del fiume. Quanto a Serko s'era messo a nuotare con bravura.

I tre passeggeri, in piedi sulla cassa, s'erano scalzati per precauzione; ma grazie agli otri, l'acqua non arrivava neppure alle caviglie.

Michele Strogoff teneva le redini del cavallo e, seguendo le indicazioni date da Nicola, dirigeva obliquamente l'animale, ma favorendolo, perché non voleva che si stancasse a lottare contro la corrente. Finché la *kibitka* seguì il filo delle acque, tutto andò bene, e in pochi minuti la *kibitka* aveva oltrepassato la banchina di Krasnojarsk. Andava un po' alla deriva verso nord, ed era ormai evidente che avrebbe accostato all'altra riva molto a valle della città. Ma questo non aveva importanza.

La traversata del Jenisej si sarebbe dunque effettuata senza gravi difficoltà, anche su un natante improvvisato come quello, se la corrente si fosse mantenuta regolare. Ma, per sfortuna, sulla superficie delle acque vorticosi si formavano molti gorgi, e ben presto la *kibitka*, malgrado tutti gli sforzi di Michele Strogoff per farla deviare, fu irresistibilmente trascinata in uno di questi vortici.

Il pericolo divenne grave. La *kibitka* non procedeva più obliqua verso la riva orientale, non seguiva la corrente, girava su se stessa con molta rapidità, inclinandosi verso il centro del risucchio, come un cavallerizzo sulla pista d'un circo.

La velocità diventava pericolosa. Il cavallo riusciva appena a tenere la testa fuori dall'acqua e rischiava di annegare nel gorgo. Serko aveva dovuto trovarsi un punto d'appoggio sulla *kibitka*.

Michele Strogoff intuì che cosa stava accadendo. Si sentì trascinare in una spirale che si restringeva a poco a poco, e dalla quale non poteva uscire. Non disse una parola. I suoi occhi avrebbero voluto vedere il pericolo, per meglio evitarlo... Era troppo tardi!

Nadia taceva. Con le mani aggrappate alle sponde della carretta, si sosteneva contro i movimenti disordinati dell'apparecchio, che s'inclinava sempre più verso il centro della depressione.

E Nicola, non si rendeva conto della gravità della situazione? Era

indolenza la sua, oppure disprezzo del pericolo, coraggio, oppure indifferenza? La vita non aveva alcun valore per lui? e, secondo l'espressione degli Orientali, era soltanto "un albergo da cinque giorni" che, volenti o nolenti, bisognava abbandonare al sesto?

In ogni caso, il suo volto sorridente non si smentì un istante.

La *kibitka* veniva dunque trascinata in quel gorgo e il cavallo era ai limiti della resistenza.

Ad un tratto Michele Strogoff, toltisi gli abiti che potevano imbarazzarlo, si gettò in acqua; poi, impugnando con mano vigorosa la briglia del cavallo spaventato, gli diede un tale strappo, che riuscì a tirarlo fuori dal raggio di attrazione, sicché la *kibitka*, subito ripresa dalla corrente rapida, andò alla deriva con nuova velocità.

– Evviva! – gridò Nicola.

Soltanto due ore dopo aver lasciato l'imbarcadero, la *kibitka* aveva attraversato il braccio maggiore del fiume e si accostava alla sponda di un'isola, oltre sei verste a valle dal punto di partenza.

Il cavallo tirò la carretta sulla riva, e fu concessa un'ora di riposo al coraggioso animale. Poi, attraversata l'isola per tutta la sua larghezza sotto una galleria di magnifiche betulle, la *kibitka* si trovò sulla sponda del braccio minore del Jenisej.

Questa nuova traversata fu compiuta con maggiore facilità. Non c'erano gorgi che interrompessero la corrente del fiume in questo secondo tratto, ma la corrente era talmente rapida, che la *kibitka* toccò la riva destra oltre cinque verste a valle. Era andata alla deriva, in tutto, per undici verste.

I grandi corsi d'acqua del territorio siberiano, sui quali non era ancora gettato nessun ponte, ostacolavano seriamente le comunicazioni.

Erano stati tutti più o meno funesti a Michele Strogoff. Sull'Irtysh, il traghetto che lo trasportava assieme a Nadia era stato assalito dai Tartari. Sull'Ob, dopo che il suo cavallo fu colpito da una pallottola, era sfuggito soltanto per un miracolo ai cavalieri che lo inseguivano. Insomma, il passaggio dello Enisej era stato ancora quello effettuato con minor difficoltà.

– Non sarebbe stato così divertente se non fosse stato così difficile! – esclamò Nicola fregandosi le mani, quando sbarcò sulla riva destra del fiume.

– Quello che è stato soltanto difficile per noi, amico, – rispose Michele Strogoff – sarà forse impossibile ai Tartari!

8. Una lepre che attraversa la strada

Michele Strogoff poteva finalmente sperare che la strada fosse libera fino a Irkutsk. Aveva distanziato i Tartari, trattenuti a Tomsk, e quando i soldati dell'emiro fossero arrivati a Krasnojarsk, non avrebbero trovato altro che una città abbandonata. Là non avrebbero trovato nessun mezzo di comunicazione pronto tra le due rive dello Enisej. Ciò avrebbe significato un ritardo di alcuni giorni, fino a quando un ponte di barche, difficile a costruirsi, non avesse aperto loro il passaggio.

Per la prima volta dopo il funesto incontro con Ivan Ogareff a Omsk, il corriere dello zar si sentì meno inquieto e sperò di non trovare altri ostacoli al raggiungimento della sua meta.

La *kibitka*, dopo avere piegato obliquamente verso sud-est per una quindicina di verste, ritrovò e riprese la grande strada tracciata attraverso la steppa. La strada era buona e, almeno nel tratto tra Krasnojarsk e Irkutsk, era considerata la migliore di tutto il percorso. Meno scossoni per i viaggiatori, vaste zone d'ombra che li difendono contro gli ardori del sole, talvolta foreste di pini o cedri per un tratto di cento verste. Non è più l'immensa steppa, il cui orizzonte si confonde con il cielo. Ma quel ricco paese era allora disabitato. Dappertutto borgate abbandonate. Più nessuno di quei contadini siberiani, tra i quali predomina il tipo slavo. Era il deserto e, come sappiamo, il deserto fatto per ordine imperiale.

Il tempo era bello, ma l'aria, rinfrescata durante la notte, si riscaldava ormai più difficilmente ai raggi del sole. Si avvicinavano infatti i primi giorni di settembre, e in quella regione molto settentrionale l'arco diurno si accorciava visibilmente sull'orizzonte. Qui l'autunno dura poco, quantunque questa parte del territorio siberiano sia situata appena sopra il cinquantacinquesimo parallelo, che è quello di Edimburgo e di Copenaghen. Talvolta l'inverno succede improvvisamente all'estate. Gli inverni della Russia asiatica, durante i quali la colonna del termometro si abbassa fino al punto di congelamento del mercurio¹¹, sono molto precoci, mentre le temperature che si aggirano sui venti gradi centigradi sotto zero sono considerate insopportabili.

Il tempo era dunque favorevole ai viaggiatori. Non c'erano né temporali né piogge. La temperatura era moderata, le notti fresche. La salute di Nadia e Michele Strogoff era buona, e, dopo la loro partenza da Tomsk, s'erano a poco a poco rimessi dalle fatiche passate.

Quanto a Nicola Pigassof, non era mai stato meglio. Questo viaggio era per lui una passeggiata, una piacevole escursione durante la quale trascorrevano le sue vacanze di impiegato senza posto.

– Decisamente – diceva – questa vita è migliore che a restare dodici ore al giorno inchiodato su una sedia, a manovrare un manipolatore!

Michele Strogoff aveva tuttavia ottenuto che Nicola imponesse un'andatura più rapida al suo cavallo. Per arrivare a questo risultato, gli aveva confidato che Nadia e lui andavano a raggiungere il loro padre, esiliato a Irkutsk, e che avevano molto fretta di arrivarvi. Certo, si doveva tenere da conto quel cavallo, poiché con molta probabilità non se ne sarebbe trovato un altro per sostituirlo; ma, concedendogli delle tappe abbastanza frequenti – per esempio ad ogni quindicina di verste – si potevano facilmente percorrere sessanta verste in ventiquattro ore. Del resto, il cavallo era robusto e, per la sua stessa razza, molto adatto a sopportare le lunghe fatiche. I buoni pascoli non gli mancavano lungo la strada, l'erba era abbondante e gustosa. Dunque, era possibile chiedergli un

11 Circa 42 gradi sottozero.

aumento di lavoro.

Nicola s'era arreso a queste ragioni. Era stato molto commosso della situazione di quei due giovani che andavano a condividere l'esilio del loro padre. Niente gli sembrava più raccomandabile. Così diceva a Nadia sorridendo:

– Bontà divina! che gioia proverà il signor Korpanoff, quando i suoi occhi vi rivedranno, quando le sue braccia si apriranno per accogliervi! Se vado fino a Irkutsk (come ormai mi sembra molto probabile), mi permetterete di essere presente a questo incontro. Sì, non è vero?

Poi, picchiandosi la fronte:

– Ma penso anche quale dolore proverà, quando saprà che suo figlio è cieco! ah! come vanno uniti il bene e il male in questo mondo!

Alla fin dei conti, era risultato che la *kibitka* andava più veloce e, secondo i calcoli di Michele Strogoff, faceva ora da dieci a dodici verste all'ora.

Di conseguenza, il 28 agosto, i viaggiatori oltrepassarono la borgata di Balaisk, a ottanta verste da Krasnojarsk, e il 29, quella di Ribinsk, a quaranta verste da Balaisk. Il giorno dopo, trentacinque verste più avanti, arrivavano a Kamsk, borgata più considerevole, bagnata dal fiume dello stesso nome, piccolo affluente dello Enisej, che scende dai monti Sajansk. È questa una città poco rilevante, le cui case di legno sono pittorescamente raggruppate attorno a una piazza; ma è dominata dall'alto campanile della sua cattedrale, la cui croce dorata risplende al sole.

Case vuote, chiesa deserta. Nessun cambio, nessun albergo in funzione. Non un cavallo nelle scuderie. Non un animale domestico nella steppa.

Gli ordini del governo moscovita erano stati eseguiti con un rigore assoluto. Quanto non era stato portato via, era stato distrutto. Uscendo da Kamsk, Michele Strogoff spiegò a Nadia e a Nicola che avrebbero trovato una sola cittadina di qualche importanza, Nizhnij Udinsk, prima di Irkutsk. Nicola rispose che lo sapeva, tanto più che vi esisteva una stazione telegrafica. Dunque, se anche Nizhnij Udinsk era abbandonata come Kamsk, egli sarebbe stato obbligato ad andare fino alla capitale della Siberia orientale, per cercarsi là qualche occupazione.

La *kibitka* attraversò a guado, e senza troppe difficoltà, il piccolo fiume che taglia la strada al di là di Kamsk. Del resto, tra lo Enisej e il prossimo suo grande affluente, l'Angara, che passa per Irkutsk, non c'era più da temere ostacoli da parte di corsi d'acqua considerevoli, eccetto forse il Dinka. Il viaggio non avrebbe dunque subito ritardi per questa ragione.

Da Kamsk alla prossima borgata, la tappa fu molto lunga, circa centotrenta verste. Non c'è bisogno di dire che le tappe regolamentari furono rispettate, "senza di che, diceva Nicola, ci si sarebbe attirati qualche giusta protesta da parte del cavallo". Era stato convenuto con questa coraggiosa bestia, che si sarebbe riposata ogni quindici verste, e, quando si contratta, sia pure con un animale, la giustizia vuole che si rispettino i patti.

Dopo avere attraversato il piccolo fiume Birjusa, la *kibitka* raggiunse Birijsinsk nella mattina del 4 settembre

Qui, per una circostanza fortunata, Nicola, che vedeva diminuire le sue provviste, trovò in un forno abbandonato una dozzina di *pogacia*, specie di dolci preparati con grasso di pecora, e una buona quantità di riso cotto in acqua. Questa provvista arrivò giusto in tempo ad unirsi alla riserva di *kumys*, di cui la *kibitka* era provvista fino da Krasnojarsk.

Dopo una conveniente sosta, la strada fu ripresa nel pomeriggio del 4 settembre. Irkutsk era ancora distante appena cinquecento verste.

Dietro a loro, niente segnalava ancora l'avanguardia tartara. Michele Strogoff era dunque convinto che il suo viaggio non avrebbe più avuto ostacoli, e che in otto giorni, dieci al massimo, sarebbe giunto alla presenza del granduca.

Uscendo da Birjusinsk, una lepre attraversò la strada, trenta passi davanti alla *kibitka*.

– Ah! – esclamò Nicola.

– Che cos'hai, amico? – domandò preoccupato Michele Strogoff, come un cieco messo in guardia al minimo rumore.

– Non hai visto?... – disse Nicola, il cui volto sorridente s'era d'improvviso oscurato.

Poi aggiunse:

– Ah! no! tu non puoi vedere, ed è una fortuna per te, piccolo padre!

– Ma neanche io ho visto niente – disse Nadia.

– Tanto meglio! Tanto meglio! Ma io... io ho visto!...

– Che cosa? – domandò Michele Strogoff.

– Una lepre che ci ha attraversato la strada! – rispose Nicola.

In Russia, quando una lepre attraversa la strada a un viaggiatore, la credenza popolare vuole che sia segno di disgrazia vicina.

Nicola, superstizioso come lo sono la maggior parte dei russi, aveva fermato la *kibitka*.

Michele Strogoff comprese l'esitazione del suo compagno, benché condividesse assolutamente la sua credulità riguardo alle lepri che attraversano la strada, e cercò di rassicurarlo.

– Non c'è nulla da temere, amico – gli disse.

– Niente per te né per lei, questo lo so, piccolo padre – rispose Nicola, – ma per me!

Poi riprese:

– È il destino.

E rimise il cavallo al trotto.

Tuttavia, a dispetto dello spiacevole presagio, la giornata trascorse senza incidenti.

Il giorno dopo, 6 settembre, a mezzogiorno la *kibitka* fece sosta al borgo di Alsalevsk, deserto come era tutta la contrada circostante.

Qui, sulla soglia di una casa, Nadia trovò due di quei coltelli dalla lama solida, che servono ai cacciatori siberiani. Ne diede uno a Michele Strogoff, il quale lo nascose sotto il vestito, e tenne l'altro per sé. La *kibitka* era appena a settantacinque verste da Nizhnij Udinsk.

Nicola, per tutta la giornata, non era riuscito a riprendere il suo buon

umore abituale. Il cattivo presagio lo aveva colpito più di quanto si potrebbe credere; così lui, che fino allora non era mai restato un'ora senza parlare, cadeva talvolta in un lungo mutismo, e Nadia doveva faticare per tirarlo fuori. Tali sintomi erano veramente quelli di uno spirito impressionato, e ciò si spiega riflettendo che quegli uomini appartengono alle razze del Nord, i cui superstiziosi antenati sono stati i fondatori della mitologia degli iperborei.

A partire da Ekaterinburg, la strada di Irkutsk segue quasi parallela il cinquantacinquesimo grado di latitudine, ma all'uscita da Birjusinsk, piega obliquamente verso sud-est, in maniera da tagliare di sbieco il centesimo meridiano. Prende a questo punto la linea più breve per arrivare alla capitale della Siberia orientale, superando le ultime rampe dei monti Sajansk. Queste montagne non sono altro che una derivazione della grande catena degli Altai, che è visibile a una distanza di duecento verste.

La *kibitka* correva dunque su questa strada. Sì, correva! Si sentiva che Nicola non pensava più a risparmiare il suo cavallo, e che anche lui aveva fretta di arrivare. Malgrado la sua rassegnazione un poco fatalista, egli non si riteneva più al sicuro se non entro le mura di Irkutsk. Molti russi avrebbero pensato come lui, e più d'uno, tirando le redini del suo cavallo, sarebbe ritornato indietro, se una lepre gli avesse attraversato la strada. Tuttavia alcune osservazioni che egli fece, e delle quali Nadia controllò la verità riferendole a Michele Strogoff, fecero pensare che la serie delle prove non era forse ancora terminata per loro. Infatti, se il territorio dopo Krasnojarsk era stato rispettato nei suoi prodotti naturali, le foreste portavano ora chiare tracce del fuoco e del ferro, le praterie che si estendevano ai lati della strada erano devastate, ed era evidente che era passato di là un numeroso contingente di truppe.

Trenta verste prima di Nizhnij Udinsk erano chiaramente visibili i segni di una devastazione recente ed era impossibile attribuirli ad altri fuorché ai Tartari.

Non si trattava più, infatti, soltanto di campi calpestati dagli zoccoli dei cavalli, di foreste intaccate dall'ascia. Le poche case sparse lungo la strada non erano più soltanto vuote: alcune erano state in parte demolite, altre mezzo bruciate. Sui muri si vedevano i segni delle pallottole.

Immaginiamo quali fossero le preoccupazioni di Michele Strogoff. Non aveva più dubbi che questa parte di strada fosse stata percorsa di recente da un corpo di Tartari, e tuttavia era impossibile che fossero i soldati dell'emiro, perché questi non avrebbero potuto passargli avanti senza che se ne fosse accorto. Ma allora chi erano dunque questi nuovi invasori? e per quale strada traversa della steppa avevano raggiunto la grande strada di Irkutsk? Con quale nuovo nemico si sarebbe incontrato il corriere dello zar?

Michele Strogoff non comunicò né a Nicola né a Nadia le sue apprensioni, non volendo impressionarli. Del resto, egli era talmente deciso a continuare la sua strada, che nessun ostacolo per quanto grande, lo avrebbe arrestato. Più tardi avrebbe giudicato sul da farsi.

Durante il giorno successivo, fu constatato sempre meglio il passaggio

recente di una numerosa truppa di cavalieri e di fanti. Furono viste colonne di fumo all'orizzonte. La *kibitka* proseguì con precauzione. Alcune case delle borgate abbandonate bruciavano ancora, e certamente l'incendio era stato appiccato non prima di ventiquattro ore.

Alla fine, durante il giorno 8 settembre, la *kibitka* si fermò. Il cavallo si rifiutava di proseguire. Serko abbaiava lamentosamente.

– Che c'è? – domandò Michele Strogoff.

– Un cadavere! – rispose Nicola, che era sceso dalla *kibitka*.

Era il cadavere di un *mugik*, orribilmente mutilato e già freddo.

Nicola si fece il segno della croce. Poi, aiutato da Michele Strogoff, trasportò il cadavere sul ciglio della strada. Avrebbe voluto dargli una sepoltura decente, sotterrarlo molto profondo, affinché gli animali carnivori della steppa non dilaniassero quei miseri resti, ma Michele Strogoff non gliene lasciò il tempo.

– Partiamo, amico, partiamo! – gli disse. – Non possiamo attardarci neppure un'ora.

E la *kibitka* riprese la marcia.

Del resto, se Nicola avesse voluto rendere gli estremi onori a tutti i morti che d'ora in poi avrebbe trovato sulla grande strada siberiana, non ci sarebbe riuscito! Nelle vicinanze di Nizhnij Udinsk, trovarono a decine i cadaveri distesi al suolo.

Eppure bisognava continuare per quella strada fino al momento in cui sarebbe stato impossibile proseguire, senza cadere nelle mani degli invasori. L'itinerario non fu dunque modificato, e sempre devastazione e stragi si accumulavano ad ogni borgata. Tutti quei villaggi, i cui nomi indicano che sono stati fondati da esiliati polacchi, erano stati abbandonati al saccheggio e al fuoco. Il sangue delle vittime non era ancora completamente congelato. Era impossibile sapere in quali circostanze orribili s'erano svolti gli avvenimenti. Non restava più un solo essere vivente per raccontarlo.

Quel giorno, verso le quattro della sera, Nicola indicò all'orizzonte gli alti campanili delle chiese di Nizhnij Udinsk. Erano coronati da immense volute di vapori che non erano certamente nubi.

Nicola e Nadia guardavano e riferivano a Michele Strogoff il risultato delle loro osservazioni. Bisognava prendere una decisione. Se la città era abbandonata, si poteva attraversarla senza pericolo, ma se, per un motivo inspiegabile, i Tartari la occupavano, si doveva ad ogni costo aggirarla.

– Andiamo avanti con prudenza – disse Michele Strogoff, – ma andiamo avanti!

Fu percorsa un'altra versta.

– Quelle non sono nubi, è fumo! – esclamò Nadia. – Fratello, la città brucia.

Infatti, era fin troppo evidente. Bagliori fuliginosi apparivano in mezzo a quei vapori. Quei turbini diventavano sempre più spessi e salivano nel cielo. Non si vedeva nessun fuggiasco. Probabilmente gli incendiari avevano trovato la città abbandonata e la bruciavano. Ma erano i Tartari che

facevano tutto questo? o erano i Russi che obbedivano a un ordine del granduca? Il governo dello zar aveva voluto che dopo Krasnojarsk, dopo lo Enisej, non una città, non una borgata rimanesse di rifugio ai soldati dell'emiro? E Michele Strogoff doveva fermarsi? o doveva continuare la sua strada?

Egli era indeciso. Tuttavia, dopo avere considerato il pro e il contro, pensò che non doveva rischiare di cadere una seconda volta nelle mani dei Tartari, qualunque fossero le fatiche di un viaggio attraverso la steppa, senza strade tracciate. Stava dunque per proporre a Nicola di abbandonare la grande strada e, se era assolutamente necessario, riprenderla soltanto dopo avere aggirato Nizhnij Udinsk, quando un colpo di arma da fuoco esplose sulla destra.

Una pallottola sibilò, e il cavallo della *kibitka*, colpito alla testa, cadde fulminato.

Nello stesso istante, sbucarono sulla strada una dozzina di cavalieri e circondarono la *kibitka*. Michele Strogoff, Nadia e Nicola, senza avere avuto il tempo per riprendersi, erano caduti prigionieri e venivano trascinati rapidamente verso Nizhnij Udinsk.

Michele Strogoff, in questo attacco improvviso, non aveva perduto il suo sangue freddo. Non avendo visto i nemici, non aveva potuto pensare a difendersi. Ma anche se avesse avuto l'uso degli occhi, non avrebbe tentato. Sarebbe stato correre incontro ad un massacro. Ma, se non vedeva, poteva ascoltare ciò che i nemici dicevano e capirli.

Infatti, dalla loro parlata, capì che erano soldati tartari e che precedevano l'esercito degli invasori.

Ecco, del resto, ciò che Michele Strogoff apprese, tanto dai discorsi tenuti in quel momento davanti a lui, quanto dai brani di conversazione ch'egli colse più tardi.

Questi soldati non erano agli ordini diretti dell'emiro, trattenuto ancora al di là del Jenisej. Facevano parte d'una terza colonna, composta più particolarmente di Tartari dei khanati di Kokand e di Kundus; l'esercito di Feofar si sarebbe congiunto quanto prima con questa colonna in prossimità di Irkutsk.

Questa colonna, per consiglio di Ivan Ogareff e allo scopo di assicurare il successo dell'invasione delle province dell'est, dopo avere attraversato la frontiera del governatorato di Semipalatinsk ed esser passata a sud del lago Balkhash, era avanzata ai piedi dei monti Altai. Saccheggiando e devastando, al comando di un ufficiale del khan di Kundus, aveva raggiunto il corso superiore dello Enisej. Qui, in previsione di quanto fosse avvenuto a Krasnojarsk per ordine dello zar, e per facilitare il passaggio del fiume alle truppe dell'emiro, questo ufficiale aveva affidato alla corrente una flottiglia di barche, le quali, sia come imbarcazioni, sia come materiale per un ponte, permettessero a Feofar di riprendere sulla riva destra la grande strada di Irkutsk. Poi, questa terza colonna, dopo avere aggirato i piedi delle montagne, aveva disceso la valle dello Enisej e raggiunto la grande strada all'altezza di Alsalevsk. Ciò spiegava perché, dopo questa cittadina, s'era

visto quello spaventoso cumulo di rovine, che costituisce la caratteristica delle guerre tartare. Nizhnij Udinsk aveva subito la sorte comune, e i Tartari, in numero di cinquantamila, l'avevano già abbandonata per andare ad occupare le prime posizioni davanti a Irkutsk. Entro breve tempo, sarebbero stati raggiunti dalle truppe dell'emiro.

Questa era la situazione a quella data; situazione gravissima per quella parte della Siberia orientale, completamente isolata, e per i difensori della sua capitale, relativamente pochi di numero.

Michele Strogoff fu dunque informato di tutto questo: arrivo davanti a Irkutsk di una terza colonna di Tartari, e prossimo congiungimento dell'emiro e di Ivan Ogareff con il grosso delle loro truppe. Perciò imminente assedio di Irkutsk, la cui resa, per conseguenza, sarebbe stata soltanto questione di tempo, forse d'un tempo molto breve.

Si comprende quali pensieri assalirono Michele Strogoff! Chi si meraviglierebbe se, in questa situazione, egli avesse alla fine perso ogni coraggio, ogni speranza? Tuttavia non capitò niente di tutto questo, e le sue labbra non mormorarono altre parole che questa:

– Arriverò!

Mezz'ora dopo l'assalto dei cavalieri tartari, Michele Strogoff, Nicola e Nadia entrarono a Nizhnij Udinsk. Il fedele cane li aveva seguiti, ma da lontano. Non si fermarono in città, che era in fiamme e abbandonata anche dagli ultimi predatori.

I prigionieri furono dunque gettati su cavalli e mandati rapidamente avanti: Nicola, rassegnato come sempre, Nadia, per niente scossa nella sua fede in Michele Strogoff, Michele Strogoff, indifferente in apparenza, ma deciso a cogliere tutte le occasioni di fuga.

I Tartari s'erano accorti che uno dei loro prigionieri era cieco e la loro barbarie naturale li indusse a prendersi gioco di quello sventurato. Si procedeva di gran carriera. Il cavallo di Michele Strogoff, abbandonato a se stesso, andava avanti a caso, usciva spesso dai ranghi e portava disordine nel distaccamento. Ne seguivano ingiurie, brutalità che spezzavano il cuore della fanciulla e indignavano Nicola. Ma che cosa potevano fare? Essi non parlavano la lingua dei Tartari, e il loro intervento fu spietatamente respinto.

Quei soldati, anzi, per una raffinatezza della loro barbarie, ebbero l'idea di cambiare il cavallo montato da Michele Strogoff con un altro che era cieco. A causare questo cambiamento, fu la riflessione di uno di quei cavalieri, dal quale Michele Strogoff aveva sentito dire:

– Ma forse quel russo ci vede!

Questo avveniva a sessanta verste da Nizhnij Udinsk, tra le borgate di Tatan e di Chibarlinskoé. Avevano dunque fatto montare Michele Strogoff su quel cavallo cieco, mettendogli ironicamente le redini in mano. Poi, a colpi di frusta, a colpi di pietre, e incitandolo con grida, lo spinsero al galoppo.

L'animale, che non era mantenuto in strada dal cavaliere, cieco come lui, a volte urtava contro qualche albero, a volte usciva di strada.

Ne seguivano urti, anche cadute, che potevano essere estremamente funeste.

Michele Strogoff non protestò. Non fece sentire un lamento. Se il suo cavallo cadeva, egli aspettava che venissero a rialzarlo. Lo rialzavano, infatti, e il crudele gioco continuava.

Nicola, davanti a questi maltrattamenti, non riusciva a dominarsi.

Voleva correre in aiuto al suo compagno. Lo fermarono, lo maltrattarono.

Quel gioco si sarebbe prolungato, senza dubbio, e con grande spasso dei Tartari, se un incidente grave non vi avesse posto fine.

Ad un certo momento, durante la giornata del 10 settembre, il cavallo cieco partì al galoppo diritto verso un precipizio sul margine della strada, profondo da trenta a quaranta piedi.

Nicola tentò di lanciarsi in aiuto. Lo fermarono. Il cavallo, non essendo guidato, precipitò con il suo cavaliere in quel precipizio.

Nadia e Nicola mandarono un grido di spavento!... Pensarono che il loro sventurato compagno si fosse sfracellato nella caduta!

Quando andarono a estrarlo, Michele Strogoff, disarcionato, non s'era ferito, ma il disgraziato cavallo s'era rotto due gambe ed era ormai inservibile.

Lo lasciarono morire là, senza nemmeno dargli il colpo di grazia, e Michele Strogoff, attaccato alla sella di un tartaro, fu costretto a seguire a piedi lo squadrone.

Neppure ora si lamentò né protestò. Camminò con passo svelto, tanto che la corda che lo legava era appena tesa. Era sempre "l'uomo di ferro" di cui il generale Kissoff aveva parlato allo zar!

Il giorno dopo, 11 settembre, il distaccamento oltrepassava la borgata di Chibarlinskoé.

A questo punto capitò un incidente, che avrebbe avuto conseguenze molto gravi.

Era scesa la notte. I cavalieri tartari, dopo una sosta, erano tutti più o meno ubriachi. Stavano per ripartire.

Nadia, che fino allora, e quasi per un miracolo, era stata rispettata dai soldati, fu insultata da uno di loro.

Michele Strogoff non aveva visto l'insulto, né l'insultatore, ma Nicola aveva visto per lui.

Allora, tranquillamente, senza riflettere, forse senza avere coscienza del suo atto, Nicola andò dritto verso il soldato, e, prima che questi avesse potuto fare un gesto per fermarlo, traendo la pistola dalla tasca della sella, gliela scaricò in pieno petto.

L'ufficiale che comandava il distaccamento accorse subito allo sparo.

I cavalieri stavano per linciare lo sventurato Nicola, ma, a un ordine dell'ufficiale, lo legarono, lo misero di traverso su un cavallo, e lo squadrone partì al galoppo.

La corda alla quale era attaccato Michele Strogoff, ormai logorata, si spezzò a uno strappo improvviso del cavallo, e il suo cavaliere mezzo ubriaco, seguitando il galoppo, non se ne accorse nemmeno.

Michele Strogoff e Nadia si trovarono soli sulla strada.

9. Nella steppa

Michele Strogoff e Nadia erano dunque liberi un'altra volta, come lo erano stati durante il tragitto da Perm al fiume Irtysh. Ma quanto erano cambiate le condizioni del viaggio! Allora, la rapidità era loro assicurata da un comodo *tarantàs*, cavalli frequentemente cambiati, cambi di posta ben attrezzati. Adesso erano a piedi, nell'impossibilità di procurarsi un mezzo di locomozione, senza risorse; non sapevano nemmeno come avrebbero fatto fronte ai principali bisogni della vita, e avevano ancora da percorrere quattrocento verste. Infine, cosa più grave, Michele Strogoff non vedeva altrimenti che per mezzo degli occhi di Nadia.

Quanto all'amico che il caso aveva loro dato, lo avevano perduto nelle più funeste circostanze.

Michele Strogoff s'era lasciato cadere sul ciglio della strada. Nadia, in piedi, attendeva una parola da lui per rimettersi in cammino.

Erano le dieci di sera. Il sole era scomparso all'orizzonte da tre ore e mezzo. Non c'era una casa, non una capanna in vista. Gli ultimi Tartari si perdevano in lontananza. Michele Strogoff e Nadia erano soli nel pieno senso della parola.

– Cosa faranno al nostro amico? – esclamò la fanciulla. – Povero Nicola! Il nostro incontro gli sarà stato fatale!

Michele Strogoff non rispondeva.

– Michele, – riprese Nadia – lo sai che ti ha difeso quando tu eri lo zimbello dei Tartari, e che ha rischiato la vita per me?

Michele Strogoff taceva sempre. Immobile, con la testa chiusa tra le mani, a che cosa pensava? Se non rispondeva, sentiva almeno che Nadia parlava?

Sì, la sentiva; infatti, quando la fanciulla aggiunse:

– Dove ti condurrò, Michele?

– A Irkutsk! – rispose.

– Per la grande strada?

– Sì, Nadia.

Michele Strogoff era rimasto l'uomo che aveva giurato di arrivare ad ogni costo alla meta. Seguire la grande strada significava andarvi per la via più breve. Se fosse comparsa l'avanguardia delle truppe di Feofar Khan, allora sarebbe stato il tempo di gettarsi attraverso la steppa.

Nadia riprese la mano di Michele Strogoff, e partirono.

L'indomani, 12 settembre, venti verste più avanti, alla borgata di Tulunovskoé i due fecero una breve sosta. La borgata era incendiata e deserta. Durante tutta la notte, Nadia aveva cercato se il cadavere di Nicola fosse stata abbandonato sulla strada, ma frugò invano tra le rovine e guardò invano i morti. Fino a questo punto, Nicola sembrava fosse stato risparmiato. Ma lo riservavano forse per qualche crudele supplizio, quando fossero arrivati all'accampamento di Irkutsk?

Nadia, sfinita dalla fame, che affliggeva crudelmente anche il suo

compagno, ebbe la fortuna di trovare in una casa del borgo una certa quantità di carne disseccata e di *sukhari*, fette di pane essiccate per evaporazione, che conservavano indefinitamente le loro qualità nutritive. Michele Strogoff e la fanciulla ne presero quanto ne poterono portar via. Il cibo era almeno assicurato per parecchi giorni e, quanto all'acqua, non doveva più mancare in una contrada solcata da mille piccoli affluenti dell'Angara.

Ripresero la strada. Michele Strogoff camminava con passo sicuro e rallentava soltanto per riguardo alla sua compagna. Nadia, non volendo restare indietro, si forzava di camminare. Per fortuna, il suo compagno non poteva vedere in quale stato misero l'aveva ridotta la fatica.

Michele Strogoff tuttavia lo sentiva.

– Sei allo stremo delle forze, povera ragazza! – le diceva qualche volta.

– No – rispondeva lei.

– Quando non potrai più camminare, ti porterò, Nadia.

– Sì, Michele.

Durante quella giornata fu necessario attraversare il piccolo corso dell'Oka, ma era guadabile, e il passaggio non presentò difficoltà. Il cielo era coperto, la temperatura sopportabile. C'era da temere, tuttavia, che il tempo si voltasse in pioggia, aumentando così le difficoltà. Ci fu qualche piovasco, ma di breve durata.

Camminavano sempre, la mano nella mano, parlando poco. Nadia guardava avanti e indietro. Due volte al giorno si fermavano. Si riposavano sei ore per notte. In qualche capanna, Nadia trovò ancora un po' di quella carne di pecora, tanto comune in quel paese e che costava al massimo due copechi per libbra.

Ma, contrariamente a quanto aveva forse sperato Michele Strogoff, non c'era più una sola bestia da soma nella contrada. Cavalli, cammelli, tutto era stato massacrato o portato via. Dovevano dunque continuare a piedi attraverso questa interminabile steppa.

Le tracce della terza colonna tartara, che si dirigeva verso Irkutsk, non mancavano mai. Qui un cavallo morto, là una carretta abbandonata.

I corpi dei disgraziati siberiani segnavano addirittura la strada, specialmente all'entrata dei villaggi. Nadia, superando la propria ripugnanza, guardava tutti quei cadaveri!...

Tutto calcolato, il pericolo non stava davanti, stava indietro.

L'avanguardia dell'esercito principale dell'emiro, comandato da Ivan Ogareff, poteva comparire da un momento all'altro. Le barche inviate dallo Enisej inferiore, dovevano essere arrivate a Krasnojarsk e servire subito al passaggio del fiume. Allora gli invasori avrebbero avuto la strada libera. Nessun corpo russo poteva arrestarli tra Krasnojarsk e il lago di Bajkal. Michele Strogoff si aspettava dunque l'arrivo degli esploratori tartari.

Così ad ogni fermata, Nadia saliva su qualche altura e guardava attentamente verso ovest, ma nessun turbine di polvere segnalava ancora l'avanzare di uno squadrone.

Poi riprendevano la marcia, e quando Michele Strogoff sentiva che era

lui a tirare la povera Nadia, rallentava il passo. Parlavano poco e soltanto di Nicola. La fanciulla ricordava tutto quanto aveva fatto per loro quel compagno di pochi giorni.

Michele Strogoff cercava, nelle sue risposte, di dare a Nadia un poco di speranza sul conto di lui, ma egli ne nutriva ben poca, perché sapeva perfettamente che lo sventurato non sarebbe sfuggito alla morte.

Un giorno, Michele Strogoff disse alla fanciulla:

– Non mi parli mai di mia madre, Nadia?

Di sua madre! Nadia non avrebbe voluto. Perché rinnovargli il dolore? La vecchia siberiana non era forse morta? Il figlio non le aveva forse dato l'ultimo bacio, quando era già cadavere sul poggio di Tomsk?

– Parlami di lei, Nadia – disse tuttavia Michele Strogoff. – Parla! Mi farai piacere!

E Nadia fece quanto non aveva mai fatto fin allora. Gli raccontò tutto quanto era avvenuto tra Marfa e lei fin dal loro incontro a Omsk, dove le due donne s'erano viste per la prima volta. Gli disse come un inspiegabile istinto l'aveva spinta verso la vecchia prigioniera senza conoscerla, quali cure le aveva prestato, quali incoraggiamenti ne aveva ricevuto. A quel tempo, Michele Strogoff era per lei ancora soltanto Nicola Korpanoff.

– Quello che avrei sempre dovuto essere! – rispose Michele Strogoff, la cui fronte si oscurò.

Poi, più tardi, aggiunse:

– Ho mancato al mio giuramento, Nadia. Avevo giurato di non vedere mia madre!

– Ma tu non hai cercato di vederla, Michele! – rispose Nadia. – Soltanto il caso ti ha portato in sua presenza!

– Avevo giurato, qualunque cosa capitasse, di non tradirmi!

– Michele, Michele! Vedendo la frusta levata su Marfa Strogoff, potevi resistere? No! Non c'è giuramento che possa impedire a un figlio di soccorrere la propria madre!

– Ho mancato al mio giuramento, Nadia – rispose Michele Strogoff. – Che Dio e il padre mi perdonino!

– Michele, – disse allora la fanciulla – ho una domanda da farti. Non mi rispondere, se credi di non dovermi rispondere. Di te più nulla mi stupisce.

– Parla, Nadia.

– Perché, ora che la lettera dello zar ti è stata tolta, hai ancora tanta fretta di arrivare a Irkutsk?

Michele Strogoff strinse più forte la mano della sua compagna, ma non rispose.

– Conoscevi dunque il contenuto di quella lettera prima di partire da Mosca? – riprese Nadia.

– No, non lo conoscevo.

– Devo dunque pensare, Michele, che solo il desiderio di consegnarmi nelle mani di mio padre ti fa proseguire verso Irkutsk?

– No, Nadia – rispose seriamente Michele Strogoff. – Ti ingannerei, se ti lasciassi credere che è così, come dici. Io vado là perché il mio dovere mi

ordina di andarvi. Quanto poi a condurti a Irkutsk, non sei forse tu, Nadia, che ora mi conduci? Non vedo forse con i tuoi occhi? Non è forse la tua mano che mi guida? Non mi hai forse reso cento volte i servizi che io ti ho prestato all'inizio? Non so se la sorte cesserà di perseguitarci, ma il giorno in cui tu mi ringrazierai di averti consegnata nelle mani di tuo padre, io ti ringrazierò di avermi condotto a Irkutsk!

– Povero Michele! – rispose Nadia tutta commossa. – Non parlare così! Non è questa la risposta che io ti chiedo! Michele, perché hai tanta fretta di arrivare a Irkutsk?

– Perché bisogna che io arrivi prima di Ivan Ogareff! – esclamò Michele Strogoff.

– Ancora adesso?

– Ancora adesso, e vi arriverò.

E pronunciando queste ultime parole, Michele Strogoff non parlava soltanto per odio verso il traditore. Ma Nadia comprese che il suo compagno non le diceva tutto, e che non poteva dirle tutto.

Tre giorni più tardi, il 15 settembre, raggiungevano la borgata di Kuitunskoé, a settanta verste da Tulunovskoé. La fanciulla andava avanti a prezzo di estreme sofferenze. I piedi doloranti la sostenevano appena. Ma resisteva, lottava contro la stanchezza e aveva quest'unico pensiero:

«Poiché non può vedermi, andrò avanti finché cado!».

Del resto, non trovarono nessun ostacolo su questo tratto di strada, nessun pericolo su questa parte del viaggio, dopo la partenza dei Tartari. Soltanto molta fatica.

Fu così per tre giorni. Era evidente che la terza colonna degli invasori avanzava rapidamente verso est. Lo si vedeva dalle rovine che lasciavano al loro passaggio, dalle ceneri che non fumavano più, dai cadaveri già decomposti che giacevano al suolo.

Verso ovest, niente cambiava. L'avanguardia dell'emiro non compariva.

Michele Strogoff faceva le supposizioni più inverosimili per spiegare questo ritardo. Forse i Russi, in forze sufficienti, avevano ripreso Tomsk o Krasnojarsk? La terza colonna, isolata dalle altre due, rischiava dunque di essere tagliata fuori? Se era così sarebbe stato facile al granduca difendere Irkutsk, e guadagnare del tempo contro l'invasione significava un buon punto di partenza per respingerla.

Michele Strogoff si lasciava prendere talvolta da queste speranze, ma ben presto comprendeva quanto erano effimere, e non contava più che su se stesso, come se la salvezza del granduca fosse stata unicamente nelle sue mani!

Kuitunskoé dista sessanta verste da Kimilteiskoé, piccola cittadina situata a poca distanza dal Dinka, tributario dell'Angara.

Michele Strogoff pensava con apprensione a questo affluente d'una certa importanza posto sulla sua strada. Non poteva supporre di trovare traghetti o barche, e si ricordava, per averlo già attraversato in tempi migliori, che la traversata era difficile. Ma, una volta passato quel corso d'acqua, non c'era più nessun fiume, nessun affluente che interrompesse la

strada verso Irkutsk, duecentotrenta verste più avanti.

Ci vollero non meno di tre giorni per raggiungere Kimilteiskoé.

Nadia si trascinava. Benché avesse una grande energia morale, la forza fisica le veniva meno. Michele Strogoff lo sapeva fin troppo!

Se non fosse stato cieco, Nadia gli avrebbe detto senza dubbio

– Va', Michele, lasciami in qualche capanna! Arriva a Irkutsk! Compila tua missione! Cerca mio padre! Digli dove sono! Digli che lo aspetto, e, tutti e due, verrete a prendermi! Parti! Io non ho paura! Mi nasconderò ai Tartari! Mi salverò per lui, per te! Va', Michele! Io non posso più proseguire!...

Più volte, Nadia fu costretta a fermarsi. Allora Michele Strogoff la prendeva sulle braccia, e non dovendo più pensare alla fatica della fanciulla mentre la portava, camminava più spedito col suo passo infaticabile.

Il 18 settembre, alle dieci di sera, arrivarono finalmente a Kimilteiskoé. Da un'alta collina, Nadia scorse una linea un po' meno scura all'orizzonte. Era il Dinka. Alcune luci si riflettevano nelle sue acque, lampi senza tuono che illuminavano lo spazio.

Nadia condusse il suo compagno attraverso la borgata distrutta. La cenere degli incendi era fredda. Gli ultimi Tartari vi erano passati da almeno cinque o sei giorni.

Arrivata all'ultima casa della borgata, Nadia si lasciò cadere su una panca di pietra.

– Ci fermiamo? – le domandò Michele Strogoff.

– È notte, Michele – rispose Nadia. – Non vuoi riposarti qualche ora?

– Avrei voluto passare il Dinka – rispose Michele Strogoff, avrei voluto parlo tra noi e l'avanguardia dell'emiro. Ma tu non puoi più proseguire, povera Nadia!

– Vieni, Michele – rispose Nadia, che prese la mano del suo compagno e lo tirò con forza.

Il Dinka tagliava la strada di Irkutsk due o tre verste più avanti. La fanciulla volle tentare quest'ultimo sforzo che le chiedeva il suo compagno. Camminarono dunque alle luci dei lampi. Attraversavano ora un deserto senza limiti, in mezzo al quale si perdeva il piccolo fiume. Non un albero, non un monticello che variasse questa vasta pianura, dove ricominciava la steppa siberiana. Non un soffio d'aria attraversava l'atmosfera; quella calma avrebbe lasciato propagare il più piccolo rumore a una distanza infinita.

D'improvviso Michele Strogoff e Nadia si arrestarono, come se il loro piede avesse incespicato in qualcosa di solido per terra.

Sentirono l'abbaiare d'un cane attraverso la steppa.

– Senti? – disse Nadia.

Poi arrivò un grido di lamento, un grido disperato, come l'ultimo richiamo d'un essere umano che sta per morire.

– Nicola! Nicola! – gridò la fanciulla, mossa da un sinistro presentimento.

Michele Strogoff, che ascoltava, scosse la testa.

– Vieni, Michele, vieni! – disse Nadia.

E lei, che a malapena si reggeva in piedi, chiamò a raccolta le sue forze

sotto il comando d'una violenta eccitazione.

– Siamo usciti di strada? – domandò Michele Strogoff, sentendo sotto i suoi piedi non più il suolo polveroso, ma l'erba bassa.

– Sì... bisogna... – rispose Nadia. – Quel grido è venuto di qui, sulla destra.

Pochi minuti dopo, erano appena a mezza versta dal fiume.

Sentirono per la seconda volta l'abbaiare del cane, e sebbene più debole, era certamente più vicino.

Nadia si fermò.

– Sì! – disse Michele. – È Serko che abbaia!... Ha seguito il suo padrone!

– Nicola! – gridò la fanciulla.

Il suo richiamo rimase senza risposta

Soltanto alcuni uccelli da preda si levarono e disparvero nel cielo.

Michele Strogoff stava in ascolto. Nadia scrutava quella pianura, impregnata di bagliori luminosi, quasi riflessi da uno specchio, ma non vide nulla.

Tuttavia sentirono ancora la voce, che questa volta finì in un gemito.

– Michele!...

Poi un cane tutto insanguinato si precipitò incontro a Nadia. Era Serko.

Nicola non poteva essere lontano! Soltanto lui aveva potuto invocare il nome di Michele! Dove era? Nadia non aveva più la forza di chiamarlo.

Michele Strogoff, procedendo a tentoni sul suolo, lo cercava con la mano.

D'improvviso Serko abbaiò di nuovo e si lanciò contro un gigantesco uccello che volava raso terra.

Era un avvoltoio. Quando Serko si avventò su di lui, l'uccello si levò, ma, tornando alla carica, colpì il cane. Questi spiccò un altro balzo contro l'avvoltoio... Un formidabile colpo di becco lo raggiunse alla testa, e questa volta Serko ricadde al suolo privo di vita.

Nello stesso istante, un grido di orrore sfuggì a Nadia!

– Qui... qui...! – disse.

Una testa spuntava dal suolo! Vi avrebbero urtato col piede, se non vi fossero stati quegli intensi bagliori, riverberati dal cielo, che la rendevano visibile.

Nadia cadde in ginocchio, vicino a questa testa. Nicola, interrato fino al collo, secondo l'atroce usanza tartara, era stato abbandonato nella steppa, per morirvi di fame e di sete, e forse anche sotto le zanne dei lupi o il becco degli uccelli rapaci.

Supplizio orribile per la vittima imprigionata al suolo, immersa nella terra senza potersene liberare, avendo le braccia legate strette al corpo come quelle di un cadavere nella bara.

Il prigioniero dei Tartari era qui interrato da tre giorni!... Da tre giorni, Nicola aspettava un soccorso, che arrivava ormai troppo tardi!

Gli avvoltoi avevano scorto quella testa spuntare dal suolo, e da tre giorni il cane difendeva il suo padrone contro i feroci carnivori.

Michele Strogoff scavò la terra con il coltello, per esumare quel povero

vivente!

Gli occhi di Nicola, chiusi fino allora, si aprirono.

Egli riconobbe Michele e Nadia. Poi:

– Addio, amici – mormorò. – Sono contento di avervi rivisti! Pregate per me!...

Queste furono le sue ultime parole.

Michele Strogoff continuò a scavare la terra, fortemente pressata e dura come la roccia, riuscendo alla fine ad estrarre il corpo dello sventurato. Ascoltò il cuore!... Non batteva più. Volle allora seppellirlo, affinché non rimanesse esposto sulla steppa, e allargò quella buca, nella quale Nicola era stato interrato vivo; la ingrandì, in maniera da poterlo adagiare morto! Il fedele Serko veniva posto accanto al suo padrone!

In quel momento si udì un gran frastuono sulla strada, distante non più di mezza versta.

Michele Strogoff ascoltò. Al rumore egli riconobbe uno squadrone di uomini a cavallo che avanzava verso il Dinka.

– Nadia! Nadia – disse a voce bassa.

Sentendo la sua voce, Nadia, inginocchiata in preghiera, si rialzò.

– Guarda! guarda! – le disse.

– I Tartari! – sussurrò ella.

Era infatti l'avanguardia dell'emiro che procedeva veloce sulla strada di Irkutsk.

– Non mi impediranno di sotterrarlo! – disse Michele Strogoff.

E continuò il pietoso lavoro.

In breve tempo il corpo di Nicola, con le mani congiunte al petto, fu adagiato in quella fossa. Michele Strogoff e Nadia, inginocchiati, innalzarono a Dio l'ultima preghiera per quel povero essere, inoffensivo e buono, che aveva pagato con la propria vita la sua dedizione per loro.

– Ed ora – disse Michele Strogoff, ricoprendolo di terra, – i lupi della steppa non lo divoreranno!

Poi tese la mano minacciosa verso la truppa di cavalieri che passava.

– In cammino, Nadia! – disse.

Michele Strogoff non poteva più seguire la strada maestra, ora occupata dai Tartari. Doveva gettarsi attraverso la steppa e aggirare Irkutsk. Non aveva dunque più preoccupazioni per attraversare il Dinka.

Nadia non poteva più proseguire, ma poteva vedere per lui. Egli la prese sulle braccia e s'inoltrò verso il sud-est della provincia.

Gli restavano da percorrere più di duecento verste. Come vi riuscì?

Perché non cadde sotto il peso della fatica? Come si nutrì per la strada? Per quale sovrumana energia valicò le prime pendici dei monti Sajansk? Né lui né Nadia saprebbero raccontarlo!

E tuttavia, dodici giorni dopo, il 2 ottobre, alle sei di sera, un'immensa distesa d'acqua si estendeva ai piedi di Michele Strogoff.

Era il lago Bajkal.

10. Il Bajkal e l'Angara

Il lago Bajkal è situato a millesettecento piedi sopra il livello del mare. È lungo circa novecento verste, largo cento. La sua profondità non è conosciuta. Madame de Bourboulon riferisce, per averlo sentito dire dai barcaiuoli, che vuol essere chiamato "signor Mare". Se lo si chiama "signor Lago", lui s'infuria subito. Dice tuttavia la leggenda che nessun russo vi è mai annegato.

Quest'immenso bacino d'acqua dolce, alimentato da oltre trecento fiumi, è inquadrato in una magnifica cornice di monti vulcanici. Ha un solo emissario, l'Angara, che dopo aver attraversato Irkutsk, si getta nello Enisej, un po' a monte della città di Enisejsk. I monti che lo circondano, costituiscono una diramazione dei Tungusi, che si dipartono dal vasto sistema orografico degli Altai.

Già a questa stagione, il freddo s'era fatto sentire. Capita infatti, su questo territorio sottoposto a condizioni climatiche particolari, che l'autunno sembri assorbito da un inverno precoce. Si era ai primi di ottobre. Il sole tramontava alle cinque della sera e le lunghe notti facevano scendere la temperatura a zero gradi. Le prime nevi, che sarebbero poi rimaste fino all'estate successiva, imbiancavano già le cime attorno al Bajkal. Durante l'inverno siberiano, questo "mare interno", ricoperto da un ghiaccio spesso parecchi piedi, è solcato dalle slitte dei corrieri e delle carovane.

Sovente, o perché gli si manca di rispetto chiamandolo "signor Lago" o per altre ragioni piuttosto meteorologiche, il Bajkal è soggetto a tempeste violente. Le sue onde, corte come quelle di tutti i mari mediterranei, sono molto pericolose per le zattere e per le *prame*, i battelli a vapore, che lo attraversano durante l'estate.

Michele Strogoff era arrivato alla punta sud-ovest del lago, portando Nadia, la cui vita era, per così dire, tutta concentrata negli occhi.

Cosa potevano aspettarsi in questa zona selvaggia della provincia, se non di morirvi di stanchezza e di privazioni? E tuttavia, di quelle seimila verste che il corriere dello zar doveva percorrere per raggiungere la meta, quante ne restavano ancora? Appena sessanta, lungo il litorale del lago fino all'imboccatura dell'Angara, e altre ottanta dall'imboccatura dell'Angara fino a Irkutsk: in tutto, centoquaranta verste, ossia tre giorni di viaggio a piedi per un uomo riposato e robusto.

Michele Strogoff poteva ancora dirsi un uomo tale?

Il Cielo, senza dubbio, non volle sottometterlo a questa prova. La fatalità che si accaniva contro di lui sembrò volerlo risparmiare per un istante. Questa estremità del lago Bajkal, questa zona della steppa ch'egli credeva deserta, come è sempre, non lo era adesso.

Una cinquantina di persone si trovavano infatti riunite all'insenatura formata dalla punta sud-ovest del lago.

Nadia scorse subito quel gruppo, quando Michele Strogoff, portandola sulle braccia, uscì dalla strettoia delle montagne

La fanciulla dubitò per un istante che fosse un distaccamento tartaro,

inviato a perlustrare le rive del Bajkal; in questo caso non avrebbero più avuto possibilità di fuga.

Ma Nadia fu subito rassicurata a questo riguardo

– Russi! – gridò.

E, dopo quest'ultimo sforzo, le sue palpebre si chiusero e la sua testa ricadde sul petto di Michele Strogoff.

Ma li avevano visti, e alcuni di quei russi corsero loro incontro, e condussero il cieco e la fanciulla sul greto d'una piccola spiaggia, dov'era ormeggiata una zattera.

La zattera stava per partire.

Quei russi erano fuggiaschi di condizioni diverse, riuniti in questo punto del Bajkal da un interesse comune. Scacciati dagli esploratori tartari, cercavano di rifugiarsi a Irkutsk, e non potendo arrivarvi per terra, da quando gli invasori s'erano appostati sulle due rive dell'Angara, speravano di raggiungere la città scendendo il corso del fiume, che l'attraversa.

Il progetto fece balzare il cuore di Michele Strogoff. Un'ultima probabilità era a suo favore. Ma ebbe la forza di dissimulare, volendo conservare più inviolato che mai il suo incognito.

Il piano dei fuggiaschi era semplice. Il Bajkal è attraversato da una corrente che va dalla riva superiore fino all'imboccatura dell'Angara.

Essi contavano di utilizzare questa corrente per raggiungere anzitutto l'emissario del Bajkal. Da questo punto fino a Irkutsk, le acque rapide del fiume li avrebbero portati ad una velocità da dieci a dodici verste all'ora. In un giorno e mezzo, sarebbero dunque arrivati in vista della città.

Non c'erano imbarcazioni in questo luogo. Era stato necessario supplirvi. Avevano quindi costruito una zattera, o meglio una chiatta di legname, simile a quelle che ordinariamente vanno alla deriva dei fiumi siberiani. Una foresta di abeti, che crescevano sulla riva, aveva fornito il materiale per il natante. I tronchi legati tra loro con mazze di vimini, formavano una piattaforma sulla quale avrebbero trovato comodamente posto cento persone.

Michele Strogoff e Nadia furono condotti su questa zattera. La fanciulla era rinvenuta. Le diedero qualcosa da mangiare, come anche al suo compagno. Poi, adagiata su un letto di foglie, s'immerse subito in un sonno profondo.

A quelli che l'interrogarono, Michele Strogoff non disse nulla dei fatti accaduti a Tomsk. Fece credere di essere un abitante di Krasnojarsk che non aveva potuto raggiungere Irkutsk prima che le truppe dell'emiro fossero arrivate sulla riva sinistra del Dinka, e aggiunse che, molto probabilmente, il grosso delle forze tartare aveva preso posizione davanti alla capitale della Siberia.

Non c'era dunque un istante da perdere. Del resto, il freddo diventava sempre più intenso. La temperatura, durante la notte, scendeva sotto zero. S'erano già formati dei lastroni di ghiaccio sulla superficie del Bajkal. Se la zattera poteva facilmente manovrare sul lago, non sarebbe più stato così tra le due rive dell'Angara, nel caso che i lastroni ne avessero ingombrato il

corso.

Per tutte queste ragioni, bisognava dunque che i fuggiaschi partissero immediatamente.

Alle otto di sera furono levati gli ormeggi e, trasportata dalla corrente, la zattera seguì il litorale. Le lunghe pertiche, maneggiate da alcuni robusti *mugiki*, bastavano a mantenerla in rotta.

Un vecchio barcaiolo del Bajkal aveva preso il comando della zattera.

Era un uomo di sessantacinque anni, abbronzato dalla brezza del lago.

Una barba bianca e molto folta gli scendeva sul petto. Un berretto di pelliccia gli copriva la testa; aveva un aspetto grave e austero. Una pellanda lunga e ampia, stretta alla cintola, gli scendeva fino alle caviglie. Quel vecchio taciturno, seduto a poppa, comandava con gesti e non diceva dieci parole in dieci ore. Del resto, le manovre si riducevano a mantenere la zattera nella corrente, che filava lungo il litorale, senza prendere il largo.

Abbiamo detto che Russi di diverse condizioni avevano preso posto sulla zattera. Infatti, ai *mugiki* indigeni, uomini e donne, vecchi e bambini, s'erano aggiunti due o tre pellegrini, sorpresi dall'invasione durante il loro viaggio, alcuni monaci e un pope. I pellegrini portavano il bastone da viaggio, la borraccia sospesa alla cintura, e salmodiavano con voce lamentevole. Uno veniva dall'Ukraina, un altro dal Mar Giallo, un terzo dalle province della Finlandia. Quest'ultimo, molto avanzato in età, portava alla cintura un piccolo bussolotto per le elemosine, chiuso con un lucchetto, come quelli che sono appesi ai pilastri delle chiese. Tutto quanto egli raccoglieva lungo il faticoso viaggio, non serviva per lui; anzi non aveva neppure la chiave del lucchetto, che doveva essere aperto soltanto al suo ritorno.

I monaci venivano dal nord dell'impero. Da tre giorni erano partiti dalla città di Archangelsk, nella quale alcuni viaggiatori hanno giustamente riscontrato la fisionomia d'una città dell'Oriente.

Avevano visitato le Isole Sante, vicino alla costa della Carelia, il convento di Soloveck, il monastero della Troica, quelli di Sant'Antonio e di San Teodosio a Kiev, l'antica capitale degli Jaghelloni, il monastero di Simeonof a Mosca, quello di Kazan e anche la chiesa dei Vecchi Credenti, e ora andavano a Irkutsk, vestiti di tunica, di cappuccio e di altri indumenti di sargia.

Quanto al pope, egli era un semplice prete di campagna, uno dei seicentomila "pastori del popolo" viventi nell'impero russo. Era vestito poveramente come i *mugiki*, non essendo niente più di loro, non avendo gradi né poteri nella Chiesa, coltivando come un contadino il suo pezzo di terra, battezzando, celebrando matrimoni e funerali. Aveva potuto sottrarre i suoi figli e la sua moglie alla brutalità dei Tartari, inviandoli nelle province del nord. Egli invece era rimasto nella sua parrocchia fino all'ultimo momento. Poi aveva dovuto fuggire, ed essendo chiusa la strada di Irkutsk, aveva dovuto raggiungere il lago Bajkal.

Questi diversi religiosi, raggruppati sulla parte anteriore della zattera, pregavano a intervalli regolari, elevando la voce in quella notte silenziosa, e

alla fine di ogni versetto della loro preghiera, usciva dalle loro labbra lo "Slava Bogu", Gloria a Dio.

La navigazione non fu turbata da nessun incidente. Nadia era rimasta immersa in un profondo assopimento. Michele Strogoff aveva vegliato accanto a lei. Il sonno non aveva presa su di lui, se non a lunghi intervalli, e anche allora il suo pensiero vegliava sempre.

Allo spuntar del giorno, la zattera, ritardata da una brezza abbastanza forte che ostacolava l'azione della corrente, era ancora a quaranta verste dall'imboccatura dell'Angara. Con molta probabilità, non vi sarebbe giunta prima delle tre o delle quattro della sera.

Questo non era un inconveniente, al contrario, perché i fuggiaschi avrebbero sceso allora il fiume durante la notte, e l'oscurità avrebbe favorito il loro arrivo a Irkutsk.

Il solo timore più volte manifestato dal vecchio barcaiolo fu a riguardo della formazione dei lastroni di ghiaccio sulla superficie delle acque. La notte era stata freddissima. Si vedevano i lastroni molto numerosi filare verso ovest sotto la spinta del vento. Non c'era da temere per questi, poiché non potevano andare alla deriva nell'Angara, di cui avevano ormai oltrepassato l'imboccatura. Ma si poteva supporre che quelli provenienti dalle sponde orientali del lago venissero presi dalla corrente e si incagliassero tra le due rive del fiume. Perciò si temevano difficoltà, possibili ritardi, forse anche un ostacolo insormontabile che arrestasse la zattera.

Michele Strogoff aveva dunque grandissimo interesse a sapere quali erano le condizioni del lago, e se i lastroni apparissero in gran quantità. Nadia s'era risvegliata, egli la interrogava spesso, ed ella gli descriveva tutto quanto capitava sulla distesa d'acqua.

Mentre i lastroni andavano alla deriva, avvenivano fenomeni curiosi sulla superficie del Bajkal. Si vedevano magnifici getti di acqua bollente, sgorgati da quei pozzi artesiani, che la natura stessa ha perforato sul fondo del lago. Questi getti si elevavano ad una grande altezza e si dissolvevano in vapori, iridati dai raggi del sole e quasi subito condensati dal freddo. Questo curioso spettacolo avrebbe certamente meravigliato un turista, che avesse viaggiato in tempo di pace e per diporto su questo mare siberiano.

Alle quattro di sera, il vecchio barcaiolo segnalò l'imboccatura dell'Angara tra le alte rocce granitiche del litorale. Si vedeva sulla riva destra il porticciolo di Livenisnaja, la chiesa, le case costruite sulla spiaggia.

Ma circostanza molto grave, i primi lastroni di ghiaccio, venuti dall'est, andavano già alla deriva tra le sponde dell'Angara e, per conseguenza, scendevano verso Irkutsk. Tuttavia la loro quantità non era ancora tale da ostruire il fiume, né il freddo era tanto forte da rinsaldarli.

La zattera arrivò al porticciolo e si fermò. Qui, il vecchio barcaiolo aveva deciso di sostare un'ora per eseguire le riparazioni indispensabili. I tronchi, rallentati, minacciavano di separarsi, ed era necessario rilegarli più solidamente tra loro, per resistere alla corrente dell'Angara, che è molto rapida.

Durante la bella stagione, il porto di Livenisnaja è una stazione

d'imbarco o di sbarco per i viaggiatori del lago Bajkal, tanto per quelli che vanno a Kjakhta, ultima città della frontiera russo-cinese, quanto per quelli che vi ritornano. È dunque molto frequentato dai battelli a vapore e dal piccolo cabotaggio del lago.

Ma in quel momento Livenisnaja era abbandonata. I suoi abitanti non avevano potuto rimanere esposti alle razzie dei Tartari, che percorrevano ora le due rive dell'Angara. Avevano inviato a Irkutsk la flottiglia di battelli e di barche, che ordinariamente svernavano nel loro porto, e, forniti di tutto quanto potevano portar via, si erano rifugiati tempestivamente nella capitale della Siberia orientale.

Il vecchio barcaiolo non s'aspettava dunque di raccogliere altri fuggiaschi al porto di Livenisnaja, e tuttavia, nel momento in cui la zattera accostava, due passeggeri, uscendo da una casa disabitata, arrivarono di gran corsa sulla spiaggia.

Nadia, seduta a poppa, guardava distratta.

Poi le sfuggì un grido. Afferrò la mano di Michele Strogoff, che, a quel gesto, sollevò la testa.

– Che c'è, Nadia? – domandò.

– I nostri due compagni di viaggio, Michele.

– Quel francese e quell'inglese che abbiamo incontrato sul passo dell'Ural?

– Sì.

Michele Strogoff trasalì, perché il suo rigoroso incognito, ch'egli voleva assolutamente conservare, rischiava d'essere rivelato.

Infatti Alcide Jolivet e Harry Blount non avrebbero più visto in lui Nicola Korpanoff, ma il vero Michele Strogoff, corriere dello zar. I due giornalisti lo avevano già incontrato altre due volte, dopo che si erano separati al cambio di Ishim: la prima all'accampamento di Zabediero, quando egli sfregiò con un colpo di *knut* la faccia di Ivan Ogareff, la seconda a Tomsk, quando fu suppliziato dall'emiro.

Essi sapevano dunque che cosa pensare di lui e della sua vera identità.

Michele Strogoff prese subito una decisione.

– Nadia, – disse – quando quel francese e quell'inglese saranno imbarcati, pregali di venire da me!

Harry Blount e Alcide Jolivet erano stati condotti al porto di Livenisnaja, non dal caso, ma dalla forza degli avvenimenti, che vi aveva spinto anche Michele Strogoff.

Come sappiamo, dopo avere assistito all'entrata dei Tartari a Tomsk, essi erano partiti prima della selvaggia esecuzione che aveva coronato la festa. Essi dunque non avevano dubbi che il loro vecchio compagno di viaggio fosse stato ucciso, e ignoravano che invece era stato solamente accecato per ordine dell'emiro.

Quindi, essendosi procurati dei cavalli, erano partiti da Tomsk la sera stessa, con l'intenzione ben precisa di datare d'ora in poi le loro cronache dagli accampamenti russi della Siberia orientale.

Alcide Jolivet e Harry Blount si diressero a marce forzate verso Irkutsk.

Avevano buone speranze di arrivare prima di Feofar Khan, e vi sarebbero certamente arrivati, se non fosse comparsa improvvisamente quella terza colonna, venuta dalle contrade del sud per la valle dello Enisej. Come Michele Strogoff, essi ebbero la strada tagliata prima di raggiungere il Dinka. Perciò dovettero scendere fino al lago Bajkal.

Quando arrivarono a Livenisnaja, trovarono il porto già deserto. Non potevano, d'altra parte, entrare in Irkutsk, circondata dagli eserciti tartari. Essi erano dunque là da tre giorni, e molto imbarazzati, quando vi arrivò la zattera.

Fu loro comunicato il piano dei fuggiaschi. C'erano sicuramente buone probabilità di passare inosservati durante la notte ed entrare in Irkutsk. Decisero dunque di tentare la sorte.

Alcide Jolivet si mise subito in relazione con il vecchio barcaiolo, e gli chiese il passaggio per il suo compagno e per sé, dicendosi disposto a pagare il prezzo che avrebbe chiesto, qualunque fosse.

– Qui non si paga – gli rispose seriamente il vecchio barcaiolo – si rischia la vita, e basta.

I due giornalisti s'imbarcarono, e Nadia li vide prendere posto sulla parte anteriore della zattera.

Harry Blount era sempre il freddo inglese, che le aveva appena rivolto la parola durante tutta la traversata dei monti Urali.

Alcide Jolivet era un poco più serio del solito, ma bisogna ammettere che la sua serietà era giustificata dalla gravità delle circostanze.

Alcide Jolivet s'era dunque accomodato davanti, quando sentì una mano posarsi sul suo braccio. Si girò e riconobbe Nadia, la sorella di colui che era non più Nicola Korpanoff, ma Michele Strogoff, corriere dello zar.

Gli sarebbe sfuggito un grido di sorpresa, se non avesse visto la fanciulla portare un dito alle labbra.

– Venite – gli disse Nadia.

Con aria indifferente, e facendo cenno ad Harry Blount di accompagnarlo, Alcide Jolivet la seguì.

Ma, se la sorpresa dei giornalisti era stata grande incontrando Nadia sulla zattera, fu senza confronti, quando videro Michele Strogoff, che non potevano credere ancora vivo.

Al loro arrivo, Michele Strogoff non si mosse.

Alcide Jolivet guardò la fanciulla.

– Egli non vi vede, signori – disse Nadia. – I Tartari gli hanno bruciato gli occhi. Il mio povero fratello è cieco.

Un vivo sentimento di pietà si dipinse sul volto di Alcide Jolivet e del suo compagno.

Un istante dopo, seduti accanto a Michele Strogoff, ambedue gli stringevano la mano e aspettavano che parlasse.

– Signori, – disse Michele Strogoff a voce bassa – voi non dovete sapere chi sono io, né cosa sono venuto a fare in Siberia. Vi chiedo di rispettare il mio segreto. Me lo promettete?

– Sul mio onore – rispose Alcide Jolivet.

- Sulla mia parola di gentiluomo – aggiunse Harry Blount.
- Va bene, signori.
- Possiamo esservi utili? – domandò Harry Blount. – Volete che vi aiutiamo a portare a termine il vostro incarico?
- Preferisco agire da solo – rispose Michele Strogoff.
- Ma quegli straccioni vi hanno bruciato gli occhi – disse Alcide Jolivet.
- Ho Nadia, e i suoi occhi mi bastano.

Mezz'ora più tardi, la zattera, lasciato il porticciolo di Livenisnaja, prese la via del fiume. Erano le cinque della sera.

Scendeva la notte, che sarebbe stata molto scura e anche molto fredda, perché la temperatura era già sotto zero.

Alcide Jolivet e Harry Blount avevano promesso di rispettare l'incognita di Michele Strogoff, tuttavia non lo abbandonarono.

Parlarono a voce bassa, e il cieco, completando quanto già sapeva con quanto gli raccontarono, poté farsi un'idea esatta della situazione.

Era certo che i Tartari circondavano attualmente Irkutsk e che le tre colonne avevano già effettuato il congiungimento. Non c'era dubbio che l'emiro e Ivan Ogareff fossero davanti alla capitale.

Ma perché il corriere dello zar mostrava tanta premura di arrivarvi, ora che non poteva più consegnare la lettera imperiale al granduca, e non ne conosceva il contenuto? Alcide Jolivet e Harry Blount non lo capirono, come non l'aveva capito Nadia.

Del resto, parlarono del passato soltanto al momento in cui Alcide Jolivet si credette in dovere di dire a Michele Strogoff:

– Ci dobbiamo quasi scusare per non avervi stretto la mano prima di separarci, al cambio di Ishim.

– No, voi avevate diritto di credermi un vile!

– In ogni caso – aggiunse Alcide Jolivet – voi avete magnificamente sfregiato con lo *knut* la faccia di quel miserabile, e ne porterà il marchio per molto tempo.

– No, non per molto tempo! – rispose semplicemente Michele Strogoff.

Mezz'ora dopo la partenza da Livenisnaja, Alcide Jolivet e il suo collega erano al corrente delle crudeli prove sopportate in seguito da Michele Strogoff e dalla sua compagna. Essi non potevano far altro che ammirare senza riserve una energia eguagliata soltanto dalla dedizione della fanciulla. E di Michele Strogoff pensarono esattamente ciò che aveva detto lo zar a Mosca: "È veramente un uomo!".

La zattera filava rapida tra i lastroni di ghiaccio trasportati dalla corrente dell'Angara. Lateralmente, sulle due rive del fiume, si dispiegava un panorama in movimento e, per una illusione ottica, sembrava che la piattaforma galleggiante restasse immobile davanti a un succedersi di punti di vista pittoreschi. Qui erano le alte scogliere granitiche; là le gole selvagge che rigurgitavano torrenti impetuosi; talvolta una larga schiarita con un villaggio ancora fumante, poi folti boschi di pini che proiettavano bagliori sinistri.

Ma se i Tartari avevano lasciato dappertutto le tracce del loro passaggio,

ancora nessuno li vedeva, perché si erano particolarmente concentrati nei dintorni di Irkutsk.

Durante questo frattempo i pellegrini continuavano a recitare a voce alta le loro preghiere, e il vecchio barcaiolo, respingendo i lastroni che si avvicinavano troppo, manteneva imperturbabile la zattera nel centro della rapida corrente dell'Angara.

11. Tra le due rive

Alle otto della sera, come le condizioni del cielo avevano fatto prevedere, una oscurità profonda avvolgeva tutta la contrada. La luna nuova non si levò sull'orizzonte. Dal centro del fiume, le rive restavano invisibili. Le scogliere poco alte si confondevano con la fitta nebbia che si spostava appena. A intervalli veniva un soffio di vento dall'est; e sembrava il respiro della stretta vallata dell'Angara.

L'oscurità favoriva egregiamente i piani dei fuggiaschi. Infatti, sebbene gli avamposti tartari si trovassero scaglionati sulle due rive, la zattera aveva buone probabilità di passare inosservata.

Neppure era probabile che gli assediati avessero sbarrato il fiume a monte di Irkutsk, poiché sapevano che i Russi non si sarebbero aspettato nessun aiuto dal sud della provincia. Tra breve tempo, del resto, la natura, stessa avrebbe creato quello sbarramento, cementando con il freddo i lastroni accumulati tra le due rive.

A bordo della zattera regnava ora l'assoluto silenzio. Da quando scendevano il corso del fiume, le voci dei pellegrini non si facevano più sentire. Pregavano ancora, ma la loro preghiera era come un mormorio, che si sperdeva nell'aria prima di giungere alla riva. I fuggiaschi, carponi sulla piattaforma, interrompevano appena con il rilievo dei loro corpi la linea orizzontale dell'acqua. Il vecchio barcaiolo, coricato accanto ai suoi uomini, si muoveva soltanto per scansare i lastroni, con una manovra senza rumore.

I lastroni che andavano alla deriva erano anzi una circostanza favorevole se non avessero opposto più tardi un insormontabile ostacolo al passaggio della zattera. Infatti quel natante, isolato sulle acque correnti del fiume, avrebbe corso il rischio di venire avvistato anche nel buio, mentre ora si confondeva con quelle masse mobili di tutte le grandezze e di tutte le forme, e il sordo frastuono prodotto dall'urto dei blocchi che si scontravano, copriva ogni altro rumore sospetto.

Un freddo molto intenso si propagava attraverso l'atmosfera. I fuggiaschi ne soffrivano crudelmente, perché non avevano che qualche ramo di betulla per ripararsi. Si stringevano l'uno all'altro, per meglio sopportare l'abbassamento della temperatura, che, durante la notte, scendeva a dieci gradi sotto zero. Le folate di vento che li investivano, dopo avere sfiorato le montagne dell'est coperte di neve, erano taglienti.

Michele Strogoff e Nadia, distesi nella parte posteriore, sopportavano senza lamenti quest'altra sofferenza. Alcide Jolivet e Harry Blount, accoccolati accanto a loro, facevano del loro meglio per resistere ai primi

assalti dell'inverno siberiano. Nessuno parlava ora, neppure sottovoce. Del resto, la situazione li assorbiva completamente. Ad ogni istante poteva capitare un incidente, un pericolo, anche una catastrofe, dalla quale nessuno sarebbe uscito incolume.

Per un uomo che contava di raggiungere presto la sua meta, Michele Strogoff era singolarmente calmo. D'altronde, anche nelle più gravi circostanze, la sua energia non l'aveva mai abbandonato. Intravedeva già il momento in cui gli sarebbe finalmente consentito di pensare a sua madre, a Nadia, a se stesso! Temeva soltanto un'ultima disdetta: che la zattera rimanesse completamente bloccata da uno sbarramento di lastroni, prima di aver raggiunto Irkutsk. Non pensava che a questo, ben deciso del resto, se era necessario, a tentare un supremo atto di audacia.

Nadia, ripresasi dopo alcune ore di riposo, aveva ritrovato quell'energia fisica, che le privazioni avevano talvolta spezzato, senza mai svigorire la sua energia morale. Pensava anche al caso in cui Michele Strogoff compisse un nuovo sforzo per raggiungere la meta; lei allora sarebbe stata presente per guidarlo.

Ma, quanto più ella si avvicinava a Irkutsk, anche l'immagine di suo padre le si ravvivava nella mente. Lo vedeva nella città assediata, lontano da quelli che amava, ma – e di questo non aveva dubbi – lo vedeva lottare contro gli invasori con tutto lo slancio del suo patriottismo. Tra poche ore, se il Cielo infine le era favorevole, sarebbe stata nelle sue braccia, gli avrebbe riferito le ultime parole della madre, e niente li avrebbe mai più separati. Se l'esilio di Vassili Fedor non doveva avere fine, la figlia si sarebbe fatta esiliare con lui. Poi, per una spontanea associazione di idee, ripensava a colui al quale era debitrice se poteva rivedere suo padre, a quel generoso compagno, a quel "fratello" che, una volta respinti i Tartari, avrebbe ripreso la strada di Mosca, e lei forse non l'avrebbe mai più rivisto!

Alcide Jolivet e Harry Blount, invece, avevano un solo e comune pensiero: che la situazione era estremamente drammatica e che, con una buona messa in scena, avrebbe fornito loro una cronaca delle più emozionanti. L'inglese pensava dunque ai lettori del "Daily Telegraph" e il francese a quelli della cugina Maddalena. Ma, in fondo, anche loro provavano un po' d'emozione.

«Eh! tanto meglio! – pensava Alcide Jolivet. – Bisogna essere commossi per commuovere. Credo anzi che ci sia qualche citazione celebre a questo riguardo, ma lo sa il diavolo se me la ricordo!...».

E con i suoi occhi esercitati, cercava di scrutare le tenebre che avvolgevano il fiume.

Nel frattempo, grandi bagliori di incendi rompevano ogni tanto l'oscurità e profilavano i massicci delle sponde con aspetti fantastici. Era a volte una foresta in fiamme, a volte un villaggio, che bruciava, sinistra riproduzione dei quadri visti di giorno, con in più il contrasto della notte. Allora l'Angara veniva illuminata da una sponda all'altra. I lastroni di ghiaccio formavano altrettanti specchi che riverberavano la luce sotto tutti gli angoli e tutti i colori, e scendevano seguendo il capriccio della corrente. La zattera,

confusa in mezzo a questi corpi galleggianti, passava inosservata.

Il pericolo non veniva dunque ancora da parte di questi lastroni.

Ma un pericolo di altra natura minacciava i fuggiaschi. Questo pericolo essi non potevano prevederlo, e soprattutto non potevano evitarlo. Fu Alcide Jolivet che lo scoprì per caso, ed ecco come.

Coricato sul lato destro della zattera, il giornalista francese aveva lasciato pendere la mano sul filo dell'acqua. Fu subito sorpreso dall'impressione provata dal contatto con la superficie della corrente.

Sembrava avere una consistenza viscosa, come se si trattasse di olio minerale.

Alcide Jolivet, confrontando allora il tatto con l'odorato, non si sbagliò. Era davvero uno strato di nafta liquida, che galleggiava e scendeva sopra la corrente dell'Angara.

La zattera navigava dunque tra questa sostanza che è eminentemente combustibile? Di dove veniva questa nafta? Era stata portata da un fenomeno naturale sulla superficie dell'Angara, oppure doveva servire come mezzo di distruzione, escogitato dai Tartari? Volevano essi portare l'incendio nel cuore di Irkutsk con un sistema mai giustificato dal diritto di guerra tra le nazioni civili?

Alcide Jolivet, si pose queste domande, ma ritenne di doverne informare soltanto Harry Blount, e ambedue furono d'accordo di non allarmare i compagni rivelando loro il nuovo pericolo.

Sappiamo che il suolo dell'Asia centrale è come una spugna impregnata di carburo d'idrogeno liquido. Al porto di Bakù, sulla frontiera persiana, nella penisola di Absceron, sul Mar Caspio, nell'Asia Minore, in Cina, nel Yug-Hyan, nella Birmania, le sorgenti d'olio minerale scaturiscono a migliaia sulla superficie del terreno. È il "paese del petrolio" simile a quello del Nordamerica che porta ora questo nome.

Durante le feste religiose, specialmente nel porto di Bakù, gli indigeni, adoratori del fuoco, spandono sulla superficie del mare la nafta liquida, che galleggia, grazie alla sua densità inferiore a quella dell'acqua. Poi, venuta la notte, quando si è diffuso sul Mar Caspio uno strato di olio minerale, lo incendiano e si procurano così l'incomparabile spettacolo d'un oceano di fuoco, che ondeggia e si frange alla brezza.

Ma ciò che a Bakù è soltanto uno spettacolo, sarebbe stato un disastro sulle rive dell'Angara. Se il fuoco vi fosse stato appiccato per cattiveria o per imprudenza, in un batter d'occhio l'incendio si sarebbe portato fin oltre Irkutsk.

Ad ogni modo, sulla zattera non c'era da temere nessuna imprudenza; ma tutto era invece da temere dagli incendi che divampavano sulle due rive dell'Angara, perché bastava che un tizzone o una scintilla cadessero nel fiume, per incendiare quella corrente di nafta.

Quali fossero le apprensioni di Alcide Jolivet e di Harry Blount, è più facile comprenderlo che spiegarlo. Non era forse preferibile, in presenza di questo nuovo pericolo, accostare ad una delle rive, sbarcarvi, aspettare? Essi se lo domandavano.

– In ogni caso – disse Alcide Jolivet, – qualunque sia il pericolo, io conosco qualcuno che non sbarcherebbe!

E alludeva a Michele Strogoff.

Intanto la zattera scendeva rapida in mezzo ai lastroni, che la stringevano sempre più da vicino.

Fino allora, non era stato segnalato nessun distacco tartaro sulle sponde dell'Angara, e questo indicava che la zattera non era ancora giunta all'altezza degli avamposti. Tuttavia, verso le dieci della sera, Harry Blount credette di scoprire numerosi corpi neri che si muovevano sulla superficie dei lastroni, quelle ombre, saltando da uno all'altro, si avvicinavano rapidamente.

«Tartari!» pensò.

E avvicinandosi al vecchio barcaiolo che stava a prua, gli mostrò quel movimento sospetto.

Il vecchio barcaiolo osservò attentamente.

– Sono soltanto lupi – disse. – Preferisco quelli ai Tartari. Ma bisogna difenderci senza far rumore!

I fuggiaschi dovettero infatti lottare contro quei feroci carnivori, spinti fino in quella zona dalla fame e dal freddo. I lupi avevano fiutato la zattera, e ben presto l'assalirono. I fuggiaschi ingaggiarono la lotta, ma senza servirsi di armi da fuoco, perché le postazioni tartare dovevano essere vicine. Le donne e i bambini si raggrupparono al centro della zattera, e gli uomini, alcuni armati di pertiche, altri del loro coltello, la maggior parte di bastoni, si tennero pronti a respingere l'assalto. Essi non emettevano un grido, ma gli ululati dei lupi laceravano l'aria.

Michele Strogoff non aveva voluto restare inoperoso. Si era disteso sul lato della zattera assalita dal branco di lupi. Aveva cavato il suo coltello e, ogni volta che un lupo gli veniva a tiro, la sua mano sapeva piantarglielo nella gola. Neppure Harry Blount e Alcide Jolivet restarono in ozio, e si comportarono egregiamente. I loro compagni li secondavano con coraggio. Tutto quel massacro era compiuto in silenzio, benché alcuni fuggiaschi non avessero potuto evitare gravi morsi.

Ma sembrava che la lotta dovesse andare per le lunghe. La muta di lupi si rinnovava continuamente, e senza dubbio la riva destra dell'Angara ne era infestata.

– Non finirà mai? – diceva Alcide Jolivet, manovrando il suo pugnale intriso di sangue.

E infatti, dopo una mezz'ora dall'inizio dell'assalto, i lupi correvano ancora a centinaia attraverso i lastroni.

I fuggiaschi, spossati, cedevano visibilmente. La lotta volgeva a loro svantaggio. In quel momento, una decina di grossi lupi, resi feroci dalla collera e dalla fame, con gli occhi che brillavano nel buio come braci, invasero la piattaforma della zattera. Alcide Jolivet e il suo compagno si gettarono in mezzo ai quei pericolosi animali, e anche Michele Strogoff mosse verso di loro quando all'improvviso avvenne un mutamento di fronte.

In pochi secondi i lupi abbandonarono non soltanto la zattera, ma anche

i lastroni sparsi sul fiume. Tutti quei corpi neri scomparvero, e gli occupanti della zattera costatarono che si erano ritirati in tutta fretta sulla riva destra del fiume.

Ai lupi occorreano le tenebre per agire, in quel momento invece un intenso chiarore illuminava tutto il corso dell'Angara.

Era il bagliore d'un immenso incendio. L'intera borgata di Poshkavsk bruciava. Questa volta i Tartari erano presenti e compivano la loro opera. Da qui in avanti occupavano ambedue le rive fin oltre Irkutsk.

I fuggiaschi arrivavano dunque nella zona più pericolosa della loro traversata, e si trovavano ancora a trenta verste dalla capitale.

Erano le undici e mezzo della sera. La zattera continuava a scivolare nel buio in mezzo ai lastroni, con i quali si confondeva completamente ma grandi chiazze di luce talvolta la illuminavano. Perciò i fuggiaschi, distesi sulla piattaforma, non facevano il minimo movimento che potesse tradirli.

L'incendio della borgata divampava con violenza straordinaria. Le sue case, costruite in legno d'abete, ardevano come resina. Centocinquanta bruciavano, tutte insieme. Al crepitio dell'incendio si mescolavano le urla dei Tartari. Il vecchio barcaiolo, puntando la pertica su un lastrone vicino, era riuscito a dirottare la zattera verso la riva destra, e ora si trovava a una distanza di tre o quattrocento piedi dalla sponda incendiata di Poshkavsk.

A questo punto i fuggiaschi, illuminati per un istante, sarebbero stati certamente scoperti, se gli incendiari non fossero stati troppo occupati nella distruzione della borgata. Possiamo comprendere quali fossero allora le apprensioni di Alcide Jolivet e di Harry Blount, pensando a quel liquido combustibile sul quale galleggiava la zattera.

Turbini di scintille si levavano infatti dalle case, che parevano altrettante fornaci ardenti. In mezzo alle volute di fumo, le scintille salivano nell'aria fino a cinque o seicento piedi. Sulla riva destra, di fronte a quell'incendio, gli alberi e gli scogli sembravano come di fuoco. Ora bastava una scintilla che cadesse sulla superficie dell'Angara, perché l'incendio divampasse e si propagasse a filo dell'acqua, portando il disastro da una riva all'altra. In breve tempo, la zattera e tutti coloro che vi erano raccolti sarebbero stati bruciati.

Ma per fortuna la brezza della notte non spirava in direzione dell'Angara. Continuava a soffiare dall'est e respingeva le fiamme verso sinistra. Era dunque possibile che i fuggiaschi scampassero a questo nuovo pericolo.

E infatti oltrepassarono finalmente la borgata in fiamme. A poco a poco i bagliori dell'incendio si affievolirono, il crepitio diminuì, e gli ultimi riflessi scomparvero dietro le alte scogliere, che si innalzavano a una brusca curva dell'Angara.

Era circa mezzanotte. Il buio, ritornato completo, proteggeva ancora la zattera. I Tartari erano sempre presenti, e andavano e venivano sulle due sponde. Non si vedevano, ma si sentivano. I fuochi delle postazioni avanzate brillavano straordinariamente.

Intanto, la manovra in mezzo ai lastroni che diventavano più fitti, richiedeva sempre maggior precauzione.

Il vecchio barcaiolo si levò in piedi, e i *mugiki* ripresero le pertiche. Tutti avevano molto da fare, e la guida della zattera diventava sempre più difficile, perché il letto del fiume, si ostruiva visibilmente.

Michele Strogoff s'era portato sulla parte anteriore.

Alcide Jolivet lo aveva seguito.

Tutti e due ascoltavano quanto dicevano il vecchio barcaiolo e i suoi uomini.

– Attenti a destra! Ecco i lastroni che si accumulano a sinistra! Allontana! allontanati con la pertica!

– Entro un'ora saremo bloccati!...

– Se Dio lo permette! – rispose il vecchio barcaiolo. – Contro la sua volontà non capita niente.

– Voi li capite? – domandò Alcide Jolivet.

– Sì, – rispose Michele Strogoff, – ma Dio è con noi!

Frattanto la situazione si aggravava sempre di più. Se la zattera veniva bloccata, non soltanto i fuggiaschi non avrebbero raggiunto Irkutsk, ma sarebbero stati obbligati ad abbandonare il loro natante, che, stritolato da quei lastroni di ghiaccio, in breve sarebbe mancato sotto di loro. Allora le corde di vimini si sarebbero spezzate, i tronchi di abete, sciolti da uno schianto violento, si sarebbero incastrati sotto la spessa crosta di ghiaccio, e i malcapitati non avrebbero avuto altro rifugio che gli stessi lastroni sul fiume

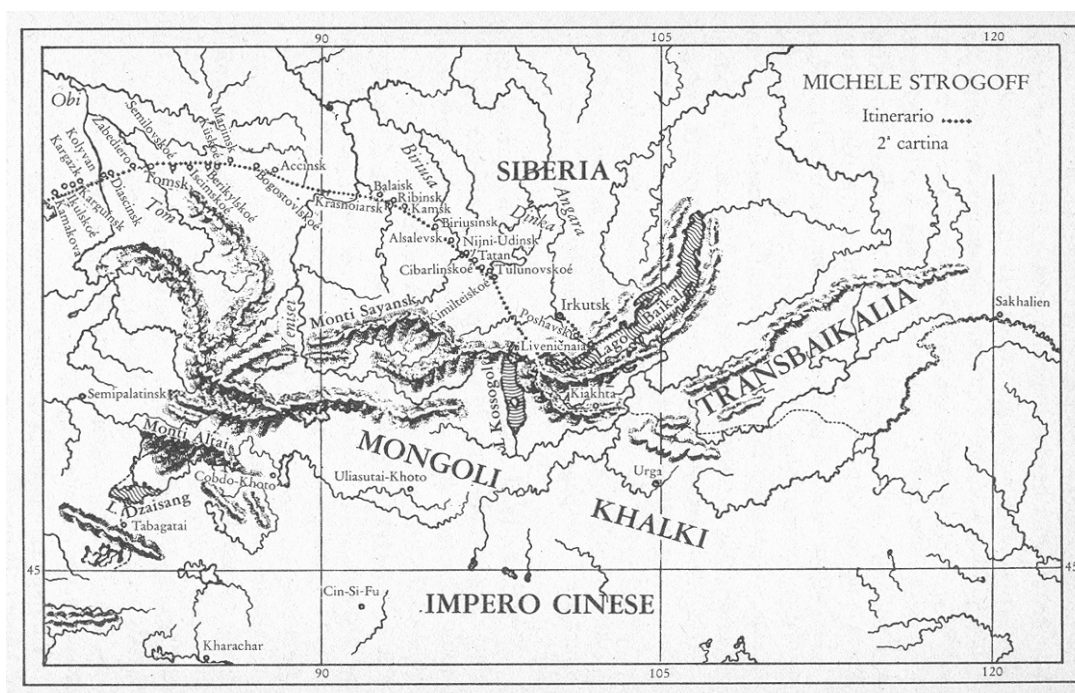
Allora, appena giorno, sarebbero stati scoperti dai Tartari e massacrati senza pietà.

Michele Strogoff ritornò nella parte posteriore, dove Nadia lo attendeva. Si avvicinò alla fanciulla, le prese la mano e le fece ancora una volta l'invariabile domanda:

– Nadia, sei pronta?

A tali parole ella rispose come sempre:

– Sono pronta !



La zattera continuò a scendere ancora per alcune verste in mezzo ai blocchi galleggianti. Se l'Angara si ostruiva, si sarebbe formato uno sbarramento e, per conseguenza, sarebbe stato impossibile seguire la corrente. Già la deriva si faceva molto più lenta. Ad ogni istante, la zattera urtava o deviava. Qui doveva evitare un abbordaggio, là aprirsi un passaggio. Erano ritardi molto inquietanti.

Infatti restavano ormai soltanto poche ore di notte. Se i fuggiaschi non raggiungevano Irkutsk prima delle cinque del mattino, avrebbero perduto per sempre ogni speranza di entrarvi.

All'una e mezzo, malgrado tutti gli sforzi compiuti, la zattera urtò contro uno spesso sbarramento e si fermò definitivamente. I lastroni, che continuavano a scendere dietro di essa, vi si ammassarono addosso, la strinsero contro l'ostacolo e la immobilizzarono, come se fosse stata inchiodata su uno scoglio.

In quel punto l'Angara si restringeva, e il suo letto era ridotto alla metà della sua larghezza normale. Perciò i blocchi di ghiaccio si accumulavano, e si sarebbero a poco a poco saldati gli uni agli altri, sotto la duplice forza della pressione, ora considerevole, e del freddo, la cui intensità raddoppiava. Cinquecento passi a valle, il letto del fiume si allargava di nuovo, e i lastroni, staccandosi a poco a poco dal bordo inferiore dello sbarramento, continuavano la deriva verso Irkutsk. Dunque, senza questo restringimento delle sponde, probabilmente non si sarebbe formato lo sbarramento e la zattera avrebbe continuato a scendere la corrente. Ma il danno era irreparabile e i fuggiaschi dovevano rinunciare ad ogni speranza di raggiungere la meta.

Se avessero avuto a loro disposizione gli attrezzi usati ordinariamente

dai balenieri per aprirsi un canale attraverso gli *icefields*, se avessero potuto sfondare questo campo di ghiaccio fin dove il fiume si allargava, ne avrebbero avuto il tempo? Ma non avevano né una sega né un piccone, niente che servisse a spaccare quella crosta, resa dura come il granito dal freddo intenso.

Che decisione prendere?

In quel momento risuonarono dei colpi di fucile sulla riva destra dell'Angara. Una pioggia di pallottole fu concentrata sulla zattera.

Gli sventurati erano dunque stati scoperti? Era evidente, perché dalla riva sinistra risposero altre fucilate. I fuggiaschi, presi tra due fuochi, furono bersaglio dei tiratori tartari. Alcuni restarono feriti dalle pallottole, benché, in mezzo all'oscurità, venissero colpiti solo per caso.

– Vieni, Nadia – mormorò Michele Strogoff all'orecchio della fanciulla.

Senza dire una parola, "pronta a tutto", Nadia prese la mano di Michele Strogoff.

– Occorre attraversare lo sbarramento – le disse sottovoce. – Guidami, ma che nessuno ci veda abbandonare la zattera!

Nadia obbedì. Michele Strogoff e lei strisciarono rapidamente sulla superficie ghiacciata, in mezzo ad un buio pesto, interrotto qua e là soltanto dai colpi di fucile.

Nadia procedeva carponi davanti a Michele Strogoff. Le pallottole cadevano attorno a loro come una grandine secca e crepitavano sul ghiaccio. La superficie del fiume, accidentata e solcata da creste taglienti, insanguinò le loro mani, ma essi andavano sempre avanti.

Dieci minuti più tardi, raggiungevano il bosco inferiore dello sbarramento. Qui le acque dell'Angara ritornavano libere. Qualche blocco di ghiaccio, staccatosi a poco a poco dall'ammasso, veniva ripreso dalla corrente e scendeva verso la città.

Nadia comprese ciò che voleva tentare Michele Strogoff. Vide uno di quei lastroni attaccato al resto soltanto da una stretta lingua di ghiaccio.

– Vieni – disse Nadia.

Ambedue si distesero su quel blocco di ghiaccio, che ad una leggera scossa si staccò dallo sbarramento.

Il lastrone andò alla deriva. Il letto del fiume si allargava, la strada era libera.

Michele Strogoff e Nadia ascoltavano gli spari dei fucili, le grida di dolore, le urla dei Tartari che ancora risuonavano a monte... Poi, a poco a poco, quelle grida di profonda angoscia e di gioia feroce morirono in lontananza.

– Poveri compagni! – mormorò Nadia.

Per circa mezz'ora, la corrente trasportò rapidamente il lastrone sul quale stavano Michele Strogoff e Nadia. A ogni istante potevano sprofondare sotto di loro. Preso dal filo della corrente, si manteneva nel centro del fiume. Soltanto quando si fosse trattato di accostare alle banchine di Irkutsk, sarebbe stato necessario imprimergli una direzione obliqua.

Michele Strogoff, a denti stretti, l'orecchio in agguato, non diceva una

parola. Mai come allora si era trovato tanto vicino alla meta. Sentiva che ormai stava per raggiungerla...

Verso le due del mattino, una doppia fila di luci costellò il nero orizzonte nel quale si confondevano le due rive dell'Angara.

A destra c'erano le luci di Irkutsk. A sinistra, i fuochi dell'accampamento tartaro.

Michele Strogoff aveva da superare ancora mezza versta per raggiungere la città.

– Finalmente! – mormorò.

Ma d'improvviso Nadia mandò un grido.

A quel grido, Michele Strogoff si levò in piedi sul lastrone che vacillava. Tese la mano verso il corso superiore dell'Angara. Il suo volto, illuminato da riflessi bluastri, divenne spaventoso a vedersi, e allora, come se i suoi occhi si fossero riaperti alla luce, gridò:

– Ah! Anche Dio è dunque contro di noi?!

12. Irkutsk

Irkutsk, capitale della Siberia orientale, conta in tempi normali trentamila abitanti. Una sponda abbastanza alta, che si eleva sulla riva destra dell'Angara, serve da basamento alle sue chiese, dominate da un'alta cattedrale, e alle sue case disposte in un pittoresco disordine.

Vista da una certa distanza, dall'alto della montagna che si eleva a una ventina di verste sulla grande strada siberiana, con i suoi edifici, le sue guglie, le sue cuspidi slanciate come minareti, le sue cupole panciute come vasi giapponesi, assume un aspetto quasi orientale. Ma questa fisionomia scompare agli occhi del viaggiatore, appena entra nella città. Allora questa città, mezzo bizantina e mezzo cinese, ridiventa europea per le sue strade lastricate, munite di marciapiedi, attraversate da canali, fiancheggiate da betulle gigantesche, per le sue case di mattoni e legno, qualcuna delle quali s'innalza a diversi piani, per le sue numerose vetture che la percorrono, non soltanto *tarantàs* e *telega*, ma anche carrozze chiuse o aperte, e infine per tutta una categoria di abitanti molto evoluti e progrediti, i quali non ignorano le raffinatezze dei costumi di Parigi.

In quel periodo Irkutsk, divenuta rifugio dei siberiani della provincia, era affollata. Le riserve d'ogni genere vi abbondavano.

Irkutsk è il magazzino delle innumerevoli mercanzie che si scambiano fra la Cina, l'Asia centrale e l'Europa. Non si aveva dunque timore di attirarvi i contadini della vallata dell'Angara, Mongoli-Khalkha, Tungusi, Buriati, e di permettere che si facesse il deserto tra gli invasori e la città.

Irkutsk è la residenza del governatore della Siberia orientale. Da lui dipendono un governatorato civile, che accentra l'amministrazione della provincia, un capo della polizia, il quale ha il suo bel da fare in simile città dove abbondano gli esiliati, e infine un sindaco, o capo dei commercianti, personaggio considerevole per le sue immense ricchezze e per l'influenza che esercita sui suoi amministrati.

La guarnigione di Irkutsk si componeva allora di un reggimento di Cosacchi a piedi, che contava circa duemila uomini, e di un corpo di gendarmeria permanente, in uniforme blu con galloni d'argento e casco.

Inoltre, come sappiamo, per una serie di circostanze particolari, il fratello dello zar era trattenuto nella città fin dall'inizio dell'invasione.

Questa situazione merita d'essere precisata.

Il granduca s'era recato nelle lontane province dell'Asia orientale per un viaggio d'importanza politica. Dopo aver visitato le principali città siberiane, viaggiando come militare anziché come principe, senza nessun apparato, accompagnato dai suoi ufficiali, scortato da un distaccamento di Cosacchi, egli s'era spinto fino alle contrade della Transbaikalia. Nikolaevsk, l'estrema città russa situata sul litorale del mare di Ochotsk, era stata onorata della sua visita.

Arrivato ai confini dell'immenso impero moscovita, il granduca ritornava verso Irkutsk, da dove contava di riprendere la strada dell'Europa quando gli arrivarono le notizie di quella invasione tanto pericolosa quanto improvvisa. Si affrettò a rientrare nella capitale, ma, quando vi arrivò, le comunicazioni con la Russia stavano per essere interrotte. Ricevette ancora alcuni telegrammi da Pietroburgo e da Mosca, e gli fu possibile anche rispondere. Poi la linea fu interrotta nelle circostanze che conosciamo.

Irkutsk era isolata dal resto del mondo.

Al granduca non restava altro che organizzare la resistenza, e lo fece con quella fermezza ed impassibilità, di cui diede in altre circostanze incontestabili prove.

Le notizie della caduta di Ishim, di Omsk, di Tomsk gli arrivarono successivamente a Irkutsk. Bisognava dunque salvare ad ogni costo la capitale della Siberia dall'occupazione. Non si poteva contare su aiuti immediati. Le poche truppe dislocate nelle province dell'Amure e nel governatorato di Jakutsk non sarebbero state sufficienti per arrestare le colonne tartare. Ora, siccome Irkutsk non poteva sfuggire all'accerchiamento, importava soprattutto mettere la città in stato da sostenere un assedio abbastanza lungo.

I lavori di difesa furono iniziati il giorno in cui Tomsk cadde nelle mani dei Tartari. Assieme a queste notizie, il granduca veniva a conoscenza che l'emiro di Bucharà e i khan alleati comandavano personalmente l'insurrezione, ma ciò che ignorava, era che il luogotenente di questi capi barbari fosse Ivan Ogareff, un ufficiale russo che egli stesso aveva degradato senza conoscerlo personalmente.

Anzitutto, come abbiamo visto, fu dato ordine alla provincia di Irkutsk di abbandonare città e borgate. Coloro che non si rifugiarono nella capitale, dovettero trasferirsi nelle retrovie, al di là del lago Bajkal, dove con molta probabilità l'invasione non sarebbe arrivata con le sue devastazioni. I raccolti di grano e di foraggi furono requisiti per la città e quest'ultimo baluardo della potenza moscovita dell'estremo Oriente fu messo in condizioni di resistere per un certo tempo.

Irkutsk, fondata nel 1611, è situata alla confluenza dell'Irkut e

dell'Angara, sulla riva destra di quest'ultimo fiume. Due ponti di legno, costruiti su palafitte, disposti in maniera da aprirsi in tutta la larghezza del fondale per consentire la navigazione, congiungevano la città alle borgate che si estendono sulla riva sinistra. Da questo lato, la difesa era facile. I sobborghi furono abbandonati, i ponti distrutti. Il passaggio dell'Angara, molto largo in quel punto, sarebbe stato impossibile sotto il fuoco degli assediati.

Ma il fiume poteva essere attraversato a monte e a valle della città, e per conseguenza Irkutsk rischiava di essere attaccata dalla parte orientale, non protetta da mura di cinta.

Le braccia furono occupate anzitutto nei lavori di fortificazione. Si lavorò giorno e notte. Il granduca trovò una popolazione pronta al lavoro, e più tardi l'avrebbe ritrovata pronta alla difesa. Soldati, mercanti, esiliati, contadini, tutti si prodigarono per la salvezza comune. Otto giorni prima che i Tartari facessero la loro comparsa sulle rive dell'Angara, erano stati innalzati bastioni di terra. Fu scavato un fossato tra la scarpa e la controscarpa, e inondato con le acque dell'Angara. La città non sarebbe stata presa con un colpo di mano. Bisognava circondarla e assediare.

La terza colonna tartara – quella che aveva risalito la vallata dello Enisej – arrivò in vista di Irkutsk il 24 settembre. Occupò immediatamente le borgate abbandonate, le cui case erano state distrutte al fine di non ostacolare il tiro dell'artiglieria del granduca, per disgrazia insufficiente.

Dunque i Tartari si organizzarono aspettando l'arrivo delle altre due colonne, comandate dall'emiro e dai suoi alleati.

Il congiungimento dei diversi corpi avvenne il 25 settembre, all'accampamento dell'Angara, e tutto l'esercito, eccetto le guarnigioni lasciate nelle principali città occupate, fu concentrato al comando di Feofar Khan.

Il passaggio dell'Angara era stata giudicato da Ivan Ogareff impossibile davanti a Irkutsk, perciò un forte contingente di truppe attraversò il fiume qualche versta più a valle, su ponti di barche portate a questo scopo. Il granduca non tentò di opporsi a questo passaggio. Lo avrebbe solo disturbato, non impedito, non avendo artiglieria da campagna a sua disposizione; quindi pensò bene di trincerarsi a Irkutsk.

I Tartari occuparono dunque la riva destra del fiume; poi risalirono verso la città, bruciarono passando la residenza estiva del governatore generale, situata nei boschi che sovrastano il corso dell'Angara. e vennero infine a prendere posizione per l'assedio, dopo aver completamente circondata Irkutsk. Ivan Ogareff, abile stratega, era certamente in condizioni di comandare le operazioni d'un assedio regolare; ma gli mancavano i mezzi per una operazione rapida. Così aveva sperato di prendere di sorpresa Irkutsk, meta di tutti i suoi sforzi.

Come si vede, le cose erano andate diversamente da come egli prevedeva. Da una parte, la marcia dell'esercito tartaro fu ritardato dalla battaglia di Tomsk; dall'altra, i lavori di difesa ordinati dal granduca furono compiuti con molta rapidità: queste due ragioni erano bastate a ostacolare i

suoi piani. Si trovò dunque nella necessità di ordinare un assedio in piena regola.

Tuttavia, seguendo il suo consiglio, l'emiro tentò due volte di prendere d'assalto la città, sacrificando un grande numero di uomini.

Lanciò i suoi soldati contro i bastioni che presentavano qualche punto debole; ma i due assalti furono respinti con il più grande coraggio.

Il granduca e i suoi ufficiali non si risparmiarono in questa occasione. Essi pagarono anche di persona; guidarono la popolazione civile sui bastioni. Borghesi e *mugiki* compirono eroicamente il loro dovere. Al secondo assalto, i Tartari erano riusciti a forzare le porte della cinta. Vi fu anche un combattimento all'inizio della via Bolshaja, che è lunga due verste e termina sulle rive dell'Angara. Ma i Cosacchi, i gendarmi, i cittadini opposero una tenace resistenza, e i Tartari dovettero ripiegare sulle loro posizioni.

Ivan Ogareff pensò allora di ottenere col tradimento quanto non gli riusciva di ottenere con la forza. Sappiamo che il suo piano era di penetrare nella città, di arrivare fino al granduca, di guadagnare la sua fiducia e, al momento buono, aprire una delle porte agli assediati; poi, fatto questo, sfogare la sua vendetta sul fratello dello zar.

La zingara Sangarre, che lo aveva accompagnato all'accampamento dell'Angara, lo spinse a mettere in esecuzione questo piano.

Gli conveniva infatti agire senza altri ritardi. Le truppe russe del governatorato di Jakutsk marciavano su Irkutsk. Si erano concentrate sul corso superiore della Lena, e ne risalivano la vallata. Prima che scadessero sei giorni, sarebbero arrivate. Bisognava dunque che prima di sei giorni Irkutsk fosse presa per tradimento.

Ivan Ogareff non esitò più.

La sera del 2 ottobre fu tenuto un consiglio di guerra nel salone grande del palazzo del governatore generale, dove risiedeva anche il granduca.

Questo palazzo, costruito all'estremità della via Bolshaja, dominava un lungo tratto del corso del fiume. Attraverso le finestre della facciata principale, si scorgeva l'accampamento tartaro, e se i Tartari avessero avuto un'artiglieria di maggiore portata, lo avrebbero reso inabitabile.

Il granduca, il generale Voranzoff e il governatore della città, il capo dei mercanti, ai quali si erano uniti un certo numero di ufficiali superiori, erano giunti ad alcune risoluzioni.

– Signori, – disse il granduca – voi conoscete esattamente la nostra situazione. Io ho la ferma speranza che potremo resistere fino all'arrivo delle truppe di Jakutsk. Allora sapremo ricacciare queste orde di barbari, e per quanto dipende da me, pagheranno molto cara l'invasione del territorio moscovita.

– Vostra altezza sa che può contare su tutta la popolazione di Irkutsk – rispose il generale Voranzoff.

– Sì, generale, – confermò il granduca – e rendo omaggio al suo patriottismo. Grazie a Dio, la popolazione non ha ancora provato gli orrori delle epidemie e della fame, e ho ragioni di credere che non li proverà, ma sui bastioni mi è già stato possibile ammirare il suo coraggio. Voi capite le

mie parole, signor capo dei mercanti, e vi pregherei di riferirle tali e quali.

– Ringrazio Vostra Altezza a nome della città – rispose il capo dei mercanti. – Posso domandare a Vostra Altezza quale tempo massimo assegna all’arrivo dell’esercito di soccorso?

– Sei giorni al massimo, signore – rispose il granduca. – Un emissario abile e coraggioso è penetrato nella città questa mattina, e mi ha informato che cinquantamila Russi avanzano a marce forzate agli ordini del generale Kisselev. Due giorni fa erano sulle rive della Lena, a Kirensk, e ormai né il freddo né la neve li arresteranno. Cinquantamila uomini d’una truppa fresca, sorprendendo i Tartari di fianco, faranno presto a liberarci.

– Aggiungerò – disse il capo dei mercanti – che il giorno in cui Vostra Altezza ordinerà una sortita, noi saremo pronti ad eseguire i vostri ordini.

– Va bene, signori – rispose il granduca. – Aspettiamo che le teste delle nostre colonne siano comparse sulle alture, e avremo la vittoria sugli invasori.

Poi, rivolgendosi al generale Voranzoff, gli disse:

– Domani visiteremo le fortificazioni della riva destra. L’Angara già trasporta lastroni di ghiaccio e non tarderà a gelarsi tutto; in questo caso, i Tartari potrebbero forse passare.

– Permetta, Vostra Altezza, di fare una osservazione – disse il capo dei mercanti.

– Dite, signore.

– Ho visto più volte la temperatura scendere a trenta e a quaranta gradi sotto zero, e l’Angara è sempre rimasto ingombro di lastroni di ghiaccio senza mai congelare completamente. Questo dipende senza dubbio dalla rapidità della corrente. Se dunque i Tartari non hanno altro mezzo per attraversare il fiume, posso garantire a Vostra Altezza che per quella via non entreranno a Irkutsk.

Il governatore generale confermò l’asserzione del capo dei mercanti.

– È una circostanza favorevole – rispose il granduca. – Tuttavia ci terremo pronti ad ogni evenienza.

E rivolgendosi al capo della polizia:

– Voi non avete nulla da suggerire, signore? – gli domandò.

– Devo informare Vostra Altezza – rispose il capo della polizia – di una supplica che vi è indirizzata per mezzo mio.

– Indirizzata da chi?...

– Dagli esiliati della Siberia, che, come sa Vostra Altezza, sono cinquecento nella città.

Gli esiliati politici, distribuiti in tutta la provincia, erano stati concentrati a Irkutsk fin dall’inizio dell’invasione. Essi avevano obbedito all’ordine di raggiungere la città e di abbandonare le borgate dove esercitavano professioni diverse, alcuni come medici, altri come professori, sia al Ginnasio, sia alla Scuola giapponese, sia alla Scuola di navigazione. Fin dall’inizio, il granduca, fidandosi come lo zar del loro patriottismo, li aveva armati e aveva trovato in essi degli ottimi difensori.

– Cosa domandano gli esiliati? – disse il granduca.

– Domandano a Vostra Altezza – rispose il capo della polizia – l'autorizzazione di formare un corpo speciale e di essere mandati in testa alla prossima sortita.

– Sì – rispose il granduca con una emozione che non cercò di nascondere – gli esiliati sono russi, e hanno il diritto di battersi per il loro paese!

– Credo di poter assicurare a Vostra Altezza – disse il governatore generale – che non troverà soldati migliori.

– Ma hanno bisogno di un capo – rispose il granduca. – Chi nomineremo?

– Essi vorrebbero che Vostra Altezza gradisse uno di loro, che si è distinto in molte occasioni – disse il capo della polizia.

– È un russo?

– Sì, un russo delle province baltiche.

– Il suo nome?...

– Vassili Fedor.

Questo esiliato era il padre di Nadia.

Vassili Fedor, come sappiamo, esercitava a Irkutsk la professione di medico. Era un uomo colto e caritatevole, e anche un uomo di molto coraggio e del più sincero patriottismo. Tutto il tempo ch'egli non dedicava ai malati, lo impiegava a organizzare la resistenza. Era lui che aveva riunito i suoi compagni d'esilio in un'azione comune. Gli esiliati, fino allora mescolati alla popolazione, s'erano comportati in maniera da richiamare l'attenzione del granduca. In molte sortite, essi avevano pagato col sangue la loro dedizione alla Santa Russia.

Veramente santa, e venerata dai suoi figli! Vassili Fedor s'era comportato da eroe. Il suo nome era stato citato più volte, ma non aveva mai domandato grazie o favori, e quando gli esiliati di Irkutsk pensarono di formare un corpo speciale, egli non sapeva che avessero l'intenzione di sceglierlo per loro capo.

Quando il capo della polizia ebbe pronunciato questo nome, davanti al granduca, questi rispose che non gli era sconosciuto.

– Infatti – aggiunse il generale Voranzoff – Vassili Fedor è un uomo valoroso e coraggioso. La sua influenza sui suoi compagni è sempre stata molto grande.

– Da quanto tempo è a Irkutsk? – domandò il granduca.

– Da due anni.

– E la sua condotta?...

– La sua condotta – rispose il capo della polizia – è quella di un uomo sottomesso alle leggi speciali che lo riguardano.

– Generale – concluse il granduca – generale, vogliate presentarmelo immediatamente.

Gli ordini del granduca furono eseguiti, e non era ancora passata mezz'ora che Vassili Fedor veniva introdotto alla sua presenza. Era un uomo sulla quarantina, alto, dal volto austero e triste. Si indovinava che tutta la sua vita si riassumeva in una sola parola: lotta, e che aveva lottato e

sofferto. I suoi lineamenti ricordavano in maniera notevole quelli di sua figlia Nadia Fedor.

L'invasione tartara l'aveva colpito, più d'ogni altro, nei suoi più cari affetti e distrutto la sua suprema speranza di padre, esiliato a ottomila verste dalla propria città natale. Una lettera l'aveva informato della morte della sua sposa, e contemporaneamente della partenza di sua figlia, che aveva ottenuto dal governo l'autorizzazione di raggiungerlo a Irkutsk.

Nadia era partita da Riga il 10 luglio. L'invasione era cominciata il 15 luglio. Se, a quel tempo, Nadia aveva passato la frontiera, che ne sarebbe di lei in mezzo agli invasori? Si comprende come questo sventurato padre fosse divorato dall'inquietudine, poiché da quella data era senza notizie di sua figlia.

Vassili Fedor, alla presenza del granduca, s'inclinò e attese di essere interrogato.

– Vassili Fedor, – gli disse il granduca – i tuoi compagni d'esilio hanno domandato di formare un corpo speciale. Ma sanno essi che, in questi corpi, bisogna combattere fino all'ultimo uomo?

– Lo sanno – rispose Vassili Fedor.

– Essi ti vogliono come capo.

– Me, Altezza?

– Accetti di metterti allo loro testa?

– Sì, se il bene della Russia lo esige.

– Comandante Fedor, – disse il granduca – tu non sei più esiliato.

– Grazie, Altezza, ma posso comandare a coloro che lo sono ancora?

– Essi non lo sono più.

Il fratello dello zar accordava la grazia a tutti i suoi compagni d'esilio, ora suoi compagni d'armi.

Vassili Fedor strinse commosso la mano offertagli dal granduca e uscì.

Allora il granduca, rivolgendosi ai suoi ufficiali:

– Lo zar non rifiuterà di accettare la lettera di grazia che scriverò per loro! – disse sorridendo. – Abbiamo bisogno di eroi per difendere la capitale della Siberia, e io ne ho fatti parecchi.

La grazia accordata così generosamente agli esiliati di Irkutsk era infatti un atto di vera giustizia e di saggia politica.

Intanto era scesa la notte. I fuochi dell'accampamento tartaro, che bruciavano oltre l'Angara, illuminavano il palazzo attraverso le finestre. Il fiume era ingombro di lastroni di ghiaccio, alcuni dei quali s'incagliavano tra le prime palafitte del vecchio ponte di legno. Quelli che si mantenevano nel centro della corrente andavano alla deriva con estrema rapidità. Era evidente, come aveva fatto osservare il capo dei mercanti, che l'Angara ben difficilmente sarebbe congelato su tutta la superficie. Dunque il pericolo di un assalto da quella parte non preoccupava i difensori di Irkutsk.

Suonarono le dieci della sera. Il granduca stava per congedare i suoi ufficiali e ritirarsi nei suoi appartamenti, quando si sentì un certo tramestio nel cortile del palazzo.

Quasi subito la porta del salone si aprì e comparve un aiutante di

campo, che, avanzando verso il granduca, gli disse:

– Altezza, un corriere dello zar!

13. Un corriere dello zar

Obbedendo al medesimo impulso tutti i membri del Consiglio si avvicinarono alla porta socchiusa. Un corriere dello zar a Irkutsk! Se quei funzionari e ufficiali avessero riflettuto almeno un attimo sulle probabilità di un simile evento, certo ne avrebbero escluso il realizzarsi.

Il granduca si accostò in modo concitato all'aiutante di campo.

– Questo corriere! – disse.

Entrò un uomo che appariva spossato. Indossava un costume da contadino siberiano, logoro, addirittura lacero, con alcuni fori di pallottole. Un berretto moscovita gli copriva la testa. Uno sfregio mal cicatrizzato gli attraversava una guancia. Quest'uomo aveva fatto evidentemente una lunga e penosa strada. Le calzature in pessimo stato denotavano che aveva dovuto compiere a piedi molto del suo viaggio.

– Sua Altezza il granduca? – disse entrando.

Questi gli domandò avvicinandosi:

– Sei un corriere dello zar?

– Sì, Altezza.

– E vieni?...

– Da Mosca.

– Quando hai lasciato Mosca?

– Il 15 luglio.

– Ti chiami?

– Michele Strogoff.

Era Ivan Ogareff, corroborato dal nome e dalla qualifica di un uomo che pensava ridotto all'impotenza. Né il granduca né alcun altro lo conosceva, a Irkutsk, e sarebbe stato inutile controllare la fisionomia. Essendo in grado di provare la sua asserita identità nessuno poteva dubitar di lui. Veniva dunque, mosso da una volontà di ferro, a concludere nel tradimento e nell'assassinio il dramma dell'invasione.

Il granduca fece un cenno, tutti si ritirarono. Il falso Michele Strogoff e lui restarono soli.

Dopo avere scrutato a lungo Ogareff:

– Tu eri dunque, il 15 luglio, a Mosca? – gli domandò il granduca.

– Sì Altezza; e nella notte fra il 14 e il 15 luglio ho visto Sua Maestà lo zar al Palazzo Nuovo.

– Hai una lettera dello zar?

– Eccola.

Ogareff tese al granduca la lettera imperiale, piegata così a ridursi a dimensioni quasi microscopiche.

– Ti è stata data così?

– No, Altezza, ma ho dovuto stracciar la busta per meglio proteggere la lettera contro i soldati dell'emiro.

– Sei stato prigioniero dei Tartari?

– Sì, Altezza: per diversi giorni. Anche questo spiega perché, partito il 15 come indica la data della lettera, non sono arrivato a Irkutsk che il 2 ottobre, dopo settantanove giorni di viaggio.

Il granduca prese la lettera. La dispiegò, riconobbe la firma della zar preceduta dalla sacramentale formula scritta di sua mano. Se la truce fisionomia del “corriere dello zar” aveva ispirato al granduca una diffidenza ben nascosta, ora la diffidenza se ne andò del tutto.

Egli rimase per qualche tempo in silenzio. Leggeva con lentezza, per afferrare bene il senso della lettera.

Infine:

– Michele Strogoff – disse – sai il contenuto di questa lettera?

– Sì Altezza. Potevo trovarmi obbligato a distruggerla, perché non cadesse in mano ai Tartari; volevo in tal caso saperne riferire esattamente il testo a Vostra Altezza.

– Ti è noto che questa lettera ci ordina di morire a Irkutsk piuttosto che lasciarla ai Tartari?

– Lo so.

– E che specifica i movimenti militari stabiliti per fermare l’invasione?

– Sì, Altezza. Ma non hanno avuto successo.

– Che vuoi dire?

– Che Ishim, Omsk e Tomsk, per nominare solo le città principali nelle due Siberie, sono state l’una dopo l’altra occupate dalle truppe eli Feofar Khan.

– Ma ci fu battaglia? I nostri Cosacchi si sono scontrati coi Tartari?

– Più d’una volta Altezza.

– E sono stati respinti?

– Non erano in forze sufficienti.

– Dove sono avvenuti gli scontri di cui parli?

– A Kolyvan, a Tomsk...

Fino a questo punto Ivan Ogareff aveva detto solo la verità. Ma per scuotere il morale dei difensori di Irkutsk, esagerando i successi ottenuti dall’emiro aggiunse:

– ... e una terza volta davanti a Krasnojarsk.

– Quest’ultimo combattimento? – domandò il granduca, le cui parole uscivano a fatica dalle labbra serrate.

– Più che un semplice combattimento, Altezza, – rispose Ogareff – fu una battaglia.

– Una battaglia?

– Ventimila Russi accorsi dalle province della frontiera e dal governatorato di Tobolsk, fronteggiavano là centocinquantamila Tartari; nonostante il loro coraggio sono stati annientati.

– È un menzogna! – gridò il granduca non riuscendo a dominare la collera.

– Io dico la verità, Altezza – rispose freddamente Ogareff. – Ero presente a questa battaglia di Krasnojarsk, vi sono stato fatto prigioniero.

Il granduca, calmandosi, fece intendere a Ogareff che non dubitava più delle sue parole.

- Ma quando ha avuto luogo la battaglia di Krasnojarsk? – domandò.
- Il 2 settembre.
- Ora le truppe tartare sono concentrate tutte intorno a Irkutsk?
- Tutte.
- A quanto valuti i loro effettivi?
- Quattrocentomila uomini.

Nuova esagerazione di Ogareff: mirava allo stesso scopo della precedente.

- Non devo aspettarmi aiuti dalle province dell'Ovest?
- Nessuno, Altezza, almeno fin che duri l'inverno.
- Ebbene ascoltami, Michele Strogoff: non dovesse arrivarmi mai, mai, un aiuto né da ovest né da est, e dovessero questi barbari essere seicentomila, io non ordinerò in nessun caso la resa di Irkutsk!

Lo sguardo perfido di Ogareff diventò una specie di ammicco. Il traditore venne come a soggiungere in modo tale, che il fratello dello zar faceva i conti senza il tradimento.

Temperamento nervoso, il granduca stentava ad apparire calmo fra quelle disastrose notizie. Andava e veniva per il salone, sotto gli sguardi di Ogareff che lo covavano quale preda riservata a una vendetta. Indugiava alle finestre guardando i fuochi del campo tartaro, orecchiando i rumori prodotti in genere dallo scontrarsi dei blocchi di ghiaccio nel fiume.

Passò un quarto d'ora senza che il granduca facesse altre domande. Poi riprendendo la lettera, ne seguì di nuovo qualche riga e disse:

- Sai, Michele Strogoff, che questo messaggio si riferisce a un traditore di cui dovrò diffidare?

- Sì, Altezza.

- Vuole entrar a Irkutsk travestito, guadagnarsi la mia fiducia e poi, nel momento buono, aprire la città ai Tartari.

- Lo so, Altezza, e so che Ivan Ogareff ha giurato di vendicarsi personalmente sul fratello dello zar.

- Perché?

- Si dice che egli sia stato condannato da Vostra Altezza a una degradazione umiliante.

- Già... Mi ricordo... In ogni modo lo meritava, quel miserabile che doveva poi combattere il suo paese e guidarvi un'invasione di barbari!

- Sua Maestà lo zar – riprese Ogareff – teneva soprattutto a mettervi in guardia contro le intenzioni criminali di Ivan Ogareff sulla vostra persona.

- Sì: la lettera me ne informa...

- Sua Maestà personalmente me l'ha detto, inoltre, avvertendomi che nel viaggio attraverso la Siberia dovevo specialmente guardarmi da questo traditore.

- Lo hai incontrato?

- Sì, Altezza: dopo la battaglia di Krasnojarsk. Se avesse visto in me il latore d'una lettera indirizzata a Vostra Altezza quella quale vengono svelati

i suoi progetti, non mi avrebbe certamente fatto grazia.

– Saresti stato davvero perduto! – rispose il granduca. – Ma come riuscisti a fuggire?

– Gettandomi nell'Irtysh.

– E sei entrato a Irkutsk?

– Col favore d'una sortita, questa sera stessa per respingere un piccolo attacco tartaro. Mi sono confuso tra i difensori della città, ho potuto farmi riconoscere, e sono stato condotto subito dinanzi a Vostra Altezza.

– Bene, Michele Strogoff – esclamò il granduca. – Hai mostrato gran coraggio e zelo in questa missione pericolosa. Non ti dimenticherò! Hai qualche favore da chiedermi?

– Nessuno, se non quello di farmi combattere accanto a Vostra Altezza.

– E sia, Michele Strogoff. Da oggi sei addetto alla mia persona, alloggiato in questo palazzo.

– E se davvero Ivan Ogareff si presenta a Vostra Altezza sotto falso nome?

– Verrà smascherato, grazie a te che lo conosci; intendo farlo morire sotto lo *knut*. Va' pure.

Ogareff ritirandosi salutò militarmente il granduca, rammentava bene d'essere capitano nel corpo dei corrieri dello zar.

Aveva dunque recitato con successo la sua parte indegna. La fiducia del granduca gli era stata accordata, piena e intera. Poteva abusarne dove e quando gli fosse utile. Avrebbe abitato in quello stesso palazzo, sarebbe stato partecipe dei segreti intorno alle operazioni di difesa. Così teneva la situazione in pugno. A Irkutsk nessuno lo conosceva, nessuno poteva strappargli la maschera. Era deciso ad agire senza indugio.

Infatti il tempo stringeva. Bisognava far capitolare la città prima dell'arrivo dei russi da nord e da est, questione di giorni. Una volta che i Tartari fossero padroni di Irkutsk, non sarebbe stato facile riprenderla. In ogni caso, se avessero dovuto poi abbandonarla, l'avrebbero fatto solamente dopo averla rovinata da cima a fondo e non prima che la testa del granduca fosse rotolata ai piedi di Feofar Khan.

Avendo ogni comodità di vedere, osservare, agire, Ogareff dedicò il giorno seguente a visitare i bastioni. Dappertutto lo accolsero felicitazioni di ufficiali, soldati e cittadini. Questo corriere dello zar rappresentava un legame nuovamente stabilito con l'impero. Senza perdere mai la disinvoltura raccontò le false peripezie del suo viaggio. Poi, abilmente, e dapprima senza insistervi descrisse la gravità attuale della situazione, esagerando – come aveva fatto col granduca – i successi dei Tartari come le forze disponibili per l'emiro. A sentir lui i soccorsi non sarebbero bastati, quando mai arrivassero, e una battaglia sotto le mura di Irkutsk faceva temere conclusioni funeste non meno che a Kolyvan, Tomsk o Krasnojarsk.

Di insinuazioni così pessimistiche Ogareff non era prodigo. Usava grande prudenza, per farle penetrare a poco a poco nell'animo dei difensori di Irkutsk. Aveva l'aria di non rispondere se non quando era oppresso dalle domande; e di rispondere a malincuore. Infine diceva sempre che bisognava

combattere fino all'ultimo uomo, far saltare in aria la città piuttosto che cederla al nemico.

Tuttavia il male sarebbe stato fatto, dai discorsi di Ogareff, se avesse potuto essere fatto. Ma i soldati e i cittadini di Irkutsk erano troppo devoti alla Russia per lasciarsi scoraggiare. Di quegli uomini isolati in capo al mondo asiatico, nessuno intendeva parlare di capitolazione. Il dispregio russo per i barbarici Tartari era irresistibile.

Non ci furono sospetti in ogni modo sulla parte odiosa che recitava Ogareff; nessuno poteva scorgere nel sedicente corriere dello zar un traditore.

Circostanze naturalissime fecero che sin dall'arrivo a Irkutsk, fra lui e Vassili Fedor corressero frequenti rapporti.

Conosciamo le ansie da cui era tormentato questo padre infelice. Se Nadia era partita dalla Russia nei giorni che indicava la sua ultima lettera da Riga, che cos'era successo di lei? Stava ancora tentando d'arrivare o era già da molto tempo prigioniera? Vassili Fedor metteva tregua alla sua pena nient'altro che battendosi contro i Tartari, ossia raramente.

Quando lo informarono sull'arrivo così inatteso d'un corriere dello zar, ebbe l'idea che questi poteva dargli forse notizie della figlia. Una speranza chimerica, probabilmente, ma si aggrappò a essa. Quel corriere era stato prigioniero dei Tartari, come Nadia forse...

Vassili volle incontrarsi con Ogareff, che afferrò l'occasione per entrare in rapporti col comandante del battaglione degli esiliati. Sperava che a Irkutsk qualche russo, esiliato politico, si abbassasse quanto lui medesimo a tradire?

Comunque sia Ogareff rispose con una gentilezza abilmente simulata agli approcci del padre di Nadia. Questi il giorno dopo l'arrivo del sedicente corriere, era corso al palazzo del governatore. Narrò a Ogareff le circostanze in cui Nadia aveva lasciato la Russia europea, e gli espose le sue inquietudini per lei.

Ogareff non sapeva nulla di Nadia, pur avendola incontrata alla stazione di posta di Ishim con Michele Strogoff: non le aveva prestato maggior attenzione che ai due giornalisti, Jolivet e Blount.

– Ma in quale momento vostra figlia sarà uscita dal territorio russo? – domandò.

– Pressappoco quando ne siete uscito voi – rispose Vassili.

– Io ho lasciato Mosca il 15 luglio.

– Anche. Nadia deve aver lasciato Mosca allora. La sua lettera, anzi me lo diceva esplicitamente.

– Era a Mosca il 15 luglio?

– Sì, quel giorno: certamente.

– Ebbene!... – fece allora Ogareff.

Ma riprendendosi:

– No, no, mi sbaglio... Stavo per confondere le date – egli aggiunse. – Purtroppo, è assai probabile che vostra figlia abbia veramente passato la frontiera, e c'è una sola speranza in contrario: che alle notizie dell'invasione

tartara si sia fermata.

Vassili chinò la testa: sapeva che nulla avrebbe potuto impedir a Nadia di partire, tranne qualcosa d'indipendente dalla sua volontà.

Ogareff commetteva senza ragione in questo caso un atto crudele. Gli sarebbe stato facile assicurare Vassili Fedor. Benché Nadia grazie a Michele Strogoff avesse varcato la frontiera siberiana, Vassili, ravvicinando le date in cui la giovane doveva essersi trovata a Nizhnij Novgorod e in cui un decreto aveva chiuso la frontiera, ne avrebbe senza dubbio tratto questa conclusione: che Nadia non poteva essersi esposta ai pericoli della guerra. Contro il proprio volere, si trovava certamente ancora in territorio europeo...

Obbedendo alla sua natura d'uomo che le sofferenze altrui non possono commuovere, Ogareff non disse nulla di quel decreto.

Vassili Fedor se ne andò desolatissimo. Aveva perduto le ultime speranze.

Nei due giorni seguenti, il 3 e il 4 ottobre, dal granduca il sedicente Michele Strogoff fu invitato in diverse occasioni a ripetere con esattezza quanto aveva udito nel gabinetto imperiale, al Palazzo Nuovo. Ben preparato a tali domande, Ogareff rispose nei modi più abili. Volutamente fece intendere che il governo era stato sorpreso del tutto dall'invasione, che la sollevazione era stata preparata nel più gran segreto, che le notizie arrivarono a Mosca quando i Tartari erano già padroni della linea dell'Ob; infine, che in Russia niente doveva esser ancora pronto per mandare in Siberia le truppe necessarie alla controffensiva.

In seguito Ogareff, libero dei suoi movimenti cominciò a studiare Irkutsk, lo stato delle fortificazioni e i loro punti deboli, così da poterne approfittare. Si impegnò soprattutto nell'esame di Porta Bolshaja, quella che intendeva aprir ai Tartari.

Due volte venne di sera sullo spalto. Camminava senza timore d'esporsi ai colpi degli assediati, le cui posizioni più vicine erano a meno di un versta dai bastioni: sapeva di non essere in pericolo, e altro di meglio. Aveva intravisto un'ombra scivolar ai piedi del terrapieno.

Sangarre rischiando la vita era venuta a cercare nuovamente contatto con lui. Da due giorni di abitanti di Irkutsk potevano godersi una tranquillità cui i Tartari non li avevano abituati, dal principio dell'assedio. Ciò avveniva per ordine di Ogareff. Il luogotenente dell'emiro aveva prestabilito che ogni tentativo per conquistare la città d'assalto fosse ora sospeso. Dal giorno del suo arrivo a Irkutsk l'artiglieria taceva. Forse – così almeno sperava – la sorveglianza degli assediati si sarebbe allentata? In ogni modo, dietro gli avamposti varie migliaia di Tartari si tenevano pronti a lanciarsi verso la porta sguarnita dei suoi difensori, quando scoccasse il momento dell'azione.

Questo non poteva tardare: bisognava farla finita prima che i rinforzi russi arrivassero intorno a Irkutsk. La decisione di Ogareff fu presa; quella sera, dall'alto degli spalti un biglietto cadde ai piedi di Sangarre.

Era per l'indomani, nella notte dal 5 al 6 ottobre, alle due, che Ogareff aveva stabilito l'ora fatidica.

14. La notte dal 5 al 6 ottobre

Il piano era stato elaborato con la massima cura e, salvo improbabili contrarietà, doveva avere successo. Occorreva che Porta Bolshaja fosse libera al momento scelto da Ogareff per aprirla. Così, per quel momento bisognava concentrare tutta l'attenzione degli assediati su un altro punto. Perciò era stata concordata con l'emiro una diversione.

Doveva svolgersi dalla parte dei sobborghi sulla riva destra, a monte e a valle del fiume. L'attacco, su quei due punti, sarebbe stato sferrato con autentico impegno; e nel medesimo tempo c'era da simulare un tentativo di passaggio dell'Angara, sulla riva sinistra. Porta Bolshaja i difensori l'avrebbero dunque probabilmente trascurata, tanto più che da quel lato gli avamposti tartari sarebbero apparsi in pieno ripiegamento.

Era il 5 ottobre. Entro ventiquattr'ore Irkutsk doveva cader nelle mani dell'emiro, e il granduca in potere di Ogareff.

Un movimento insolito si produsse quel giorno nel campo tartaro sull'Angara. Dal palazzo e dalle case sulla riva destra, si scorgevano bene gli importanti preparativi in corso oltre il fiume. Numerosi reparti tartari convergevano sul campo, d'ora in ora venivano a rinforzare le truppe dell'emiro. Era all'attacco di diversione che ci si preparava ostentatamente. Comunque Ogareff aveva detto al granduca che c'era da temere un attacco da quella parte. Sapeva, a suo dire, che un assalto doveva essere tentato a monte e a valle della città, e consigliò al granduca di rinforzare i due punti più direttamente minacciati.

I preparativi tartari confermavano le raccomandazioni di Ogareff, sottolineavano l'urgenza di tenerne conto. Dopo un consiglio di guerra tenuto a palazzo, si ordinò che la difesa fosse concentrata sulla destra dell'Angara e alle sue estremità cittadine dove i terrapieni si appoggiavano al fiume.

Era quanto desiderava Ogareff. Non fino a sperare, naturalmente, che Porta Bolshaja restasse priva di difensori; ma sì che questi diventassero ora ben poco numerosi. La diversione avrebbe preso in ogni modo una forza tale che il granduca sarebbe stato costretto a opporle quasi tutte le sue risorse disponibili.

Un fatto d'eccezionale gravità, immaginato da Ogareff, doveva grandemente operare per l'attuazione dei suoi piani. Anche se Irkutsk non fosse stata assalita in punti remoti da Porta Bolshaja e sulla riva destra del fiume, sarebbe bastato quel fatto ad attirare i difensori là dove Ogareff voleva che accorressero. Nel medesimo tempo doveva provocare una catastrofe, quel fatto, di per sé tremenda.

Ci si poteva dunque aspettare che la Porta Bolshaja praticamente libera all'ora stabilita venisse aperta senza troppa fatica alle migliaia di Tartari già in attesa, nei boschi ad oriente.

Durante il giorno la guarnigione e la popolazione di Irkutsk furono costantemente in allarme. Le misure difensive che esigevo un attacco in luoghi fin allora risparmiati dagli assediati, erano state prese. Il granduca e

il generale Voranzoff visitarono le posizioni rafforzate su loro ordine. A nord stava il corpo scelto di Vassili Fedor: doveva portarsi là dove il pericolo risultasse maggiore. La riva destra dell'Angara era stata munita della poca artiglieria disponibile. Con queste misure (tempestive grazie alle raccomandazioni fatte da Ogareff) si poteva credere destinato all'insuccesso l'attacco in arrivo. E allora i Tartari momentaneamente scoraggiati avrebbero interrotto, per qualche giorno, i loro assalti... Le truppe russe attese dal granduca potevano raggiungere Irkutsk da un momento all'altro. La salvezza o la perdita della città erano realmente attaccate ad un filo.

Il sole, spuntato alle sei e venti, tramontava quel giorno alle cinque e quaranta. Il crepuscolo sarebbe durato circa due ore. Poi dovevano essere fitte le tenebre, perché grosse nuvole immobili coprivano il cielo ed era fase di luna nuova.

L'oscurità profonda sarebbe stata quanto mai favorevole ai piani di Ogareff.

Da qualche giorno un freddo acutissimo preludeva ai rigori dell'inverno siberiano; quella sera era ancor più rigido. I soldati appostati in riva all'Angara, costretti a dissimulare la loro presenza, non avevano acceso fuochi. Soffrivano crudelmente per il gelo. Poco al disotto passavano i ghiacci trascinati dal fiume. Avevano rinnovato le loro corse tutto quel giorno, in gruppi serrati. Uno spettacolo lusinghiero per il granduca e i suoi ufficiali. Se avessero ostruito l'Angara, le nuove masse di ghiaccio, il passaggio si sarebbe fatto assolutamente impraticabile: i Tartari non avrebbero potuto manovrare zattere né barche. L'ipotesi che varcassero il fiume sui blocchi di ghiaccio medesimi quando il gelo li avesse riuniti, era assurda: il banco appena formato non poteva offrire una consistenza sufficiente al passaggio d'una colonna d'assalto.

Questo, per le stesse ragioni lusinghiere ai difensori di Irkutsk sarebbe stato deplorabile per Ogareff. Ma non avvenne nulla del genere. E lui sapeva bene che i Tartari non avrebbero cercato in realtà di passare l'Angara, da questa parte si trattava appena di un finta.

Verso le dieci di sera le condizioni del fiume si modificarono fortemente, con sorpresa degli assediati e, adesso, a loro svantaggio. Il passaggio fin allora impraticabile divenne a un tratto possibile: l'Angara tornò libero; i ghiacci tanto numerosi per vari giorni, sparirono a valle e cinque o sei al massimo ne transitavano volta per volta sul fiume. Nemmeno presentavano la struttura di quelli che normalmente forma un gelo regolare. Erano semplici frammenti strappatisi a qualche banco di ghiaccio, le cui linee di rottura segnavano un taglio netto.

Gli ufficiali che osservarono questo cambiamento nelle condizioni del fiume ne informarono il granduca. Si spiegava con un particolare motivo la faccenda: in qualche punto stretto dell'Angara, i ghiacci dovevano essersi accumulati in modo da formare uno sbarramento.

Sappiamo che proprio questo era accaduto.

Il passaggio dell'Angara era diventato quindi meno difficile agli assediati. Di conseguenza ai russi era necessario più che mai vigilare.

Nessun incidente venne fino a mezzanotte. Dalla parte orientale, fuori di Porta Bolshaja, calma assoluta. Nemmeno un fuoco si scorgeva nella massa boscosa che all'orizzonte si confondeva con le nuvole basse nel cielo.

Grande animazione nel campo dell'Angara, rivelata dal frequente spostarsi delle luci.

A una versta a monte ed a valle dai punti in cui i bastioni poggiavano sulla sponda del fiume, un sordo mormorio diceva che i Tartari si tenevano pronti, aspettando qualche segnale.

Un'altra ora passò, nulla di nuovo.

Le due stavano per sonare al campanile della cattedrale di Irkutsk, nessun movimento aveva fin allora tradito subitane intenzioni aggressive negli assediati.

Il granduca e gli ufficiali si domandavano se non erano stati indotti in errore, se veramente i Tartari intendevano sorprendere quella notte la città. Le precedenti notti non erano state mai tanto calme: qualche po' di fucileria crepitava dagli avamposti, granate solcavano l'aria. Questa volta, nulla.

I comandanti degli assediati stavano in attesa, pronti a dar ordini secondo le circostanze.

Come sappiamo Ogareff era alloggiato in palazzo. Occupava una stanza piuttosto ampia, al pianterreno, le cui finestre davano su una terrazza laterale. Bastava far pochi passi su questa terrazza per dominare il corso dell'Angara.

Una profonda oscurità regnava nella stanza.

Ogareff in piedi presso una finestra aspettava l'ora dell'azione. Naturalmente il segnale doveva esser lui a darlo. Poi, quando la maggior parte dei difensori venisse chiamata sulle posizioni apertamente assalite, il suo piano era lasciar il palazzo e andare a compiere l'opera incominciata.

Aspettava nelle tenebre come una belva pronta a slanciarsi sulla preda.

Ma poco prima delle due il granduca fece chiamare Michele Strogoff: il nome che Ivan Ogareff portava a Irkursk. Un aiutante di campo venne fino alla camera, la cui porta era chiusa. Lo chiamò...

Ogareff, immobile accanto alla finestra e invisibile nel buio, si guardò bene dal rispondere.

Fu riferito al granduca che in quel momento il corriere dello zar non era in palazzo.

Sonarono le due. Era l'ora stabilita per la diversione tartara. Ogareff aprì la finestra, andò a porsi all'angolo nord della terrazza laterale.

Sotto di lui, nel buio, le acque dell'Angara muggivano nel rompersi contro gli spigoli dei piloni.

Egli cavò di tasca un'esca, la infiammò e accese con essa un grosso batuffolo di stoppa impregnata di polvere; lo gettò nel fiume.

Era per ordine suo che grandi quantità d'olio minerale erano state versate alla superficie dell'Angara!

Sorgenti di nafta erano da tempo in opera a monte di Irkutsk, sulla riva destra, fra la borgata di Poshkavsk e la città. Ogareff aveva deciso di impiegare quel terribile mezzo, perché l'incendio arrivasse fin dentro

Irkutsk. Si era impadronito degli enormi serbatoi dove stava il liquido combustibile: bastò demolire una parte di muro per provocarne l'uscita a grandi fiotti.

Lo si era fatto quella notte, poche ore prima, e per questo la zattera che portava il vero corriere dello zar con Nadia e i fuggiaschi aveva galleggiato su una corrente d'olio minerale. Attraverso le brecce aperte in quei serbatoi, la nafta si era precipitata come un torrente: seguendo le pendenze naturali del terreno si era sparsa sulla superficie del fiume, galleggiandovi in virtù della sua minor densità relativa.

In questi modi concepiva la guerra Ivan Ogareff! Alleato dei Tartari agiva come un tartaro; contro i compatrioti russi.

Il batuffolo di stoppa era stato lanciato sulle acque dell'Angara. In un momento, come se la corrente fosse stata tutta formata d'alcool il fiume avvampò a monte e a valle, con una rapidità elettrica. Immense lingue di fiamma bluastro correvano fra le due rive. Densi vapori fuliginosi si torcevano là sopra. I pochi ghiacci che scendevano il fiume, presi nel liquido fiammeggiante, fondevano come cera su una fornace, e l'acqua cambiata in vapore zampillava nell'aria con fischi assordanti.

Nello stesso momento la fucileria irruppe da nord e da sud della città. Le batterie nel campo dell'Angara aprirono il fuoco. Migliaia e migliaia di Tartari si gettarono all'assalto dei terrapieni. Le case della riva costruite in legno, presero fuoco da tutte le parti: un enorme chiarore invase la notte.

– Finalmente! – disse Ogareff.

Aveva pur motivo di applaudirsi! La diversione che aveva inventato era terribile. I difensori di Irkutsk si vedevano stretti fra l'attacco dei Tartari e il disastroso incendio. Le campane sonarono a stormo, ogni abitante non invalido accorse sui punti attaccati e alle case in fiamme – fiamme che minacciavano d'estendersi alla città intera.

Porta Bolshaja era quasi libera. Vi erano rimasti pochissimi difensori: per giunta, per ispirazione del traditore e affinché l'avvenimento incombente potesse venir attribuito a odii politici, i difensori erano stati scelti nel piccolo battaglione degli esiliati.

Ogareff rientrò nella camera, adesso illuminata a giorno dalle fiamme dell'Angara che si alzavano oltre le balaustre della terrazza. E si dispose a uscire.

Ma non appena ebbe aperto l'uscio, una donna si precipitava nella stanza, le vesti inzuppate d'acqua, i capelli scarmigliati.

– Sangarre! – esclamò Ogareff nel primo momento della sorpresa, non immaginando che quella donna potesse essere altri che la gitana.

Non era Sangarre ma Nadia.

Nel momento in cui – sul blocco di ghiaccio – Nadia aveva gettato un grido nel vedere l'incendio propagarsi sull'Angara, Michele Strogoff l'aveva afferrata e si era tuffato con lei per cercare nelle stesse profondità del fiume una protezione contro le fiamme. Il ghiaccio che li portava non si trovava allora, lo sappiamo, a più d'una trentina di braccia dalla prima banchina, a monte, di Irkutsk.

Dopo aver nuotato sott'acqua, Michele Strogoff era riuscito a issarsi con Nadia sulla banchina. Finalmente toccava la meta! Era a Irkutsk!

– Bisogna andar al palazzo del governatore – disse a Nadia.

Nemmeno dieci minuti dopo arrivavano insieme al palazzo di cui, dall'Angara, lunghe fiamme lambivano il basamento di pietra.

Le case sulla riva erano tutte in fiamme, più oltre.

Michele e Nadia entrarono senza difficoltà nel palazzo. La confusione era generale, nessuno li notò quantunque i loro vestiti fossero fradici.

Una folla d'ufficiali che veniva a chiedere ordini, e di soldati che correvano a eseguirli, ingombrava la grande sala del pianterreno. Là Michele Strogoff e la fanciulla, colti da un brusco rimescolio della moltitudine in preda all'agitazione, si trovarono repentinamente separati l'una dall'altro.

Nadia correva smarrita per le sale a pianterreno chiamando il suo compagno, supplicando che la portassero dal granduca.

Una porta che dava su una camera inondata di luce si aprì davanti a lei. Nadia entrò, – e si trovò dinanzi all'uomo di Ishim, di Tomsk, a colui che si disponeva a rendere indifendibile la città!

– Ivan Ogareff! – fu il grido di Nadia.

Sentendo il proprio nome, lo scellerato fremette. Tutti i suoi piani stavano forse per fallire: solo rimedio era uccidere la persona, chiunque fosse, che aveva pronunciato questo nome.

Ogareff si gettò su Nadia; lei che impugnava un coltello si addossò alla parete, decisa a difendersi.

– Ivan Ogareff! – gridò nuovamente, sperando che questo nome detestato facesse accorrere qualcuno.

– Ah! Ma tacerai! – sussurrava il traditore.

– Ivan Ogareff! – gridò per la terza volta l'intrepida giovane, con una voce moltiplicata nella sua forza dall'odio.

Pazzo di rabbia Ogareff trasse dalla cintura un pugnale, irruppe di nuovo su Nadia che trovò un attimo di scampo in un angolo della sala.

Era finita per lei... ma Ogareff allora, sollevato da una forza irresistibile, venne riscalaventato a terra.

– Michele – gridò Nadia.

Era Michele Strogoff.

Aveva udito il richiamo di Nadia. Correndo incontro alla sua voce era giunto alla stanza di Ogareff ed entrato.

– Non avere paura di nulla, Nadia – disse mettendosi fra lei e l'avversario.

– Ah, – gridava Nadia – sta' in guardia! È armato, il traditore... E lui, lui ci vede!

Questi, rialzatosi, pensando che gli fosse facile aver ragione di un cieco si buttò addosso a Michele Strogoff.

Ma il cieco afferrò con una mano il braccio di Ogareff e con l'altra, scostandone l'arma, lo fece cadere a terra per la seconda volta.

Pallido di furore e di vergogna il miserabile ricordò che portava una sciabola. La sguainò e tornò alla carica.

Aveva riconosciuto lui pure Michele Strogoff: un cieco! In definitiva, si batteva contro un cieco! Quasi uno scherzo, per lui.

Nadia, affranta dal pericolo che il suo compagno correva in una lotta tanto ineguale, riuscì tuttavia ad arrivare sulla soglia chiamando al soccorso.

– Chiudi la porta, Nadia – disse Michele Strogoff. – Non chiamare nessuno, lascia far a me. Oggi il corriere dello zar non ha nulla da temere da questo miserabile. Che venga avanti, se ha coraggio! Lo aspetto.

Ogareff raccogliendosi in se medesimo come una tigre, non parlava. Ogni suo movimento, il suo stesso respiro, avrebbe voluto sottrarlo all'orecchio del cieco. Voleva colpirlo prima ancora che lui avvertisse il suo avvicinarsi, ucciderlo a colpo sicuro. Non aveva intenzione alcuna di battersi realmente; voleva assassinare Michele Strogoff.

Nadia, spaventatissima e insieme fiduciosa, guardava con una specie d'ammirazione quella terribile scena. Pareva che la calma di Michele Strogoff le si fosse improvvisamente comunicata. Michele aveva per arma solo il proprio coltello siberiano e non vedeva l'avversario, armato di sciabola: è vero, ma per quale grazia del Cielo sembrava dominarlo e da tanta altezza? Come mai, senza muoversi quasi, tornava sempre a fronteggiare con il coltello la punta di quella sciabola?

Ogareff spiava ora con visibile ansia il suo strano avversario. Questa calma sovrumana lo turbava. Invano, facendo appello alla ragione, egli si ripeteva che in tale combattimento tutto il vantaggio stava dalla sua parte. L'immobilità del cieco lo agghiacciava. Aveva studiato bene con lo sguardo il punto dove colpire la sua vittima... Lo aveva trovato, – che cosa mai lo tratteneva dal farla finita?

A un tratto, con un balzo vibrò in pieno petto a Michele Strogoff un colpo della sua sciabola.

Un piccolo movimento del coltello del cieco sviò il colpo. Michele Strogoff non era stato neppure sfiorato; freddamente, senza sfida pareva attendere il secondo assalto.

Un sudore gelido scendeva dalla fronte di Ogareff. Indietreggiò di un passo, poi nuovamente si scagliò. Ma come il primo, anche questo colpo mancò il bersaglio. Una parata del largo coltello siberiano aveva fatto deviare la sciabola dell'assassino.

Questi fissò con terrore e con odio gli occhi spalancati del cieco. Parevano leggere fino in fondo la sua anima, e non vedevano, non potevano vedere; esercitavano su di lui come un fascino spaventevole.

Ma a un tratto Ogareff gettò un grido. In lui si era fatta una luce fulminea.

– Ci vede! – gridò. – Ci vede!

E somigliando a una belva che voglia rientrare nel suoantro, indietreggiò fino in fondo alla sala.

Allora la statua si animò. Il cieco andava dritto su Ivan Ogareff e fermatosi di fronte a lui:

– Sì, ci vedo! – disse. – Vedo il colpo di *knut* col quale ti ho marchiato, traditore, vigliacco! Vedo il punto dove sto per colpire! Difendi la tua vita! È

un duello, questo che mi degno di offrirti. Mi basterà il coltello contro la tua sciabola.

«Ci vede! – pensava Nadia. – Dio misericordioso, è mai possibile?»

Ogareff si sentì perduto. Ma con un soprassalto di volontà, ripreso coraggio, irruppe con la sciabola sull'impassibile avversario. Le due lame si incrociarono. Nell'urto contro il coltello di Michele Strogoff, tenuto da un pugno di gran cacciatore siberiano, la sciabola andò in pezzi e subito Ogareff colpito al cuore piombò a terra, morto.

L'uscio della stanza si apriva in quel momento. Apparve il granduca con un gruppo di ufficiali. Fece qualche passo verso il luogo dello scontro, riconobbe steso a terra il cadavere di colui che egli credeva il corriere dello zar.

E allora, con voce minacciosa:

– Chi ha ucciso quest'uomo? – domandò.

– Io – rispose Michele Strogoff.

Un ufficiale gli puntò la rivoltella alla tempia, pronto a far fuoco.

– Il tuo nome? – domandò il granduca prima di ordinare la sua uccisione.

– Altezza, – rispose Michele Strogoff – domandatemi piuttosto il nome dell'uomo steso ai vostri piedi.

– Quest'uomo io lo conosco! È un fedele servitore di mio fratello! Il corriere dello zar!

– Quest'uomo, Altezza, non era un corriere dello zar ma Ivan Ogareff!

– Ivan Ogareff?

– Sì, Ivan il traditore.

– Ma tu allora chi sei?

– Michele Strogoff.

XV Conclusione

Egli non era cieco, non lo era mai stato. Un fenomeno puramente umano, morale e fisico nel tempo stesso, aveva neutralizzato l'azione della lama incandescente che il carnefice di Feofar aveva fatto passare davanti ai suoi occhi.

Ricorderemo che al momento del supplizio Marfa Strogoff era là, vicina, e tendeva le mani verso il figlio. Michele la guardava, come un figlio può guardare la madre quando è l'ultima volta che gli è dato vederla. Salendo a fiotti dal suo cuore ai suoi occhi, le lacrime che la fiera cercava invano di trattenere si erano accumulate sotto le palpebre: poi, volatilizzandosi sulla cornea, gli avevano salvato la vista. Lo strato di vapore formato dalle lacrime, frapponendosi tra la sciabola arroventata e le pupille, era bastato ad annullare l'azione del calore. È un effetto identico a quello che si verifica quando un operaio fonditore, dopo aver immerso la mano nell'acqua, le fa impunemente attraversare un getto di metallo in fusione.

Michele Strogoff aveva immediatamente avvertito quali pericoli correva, se avesse svelato a qualcuno il proprio segreto. Aveva intuito il vantaggio

che, invece, da tale situazione egli poteva trarre. Solo credendolo cieco lo avrebbero lasciato libero. Bisognava dunque che lui fosse cieco, che lo fosse per tutti, anche per Nadia; che lo fosse dovunque, comunque, senza che alcun gesto facesse immaginare la verità. La sua risoluzione era presa. Anche la vita, egli doveva rischiarla così da rinnovare a tutti una prova che era cieco; e sappiamo come seppa rischiarla.

Solo Marfa conosceva il vero stato dei suoi occhi, Michele Strogoff l'aveva detto alla madre sulla spianata di Tomsk parlandole all'orecchio, mentre, chinato su di lei nel buio, la copriva di baci.

Si intende allora che quando Ogareff, per una crudele ironia, aveva tenuto la lettera della zar sotto i suoi occhi che credeva spenti, Michele aveva potuto leggere, aveva letto il messaggio che svelava i piani del traditore. Da ciò, l'energia che aveva dispiegato nella seconda parte dell'itinerario. Da ciò, la volontà indistruttibile di raggiungere Irkutsk ed entrarvi per compiere, a viva voce, la sua missione. Sapeva che la città rischiava di venir consegnata al nemico! E che la vita del granduca era minacciata.

In brevi parole, tutta questa storia egli la narrò al granduca. Raccontò anche – e con quale emozione! – la parte che Nadia aveva presa negli avvenimenti.

– Chi è questa giovane? – domandò il granduca.

– La figlia dell'esiliato Vassili Fedor – rispose Michele.

– La figlia del comandante Fedor, – disse il granduca – non più la figlia d'un esiliato. Non ci sono più esiliati a Irkutsk!

Nadia, meno forte nella gioia di quanto lo fosse stata nel dolore, cadde in ginocchio davanti al granduca che la sollevò con una mano mentre tendeva l'altra a Michele Strogoff.

Un'ora dopo, Nadia era tra le braccia di suo padre.

Michele Strogoff, Nadia, Vassili Fedor erano riuniti: venne allora la piena espansione della loro felicità.

I Tartari erano stati respinti nel loro duplice assalto a Irkutsk; Vassili Fedor con i suoi aveva schiacciato i primi Tartari presentatisi dinanzi a Porta Bolshaja ben certi che venisse loro aperta, e della quale lui, per istinto, si era ostinato a voler restare il difensore.

Mentre i Tartari venivano costretti a ritirarsi gli assediati estinguevano l'incendio. La nafta liquida era bruciata in poco tempo, alla superficie dell'Angara, e le fiamme addensatesi sulle case della riva avevano rispettati gli altri quartieri.

Innanzi l'alba le truppe di Feofar Khan erano rientrate nei loro accampamenti, lasciando gran numero di caduti sotto i bastioni.

Tra i morti stava la zigana Sangarre che aveva tentato invano di raggiungere Ogareff.

Per due giorni gli assediati rinunciarono a svolgere nuovi assalti, li aveva scoraggiati la morte di Ogareff. Era quest'uomo l'anima dell'invasione, e lui solo, con le sue trame ordite da lungo tempo, aveva preso sui khan e sulle loro orde tanta influenza da guidarli alla conquista della Russia

asiatica.

Tuttavia i difensori di Irkutsk restavano in guardia: l'assedio era sempre in atto.

Ma il 7 ottobre alle prime luci dell'alba il cannone rombò dalle alture che circondano Irkutsk.

L'esercito di soccorso arrivava, comandato dal generale Kisselef, e segnalava così la sua presenza al granduca.

I Tartari non esitarono. Temevano una battaglia sotto le mura di Irkutsk, e il campo dell'Angara fu levato immediatamente.

Irkutsk era salva.

Con i primi soldati russi due amici di Michele Strogoff entrarono in città: gli inseparabili Blount e Jolivet. Toccando la riva destra dell'Angara oltre la sbarramento dei ghiacci avevano potuto salvarsi, con altri fuggiaschi, prima che le fiamme avvampanti sul fiume investissero la zattera. Cosa che era stata annotata da Alcide Jolivet sul taccuino in questi termini:

"Mancato poco a far la fine di una fetta di limone in una tazza di punch".

La loro gioia di ritrovare Nadia e Michele sani e salvi fu grande, e ancora più quando seppero che il loro valoroso compagno non era cieco. Ciò indusse Harry Blount a prendere la seguente nota:

"Ferro arroventato può non bastare a distruzione sensibilità nervo ottico. Metodo da modificare!".

Poi, i due giornalisti ben installati a Irkutsk si dedicarono al riordino delle loro impressioni di viaggio. Ne venne la spedizione a Londra e a Parigi di interessanti corrispondenze sull'invasione tartara, che – cosa ben rara – si contraddicevano appena appena su punti di scarsa importanza.

La guerra d'altra parte volse al peggio per l'emiro e i suoi alleati. L'invasione, vana come tutte quelle che si vogliono tentare contro il gigante russo, riuscì loro funesta. Si trovarono tagliati in vari tronconi dalle truppe russe che ad una ad una riconquistarono le città perdute. Inoltre l'inverno fu terribile, e di quelle orde decimate dal freddo solo una piccola parte poté ritornare nelle steppe della Tartaria.

La strada da Irkutsk agli Urali era libera. Il granduca non vedeva l'ora di far ritorno a Mosca, ma il suo viaggio egli volle tuttavia ritardarlo per assistere a una commovente cerimonia che fu celebrata pochi giorni dopo l'arrivo delle truppe russe.

Michele Strogoff era andato a far visita a Nadia, e in presenza di suo padre le aveva detto:

– Nadia, ancora sorella, quando sei partita da Riga per venire a Irkutsk, hai lasciato dietro a te qualche rimpianto, oltre quello di tua madre?

– No, – rispose Nadia – nessuno e di nessun genere.

– Allora, del tuo cuore nulla è rimasto laggiù?

– Nulla, fratello.

– Allora – disse Michele Strogoff – non credo che Dio, facendoci incontrare, portandoci a superare insieme tante prove, abbia voluto unirci altrimenti che per sempre.

– Ah! – fece Nadia cadendo fra le braccia di Michele Strogoff. E

volgendosi verso il padre:

– Padre mio... – disse arrossendo.

– Nadia, – le rispose Vassili Fedor – la mia gioia sarà chiamarvi “figli miei” tutt’e due!

Le nozze vennero celebrate nella cattedrale di Irkutsk. Fu una cerimonia semplicissima nei particolari, bellissima per la partecipazione militare e civile che testimoniò una profonda riconoscenza di Irkutsk ai due giovani. La loro odissea era già leggendaria.

Naturalmente Alcide Jolivet, Harry Blount furono presenti a tale matrimonio, che volevano ben raccontare ai loro lettori.

– E non vi dà voglia di imitarli? – domandava Jolivet al collega.

– Peuh!... – fece Blount. – Magari se avessi come voi una cugina...

– Mia cugina non è ormai da marito! – disse ridendo Jolivet.

– Meglio così, sento voci di complicazioni in vista tra Londra e Pechino...

Per caso non vi piacerebbe andar a vedere ciò che succede da quelle parti?

– Eh, perdinci caro Blount, stavo per proporvelo!

Così i due inseparabili partirono per la Cina.

Alcuni giorni dopo la cerimonia, Michele e Nadia Strogoff accompagnati da Vassili Fedor ripresero la strada d’Europa. Era stata una via del dolore, fu al ritorno una via della felicità. Il viaggio fu compiuto rapidamente in una di quelle slitte che scivolano come un treno espresso sulle steppe ghiacciate della Siberia.

Ma arrivati in riva al Dinka, prima di Birskoé, si fermarono per un giorno.

Michele ritrovò il luogo dove aveva sepolto il povero Nicola. Vi fu piantata una croce e Nadia pregò un’ultima volta sulla tomba dell’amico, umilmente eroico, che entrambi non avrebbero mai dimenticato.

A Omsk la vecchia Marfa li aspettava nella casa modesta degli Strogoff. Strinse appassionatamente tra le braccia Nadia, che aveva già chiamato cento volte figlia nel suo cuore. La coraggiosa siberiana, quel giorno, poté a buon diritto riconoscere Michele Strogoff e dirsi fiera di lui.

Dopo qualche giorno a Omsk, Michele e Nadia tornarono in Europa. Vassili Fedor stabilì a San Pietroburgo la propria residenza; i suoi figli non ebbero occasione di lasciarlo se non quando si recavano di nuovo a Omsk dalla vecchia Marfa.

Il corriere Michele Strogoff era stato ricevuto dallo zar, che lo volle specialmente addetto alla sua persona e gli conferì la croce di San Giorgio.

Pervenne, in seguito, a un’alta posizione nell’impero russo. Ma non la storia dei successi: quella delle traversie meritava d’essere raccontata.